

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI



DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA CLASSICA

XII CICLO

TESI DI DOTTORATO
IN
LETTERATURA LATINA

Un Commento al *Curculio* di Plauto
(vv.1-370)

Tutor:

Ch.mo Prof. Stefano Grazzini

Candidata

Luigia Cappiello

Coordinatore:

Ch.mo Prof. Paolo Esposito

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

Il cerchio si chiude ma non quadra.

Ai miei genitori,
ancora con infinita gratitudine.

Al merlo indiano.

Alla bambina che desiderava la cartella di cartone

NOTA INTRODUTTIVA

Il presente lavoro vuole essere un commento, purtroppo solo parziale, al *Curculio* di Plauto. Sono state prese in esame le prime sei scene del dramma, ciascuna brevemente introdotta. L'edizione di riferimento è quella approntata da S. Lanciotti, per i tipi dell'editore Quattroventi di Urbino, nel 2008. Da questa ci si discosta solo in pochissimi punti discussi nelle note di commento.

Versi o brevi sezioni di testo appartenenti a commedie plautine diverse dal *Curculio*, sono state citate secondo l'edizione curata da Lindsay nel 1905. Da questa sorta di regola generale ci si è distaccati solo nel caso di *Cistellaria*, citata secondo Stockert (2009) ed *Epidicus*, citato secondo Duckworth (1940). Il carattere frammentario e l'incertezza di molti passi della *Cistellaria* ha indotto ad affidarsi alla sua edizione più recente e aggiornata. Nel caso di *Epidicus*, invece, la scelta è puramente di comodo. Dei diversi commenti consultati infatti, esso è stato il più ricco di materiale, spesso il solo degno di essere citato. Si è pensato quindi, per una scelta di semplice coerenza, che fosse inopportuno citando il commento, far riferimento a un testo diverso (anche solo per le scelte grafiche) da quello a esso sotteso. Qualora le scelte di Duckworth contrastino con quelle degli altri editori, ciò è stato segnalato. La relativa semplicità o la brevità delle citazioni dalle altre commedie non ha reso necessario il riferimento ad altre edizioni. I frammenti di Plauto sono stati citati secondo Monda (2004). Per l'elaborazione di questo lavoro, sono stati consultati sistematicamente i seguenti testi:

Per il *Curculio*:

Collart (1962): J. Collart, T. Maccius Plautus *Curculio*, Paris.

Monaco (1969): G. Monaco, Plauto *Curculio*, Palermo.

Paratore (1958): E. Paratore, Plauto *Curculio (Il gorgoglione)*, Firenze.

Wright (1993): J. Wright, *Plautus' Curculio*, Norman.

Per le altre commedie:

Aragosti (2003): A. Aragosti, T. M. Plauto *Poenulus*, Bologna.

- Barsby (1991²): J. Barsby, Plautus *Bacchides*, Warminster, Wilts, and Chicago (1986).
- Collart (1970): J. Collart, T. Maccius Plautus *Mostellaria* (*La farce du fantôme*), Paris.
- Christenson (2000): D. M. Christenson, Titus Maccius Plautus *Amphitruo*, Cambridge.
- Duckworth (1940): G. E. Duckworth, T. Macci Plauti *Epidicus*, Oxford.
- Gratwick (1993): A. S. Gratwick, Plauti *Menaechmi*, Oxford.
- Enk (1953): Peter J. Enk, Plauti *Truculentus*, Leiden.
- Enk (1932): Peter J. Enk, Plauti *Mercator*, Leiden.
- Lindsay (1921²): W. M. Lindsay, Plautus *Captui*, Oxford (1892)
- Lorenz (1886²): O. Fr. Lorenz, *Ausgewählte Komödien, drittes Bändchen: Miles Gloriosus*, Berlin (1875, Berlin)
- MacCary - Willcock (1976): W.T. MacCary - M. M. Willcock, Titus Maccius Plautus *Casina*, Cambridge.
- Mazzoni (1972): G. Mazzoni, *Miles Gloriosus*, Torino.
- Sonneschein (1891): E. A. Sonneschein, T. Macci Plauti *Rudens*, Oxford.

Ove non diversamente indicato, il numero delle occorrenze dei lemmi trattati è un prodotto originale. Deriva dal confronto dei dati provenienti dalla consultazione della Biblioteca Teubneriana Latina on line e del ThI.L.

Nonostante il commento sia parziale, è sembrato opportuno premettere un'introduzione che, sebbene succintamente, tratti nel complesso l'intera opera. La scelta nasce dalla considerazione che questioni quali la datazione, il modello e l'ambientazione non potessero essere trattate se non alla luce di uno sguardo che abbracciasse tutto il dramma. Si è sentita parimenti la necessità di dare conto di tutto lo svolgimento della vicenda al fine di consentire un giudizio complessivo sullo sviluppo degli avvenimenti. L'auspicio che in futuro il lavoro di commento possa essere concluso e migliorato ha ulteriormente giustificato la decisione presa.

INTRODUZIONE

DATAZIONE E INCONGRUENZE TESTUALI

Nello studio del *corpus* plautino, un problema non trascurabile è la datazione delle singole commedie. Com'è noto, le didascalie dello *Pseudolus* e dello *Stichus* permettono di far risalire i due drammi rispettivamente al 191 a. C e al 200 a. C. Sebbene per tutti gli altri componimenti, la datazione dipenda da elementi interni di volta in volta analizzati, non sono mancati i tentativi di creare un sistema più generale, valido per tutto il *corpus*. Nel suo *The Original Element in Plautus*, pubblicato nel 1917, Westaway ha analizzato la presenza di elementi romani osservando come questi tendano a essere sempre più numerosi con il passare del tempo. Sedgwick (1925) pp. 55-58 e (1930) pp. 102-106 ha analizzato la percentuale degli elementi lirici sul numero dei versi totali, notando come questi s'incrementino progressivamente. Hough (1934) pp. 346-364 ha basato invece la sua indagine sulla consistenza dei termini greci. Secondo lo studioso, i drammi possono essere divisi in tre gruppi. Nel primo, le espressioni greche sono sporadiche e almeno apparentemente prive di uno scopo definito. Nel secondo e più ancora nel terzo, esse si concentrano in specifici luoghi della commedia che quindi assumono una caratterizzazione particolare. Sebbene Sedgwick (1925) p. 58 collochi il *Curculio* tra le commedie centrali della produzione plautina, datandola tra il 199 e il 195 a. C., è convinto che il criterio degli elementi lirici non possa essere totalmente affidabile in questo caso, giacché il testo in possesso sarebbe una versione accorciata dell'originale plautino; cfr. Sedgwick (1930) p. 125. Tale tesi si basa sulla presenza di alcune presunte incongruenze interne nonché sulla mancanza di un prologo. Leo (1912²) pp. 219-221 ha dimostrato che quando una commedia non è ambientata ad Atene, ciò è sempre segnalato: *Amph.* 97 (Tebe), *Capt.* 24 (Etolia), *Cist.* 130 (Sicione), *Men.* 72 (Epidamno), *Mil.* 88 (Efeso), *Poe.* 72-73 (Calidone), *Rud.* 32-33 (Cirene). Fa eccezione il solo *Curculio* dove gli spettatori sono informati dell'ambientazione a Epidauro al v. 341. Per lo studioso, ciò proverebbe che in origine il testo plautino doveva avere un prologo andato perduto nel corso della trasmissione. La commedia si apre con un dialogo notturno tra il giovane

Phaedromus e il *seruus* Palinurus. I due si stanno recando presso la casa del lenone Cappadox affinché l'*adulescens* possa avere un fugace incontro con l'amata Planesium, *ancillula* che lì abita. Nello spiegare la propria situazione, Phaedromus dice che per il riscatto della fanciulla il *leno* continua a chiedere una cifra sempre diversa: *Ph. alias me poscit pro illa triginta minas, / alias talentum magnum; neque quicquam queo /aequi bonique ab eo impetrare* (vv. 63-65). Al v. 356, è chiaro però che la donna è stata promessa al soldato Therapontigonus e dunque non può essere in vendita. Sebbene questi non sia descritto affatto quando entra in scena, sembra avere con il suo interlocutore, il parassita Curculio, un forte grado di familiarità (vv. 338-344). L'incontro avviene in Caria, dove il parassita è stato inviato da Phaedromus per ottenere un prestito da un amico, rivelatosi però impossibilitato a fornire alcun aiuto. Dal soldato Curculio sa che il denaro necessario a completare l'acquisto dell'*ancillula* è depositato presso il banchiere Lico. Il *miles* rivela inoltre come chi si recherà presso il *trapezita* portando lettere siglate con il suo anello, potrà ritirare quanto versato e quindi riscattare la donna da Cappadox. Dopo aver ingannato il banchiere con false lettere, Curculio si reca con l'uomo presso il lenone ma questi, ricevuto il denaro, si lamenta di non aver rispettato un precedente giuramento: *Ca. quid quod iuratus sum?* (v. 459). Secondo Fantham (1965) p. 91, la promessa in questione potrebbe essere quella che nell'originale greco della commedia il *leno* faceva all'*adulescens* perché "sospendesse" la vendita della fanciulla se in un certo tempo stabilito, il giovane si fosse rivelato in grado di riscattarla. Un analogo parallelo potrebbe essere trovato in Ter. *Phorm.* vv. 489 e 513 dove, pur sapendo che l'amata è stata di fatto già venduta, il giovane Phaedria chiede al *leno* di aspettare lo spazio di tre giorni (*triduum hoc*). La medesima espressione si trova in *Pseud.* 316 (*hoc triduo*), dove Calidorus tenta di prendere tempo presso il *leno* Ballio. Nel Curculio, una traccia del tempo richiesto potrebbe essere conservata al v. 208, quando l'*adulescens* promette all'amata di liberarla entro tre giorni (*hoc triduum*). La situazione iniziale delle tre commedie diverge nel fatto che mentre Phaedria e Calidorus sono informati fin dall'inizio della vendita delle rispettive fanciulle, ciò non accade per Phaedromus il cui unico cruccio, nella prima scena del dramma, sembra quello di dover concludere la trattativa con Cappadox. Solo al v. 605 infine, *Planesium* rivela la sua nascita libera e soltanto ai vv. 657-658, è chiarito come la

donna e il soldato siano fratello e sorella. Alla luce degli elementi citati, Fantham (1965) pp. 99-100 riprende l'idea di Leo circa l'originaria presenza di un prologo per il *Curculio*, sostenendo però come esso non fosse andato perduto nel corso della tradizione manoscritta, ma prima ancora della redazione varroniana del *corpus* plautino. In questo testo dovevano essere contenuti tutti gli elementi atti a evitare successive incongruenze. Erano descritti quindi l'originaria condizione libera di Planesium e il suo legame di parentela con Therapontigonus né dovevano mancare il riferimento al giuramento del *leno* e al tempo concesso a Phaedromus. Sebbene interessante, questa tesi non può essere verificata in alcun modo. Non si può nemmeno escludere *a priori*, secondo quanto suggerito da Sedgwick, che quella in nostro possesso sia una versione accorciata dell'originale plautino. Come già rilevato da Bosscher (1903) p. 163 tuttavia, i punti d'incongruenza fin qui rivelati insieme con una certa frettosità in alcune fasi dell'azione (cfr. vv. 338-340) possono essere spiegati anche con la necessità sentita da Plauto di accorciare l'originale greco. I motivi che avrebbero indotto il commediografo a questa scelta rimangono oscuri. L'ipotesi di Fraenkel (1960) p. 146 n. 3 che ha supposto un certo condizionamento da parte dei magistrati organizzatori dei *ludi* durante i quali avvenivano le rappresentazioni, è ragionevole ma non può essere dimostrata. L'impossibilità di giungere a conclusioni certe necessita forse di un diverso approccio al problema. Rispetto a qualsiasi altra opera letteraria, ogni testo teatrale subisce l'influenza del pubblico in maniera più decisa, giacché per sua natura tende a modificarsi, a volte impercettibilmente, in ragione delle diverse recite cui è sottoposto. Nel caso di Plauto, ciò significa che quelle in nostro possesso sono solo le ultime versioni fruibili dei drammi composti. Per il *Curculio*, giacché sembrano mancare tracce significative dell'opera di un revisore, si preferisce attribuire a Plauto stesso le incongruenze presenti, tenendo conto però che il testo ora a nostra disposizione potrebbe non corrispondere del tutto né a quello della prima rappresentazione direttamente controllata dal commediografo, né a quello delle recite successive.

Ritornando al problema cronologico, è significativo che, a dispetto di quanto creduto da Sedgwick circa l'avere di fronte una versione sintetica del *Curculio*, la datazione proposta dallo studioso sembra trovare una conferma in Hough (1934) pp. 354; 363-364, che inserisce questo dramma tra quelli del terzo gruppo da lui

individuato. Le espressioni greche infatti si concentrano all'interno di scene specifiche che quindi risultano da queste stilisticamente condizionate (cfr. *e.g.* vv. 285-286). Il medesimo studioso osserva inoltre come, con il passare del tempo, Plauto tenderebbe a scrivere testi più curati artisticamente ma meno attraenti per quanto riguarda la trama. Parallelamente, aumenterebbero nei drammi i motivi di sorpresa. Mentre infatti nelle prime commedie l'inganno è spiegato con dovizia di particolari, nelle opere successive vi si alluderebbe solamente; cfr. Hough (1939)^a p. 434. In quest'ottica, il *Curculio* è annoverato tra le commedie più criptiche. Il giudizio circa la minore chiarezza d'esposizione non necessariamente va in contrasto con quanto detto a proposito delle incongruenze interne di questa commedia. Esse sono state attribuite infatti a un certo desiderio di stringatezza che, teoricamente, può avere una precisa motivazione artistica. Qui interessa notare come la datazione del *Curculio* al primo decennio del II secolo a. C. paia confermata. È giusto chiedersi a questo punto, se esistano elementi interni alla commedia che restringano il periodo in questione. Ai vv. 288-298, *Curculio* critica *Graeci palliati e serui scurrarum* (per un'analisi approfondita, cfr. il commento ad l.). Secondo Naudet (1838) pp. 417-418, Plauto in questi versi, vorrebbe attaccare principalmente i Romani filoellenici. Giacché però sarebbe impensabile un riferimento al nemico nel periodo degli scontri con la Grecia, la commedia andrebbe datata agli anni finali della vita del commediografo, meglio ancora al 184 a. C. giacché, al v. 472, è citata una *basilica* e la prima costruzione di tal fatta sembra essere quella voluta da Catone proprio nell'anno della censura. La tesi di Naudet non appare credibile sia perché dal testo plautino sembra emergere un attacco ai Greci e non agli eventuali Romani loro amici, sia perché se anche questo fosse presente, la guerra contro la Grecia pare favorire piuttosto che frenare la critica serrata ai costumi elleni. Ai vv. 394-395 ancora, quando il parassita, travestito da Summanus, presunto messo di Therapontigonus, spiega a Lico la causa del suo essere orbo a un occhio, dice di aver ricevuto un colpo di catapulta mentre era impegnato nell'attacco di Sicione: *catapulta hoc ictum est mihi / apud Sicionem*. Nel 1845, Naudet che evidentemente ritorna sui suoi passi, a p. 282 dell'introduzione alla seconda edizione del *Curculio*, sostiene che Plauto volesse alludere alla guerra tra Roma e il tiranno Nabide di Sparta (196-194 a. C.). La commedia quindi sarebbe databile agli anni

immediatamente successivi allo scontro, quando ormai il nome di Sicione, proprio a causa della campagna militare, doveva essere ben noto. Già Wilamowitz (1886) pp. 37-39 si oppone però a questa tesi, facendo risalire il riferimento a Sicione al modello della commedia. Secondo lo studioso infatti, nell'originale greco si sarebbe alluso alla presa della città a opera di Demetrio Poliorcete, avvenuta nel 303 a. C. Buck (1940) p. 65 cerca un compromesso tra le due posizioni, giudicate non incompatibili. Egli sostiene infatti che, seppure la citazione di Sicione risalisse al modello, i Romani non vi avrebbero mai visto un'allusione all'assedio del 303, forse a loro sconosciuto, quanto piuttosto un riferimento alla guerra contro il sovrano spartano. Ciò che non appare convincente è proprio quest'ultima possibilità, giacché ci si chiede se sia ragionevole pensare che il mero cenno a Sicione, situata sul golfo di Corinto, richiami lo scontro contro il re di Sparta. Riprendendo inoltre la tesi di Naudet sui vv. 288-298, Buck (1940) p. 68 osserva anch'egli come siano criticati i Romani filoelleni e sostiene che un simile attacco trovi origine nella constatazione che molti soldati, dopo aver militato in Grecia, hanno preso costumi e modi elleni. Come già osservato da Schutter (1952) pp. 67-68, tale tesi non è verificabile in alcun modo. A suffragare la tesi di una datazione negli anni immediatamente successivi a questa guerra però, sembra intervenire Teuffel (1889) p. 325. Lo studioso osserva come l'attacco di Curculio ai banchieri (vv. 509-510: *rogitationes plurimas propter uos populus sciuit, / quas uos rogatas rumpit: aliquam reperitis rimam*) paia richiamare quanto descritto da Liu. 37.7 a proposito dell'atmosfera precedente la promulgazione della *lex Sempronia*, con cui si stabiliva che i cittadini romani, gli alleati e i *socii latini* dovessero sottostare alle medesime norme circa il prestito del denaro: *instabat enim cura alia, quod ciuitas faenore laborabat et quod, cum multis faenebribus legibus constricta auaritia esset, via fraudis inita erat ut in socios, qui non tenerentur iis legibus, nomina transcriberent; ita libero faenore obruebantur debitores. cuius coercendi cum ratio quaereretur, diem finiri placuit Feralia quae proxime fuissent, ut qui post eam diem socii ciuibus Romanis credidissent pecunias profiterentur, et ex ea die pecuniae creditae quibus debitor uellet legibus ius creditori diceretur. inde postquam professionibus detecta est magnitudo aeris alieni per hanc fraudem contracti, M. Sempronius tribunus plebis ex auctoritate patrum plebem rogauit plebesque sciuit ut cum sociis ac nomine Latino creditae pecuniae*

ius idem quod cum ciuibus Romanis esset. Il legame tra il passo di Plauto e quello di Livio sarebbe rintracciabile nella somiglianza tra quanto notato da Curculio circa l'abilità dei banchieri nel trovare sempre nuovi modi per trasgredire le leggi ai loro danni e l'*iter* stesso della formulazione della *Sempronia*. La legge risale al 193 a. C. e si è resa necessaria dopo il fallimento dei precedenti provvedimenti contro l'usura tesi a evitare, in particolare, che ai cittadini Romani fosse prestato denaro in base alle leggi vigenti per gli *alleati* e i *socii Latini*. Sebbene la tesi di Teuffel abbia trovato l'approvazione di diversi studiosi, tra cui va ricordato almeno Della Corte (1967²) p. 62, già Buck (1940) p. 64 nota come quanto lamentato da *Curculio* sembra essere perfettamente in linea con la situazione descritta da Livio, ma non v'è alcuna certezza che si alluda proprio alla *lex Sempronia*. Ciò pare essere ulteriormente confermato dal fatto che il parassita parla di *rogitationis plurimas* come a sancire l'abbondanza dei provvedimenti contro il prestito a interesse. Non va dimenticato inoltre che la disonestà dei banchieri non sembra essere un motivo isolato (cfr. *Curc.* 679-686 o anche *Persa* 433-436). La stessa allusione ai filippi d'oro (v. 440) che Teuffel (1889) p. 325 collega a Filippo V di Macedonia non pare dirimente. Lo studioso è convinto che una tale citazione sia ragionevole solo dopo il 194 a.C., anno della sconfitta del sovrano macedone a opera di T. Quinzio Flaminio, giacché a Roma dovettero arrivare numerosi esemplari di tale moneta. Nulla però vieta di pensare che questo conio fosse tanto noto già prima del 194 a.C. da consentire il riferimento. A ciò va aggiunto inoltre che non necessariamente il filippo d'oro si lega a Filippo V. Esso potrebbe risalire infatti a un qualsiasi sovrano macedone che porti tale nome. Indicativa, a questo proposito, sembra essere la testimonianza di Hor. *Epist.* 2.1 vv. 232-234, dove il *regale nomisma* risale a Filippo II; cfr. Paratore (2003) pp. 89-90. Va notato inoltre che i filippi d'oro contano diverse occorrenze nel *corpus* plautino, circostanza che di per sé impedisce loro di essere presi quale punto di riferimento per una qualche datazione certa (cfr. *e.g.* *Asin.* 153; *Bacch.* 230; *Mil.* 1061; *Poen.* 732; *Trin.* 1158). Westaway (1917) p. 18 parte dall'introduzione del culto di Esculapio a Roma, avvenuta nel 293 a. C. (cfr. Liu. 47.7) per sostenere che, esattamente un secolo dopo, Plauto avrebbe composto il *Curculio*, in occasione delle feste che commemoravano l'evento. Tale ipotesi presenta notevoli punti di debolezza. Se la commedia fosse stata scritta per celebrare questa divinità salvifica,

infatti, la sua presenza nel dramma sarebbe dovuta essere presumibilmente massiccia. Invece il tempio pare avere l'unica funzione di allontanare il *leno* così da permettere l'azione degli altri personaggi. Non va dimenticata, inoltre, la critica mossa agli interpreti dei sogni inviati dal dio (vv. 248-250). Tale atteggiamento, sebbene non sia qualificabile come un vero e proprio attacco alla religione, è in contrasto almeno parziale con la presunta occasione di composizione. Infine, come già segnalato da Lefèvre (1991) pp. 92-93, nonostante il culto fosse stato introdotto nel 293 a. C., la costruzione del tempio di Esculapio cominciò presumibilmente solo nel 291 a. C., dopo il ritorno a Roma dei consoli, all'epoca impegnati in guerra (cfr. Liu. 10.47). L'anno del centenario quindi, dovrebbe cadere nel 191 a. C. Proprio quest'ultima è la data suggerita da Lefèvre. Lo studioso prende in considerazione, quali termini *post quem* per la datazione, il riferimento ai filippi d'oro e la presunta allusione alla guerra contro Nabide nonché quella alla *lex Sempronia*. Corretta quindi la cronologia suggerita da Westaway, colloca il *Curculio* dopo lo *Pseudolus*, a causa di un presunto rapporto di subalternità della seconda commedia rispetto alla prima. Lefèvre (1991) pp. 91-92 sostiene infatti che la straordinaria qualità dello *Pseudolus* rende necessario ipotizzare un modello greco. Osserva però che i due drammi sono tanto somiglianti da far sospettare che Plauto si sia ispirato proprio a questa commedia per molti aspetti del *Curculio* o ancora che da un unico originale abbia tratto due drammi diversi, uno più fedele e cesellato (*Pseudolus*), l'altro più scialbo (*Curculio*). Tra i punti di contatto delle due opere, cita l'*incipit*, giacché in entrambi i casi c'è un dialogo tra un servo e il giovane padrone. Né va dimenticato il tema della fanciulla strappata al lenone; cfr. quanto detto in precedenza per *hoc triduum*. Sebbene interessante, la tesi di Lefèvre risente ancora del giudizio negativo che ha caratterizzato costantemente il *Curculio* quale commedia mal costruita e poco interessante; cfr. e. g. Ribbeck (1879) p. 80. Seppure inoltre le due opere presentassero un modello comune, non si vede perché lo *Pseudolus* debba essere necessariamente il dramma anteriore. A conferma di ciò, va osservato che Paratore (1963) pp. 123-164, osservando le analogie tra le due commedie, era arrivato alla conclusione esattamente opposta. Secondo lo studioso infatti, Plauto avrebbe scritto lo *Pseudolus* partendo da due distinti modelli, uno coincidente con il *Curculio* e l'altro con un ignoto dramma greco. Per quanto riguarda il problema della datazione,

si sono già analizzati tutti i riferimenti presi in esame da Lefèvre che non sembra contribuire a dirimere la questione. Ogni proposta fin qui avanzata quindi sembra concordare per una datazione intorno al 193 a. C. Nessuna di queste tuttavia, presa singolarmente, può considerarsi sicura. Più affidabile pare essere un ulteriore elemento di datazione, contenuto nella scena del *Choragus* (vv. 462-486). Dopo che *Curculio* ha concluso l'acquisto di *Planesium* presso *Cappadox* e prima che ricompaia sulla scena con la donna, è introdotto un breve monologo in cui, dopo uno stringato elogio della scaltrezza del parassita, si elencano diverse categorie d'uomini, ciascuna rappresentata nel luogo che è solita frequentare. Solo B³ tramanda il *titulus* di *Choragus*, VE¹ conservano una linea vuota, JKE³ l'errato *miles*. A parlare è una sorta di "trovarobe" che paventa la possibilità di aver perduto per sempre il travestimento affittato a *Curculio*. L'uomo si riferisce a quello indossato dal parassita per recitare la parte di *Summanus*, sotto le cui spoglie, come già accennato, *Curculio* ha riscattato *Planesium*. La scena non ha giustificazioni sul piano dell'avanzamento degli eventi e anzi rallenta l'azione proprio quando, con l'acquisto della donna, c'era stata una certa accelerazione. Essa sembra rompere la finzione scenica presentandosi come un vero e proprio tour di alcune parti del foro e dei quartieri a esso adiacenti. Doveva essere particolarmente interessante per gli spettatori giacché questi potevano riconoscere i luoghi descritti. Ciò detto, la sua stessa esistenza all'interno di una commedia le cui incongruenze sono state attribuite a un certo desiderio di stringatezza dell'autore, risulta tuttavia quanto meno problematica. Sembra allora legittimo supporre, accanto alla funzione comica imperniata sul catalogo dei tipi umani, una qualche altra motivazione. Sommella (2004), pp. 70-71, dopo aver accettato che la commedia risalga al primo decennio del II a. C., prova a legittimarne la datazione, attribuendo alla scena del *Choragus* un certo valore politico. Lo studioso ricorda infatti che in quel periodo l'*Urbe* fu sottoposta a una serie di importanti rinnovamenti edilizi che da un lato davano lustro agli uomini politici che li commissionavano, dall'altro conferivano alla città un aspetto degno dell'egemonia acquisita in seguito alla guerra annibalica. Più nello specifico, il momento di massimo fervore costruttivo sembra collocarsi negli anni 193-192 a. C., prima grazie all'opera degli edili curuli M. Emilio Lepido e L. Emilio Lepido, poi a quella dei loro successori (cfr. Liu. 35.10; 35.41). Sommella (2004), pp. 97-99 sostiene che la serie

stessa dei luoghi nominati esalti in particolare la *gens Aemilia*. Essa lega infatti il suo nome a zone quali il *macellum*, di cui il citato *forum piscarium* (v. 474) costituirebbe una zona specifica, nonché al quartiere del *portus tiberinus*, indirettamente richiamato dal Velabro (v. 483) che vi era contiguo. Come già anticipato, al v. 472 il *Choragus* parla di una *basilica*. Se si esclude la possibilità che si tratti della *Porcia*, deve necessariamente corrispondere a una struttura precedente, forse coincidente con l'*atrium regium* citato da Livio sia a proposito dell'incendio che devastò parte del foro nel 210 a. C., sia a proposito della successiva ricostruzione (rispettivamente Liu. 26.27 e 27.11). Nel primo passo, lo scrittore nomina l'*atrium regium* vicino al *forum piscatorium*, nel secondo lo elenca accanto al *macellum*. Ciò ha indotto a credere che il *macellum* stesso costituisse un ampliamento e una sistemazione del *forum*; cfr. Sommella (2004) pp.85-86 con altra bibliografia. A ciò si aggiunge il ritrovamento di tracce archeologiche, sotto l'attuale *basilica Aemilia*, proprio nei pressi del *macellum*, che risalirebbero a una struttura successiva al 210 a. C., verosimilmente la stessa citata da Plauto; cfr. Sommella (2004) p. 88 con ulteriore bibliografia. Naturalmente, al di là della giustezza dell'identificazione, non v'è certezza che quanto costruito in questi anni fosse finanziato dalla *gens Aemilia*. Tenuto conto però che la costruzione della loro basilica, cominciata nel 179 a. C., non fa che proseguire i lavori di riordino del foro iniziati in precedenza, ciò risulta almeno verosimile. Per quanto riguarda il Velabro invece, esso sarebbe citato quale emblema del quartiere del porto tiberino, al centro degli interessi della *gens Aemilia* in quanto fulcro per l'approvvigionamento annonario dell'*Urbe* e per questo teatro di diversi interventi edilizi, voluti dalla *gens* stessa; cfr. Sommella (2004) p. 99. Sebbene la ricostruzione di Sommella appaia molto verosimile, non è possibile in questa sede verificarla in ogni suo aspetto. Di certo la scena del *Choragus*, indipendentemente dalla specifica esaltazione degli Emili, è perfettamente in linea con il clima di rinnovamento edilizio degli anni successivi alla seconda guerra punica e trova un'esautiva giustificazione nell'omaggio all'intera classe politica romana. Queste circostanze non fanno che rafforzare l'idea che la commedia sia stata composta nel primo decennio del II a. C.¹

¹ Si ricorda che già Ulrichs ha analizzato la scena del *Choragus*, suggerendo di collocare la commedia al 193 a. C.; cfr. Ulrichs (1847) p. 157; Ulrichs (1857) pp. 215-217. La sua ipotesi però, basata sul confronto tra il v. 480 in cui si parla di *ueteres tabernae*, Fest. 258.29-33 L secondo l'integrazione di Müller, e Liu. 35.23 è stata smentita da Schutter (1952) pp. 64-66. Ulrichs sostiene che se si fa riferimento a *ueteres tabernae*, dovevano esserci anche delle *nouae tabernae*. Lo studioso quindi

Da un punto di vista di ricostruzione testuale, se corretta, la tesi di Sommella sembra fugare inoltre i dubbi sull'autenticità del v. 472 (*dites, damnosos maritos sub basilica querito*). Qui la citata *basilica* ha fatto pensare all'opera di un revisore a chi, come Paratore, esclusa la fattibilità di un'identificazione con la Porcia, non ha preso in considerazione la possibilità che si richiamasse una basilica antecedente ma ancora a noi ignota; cfr. Paratore (2003) pp. 97-98. L'ipotesi del revisore sembrerebbe in ogni caso confutata da un'altra considerazione. Se il v. 472 fosse post plautino, sarebbe necessario chiedersi quando il revisore ha operato e seppure si pensasse al revival delle commedie, solitamente datato dopo la morte di Terenzio, stupirebbe non trovare nel testo alcuna allusione alla *basilica Sempronia* eretta dietro le *tabernae ueteres* nel 170 a. C.; cfr. Duckworth (1955) p. 60. L'accettazione del v. 472 costringe all'espunzione del v. 485 che contiene l'oscura citazione di *Leucadia Oppia*, identificata con un'ignota liberta greca da Paratore (2003) p. 97 cfr. Sommella (2004) p. 100. Il problema nasce dal fatto che i vv. 472 e 485 iniziano allo stesso modo (v. 472: *dites, damnosos maritos sub basilica querito*; v. 485: *dites, damnosos maritos apud Leucadium Oppiam*) e ciò ha indotto a credere che l'uno sia il rifacimento dell'altro. Sebbene non sia possibile indugiare oltre su questo passo, va aggiunto almeno che la scena è tuttora oggetto di un vivace dibattito. Al di là dell'ipotesi di Sommella, che vede nel richiamo al Velabro la degna conclusione del brano elogiativo della *gens Aemilia*, la genuinità del v. 485 è messa in dubbio da altri elementi. Il rimando a *Leucadia Oppia* non solo è oscuro a causa dell'identificazione stessa della donna, ma risulta diverso rispetto a quello di qualsiasi altro luogo nominato. Ognuno infatti o è citato con un nome comune (cfr. *e.g. in comitium* v. 470; *sub basilica* v. 472; *in foro infumo* v. 475) o con un nome proprio accompagnato però da uno comune che ne definisce la natura (*apud Cloacinae sacrum* v. 471; *aedem Castoris* v. 481). L'eccezione del Velabro è solo apparente. Al v. 482, si trova infatti l'espressione *in Tusco uico*, mentre al verso successivo e nella medesima posizione metrica, compare *in Velabro* (v. 483), per cui l'apposizione *uico* può essere dedotta con estrema facilità. Al momento, si propende quindi per

prende in considerazione il citato passo di Festo in cui le *nouae tabernae* sono attribuite all'opera dell'edile plebeo *Q. Oppius*, e considerando che Liu. 35.23 parla di un *L. Oppius Salinator* edile plebeo nel 193 a. C., propone di leggere *L. Oppius* anche in Festo, datando la costruzione delle *tabernae nouae* al 193 a. C e facendo risalire il *Curculio*, di conseguenza, a quello stesso periodo. Schutter ha notato però quanto sia arbitraria la sostituzione di *Q. Oppius* con *L. Oppius* e di come Lindsay, ricostruendo il passo di Festo, abbia mostrato che esso non alluda affatto alle *tabernae nouae*.

l'espunzione del v. 485 e per la conservazione del v. 472. Quale che sia la posizione assunta tuttavia, rimane certo che uno dei due versi deve essere stato opera di un revisore che qui sembra aver lasciato se non l'unica, almeno la sua traccia più significativa.²

Ritornando al problema della datazione e accantonata la velleità della cronologia assoluta, si può almeno tentare la strada di quella relativa. Gratwick (1981) pp. 331-342, analizzando *Trin.* 1008-1023, ha proposto di emendare in *Curculio* il tradito *gurgulio*. In questa scena, il *seruus* Stasimo entra trafelato e, a più riprese, tenta di incitarsi per correre più forte. Ai vv. 1015-1016, il *senex Charmides*, notando i suoi sforzi, dice, pur senza riconoscerlo ancora: *huic, quisquis est / gurgulio est exercitor: is hunc hominem cursuram docet*. Gratwick considera poco soddisfacente sia la possibilità che il maestro di corsa debba essere identificato con la gola, ovvero l'ingordigia, sia che sia coincidente con il così detto punteruolo, il verme del grano. Ricorda l'analogo monologo del *Curculio* in cui il parassita entra di corsa attaccando subito dopo *Graeci palliati e serui scurrarum* (vv. 280-298) e pensa che *Stasimus* identifichi proprio nell'uomo il suo allenatore. Se l'ipotesi fosse corretta, il *Curculio* dovrebbe essere posteriore al *Trinummus*. Per quanto riguarda questa commedia, Ritschl (1845) I p. 348 ha ipotizzato che, giacché al v. 990 si fa riferimento ai nuovi edili e giacché questa magistratura entra in carica a marzo, il dramma dev'essere stato messo in scena in primavera, quando ancora l'elezione può essere sentita come recente. In questa stagione dell'anno, l'unica occasione in cui si recitano drammi è quella dei *ludi Megalenses* (dal 4 al 10/12 aprile) che hanno cominciato a comprendere rappresentazioni a partire dal 194 a. C., divenuto così il *terminus post quem* per la messa in scena del *Trinummus* (cfr. Liu. 34.4). Schutter (1952) pp. 147-148 ha aggiunto che, poiché al v. 872 si parla di un censimento, è necessario pensare che la commedia sia stata composta poco dopo questo evento. In quegli anni si ricordano due censimenti diversi, il primo nel 194/193 a. C., il secondo nel 189/188.

² Secondo Goetz (1879) p. 608, sarebbero attribuibili a un revisore i vv. 288-298, dove il parassita *Curculio* entrato in scena correndo, attacca *Graeci palliati e serui scurrarum*. Secondo lo studioso non solo mancano in questi versi elementi di sicura epoca plautina, ma il v. 299 in cui *Phaedromus* approva le parole del parassita, potrebbe seguire senza alcuna difficoltà il v. 287, dove l'uomo minaccia genericamente i passanti. Sebbene l'ipotesi rimanga possibile, il passo è privo di elementi che ne mettano seriamente in dubbio la paternità plautina e anzi sembra perfettamente paragonabile ad altri luoghi del *corpus*, dove si criticano diverse categorie di persone e dove non paiono presenti questioni di autenticità (cfr. *Capt.* 807-822, in una scena dov'è il parassita *Ergasilus* a entrare correndo). Per un'analisi più accurata del passo si rimanda al corrispondente commento nella VI scena.

Lo studioso ritiene che Plauto abbia fatto riferimento a quest'ultimo, poiché ai vv. 542-546 si ricordano gli schiavi siriaci e questi sono giunti in gran numero a Roma proprio dopo il 189 a. C. Schutter conclude quindi come sia verosimile far risalire il *Trinummus* al 188 a. C. La cronologia proposta è accettata dal già citato Gratwick che, pur non avanzando ipotesi più precise rispetto al *Curculio*, lo colloca evidentemente dopo il 188 a. C. Slater (1987) pp. 264-269 invece, pur approvando la tesi di una cronologia relativa tra le due commedie, usa il presunto riferimento alla *lex Sempronia* per datare il *Curculio* e di conseguenza colloca questo dramma nel 192 a. C. e il *Trinummus* nel 193 a. C. Slater ha voluto vedere una certa affinità tra le due opere nell'attenzione al rispetto del *mos maiorum*. Lo studioso in particolare scorge una certa affinità tra l'attacco ai *Graeci palliati* e ai *serui scurrarum* del *Curculio* e la critica alla degenerazione dei costumi fatta da *Stasimus* ai vv. 1028-1054 del *Trinummus*. In quest'ottica, diventerebbe ancora più indicativo il legame individuato da Gratwick tra le due scene. La possibilità di collocare con certezza il *Curculio* dopo il *Trinummus* tuttavia, indipendentemente dalla datazione scelta per quest'ultima, non convince. Dubbi persistono sia sull'estrema affinità tra i due drammi sia sulla tesi di Gratwick. Il *mos* innanzi tutto, non è uno dei motivi centrali del *Curculio* ma anzi sembra interessare sezioni limitate di testo. La critica pare infatti appuntarsi, oltre che sui già citati *Graeci palliati* e *serui scurrarum*, su lenoni e banchieri, ma in maniera piuttosto generica (cfr. *e.g.* vv. 65-66; 508-509). È vero che il *seruus* Palinurus cerca di salvaguardare il buon nome del suo padroncino, ma è altrettanto vero che non gli nega mai la possibilità di amare e anche se lo vorrebbe più assennato così da evitare spiacevoli conseguenze. Per quanto riguarda la tesi di Gratwick, invece, va notato come il commento di *Charmides* sia immediatamente successivo al ricordo di *Stasimus* circa la recente perdita del suo anello (*ecce hominem te, Stasime, nihili! satin in thermopolio / condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem?* vv. 1013-1014). Giacché l'uomo dice di essere stato uno sciocco a fermarsi al *thermopolium* per scaldarsi la gola, l'osservazione del *senex* potrebbe fare riferimento proprio all'amore del servo per il bere. Dubbia rimane inoltre la stessa possibilità che Plauto, in una propria commedia, si riferisca a un altro suo componimento. Non si vuole negare del tutto quest'eventualità, ma si tratterebbe di un caso isolato, paragonabile solo parzialmente a *Bacch.* 214-215, dove si accenna

all'*Epidicus*. In questo passo, che al momento sembra essere l'unico caso di citazione inter testuale di tutto il *corpus plautino* infatti, il riferimento alla commedia è in ragione dell'interpretazione della parte di *Epidicus* a opera di Pellione. Il dramma dunque è richiamato in quanto prodotto artistico e non attraverso uno dei suoi personaggi trattato come se fosse reale; su *Bacch.* 214-215 cfr. Barsby (1991²) pp. 115-116 vv. 213-215. Rivelatosi deludente il tentativo di fissare una cronologia relativa, non rimane altro che ribadire, ancora una volta, la consapevolezza di poter datare la commedia al primo decennio del II a.C., sebbene il ricorrere costante dell'anno 193 a. C. paia essere per lo meno sospetto.

AMBIENTAZIONE

Nell'affrontare il problema delle incongruenze della commedia, si è detto che solo dal v. 341 gli spettatori sanno che la vicenda si svolge a Epidauro. Si è anche osservato che, nonostante tale ambientazione, il tempio di Esculapio non riveste una funzione particolarmente importante, giacché sembra servire unicamente a giustificare le prolungate assenze del *leno*. Più ancora che queste circostanze tuttavia, a essere problematica è la stessa ambientazione della commedia. Il santuario di Esculapio infatti dista dalla città di Epidauro circa 9 Km e la Caria, regione dove è andato in missione il parassita, è troppo lontana; cfr. Kern (1907) in RE p. 49 *s.u. Epidauros*. In soli tre giorni non è possibile che Curculio sia riuscito non solo ad arrivarvi ma anche a farvi ritorno. Già Wilamowitz (1886) p. 37 ha cercato di risolvere il problema, ipotizzando che nell'originale greco i fatti si svolgessero in una sorta di filiale cittadina del santuario. Legrand (1905) pp. 25-26 suggerisce invece l'esistenza di un agglomerato urbano intorno al tempio, entro cui il poeta greco avrebbe ambientato la sua commedia. Per sciogliere il nodo della distanza dalla Caria, il medesimo studioso ipotizza che Plauto abbia sostituito con questo nome a lui più familiare, quello dell'isola di Calauria, certamente meno nota ma tanto vicina a Epidauro da poter essere raggiunta nel tempo indicato; cfr. Legrand (1905) pp. 28-29. Leo (1912²) p. 221 n. 1 riporta ancora un'altra ipotesi di Wilamowitz che, per l'ambientazione dei fatti, avrebbe condiviso con il già citato Legrand l'idea dell'esistenza di un agglomerato urbano intorno al tempio entro cui si sarebbe svolta

la vicenda. La Caria, invece, sarebbe stata autonomamente introdotta da Plauto. Nel modello infatti, il parassita sarebbe stato mandato proprio nella città di Epidauro. Plauto, per semplificare la vicenda affinché fosse compresa dal suo pubblico, avrebbe introdotto la Caria e spostato in città gli eventi. Questa tesi è contestata già da Legrand (1905) p. 28. Egli nota che i tre giorni già menzionati sarebbero troppi per coprire la distanza tra la città e il tempio e che a Plauto si attribuirebbe un desiderio di chiarezza e una sensibilità a lui sconosciuta. Lo studioso si chiede inoltre perché il commediografo abbia scelto proprio questa regione se al v. 443, annoverando i Cari tra le genti conquistate da Therapontigonus, lascia intendere che siano lontani.

Se perfettamente condivisibili appaiono le obiezioni mosse da Legrand, altrettanto ragionevoli sembrano quelle circa l'originaria ambientazione avanzate da Lefèvre (1991) p. 90 sia a proposito della succursale cittadina del culto sia riguardo all'agglomerato urbano intorno al santuario. Lo studioso nota infatti che, giacché mancano attestazioni sia di culti cittadini di Esculapio sia d'insediamenti intorno al tempio noto, entrambe le ipotesi devono essere scartate. A ciò si aggiunge che l'idea di un originale greco in cui si parlasse di Calauria, è una pura supposizione non verificabile in alcun modo. Tenuto conto che le conoscenze geografiche di Plauto e di buona parte del suo pubblico non necessariamente dovevano essere approfondite, convincente sembra essere l'intuizione di Fantham (1965) p. 88 n. 1. Secondo la studiosa, il riferimento alla regione sarebbe stato introdotto da Plauto al v. 206 sulla scorta dei vv. 438-439 dove Curculio, travestito da Summanus, dice di aver raggiunto in tre giorni la Caria dall'India, elemento che risalirebbe al modello greco (*quia nudiusquartus uenimus in Cariam / ex India*). In realtà, anche questo viaggio appare assai inverosimile. Non si deve però dimenticare che esso è parte integrante del racconto sulle imprese del *miles* e quindi, di necessità, dev'essere esagerato e poco veritiero. Il problema del viaggio in Caria quindi pare essere risolto. Rimane però quello dell'ambientazione a Epidauro. Rimane possibile pensare che essa risalga al modello del *Curculio*, ma risulterebbe difficile spiegare come un pubblico greco potesse tollerare la non aderenza a luoghi a lui noti. La questione è risolvibile attribuendo a Plauto la ricostruzione di una città nei pressi del santuario. È verosimile cioè che l'originale greco fosse effettivamente ambientato a Epidauro la cui distanza

dal santuario doveva risultare in qualche modo evidente. Plauto, nello scrivere il suo dramma, ignorando la geografia dei luoghi e forse influenzato dal tempio di Esculapio a Roma, ha “spostato” il santuario in città; su tale condizionamento cfr. Deschamps (1980-1981) p. 153.

ASSENZA DI PROLOGO E MODELLO

Nell'affrontare il problema della datazione, si sono evidenziate diverse incongruenze testuali. Nonostante la loro presenza, tuttavia, la vicenda del *Curculio* sembra procedere senza difficoltà eccessive. Il pubblico attende fin dall'inizio della commedia l'arrivo risolutore del parassita Curculio e quando questi giunge, riesce a risollevare le sorti di Phaedromus anche se in maniera diversa rispetto a quanto il giovane si aspetti. Del resto, Plauto sembra interessato, in generale, non tanto alla coerenza delle singole scene, quanto piuttosto alla tenuta dell'insieme; cfr. Lefèvre (1991) p. 81; Goldberg (1995) p. 35. La stessa assenza di prologo che i già citati Leo e Fantham hanno attribuito a una qualche perdita, non impedisce in alcun modo la comprensione della vicenda. La situazione iniziale trova una spiegazione perfetta nelle parole di Phaedromus a Palinurus e l'omissione dell'ambientazione a Epidaurò è compensata dall'indicazione circa la presenza del *fanum Aesculapi* (v. 14). Al momento, il pubblico non ha bisogno di conoscere il nome della città in cui si svolgono i fatti, ma solo, eventualmente, di sapere chi è il dedicatario del tempio che vede in scena, così da essere meglio preparato a comprenderne il ruolo. Il *Curculio*, inoltre, non pare essere l'unico caso in cui è omessa inizialmente un'informazione di solito subito trasmessa. Basti pensare, come osservato da Arnott (1995) p. 187 n. 6, che, negli *Acarnesi*, gli spettatori ignorano il nome del personaggio principale, Diceapoli, fino al v. 406. Lanciotti (2005) pp. 39-40 suggerisce che Plauto potrebbe aver omesso il prologo perché la storia presentata è estremamente semplice. Tale spiegazione non convince del tutto giacché questo manca anche nell'*Epidicus*, dove la vicenda è molto più complessa. Naturalmente, non è detto che nei due drammi il problema presenti la medesima soluzione. Per quanto riguarda il *Curculio* tuttavia, si può forse azzardare l'ipotesi che l'assenza di prologo sia funzionale a che il pubblico entri subito nel vivo della vicenda e sia maggiormente colpito dal primo ingresso di

Phaedromus e Palinurus. La generale coerenza di tutta l'azione, in ogni caso, sembra spingere alla ricerca di un unico modello, la cui ricostruzione però è tutt'altro che semplice. I tentativi fatti finora di rintracciare elementi atti a collegare il *Curculio* con frammenti di commedie greche note sono stati piuttosto infruttuosi. L'ultimo sembra essere quello di Laplace (1997) pp. 570-577 che individua uno dei modelli delle prime due scene del *Curculio* nel frammento papiraceo P. Köln V 203, forse riconducibile all'*Efesias* di Menandro. La studiosa nota una forte somiglianza tra quanto presentato dal papiro, dove un giovane, accompagnato dal suo schiavo, intonerebbe un canto notturno davanti alla porta dell'amata, e la situazione iniziale del *Curculio*. Allo stesso tempo, il fatto che il giovane del papiro contrapponga la purezza del proprio sentimento all'idea di amore sensuale sostenuta dal suo *seruus*, ha richiamato alla mente di Laplace il dialogo tra Phaedromus e Palinurus, dove i due uomini sembrano avere posizioni analoghe. Mentre infatti il giovane difende la castità dell'amata (cfr. *e.g.* vv. 51-52), il servo si mostra scettico (cfr. *e.g.* vv. 53-54). Sebbene le tematiche paiano analoghe, non sembra possibile rintracciare nel papiro una puntuale corrispondenza con il *Curculio* e ciò limita la possibilità che il frammento sia effettivamente alla base della nostra commedia. A ciò va aggiunto, come ha notato Danese (2002) pp. 140-144, che la stessa ricostruzione del papiro offerta da Laplace è viziata dal fatto che si è tenuto conto solo del P. Köln V 203 e non degli altri due frammenti (P. Köln V 243 e P. Michigan 6950) che fanno parte dello stesso manufatto e che, a quanto sembra, recano altre parti della medesima commedia. Volgendo lo sguardo all'intero dramma, si nota come nella storia degli studi, siano stati molti i tentativi di leggere in quest'opera le tracce di un modello greco collegato in qualche misura con la storia ellenistica e, in particolare, con le vicende macedoni. Si è accennato alla tesi di Wilamowitz (1886) pp. 37-39, secondo cui la citazione di Sicione risalirebbe già al modello del *Curculio* e farebbe riferimento alla conquista della città da parte di Demetrio Poliorcete nel 303 a. C. A questa ipotesi si aggiungono altre ricostruzioni. Elderkin (1934) pp. 29-36 osserva innanzi tutto che le straordinarie conquiste di *Therapontigonus* non possono non richiamare alla mente quelle di Alessandro Magno. Il nome del soldato invece, se scomposto in $\theta\epsilon\rho\acute{\alpha}\pi\omega\nu + (\acute{\alpha}\nu)\tau\acute{\iota}\gamma\omega\nu\sigma$, alluderebbe a Demetrio Poliorcete (figlio di

Antigono) e significherebbe “servo” o meglio “assistente” di Antigono. *Leaena*, la vecchia incaricata da Cappadox di sorvegliare Planesium, rimanderebbe con il suo nome a Λεαίνη, concubina di Demetrio. L’identificazione sarebbe confermata dall’insistito riferimento all’altare di Venere posto davanti alla casa del *leno* (vv. 71-74), giacché Λεαίνη fu deificata dagli Ateniesi proprio quale Afrodite (cfr. Athen. 6.253a). I ripetuti accenni allo *status* divino del giovane (cfr. *e.g.* vv. 167-168) alluderebbero poi all’invito rivolto a Demetrio a trasferirsi nell’opistodomo del Partenone, dopo la liberazione dell’Attica da Cassandro (cfr. Plut. *Demet.* 23). *Planesium* più volte assimilata a *Venus* nel dramma, nasconderebbe in realtà Λαμία, altra concubina di Demetrio. L’identificazione troverebbe conferma nell’insulto rivolto alla donna da Palinurus che le attribuisce occhi da civetta (*noctuinis oculis* v. 191). Esso infatti risalirebbe alla deificazione di Λαμία quale Atena. La stessa ambientazione a Epidauro dell’originale greco si spiegherebbe alla luce del soggiorno in città da parte di Demetrio, all’indomani della presa di Sicione. Curculio inoltre, giacché orbo da un occhio, potrebbe richiamare Antigono monoftalmo, il già citato padre di Demetrio. Tutti gli elementi elencati, insieme con altri per brevità omissi, spingono Elderkin a datare l’originale greco al 304-303 a.C., accettando di fatto la cronologia già proposta da Wilamowitz. A ulteriore conferma di questo dato, per lo studioso assume una forte importanza il già menzionato insulto circa gli occhi di civetta di Planesium giacché, solo dopo la sconfitta di Cassandro e il ritorno ad Atene di Demetrio, in seguito al trasferimento dell’uomo nel Partenone, la sua concubina fu assimilata ad Atena. L’autore del dramma greco, secondo Elderkin, sarebbe identificabile in Filippide, scelto a causa della sua avversione a Demetrio (cfr. Plut. *Demet.* 12) evidentemente ridicolizzato. Grimal (1966) pp. 1732-1733 si oppone alla tesi di Elderkin circa l’interpretazione del nome di Therapontigonus, pensando piuttosto che esso significhi “figlio di schiavo”, “razza di schiavo”. Elderkin (1934) p. 32 scompone l’altro nome del *miles*, *Platagidorus*, in πλαταγῆν + δῶρον e lo interpreta come “degno di applauso”, in riferimento all’omaggio ricevuto dal Poliorcete al suo ingresso ad Atene, dopo aver soccorso Alicarnasso assediata da Tolomeo. Grimal (1966) p. 1733 accetta il riferimento individuato da Elderkin ma, giacché riconosce in *Platagidorus* un nome dal significato religioso,

pensa che la sua prima parte indichi una divinità parodica collegata al concetto di “applaudire”. Pensa quindi che il *miles* del *Curculio* alluda ad Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, la pseudo divinità individuata dal nome *Platagidorus*. Il riferimento “alla stirpe di servi” andrebbe letto a proposito della “servitù” di Antigono Monoftalmo rispetto ad Alessandro Magno, ossia alla sua subordinazione al sovrano. Un altro riferimento storico, questa volta alla dinastia dei Seleucidi, sarebbe nascosto al v. 424, dove è descritto il castone dell’anello di Therapontigonus. Esso rappresenta un uomo che, con una spada, annienta un elefante: *clipeatus elephantum ubi machaera diligit*³. Grimal (1966) p. 1738, partendo da un’intuizione di Collart che, nel suo commento al dramma, sostiene come il castone potrebbe essere la parodia di una moneta celebrativa, identifica il conio in questione con il tetradramma voluto da Antioco per commemorare la battaglia degli elefanti (275 a. C.). Tutti gli elementi individuati spingono Grimal a credere che la commedia sia stata composta al tempo di Antigono Gonata. Se ciò fosse corretto, la citazione di Sicione potrebbe riferirsi alla riconquista della città da parte di Arato (251 a. C.); cfr. Grimal (1966) p. 1736. Il viaggio in Caria si riferirebbe allora alla missione compiuta dallo stesso Arato presso Tolomeo III al fine di ottenere denaro per pagare gli esuli di Sicione che, ritornati in patria dopo la sconfitta di Nicocle, reclamavano i loro beni. Il viaggio infatti si era rivelato particolarmente avventuroso e Arato aveva finito per trovarsi in Caria. Il dramma sarebbe stato prodotto in un ambiente vicino alla lega achea, che in Antigono Gonata aveva uno dei suoi nemici più grandi. L’ambientazione a Epidaurò si spiegherebbe bene giacché la città entrò nella lega, non appena Arato strappò Corinto al Gonata (243 a. C.); cfr. Grimal (1965) pp. 31-32. Secondo lo studioso, l’autore del dramma potrebbe essere identificato in Posidippo, l’unico commediografo, secondo Athen. 14.658 f, a rappresentare un cuoco di condizione servile, *status* che sembra caratterizzare il *cocus* del *Curculio*; cfr. Grimal (1966) pp. 1739-1740. L’ipotesi circa l’anello di Therapontigonus avanzata da Grimal è stata contestata da Settis (1968) pp. 57-60 che ha osservato come, nella battaglia degli elefanti, i pachidermi sono una fondamentale macchina da

³ Non. 448 L, citando il verso in questione, informa che *diligit* equivale a *diuidit*. I codici plautini tramandano invece *dessicit* (BVE¹) e *dissicit* (JE²K). Qui, come sempre, si è riportato il verso secondo l’edizione di Lanciotti cui si rimanda per la relativa discussione. La forma accolta risulta in ogni caso ininfluente per la nostra discussione giacché, qualsiasi essa sia, il senso della battuta non cambia.

guerra e non dei nemici. Il conio parodiato da Plauto quindi dovrebbe essere cercato in quello di una battaglia volta contro questi animali e individuata da Settis stesso in quella dell'Idaspe, combattuta da Alessandro Magno contro il re indiano Poro; cfr. Settis (1968) p. 63. Sul *recto* di queste monete, è raffigurato Alessandro a cavallo che insegue Poro sul suo elefante. Già Luciano raccontando di questo scontro, ricorda come il sovrano macedone ebbe a lamentarsi di quanto inventato dallo storico Aristobulo di Cassandreia giacché questi, nella sua Storia, aveva parlato di una momomachia tra lui e il re indiano (cfr. Luc. *Hist. Conscr.* 12 Jacobitz). Per Settis, l'episodio luciano testimonierebbe non solo che nell'opera di Aristobulo si raccontava di un duello tra Alessandro e Poro ma, che fin da subito, tale narrazione doveva essere considerata eccessivamente tronfia e quindi degna di una parodia. Pur trasformato, allora, l'aneddoto della lotta con l'elefante doveva essere stato recepito anche dal modello del *Curculio* che ne conserverebbe l'ultima traccia; cfr. Settis (1968) pp. 65-70. Del resto, un'idea simile si trova anche in *Mil.* 25-27, dove si dice che Pirgopolinice ha rotto con un pugno la zampa di un elefante (*edepol uel elephanto in India, / quo pacto ei pugno praefregisti brachium. Py. quid brachium? Ar. illud dicere uolui femur*). Per Settis, alla base delle due descrizioni ci sarebbe il ricordo, nella sua versione parodica, della moneta celebrativa della battaglia dell'Idaspe. Un ulteriore punto di contatto tra i passi allora, potrebbe essere rappresentato dal fatto che, in entrambi i casi, l'episodio si sia svolto in India. Sembra singolare inoltre che, prima dell'aneddoto dell'elefante, si affermi che Pirgopolinice abbia militato *in campis Curculioniis* (v. 13). La tentazione di associare quest'aggettivo al *Curculio* è forte e apparentemente sembrerebbe trovare conferma nella presenza stessa di un soldato vanaglorioso in tutte e due le commedie. Il *Miles* però è generalmente datato al 206/205 a.C. e quindi è necessario escludere su questo testo l'influenza del *Curculio*; cfr. Schutter (1952) p. 104. Nel commentare il passo del *Miles* in questione, Hammond - Mack - Moskalew (1963) p. 78 v. 13 si limitano a osservare che il testo potrebbe essere corrotto. La questione rimane aperta. Ritornando al problema del modello del *Curculio*, Deschamps (1980-1981) pp. 144-177 riassume diffusamente l'opinione di Grimal e sposa la tesi di Settis circa l'identificazione dell'episodio dell'anello. Lo studioso in particolare, sostiene che Plauto avrebbe mantenuto tutti i dettagli dell'originale per creare un testo

verosimilmente ambientato a Epidauro, ma ne avrebbe aggiunti altri inequivocabilmente romani; cfr. Deschamps (1980-1981) p. 151. Tra questi, oltre alla già citata scena del *Choragus* (vv. 462-486), lo studioso, come già accennato, nota che l'idea stessa che il santuario sia nei pressi delle case sembrerebbe influenzata dalla collocazione del tempio di Esculapio sull'isola Tiberina; cfr. Deschamps (1980-1981) p. 153. Altre citazioni ancora sembrerebbero alludere a fatti e avvenimenti contemporanei. Sicione, per esempio, potrebbe essere divenuta familiare a causa dei combattimenti lì svoltisi durante la guerra contro Filippo V; cfr. Deschamps (1980-1981) p. 162. Le stesse conquiste di Therapontigonus potrebbero alludere alla vanagloria dei generali dell'epoca e dare così voce all'atteggiamento del popolo romano di fronte alle continue campagne militari; Deschamps (1980-1981) pp. 164-165. Secondo lo studioso, a essere preso di mira sarebbe soprattutto T. Quinzio Flaminio, noto per la sua vanità (Plut. *Flam.* 20). Lo stesso nome del soldato potrebbe richiamare quello del generale. Deschamps spiega *Therapontigonus* come "prole di servo" e ricordando che *Flamininus* si collega al termine *flamen*, osserva che ogni sacerdote può considerarsi una sorta di servo del dio. *Platagidorus* invece si legherebbe alle rumorose manifestazioni di gioia di cui fu tributario Flaminio, quando, nei giochi Istmici del 196 a. C., dichiarò solennemente la liberazione della Grecia (Liu. 33.32-33). L'avversione per questo generale risponderebbe a un più generale atteggiamento antiellenico visibile nella tirata contro i *Graeci palliati* (vv. 288-295); cfr. Deschamps (1980-1981) pp. 165-167. Tutta la commedia sarebbe quindi intessuta di riferimenti al mondo romano contemporaneo che, opportunamente dissimulati, permetterebbero a Plauto di far ridere il pubblico senza incappare nell'ira dei potenti; cfr. Deschamps (1980-1981) pp. 165-167. La tesi di Deschamps non aggiunge molto alla ricostruzione del modello del *Curculio*. Essa è tuttavia molto utile a far comprendere come una stessa citazione, basti pensare a Sicione o a Therapontigonus, possa essere interpretata in maniera diversa dai singoli studiosi. Più nello specifico, l'ipotesi di Deschamps circa l'allusione a T. Quinzio Flaminio attraverso la figura del *miles* pare basarsi su elementi troppo labili per essere accettata. Poco credibile sembra pure un'eccessiva insistenza rispetto al valore satirico dell'intera commedia. È vero, come già sottolineato da Lefèvre (1991) pp. 93-104, che nel *Curculio*, accanto alle più banali

critiche a lenoni e banchieri, si attaccano anche *Graeci palliati, serui scurrarum*, interpreti di sogni e abituali frequentatori del foro e delle aree a esso adiacenti, ma non va dimenticato che le rappresentazioni avvenivano in occasione di *ludi* pubblicamente organizzati e che se è corretta la ricostruzione della scena del *Choragus* proposta da Sommella, era presente nel dramma almeno una certa dose di ossequio all'autorità politica dell'epoca. La carica satirica del dramma, quindi, appare alquanto limitata. Permane però il problema del modello. Il fatto stesso che una singola citazione possa generare interpretazioni diverse non consente alcuna ricostruzione sicura. Cercare di leggere dietro ogni termine o figura il probabile riferimento all'originale appare un'operazione inutile e rischiosa. Ciò che al momento sembra possa dirsi sul modello del *Curculio*, è che esso era verosimilmente ambientato a Epidaurò e che i punti di contatto di questa commedia con lo *Pseudolus*, rivelati a suo tempo da Lefèvre e Paratore, lascerebbero pensare a una qualche somiglianza dei due modelli utilizzati da Plauto a meno di non credere che la seconda commedia derivi in qualche misura dalla prima. L'idea di una certa somiglianza tra i due originali però, che pure sembrerebbe confermata dal ricorrere nei rispettivi drammi della medesima espressione (*hoc triduum*), non è verificabile. Forse ciò accade anche perché il *Curculio*, come già evidenziato da Paratore (2003) pp. 92-93, sembra raccogliere in sé, con l'esclusione della beffa al vecchio, tutto ciò che può essere contenuto in una *palliata* (amore di due giovani, moderata critica ai costumi, tema dell'agnizione, vecchia beona, *leno*). La ricostruzione quindi di un modello, dato il grande naufragio della commedia greca di età ellenistica, appare ulteriormente complicata.

TESTO

I

Scena

Palinurus Phaedromus

- Pa. Quo ted hoc noctis dicam proficisci foras
cum istoc ornatu cumque hac pompa, Phaedrome?
- Ph. quo Venus Cupidoque imperat, suadet Amor:
si media nox est siue est prima uespera,
5 si status conductus cum hoste intercedit dies,
tamen est eundum quo imperat ingratiis.
- Pa. at tandem, tandem...Ph. tandem es odiosus mihi.
- Pa. istuc quidem nec bellum est nec memorabile:
tute tibi puer es, lautus lucas cereum.
- 10 Ph. egon apicularum opera congestum non feram
ex dulci oriundum melculo dulci meo?
- Pa. nam quo te dicam ego ire? Ph. si tu me roges
dicam ut scias. Pa. si rogitem quid respondeas?
- Ph. hoc Aesculapi fanum est. Pa. plus iam anno scio.
- 15 Ph. huic proximum illud ostium <est> oculissimum.
salue, ualuitin? Pa. ostium occlusissimum;
caruitne febris te | heri uel nudiustertius
et heri cenauistine? Ph. deridesne me?
- Pa. quid tu ergo, insane, rogitas ualeatne ostium?:
- 20 Ph. bellissimum hercle uidi et taciturnissimum,
numquam ullum uerbum muttit: quom aperitur tacet,
et quom illa noctu clanculum ad me exit tacet.
- Pa. numquid tu quod te aut genere indignum sit tuo
facis aut inceptas facinus facere, Phaedrome?
- 25 num tu pudicae cupiam insidias locas

- aut quam pudicam | esse oportet? Ph. nemini,
nec me ille sirit Iuppiter! Pa. ego item uolo.
ita tuum conferto amare semper, si sapis,
ne id quod ames populus si sciat tibi sit probro.*
- 30 *semper curato ne sis intestabilis.*
- 32 *Ph. quid istuc est uerbi? Pa. caute ut incedas uia:*
- 31 *quod amas amato testibus praesentibus:*
- Ph. quin leno hic habitat. Pa. nemo hinc prohibet nec uetat
quin quod palam est uenale, si argentum est, emas:*
- 35 *nemo ire quemquam publica prohibet uia.
dum ne per fundum saeptum facias semitam,
dum ted apstineas nupta uidua uirgine
iuuentute et pueris liberis, ama quid lubet:*
- Ph. lenonis hae sunt aedes Pa. male istis euenat!*
- 40 *Ph. qui? Pa. quia scelestam seruitutem seruiunt.
Ph. obloquere. Pa. fiat maxume. | Ph. etiam taces?
Pa. nempe obloqui me iusseras. Ph. at nunc ueto.
id uti | occepi dicere, ei ancillula est.
Pa. nempe huic lenoni qui hic habet? Ph: recte tenes.*
- 45 *Pa. minus formidabo ne excidat. Ph. odiosus es.
eam uolt meretricem facere. | ea me deperit,
ego autem cum illa facere nolo mutuum.
Pa. quid ita? Ph. quia proprium facio: amo pariter simul.
Pa. malus clandestinus est amor, damnunst merum.*
- 50 *Ph. est hercle ita ut tu dicis. Pa. iamne ea fert iugum?
Ph. tam a me pudica est quasi soror mea sit, nisi
si est osculando quippam inpuccior.
Pa. semper tu scito, flamma fumo est proxuma;
fumo comburi nil potest, flamma potest.*
- 55 *qui | e nuce nuculeum esse uolt frangit nucem:
qui uolt cubare pandit saltum sauuis.
Ph. at illa est pudica neque dum cubitat cum uiris:*

Pa. credam, pudor si cuiquam lenoni siet:
Ph. immo ut illam censes? ut quaeque illi occasiost
60 subripere se ad me, ubi sauuum oppegit fugit:
id eo fit quia hic leno, <hic qui> aegrotus incubat
in Aesculapi fano, is me excruciat. Pa. quid est?:
Ph. alias me poscit pro illa triginta minas,
alias talentum magnum; neque quicquam queo
65 aequi bonique ab eo impetrare. Pa. iniuriu's
qui quod lenoni nullist, id ab eo petas.
Ph. nunc hinc parasitum in Cariam misi meum
petitum argentum a meo sodali mutuuum;
Ph. quod si non affert, quo me uortam nescio
70 Pa. si deos salutas, dextrouorsum censeo
Ph. nunc ara Veneris haec est ante horunc fores:
me inferre Veneri uoui iaientaculum.
Pa. quid? <te> antepones Veneri iaientaculo?
Ph. me, te atque hosce omnis. Pa. tum tu Venere uomere uis.
75 Ph. cedo, puere, sinum. Pa. quid facturu's? Ph. iam scies.
anus hic solet cubare custos ianitrix:
nomen Leaenaest, multibiba atque merobiba.
Pa. quasi tu lagoenam dicas: ubi uinum Chium
solet esse. Ph. quid opust uerbis? uinosissima est;
80 eaque extemplo ubi < ego > uino has conspersi fores,
de odore adesse me scit, aperit ilico.
Pa. eine hic cum uino sinus fertur? Ph. nisi neuis.
Pa. nolo hercle, nam istunc qui fert afflictum uelim;
ego nobis ferri censui. Ph. quin tu taces?
85 si quid super illi fuerit, id nobis sat est.
Pa. quisnam istic fluuiust quem non recipiat mare?
Ph. sequere hac, Palinure, me ad fores, fi mi obsequens.
Pa. ita faciam. | Ph. agite bibite, festiuae fores;
potate, fite mi uolentes propitiae.

- 90 Pa. uoltisne oliuas, [aut] pulpamentum, [aut] capparim?
Ph. exsuscitate uostram huc custodem mihi.
Pa. profundis uinum: quae te res agitant? Ph. sine:
uiden ut aperiuntur aedis festiuissimae?
num mittit cardo? est lepidus. Pa. quin das sauium?
- 95 Ph. tace, occultemus lumen et vocem. Pa. licet.

II

Scena

Leaena Palinurus Phaedromus

- Le. Flos ueteris uini meis naribus obiectust:
eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras.
ubi ubi est, prope me est euax habeo!
salue, anime mi Liberi lepos!
100 ut ueteris uetus tis cupida sum!
nam omnium unguentum odor prae tuo nauteast
tu mihi stacta, tu cinnamum, tu rosa,
tu crocinum et casia es, tu telinum;
nam ubi tu profusu's, ibi ego me peruelim sepultam.
- 105 sed cum adhuc naso odos obsecutust meo,
da uicissim meo gutturi gaudium.
nil ago tecum: ubi est ipsus? ipsum expeto
tangere, inuergere in me liquores tuos,
sine, ductim. sed hac abiit, hac persequar.
- 110 Ph. sitit haec anus. Pa. quantillum sitit? Ph. modica est: capit quadrantal
Pa. pol ut praedicas, uendemia haec huic anu non satis est soli. /
- 112 canem esse hanc quidem magis par fuit: sagax nasum habet. Le. amabo:
112a cuia uox sonat procul?
Ph. censeo hanc appellandam anum.
adibo. redi et respice ad me, Leaena:
- 115 Le. imperator quis est?

- Ph. uinipollens lepidus Liber,
tibi qui screanti, siccae, semisomnae
adfert potionem et sitim sedatum it.
- Le. quam longe a me abest? Ph. lumen hoc uide.
- 120 Le. grandiozem gradum ergo fac ad me, obsecro.
- 121 Ph. salue. Le. egon salua sim quae siti sicca sum? at
- 121a iam bibes. Le. diu fit.
- Ph. em tibi, anus lepida. Le. salue, oculissime homo,
Pa. age, effunde hoc cito in baratrum, propere prolue cloacam.
Ph. tace, nolo huic male dici. Pa. faciam igitur male potius.
- 125 Le. Venus, de paulo paululum | hoc tibi dabo haud lubenter.
nam tibi | amantes propitiantes uinum dant potantes
omnis [homines], mihi haud saepe euenunt tales hereditates.
Pa. hoc uide, ut ingurgitat impura in se merum auariter faucibus plenis!
Ph. perii hercle! huic quid primum dicam nescio. | Pa. em, | istuc quod mi
dixti.
- 130 Ph. quid id est? Pa. periisse ut te dicas. Ph. male tibi di faciant. Pa. dic
isti.
- Le. ah! Pa. quid est? ecquid lubet? Le. lubet! Pa. etiam mi quoque
stimulo fodere lubet te.
- Ph. tace. Pa. noli, taceo. | ecce autem bibit arcus, pluet credo hercle hodie.
- Ph. iamne ego huic dico? Pa. quid dices? Ph. me periisse. Pa. age, dice.
Ph. anus,audi.
- hoc uolo scire te: perditus sum miser.
- 135 Le. at pol ego oppido seruata.
sed quid est? quid lubet perditum dicere
te esse? Ph. quia id quod amo careo.
Le. Phaedrome mi, ne plora, amabo:
tu me curato ne sitiam, ego tibi quod amas iam huc adducam.-
- 140 Ph. tibine ego, si fidem seruas mecum,
- 140a uineam pro aurea statua statuam
- 140b quae tuo gutturi sit monumentum.

141 *qui me in terra aequae fortuna-*
 141a *tus erit, si illa ad me bitet,*
Palinure? Pa. edepol qui | amat, si | eget, adficitur misera aerumna.
Ph. non ita res est, nam confido parasitum hodie aduenturum
cum argento ad me. Pa. magnum inceptas si | id expectas quod nusquamst
 145 *Ph. quid si adeam ad fores atque occentem? Pa. si lubet, nec ueto nec*
iubeo,
quando ego te uideo inmutatis moribus esse, ere, atque ingenio.
Ph. pessuli, heus pessuli, uos saluto lubens,
uos amo, uos uolo, uos peto atque obsecro:
gerite amanti mihi morem amoenissumi,
 150 *fite causa mea ludii barbari,*
sussilite, obsecro, et mittite istanc foras
quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.
hoc uide ut dormiunt pessuli pessumi
nec mea gratia commouent se ocus.
 155 *re spicio nihili meam uos gratiam facere.*
st, tace, tace, Pa. taceo hercle equidem. Ph. sentio sonitum:
tandem edepol mi morigeri pessuli fiunt.

III

Scena

Leaena Palinurus Planesium Phaedromus

Le. Placide egredere et sonitum prohibe forium et crepitum cardinum,
ne quae hic agimus erus percipiat fieri, mea Planesium.
 160 *mane, suffundam aquulam. Pa. uiden ut anus tremula medicinam facit?*
eapse merum condidicit bibere, foribus dat aquam quam bibant.
ubi tu es qui me conuadatu's Veneriis uadimoniis?
sisto ego tibi me et <te> mi contra | itidem ut sistas suadeo.
Ph. assum; nam si absim haud recusem quin mi male sit, mel meum.
 165 *Pl. anime mi, procul <a me> amantem abesse haud consentaneumst.*

- Ph. *Palinure, Palinure! Pa. eloquere, quid est quod Palinurum uoces?*
Ph. *est lepida. Pa. nimis lepida. Ph. sum deus. Pa. immo homo haud magni
preti. Ph. quid uidisti aut quid uidebis magis dis aequiparabile?*
Pa. *male ualere te, quod mi aegrest. Ph. male mi morigeru's, tace.*
- 170 Pa. *ipsus se excruciat qui homo quod amat uidet nec potitur dum licet.*
Ph. *recte obiurgat. sane haud quicquamst magis quod cupiam iam diu.*
Pl. *tene me, amplectere ergo. Ph. hoc etiam est quam ob rem cupiam
uiuere.*
- quia te prohibet erus, clam [ero] potior. Pl. prohibet? nec prohibere quit
nec prohibebit, nisi mors meum animum aps te abalienauerit.*
- 175 Pa. *enim uero nequeo durare quin ego erum accusem meum:*
nam bonum est pauxillum amare sane, insane non bonum est;
uerum totum insanum amare, | hoc est quod meus erus facit.
Ph. *sibi sua habeant regna reges, sibi diuitias diuites,*
sibi | honores, sibi uirtutes, sibi pugnas, sibi proelia:
- 180 *dum mi abstineant inuidere, sibi quisque habeat quod suum est.*
Pa. *quid tu? Venerin peruigilare te uouisti, Phaedrome?*
nam hoc quidem edepol haud multo post luce lucebit. Ph. tace.
Pa. *quid, taceam? quin tu is dormitum? Ph. dormio, ne occlamites.*
Pa. *tuquidem uigilas. Ph. at meo more dormio: hic somnust mihi.*
- 185 Pa. *heus tu, mulier, male mereri de inmerente inscitia est.*
Pl. *irascere, si te edentem hic cibo abigat. Pa. ilicet!*
pariter hos perire amando uideo, uterque insaniunt.
uiden ut misere moliuntur? nequeunt complecti satis.
etiam †dispertimini†? Pl. nulli est homini perpetuum bonum:
- 190 *iam huic uoluptati hoc adiunctum est odium. Pa. quid ais, propudium?*
tun etiam cum noctuinis oculis "odium" me uocas?
Ph. *tun meam Venerem uituperas?*
quod quidem mi polluctus uirgis seruus sermonem serat?
at ne tu hercle cum cruciatu magno dixisti id tuo:
- 195 *em tibi male dictis pro istis, dictis moderari ut queas.*
Pa. *tuam fidem, Venus noctuuigila! Ph. pergin etiam, uerbero?*

- Pl. noli, amabo, uerberare lapidem, ne perdas manum.
- Pa. flagitium probrumque magnum Phaedrome, expergefacis:
bene mostrantem pugnis caedis, hanc amas, nugas meras.
- 200 hoccine fieri, ut inmodestis hic te moderes moribus?
- Ph. auro contra cedo modestum amatorem: a me aurum accipe.
- Pa. cedo mihi contra aurichalco quoi | ego sano seruiam,
- Pl. bene uale, ocule mi, nam sonitum et crepitum claustrorum audio,
aeditumum | aperire fanum. quo usque, quaeso, ad hunc modum
- 205 inter nos amore utemur semper surrepticio?
- Ph. minime, nam parasitum misi nudiusquartus Cariam
petere argentum: is hodie hic aderit. Pl. nimium consultas diu.
- Ph. ita me Venus amet, ut ego te hoc triduum numquam sinam
in domo esse istac, quin ego te liberalem liberem.
- 210 Pl. facito ut memineris. tene, etiam, prius quam hinc abeo, sauium.
- Ph. siquidem hercle mihi regnum detur, numquam id potius persequar.
quando ego te uidebo? | Pl. em | istoc uerbo uindictam para:
si | amas, eme, ne rogites, facito ut pretio peruincas tuo.
bene uale.- Ph. iamne ego relinquor? pulcre, Palinure, occidi.
- 215 Pa. egoquidem, qui et uapulando et somno pereo. Ph. sequere me.

IV

Scena

Cappadox Palinurus

- Ca. Migrare certumst iam nunc e fano foras,
quando Aesculapi ita sentio sententiam
ut qui me nihili faciat nec saluom uelit.
ualetudo decrescit, ad crescit labor;
- 220 nam iam quasi zona liene cinctus ambulo,
geminos in uentre habere uideor filios.
nil metuo nisi ne medius disrumpar miser.
- Pa. si facias recte, Phaedrome, auscultes mihi

- atque istam exturbes ex animo aegritudinem.
- 225 paues parasitus quia non rediit Caria:
adferre argentum credo; nam si non ferat,
tormento non retineri potuit ferreo
quin reciperet se huc esum ad praesepem suam.
Ca. quis hic est qui loquitur? Pa. quoniam uocem audio?
- 230 Ca. estne hic Palinurus Phaedromi? Pa. quis hic est homo
cum collatiuo uentre atque oculis herbeis?
de forma noui, de colore non queo
nouisse. iam iam noui: leno est Cappadox
congregiar. Ca. salue, Palinurus. Pa. o scelerum caput,
235 salueto. quid agis? Ca. uiuo. Pa nempe ut dignus es?
sed quid tibi est? Ca. lien enecat, renes dolent,
pulmones distrahuntur, cruciatur iecur,
radices cordis pereunt, hiraes omnes dolent.
Pa. tum te igitur morbus agitat hepatiarius.
- 240 Ca. facilest miserum inridere. Pa. quin tu aliquot dies
perdura dum intestina exputescunt tibi,
nunc dum salsura sat bonast: si id feceris,
uenire poteris intestinis uilius.
Ca. lien diirectust. Pa. ambula, id lieni optimumst.
- 245 Ca. aufer istaec, quaeso, atque hoc responde quod rogo.
potin coniecturam facere si narrem tibi
hac nocte quod somniaui dormiens?
Pa. uah! solus hic homost qui sciat diuinitus.
quin coniectores a me consilium petunt:
- 250 quod eis respondi, ea omnes stant sententia.

V

Scena

Cocus Palinurus Cappadox Phaedromus

- Co. *Palinure, quid stas? quin depromuntur mihi
quae opus sunt, parasito ut sit paratum prandium
quom ueniat? Pa. mane sis, dum huic conicio somnium.
Co. tute ipse, si quid somniasti, ad me refers.*
- 255 Pa. *fateor. Co. abi, deprome. Pa. age tu interea huic somnium
narra: meliorem quam ego sum subpono tibi.
nam quod scio omne ex hoc scio. Ca. operam ut det. Pa. dabit.-
Ca. facit hic quod pauci, ut sit magistro | opsequens.
da mi igitur operam. Co. tam etsi non noui, dabo.*
- 260 Ca. *hac nocte in somnis uisus sum uiderier
procul sedere longe a me Aesculapium
neque eum ad me adire neque me magni pendere
uisumst. Co. item alios deos facturos scilicet:
sane illi inter se congruunt concorditer.*
- 265 *nil est mirandum melius si nil fit tibi,
namque incubare satius te fuerat Ioui,
qui tibi | auxilio in iure iurando fuit.
Ca. siquidem incubare uelint qui periurauerint
locus non praeberi potis est in Capitolio.*
- 270 Co. *hoc animum aduerte: pacem ab Aesculapio
petas, ne forte tibi eueniat magnum malum
quod in quiete tibi portentumst. Ca. bene facis.
ibo atque orabo. - Co. quae res male uortat tibi!-
Pa. pro di immortales, quem conspicio? quis illic est?*
- 275 *estne hic parasitus qui missust in Cariam?
heus Phaedrome, exi, | exi, | exi, inquam, ocius!
Ph. quid istic clamorem tollis? Pa. parasitum tuum
uideo currentem | ellum usque in platea ultima.
hinc auscultemus quid agat. Ph. sane censeo.*

VI

Scena

Curculio Phaedromus Palinurus

- 280 Cu. *Date uiam mi, noti [atque] ignoti, dum | ego hic officium meum
facio: fugite omnis, abite et de uia decedite,
ne quem in cursu capite aut cubitu aut pectore offendam aut genu.
ita nunc subito, propere et celere obiectumst mi negotium,
<nusquam> quisquamst tam | opulentus qui mi obsistat in uia*
- 285 *nec strategus nec tyrannus quisquam nec agoranomus
nec demarchus nec comarchus nec cum tanta gloria
quin cadat, quin capite sistat in uia de semita.
tum isti Graeci palliati, capite aperto qui ambulant,
qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis,*
- 290 *constant, conferunt sermones inter se<se> drapetae,
obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
quos semper uideas bibentis esse in thermopolio,
ubi quid subripuere: aperto capitulo calidum bibunt,
tristes atque ebrioli incedunt: eos ego si offendero*
- 295 *ex unoquoque eorum crepitum | exciam polentarium.
tum isti qui ludunt datatim serui scurrarum in uia,
et datores et factores omnis subdam sub solum.
proin se<se> domi contineant uitent infortunio.*
- Ph. *recte hic monstrat, si imperare possit. nam ita nunc mos uiget,*
- 300 *ita nunc seruitiumst: profecto modus haberi non potest.*
- Cu. *ecquis est qui mi commonstret Phaedromum genium meum?
ita res subita est, celeriter mi hoc homine conuento est opus.*
- Pa. *te ille quaerit. Ph.* *quid si adeamus? heus Curculio, te uolo.*
- Cu. *quis uocat? quis nominat me? Ph.* *qui te conuentum cupit.*
- 305 Cu. *haud magis cupis quam ego te cupio. | Ph.* *o mea opportunitas,
Curculio exoptate, salue. Cu.* *salue. Ph.* *saluum gaudeo*

- te aduenire. cedo tuam mi dexteram. ubi sunt spes meae?
eloquere, obsecro hercle. Cu. eloquere te obsecro, | ubi sunt meae?
Ph. quid tibi est? Cu. tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.*
- 310 *Ph. lassitudine hercle credo. Cu. retine, retine me, obsecro.
Ph. uiden ut expalluit? datin isti sellam ubi assidat cito
et aequalem cum aqua? properatin ocius? Cu. animo male est.
Pa. uin aquam? Cu. si frustulenta est, da, obsecro hercle, obsorbeam.
Pa. uae capiti tuo! Cu. obsecro hercle, facite uentum ut gaudeam.*
- 315 *Pa. maxume. Cu. quid facitis, quaeso? Pa. uentum. Cu. nolo equidem mihi
fieri uentulum. Ph. quid igitur [uis] ? Cu. esse, ut uentum gaudeam.
Pa. Iuppiter te dique perdant! Cu. perii, prospicio parum,
gramarum habeo dentes plenos, lippiunt fauces fame,
ita cibi uacitate uenio lassis lactibus.*
- 320 *Ph. iam | edes aliquid. Cu. nolo hercle aliquid: certum quam aliquid mauolo.
Pa. immo si scias reliquiae quae sint! Cu. scire nimis lubet
ubi sient, nam illis conuentis sane opus est meis dentibus.
Ph. pernam, abdomen, sumen, sueris, glandium. | Cu. ain tu omnia haec?
in carnario fortasse dicis. Ph. immo in lancibus,*
- 325 *quae tibi sunt parata postquam scimus uenturum. Cu. uide
ne me ludas. Ph. ita me amabit quam | ego amo ut ego haud mentior.
sed quod te misi, nihilo sum certior. Cu. nil attuli.
perdidisti me. Cu. inuenire possum si operam datis.
postquam tuo iussu profectus sum perueni in Cariam,*
- 330 *uideo tuom sodalem, argenti rogo uti faciat copiam.
scires uelle gratiam tuam, noluit frustarier,
ut decet uelle hominem amicum amico atque opitularier:
respondit mi paucis uerbis atque adeo fideliter
quod tibi est item sibi esse: magnam argenti...| inopiam.*
- 335 *Ph. perdis me tuis dictis. Cu. immo seruo et seruatum uolo.
postquam mi responsum est abeo ab illo maestus ad forum
me | illo frustra aduenisse. forte aspicio militem.
adgredior hominem, saluto adueniens. “salue” inquit mihi,*

340 *prehendit dexteram, seducit, rogat quid ueniam in Cariam;*
dico me illo aduenisse animi causa. ibi me interrogat
ecquem in Epidauro Liconem trapezitam nouerim.
dico me nouisse. “quid? lenonem Cappadocem?” annuo
uisitasse. “sed quid eum uis?” “quia de illo emi uirginem
triginta minis, uestem, aurum; et pro his decem coaccedunt minae”.
 345 *“dedisti tu argentum ?” inquam. | immo | apud trapezitam situm est*
illum quem dixi Liconem, atque ei mandauit, qui anulo
meo tabellas obsignatas attulisset, ut daret
operam ut mulierem a lenone cum auro et ueste abduceret”.
 350 *postquam hoc mi narrauit ab eo ab illo. reuocat me ilico,*
uocat me ad cenam: religio fuit, denegare nolui.
“quid si abeamus [ac] decumbamus?” inquit. consilium placet:
neque diem decet demorari neque nocti nocerier”.
“omnis res paratast. “et nos, quibus paratum est, assumus”:.:
postquam cenati atque appoti, talos poscit sibi in manum,
 355 *prouocat me in aleam ut ego ludam: pono pallium;*
ille suom amiculum opposiuit, inuocat Planesium. /
Ph. meosne amores? Cu. tace parumper. iacit uolturios quattuor.
talos arripio, inuoco almam meam nutricem... | Herculem,
iacto basilicum; propino magnum poclum: ille ebibit,
 360 *caput deponit, condormiscit. ego | ei subduco anulum,*
deduco pedes de lecto clam ne miles sentiat.
rogant serui quo | eam: dico me ire quo saturi solent.
ostium ubi conspexi, exinde me ilico protinam dedi.
Ph. laudo. Cu. laudato quando illud quod cupis efcereco.
 365 *eamus nunc intro ut tabellas consignemus. Ph. num moror?*
atque aliquid prius obrudamus, pernam, sumen, glandium.
haec sunt uentris stabilimenta, pane et assa bubula,
poculum grande, aula magna, ut satis consilia suppetant.
tu tabellas consignato, | hic ministrabit, ego | edam.
 370 *dicam quem ad modum conscribas. sequere me hac intro. Ph. sequor.*

CODICUM SIGLA

- Π proarchetypus codicum Palatinorum, saeculo V ut uid. tribuendus
- P archetypus codicum Palatinum, saeculo V ut uid. tribuendus
- B (B¹) Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Pal. lat. 1615, saec. X (continet fabulas XX amissa Vidularia)
- B² librarii correctiones
- B³ codicis corrector alter, librario aequalis, qui idem est atque rubricator.
- B⁴ codicis corrector alter, librario aequalis
- B^C correctiones litura illatae uel quarum auctor incertus uidetur.
- V (V¹) Leiden, Bibl. der Rijksuniversitet, Vossianus lat. Q. 30, saec. XI ex. (continet Aululariam inde a v. 190 Captiuos Curculionem Casinam Cistellariam Epidici vv. 1-244)
- V² librarii correctiones
- V³ codicis corrector, librario paulo recentior ut uid
- V^C correctiones litura illatae uel quarum auctor incertus uidetur
- J (J¹) London, British Library, Royal 15 C XI, saec XI ex.-XII in. (continet VIII fabulas priores)
- J² librarii correctiones
- J³ codicis corrector, librario paulo recentior ut uid
- J^C correctiones litura illatae uel quarum auctor incertus uidetur
- E (E¹) Milano, Bibl. Ambrosiana, I 257 infer., saec. XII ex. (continet VIII fabulas priores sed Aululariae vv. 195-605 ab Italo saec. XV suppleti sunt cuius lectiones non uidentur memorandae)
- E² librarii correctiones uel codicis corrector, librario aequalis
- E³ codicis corrector immo correctores saec. XV
- E^C correctiones litura illatae uel quarum auctor incertus uidetur (E^C et E³ unum eundemque Italum saec. XV saepius significare possunt qui modo suo Marte modo alio exemplari fretus librum correxit)

- Ca Cabridge, Gonville and Caius College 225/240, saec. XIII (florilegium, quod inter alia etiam excerpta plerumque exigua ex VIII prioribus fabulis continet)
- Bu (Bu¹) Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 36.44, anno 1371 a Francisco de Buiti exaratus (continet VIII fabulas priores).
- Bu² librarii correctiones
- Bu³ correctiones recentiores, cum S plerumque congruentes, quas attuleritne Franciscus ipse, recentiore ductu usus qui saec XV in. ulgari coepit, necne parum liquet, nec affirmari potest utrum manus correctoris huius (an correctorum?), rudis hercle et incompta, prior habenda sit ea quae S exaravit an negligentior tantum
- M Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, san Marco 230, anno 1403 ut uid. a Poggio exaratus (continet Amphitruonem Asinariam Captiuos Curculionem Casinam Cistellaria Epidicum Aululariae vv. 1-444).
- K Paris, Bibl. Nationale, lat. 7890, ineunte saec. XV in Gallia exaratus, cum J ita cognatus ut ab eodem fonte originem traxisse uideatur: hic illic tantum nec constanter adhibendus, praesertim ubi J ignium iniuria uel periit uel legi nequit aut ubi a VE dissonat (continet VIII fabulas priores).
- S El Escorial, Real Bibl. del Monasterio, T. II. 8, cuius pars altera VIII priores fabulas continens Floraentiae anno circiter 1420 exarata uidetur, altera uero XII posteriores fabulas continens Neapoli, ut uid, anno circiter 1435
- G Città del Vaticano, Bibl. Apostolica. Vat. lat. 1629, anno circiter 1433 exaratus auctore Poggio (continet fabulas XX)

I
SCENA

La commedia inizia con una scena notturna. Il giovane Phaedromus e il suo servo Palinurus si recano presso le porte della casa del *leno* Cappadox, dove abita Planesium, *ancillula* amata dall'*adulescens*. Approfittando dell'assenza del lenone impegnato nell'*incubatio*, Phaedromus vuole ottenere un fugace incontro con la fanciulla. Affinché ciò avvenga, tuttavia, è necessario corrompere la vecchia Leaena, *ianitrix* posta a guardia della servetta. La donna, nota beona, è condotta fuori dal profumo del vino con cui Phaedromus asperge le porte della casa. Dal dialogo emerge che l'unione dell'*adulescens* con l'*ancillula* è ostacolata dal lenone. Il giovane infatti vorrebbe acquistare la donna ma Cappadox chiede una cifra sempre diversa. A dispetto di ciò, giacché squattrinato, Phaedromus ha inviato in Caria un parassita, Curculio, affinché ottenga da un amico un prestito in denaro atto ad acquistare Planesium.

vv. 1-2 Pa. *Quo ted hoc noctis dicam proficisci foras / cum istoc ornatu cumque hac pompa, Phaedrome?*: la commedia si apre con la domanda del *seruus* Palinurus che chiede al padroncino Phaedromus dove egli si stia dirigendo. La risposta al quesito comincia a delinarsi al v. 15, quando il giovane spiega che vicino al tempio di *Aesculapius* (v.14) c'è una porta a lui molto cara. Solamente al v. 43 viene nominata l'*ancillula* amata dal ragazzo e solo al v. 48 è rivelato esplicitamente l'amore che lega i due giovani. Giacché nel teatro antico manca il sipario, gli attori sono sotto gli occhi del pubblico ancor prima che il dramma cominci. L'espedito del corteo iniziale quindi cattura immediatamente l'attenzione degli spettatori e permette agli attori di giustificare il loro stesso ingresso in scena; cfr. Arnott (1992) p. 117-118. **Ted**: acc. sing. del pronome di II persona, insieme con *med*, acc. sing. del pronome di I persona, è conservato in Plauto e in alcune iscrizioni arcaiche. Entrambe le forme sembrano mancare già in Terenzio. L'esegesi di *-d* rimane

problematica. Sono assenti attestazioni paragonabili in altre lingue né si riesce a comprendere la confusione con le identiche forme dell'ablativo singolare, per altro in disuso già in epoca plautina. Risulta impossibile effettuare uno studio rigoroso sulla base delle occorrenze dei due pronomi, giacché l'oscillazione tra forme con o senza *-d* è troppo condizionata dalla presenza o meno dello iato; cfr. Kühner-Holzweissig (1912²) I pp. 579-580; ThlL 5.2 256.60-72 s.u. *egō*. **Hoc noctis**: i manoscritti tramandano *hac*, mentre *hoc* è testimoniato dalla tradizione indiretta (*Char.* 143.20-24 B e Diomed. *gramm.* 1.441.19) e viene accettato da tutti gli editori. In tutta la latinità, l'espressione oltre che nel nostro passo, è attestata in *Amph.* 154, 164^a, 292, 310; Liu. 49.9.12; Apul. *Met.* 1.15 e Front. 3.14.4 van den Hout (ai già menzionati *Char.* 143.24 B e Diomed. *gramm.* 1.441.19 che citano *Curc.* 1, va aggiunto anche Prisc. 23.29 e 24.8 P che ricordano rispettivamente *Amph.* 154 e 164). Quanto a quest'ultima occorrenza tuttavia, la tradizione si divide tra *te ad hoc noctis* e *ted hoc noctis*. Frontone, allo scopo di esemplificare il proprio stato d'ansia per la salute del signore, crea un parallelo tra le sue preoccupazioni e quelle di una fanciulla che aspetta di notte il proprio amato. Dice quindi di riportare il testo di un non meglio identificato pantomimo; cfr. Hout (1999) pp. 125-126. La circostanza che accomuna tutti i passi in cui compare *hoc noctis* è l'ambientazione notturna. Dal contesto, si comprende che chi parla intende indicare non la notte nella sua interezza ma una particolare parte di essa, un momento, un'ora specifici in cui avviene una certa azione. Ussing, nel commento di *Amph.* 154 sostiene che *hoc* è un ablativo sottintendente il sostantivo *tempore*. Secondo Bach (1891) p. 177 invece, l'ipotesi che sia un ablativo è scongiurata dalla presenza di espressioni analoghe in cui sono impiegati pronomi neutri palesemente in caso accusativo (cfr. e.g. *id aetatis*: *Asin.* 71; *illuc aetatis*: *Mil.* 659; Ter. *Heaut.* 110). Le stesse indicazioni arrivano da ThlL 6.3 2742.69-73 s.u. *hic* dove *hoc* di *hoc noctis* è rubricato come un accusativo di tempo e da Hofmann-Szantyr (1965) pp. 46-47 che associano *hoc noctis* a casi in cui un pronome neutro è seguito da un genitivo partitivo (e.g. *id aetatis*). Sebbene a prima vista la teoria di Ussing sembri convincente, meglio pare intendere *hoc* come un accusativo. È vero infatti che *hoc noctis* sembra indicare un momento circoscritto all'interno della notte, ma tale concetto pare reso dalla struttura pronome dimostrativo + genitivo partitivo, da intendersi in contrapposizione a *hac nocte* (cfr.

e.g. *Curc.* 247), dove la notte è intesa come periodo finito e ben determinato. Nell'ambito quindi, dello spazio temporale delimitato da *hoc noctis*, l'accusativo del pronome esprime il concetto di durata, come a dire, in italiano, "durante questo momento / questa parte limitata della notte". **Foras**: avv. e prep., compare in Plauto per centotrentasette volte, più di un quarto di tutte le attestazioni dell'intera latinità. Specifica il verbo precedente sottolineando come Phaedromus sia uscito dalla propria abitazione. Poiché al v. 14 si segnala la porta del tempio di *Aesculapius* e al v. successivo quella della casa del lenone, sulla scena dovevano essere collocate tre costruzioni: il *fanum Aesculapii*, la dimora del *leno* e quella dell'*adulescens*. **Cum istoc ornatu cumque hac pompa**: *ornatus* indica l'abbigliamento e l'insieme di tutti gli oggetti (utensili da lavoro, monili) che identificano inequivocabilmente un certo personaggio. In *Curc.*, esso si riferisce anche al cero portato da Phaedromus (cfr. v. 9). Sebbene non sia specificato in cosa consista, l'*ornatus* del giovane deve presentare verosimilmente qualche tratto particolare. In caso contrario, non ci sarebbe motivo perché Palinurus lo evidenzi. Giacché alla fine della seconda scena, nonostante Phaedromus abbia ottenuto da Leaena la promessa di incontrare l'amata, l'*adulescens* intona un παρακλαυσίθυρον (il primo del mondo latino), è verosimile che il suo abbigliamento debba in qualche modo denunciare al pubblico quanto farà in seguito. Si può azzardare quindi l'ipotesi che oltre al cero, porti con sé almeno una ghirlanda, elemento a volte esplicitamente citato nei παρακλαυσίθυρα (cfr. e.g. A.P. 5.145); sul παρακλαυσίθυρον di Phaedromus cfr. vv. 147-155; sulle caratteristiche degli amanti che intonano παρακλαυσίθυρα cfr. Copley (1956) pp. 1-4. *Pompa* è adoperato da Plauto per 9 volte. Secondo Fraenkel (1960) p. 391, esso indica non solo il corteo ma "spesso il trasporto con cui si recano le cose necessarie per il pasto o per il banchetto". Per lo studioso, questo è il senso che il termine ha nel nostro passo così come in *Bacch.* 114, *Cas.* 719 e *Stich.* 683. Egli è convinto inoltre che in *Curc.* 2, i pronomi *istoc* e *hac* assicurino che mentre l'*ornatus* si riferisce al padrone, la *pompa* si riferisca al *seruus*. Per gli altri interpreti invece, *pompa* indica nel *Curculio* il seguito di Phaedromus ma, poiché se ne ignora l'ampiezza, assai discussa è una sua più precisa interpretazione. Se il giovane fosse accompagnato da numerosi servitori, si potrebbe pensare a uno "sfarzoso corteo", così Lanciotti (2005)

p. 40. Se la schiera fosse invece ridotta a *Palinurus* e al *puer* nominato al v. 75, l'uso ironico di *pompa* sarebbe evidente, cfr. Monaco (1969) p. 126 che insiste sul contrasto tra l'abbigliamento ricercato del ragazzo e il suo scarso seguito e Hendrickson (1925) p. 294. Moore (2005) p. 14 pensa alla connessione con qualche rito religioso. Collart, nel proprio commento al dramma, evidenzia la presenza di due motivi diversi, uno sacro, facente capo a Phaedromus, l'altro burlesco, afferente a Palinurus. La tesi di Fraenkel non sembra sia applicabile al *Curc.* giacché, al momento non è in previsione alcun tipo di pasto. Quanto all'uso di *istoc* e *hac*, esso non pare dirimente poiché se è vero che l'*ornatus* si riferisce al padrone, la *pompa* potrebbe indicare Palinurus e il servo (o i servi) che l'accompagnano, senza che sia necessario pensare a quanto trasportato. Sembra quindi più corretto credere che il termine designi il seguito del giovane ma appare impossibile sapere quanto esso sia cospicuo, giacché mancano elementi atti a determinarlo. Con Arnott (1992) p. 117 e Arnott (1995) p. 187 n. 7, allora, ci si può solo limitare a ricordare che Phaedromus è accompagnato almeno da due schiavi, Palinurus e il *puer* (v. 75). La componente religiosa dell'intera scena è assicurata dalla presenza stessa del corteo iniziale che in un primo tempo, al pubblico ignaro, può sembrare una vera e propria processione. A ciò va aggiunto che Leaena è fatta uscire dalla casa attraverso l'aspersione dei cardini, del tutto paragonabile a una sorta di libagione; cfr. vv. 80-81 e per il successivo canto della donna cfr. v. 99. Evidente risulta pure la componente comica della vicenda giacché il presunto corteo religioso è indirizzato presso la casa di un lenone ed è funzionale a ottenere il favore di una vecchia beona affinché possano essere soddisfatti i desideri amorosi di un giovane. Sarebbe però limitante, come vuole Collart, ascrivere a Palinurus la componente buffonesca e a Phaedromus quella seria, tanto più che è l'*adulescens* a conosce fin dall'inizio la meta del viaggio.

Phaedrome: È il nome dell'*adulescens* intorno al cui amore disperato ruota l'intera vicenda. Phaedromus = Φαίδρομος richiama, nella sua prima parte, il termine φαίδρός "lucente, brillante". Al v. 9, dove si dice che il giovane porta da sé un cero, si crea un implicito riferimento proprio a questo significato.

v. 3 Ph. quo Venus Cupidoque imperat, suadet Amor: Phaedromus non risponde in maniera diretta ma prolunga le attese del *seruus* e del pubblico, affermando di recarsi

dove lo richiedono Venere, Cupido e Amore. **Quo:** riprende *quo* del v. 1. **Venus Cupidoque imperat, suadet Amor:** Leo, Ussing, Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll) e Lanciotti accolgono *suadet* di B¹, confermato da Seru. Dan. *Aen.* 4.194. Lindsay, Ernout, Collart e De Melo preferiscono invece *suadetque*, tramandato da B³VEK e testimoniato da Non. 681 L. Ceccarelli (1999) pp. 181-201 ha dimostrato che l'abbreviamento della vocale in sillaba finale prima di consonante diversa da -s è fenomeno già presente in Plauto. Diventa allora difficile una scelta. Sebbene *suadetque* potrebbe costituire forse una *lectio facilior*, nell'incertezza, si preferisce *suadet* che pare essere suggerito dal chiasmo. Sia Nonio sia Seru. auct. citano *Curc.* 3 al fine di dimostrare la differenza tra *Amor* e *Cupido*. Nonio riporta anche *Bacch.* fr. 14 L e Afran. *Omen* fr. 1 v. 221 R². Seru. auct. che insiste sulla scelta dei verbi impiegati nel *Curc.*, volta a dare con *imperat* l'idea di violenza e con *suadet* quella di moderazione, oltre ai passi elencati cita Afran. *Cin.* fr. 3 v. 33 R². In Plauto, *amor* e *cupido* sono adoperati insieme in tre luoghi (al nostro passo e a *Bacch.* fr. 14 L va aggiunto *Most.* 163-164). *Bacch.* fr. 14 L (*Cupidon tecum saeuit anne Amor?*) è piuttosto incerto e manca qualsiasi riferimento al contesto o a chi lo pronuncia. *Most.* 163-164 (*tum mihi Amor et Cupido in pectus perpluit meum, neque iam umquam optigere possum*) ricorre nel monologo in cui si crea il parallelo tra la casa abbandonata a se stessa e il giovane vittima della tempesta d'amore. In questo caso tra *Amor* e *Cupido* non è visibile alcuna differenza d'intensità ed entrambi risultano parimenti distruttivi per l'*adulescens*. Quanto agli altri sette passi in cui Plauto impiega il sostantivo *cupido*, per cinque di essi non sono ravvisabili particolari connotazioni di violenza o intensità. Negli ultimi due (*Amph.* 840 e *Poen.* 157), gli unici in cui *cupido* non è personificato, non si denota un sentimento ma una pura attrazione sessuale. Alla luce di ciò non sembra che in Plauto, a differenza di quanto accade in Afranio (cfr. per una posizione simile Cato *Or.* 17 fr. 3 J. *aliud est, Philippe, amor, longe aliud est cupido. accessit ilico alter, ubi alter recessit; alter bonus, alter malus*) *Amor* e *Cupido* siano nettamente contrapposti; sull'argomento, cfr. Pasquazi (1989) pp. 50-53. Al v. 3, la formazione del II elemento è possibile attraverso il fenomeno della -s caduca (*Věnuš*); cfr. Questa (2007), pp. 32-33.

vv. 4-6 *si media nox est siue est prima uespera, / si status condictus cum hoste intercedit dies / tamen est eundum quo imperat ingratiis*: per *si* con valore di *etsi* cfr. e.g. *Capt.* 224; 529; *Trin.* 962. Al v. 6, i codici tramandano *imperat*. Fest. 416. 18 L testimonia *imperant*. Scelgono la prima forma Ussing, Monaco e Lanciotti. Preferiscono invece la seconda Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll) Leo, Lindsay, Ernout, Collart e De Melo. La scelta del verbo è legata all’esegesi del *dies status condictus*. Esso è il giorno fissato per discutere la causa con uno straniero. Si tratta di una data sentita come particolarmente importante giacché è una delle rarissime occasioni in cui un soldato è esentato dal presentarsi all’adunanza militare. Diverse sono le testimonianze a questo proposito; cfr. *Macr. Sat.* 1.16.14: *(dies) stati qui iudicii causa cum peregrino instituuntur, ut Plautus in Curculione... hostem nunc more uetere significat peregrinum*; Gell. 16.4.4 che riporta Cinc. fr. 13 Huschke: *Militibus autem scriptis dies praefinibatur, quo die adessent et citanti consuli responderent; deinde concipiebatur iusiurandum, ut adessent, his additis exceptionibus: “nisi harunce quae causa erit: funus familiare feriae denicales...status condictusue dies cum hoste; si cui eorum harunce quae causa erit, tum se postridie, quam per eas causas licebit, eo die uenturum aditurumque eum, qui eum pagum, uicum, oppidumue delegerit”*; Fest. 414, 37-416, 9 L: *Status dies <cum hoste> uocatur qui iudici causa est constitutus cum peregrino; eius enim generis ab antiquis hostes appellabantur, quod erant pari iure cum populo Romano, atque hostire ponebatur pro aequare. Plautus in Curculione (5)...* cui va aggiunto anche *Cic. Off.* 1.37.

Per Monaco e De Melo il soggetto è *Venus Cupidoque...Amor*. Per Collart *imperant* sottintende i giudici che hanno stabilito il *dies condictus*. Ussing sembrerebbe individuare il soggetto nel *dies condictus* stesso. Questi due ultimi studiosi vedono in *media nox* e *prima uespera* due momenti disagiati in cui può verificarsi il *dies status condictus* e creano una sorta di parallelo tra questo e quello stabilito per l’appuntamento con l’amata, da ossequiare indipendentemente da eventuali condizioni avverse. Tale tesi non convince. Sembra piuttosto che siano elencati i casi nonostante i quali è necessario obbedire alla forza dell’amore. Le prime due eventualità (l’ora tarda e la sera) sono momenti in cui muoversi può essere soltanto scomodo o poco piacevole, la terza invece costituisce un ἀπροσδόκητον proprio

perché coincide con il *dies status conductus*. Esso non è un particolare momento del giorno ma la data fissata per un processo e dunque non può capitare né di notte né sul fare della sera; Non si segnala perché costringe a recarsi in un luogo ma perché esenta da un obbligo militare, evento straordinario per i Romani. Se si considera che *imperare exercitum* è espressione tecnica per indicare la mobilitazione dei soldati (cfr. e.g. Varro. *Ling.* 6.88 e Macr. *Sat.* 1.16.15), l'idea presentata è quella, iperbolica, di una convocazione senza possibilità di appello: Phaedromus, arruolato nella *militia amoris*, è costretto a mobilitarsi in ogni caso, anche quando i soldati sono normalmente esentati dall'adunanza militare. Determinato il soggetto del v. 6 nella schiera di divinità iniziali, rimane da stabilire quale forma scegliere. Pur nell'incertezza, si preferisce *imperat*. Esso sottolinea come gli dei del v. 3 siano un'entità unica, avvalorando la tesi dell'assenza di opposizione, in particolare, tra *Amor* e *Cupido*. *Imperant* di Festo potrebbe essere nato dalla difficoltà dell'individuazione del soggetto e dalla necessità di correggere il verso per renderlo metricamente accettabile. Se infatti si accoglie *imperat* è necessario postulare *-āt*, ma non sembra certo che Festo fosse consapevole dell'originaria quantità lunga della terminazione verbale. Avrebbe quindi potuto banalizzarlo adeguandolo alle sue conoscenze. Per *hostis*, originariamente traducibile con il nostro "straniero", che con la sua presenza contribuisce a rendere più solenne l'intera espressione cfr. Benveniste (1969) I pp. 92-96; per altre testimonianze antiche oltre ai passi già menzionati cfr. e.g. Varro *Ling.* 5.3 e Seru. auct. *Aen* 4.424 che cita il nostro passo. Al v. 5, è necessario ipotizzare il fenomeno della *-s* caduca in *stātus*, quindi la sinalefe tra *cum* e *hoste* e tra *hoste* e *intercedit*. ***Ingratiis***: attestato anche nella forma *ingrateis* e *ingratis*, pone l'accento sulla spiacevolezza dell'obbedire all'ordine ricevuto. È usato assolutamente, come in questo caso (cfr. e.g. *Amph.* 164^b e 371; *Cas.* 193 e 700; *Cist.* 626, *Men.* 1054; *Mil.* 449 e 748); con aggettivo possessivo (cfr. e.g. *Merc.* 479: Eu. *tuam amicam*. Ch. *nimum multum scis*. Eu. *tueis ingrateis*) o seguito da genit. (cfr. e.g. *Cas.* 315). In Plauto è attestato per tredici volte, in Terenzio per tre (*Eun.* 220; *Heaut.* 446; *Phorm.* 888). Dopo i commediografi tende a scomparire.

v. 7 Pa. *at tandem, tandem...* Ph. *tandem es odiosus mihi*: per nulla soddisfatto dalla risposta ricevuta, Palinurus sembra essere sul punto di chiedere nuovamente la meta

del padrone. La duplicazione di *tandem*, mai usata altrove da Plauto, sembrerebbe funzionale proprio a trasmettere l'impaziente curiosità del servitore. In italiano, l'espressione potrebbe essere resa con "allora...allora?!" Il terzo *tandem* invece mette in luce l'irritazione di Phaedromus. **Odiosus**: è il primo degli insulti rivolti al *seruus* nella commedia. Replicato al v. 45, è richiamato dal sostantivo *odium*, usato da Planesium sempre in riferimento a Palinurus (v. 190). Sembra essere la marca caratteristica del servitore, accusato di essere molesto, seccante.

vv. 8-9 Pa. *istuc quidem nec bellum est nec memorabile: / tute tibi puer es, lautus luces cereum*: incurante del suo status sociale e completamente rapito dalla smania d'amore, *Phaedromus* fa da schiavo a se stesso portando un cero e trovando in questo il disprezzo di *Palinurus* (v. 8). Lo schema di quanto detto prevede una prima parte (in questo caso la prima metà del v. 9: *tute tibi puer es*) in cui è contenuta la battuta vera e propria, enigmatica, e una seconda (in questo caso la seconda metà del v. 9: *lautus luces cereum*) in cui è fornito lo scioglimento di quanto suggerito in precedenza. Per esempi analoghi cfr. vv. 65-66; *Cas.* 360; *Rud.* 999; *Truc.* 818. Per una teoria di questa tecnica, molto comune in Plauto, cfr. Fraenkel (1960) pp. 36-54. **Istuc**: deve accompagnarsi a uno sprezzante gesto con la mano volto in direzione di Phaedromus. È neutro singolare formato da *istud* con l'aggiunta del suffisso deittico *ce* (**istudce* > **istudc* > *istuc*); Kühner-Holzweissig (1912²) p. 606. **Bellum**: è aggettivo tipico del linguaggio colloquiale, presente in Plauto per venticinque volte (quattro delle quali al superlativo; cfr. *Curc.* 20). Nel commediografo, per sette volte, compare anche l'avverbio *belle* (insieme con l'aggettivo in tre attestazioni, cfr. e.g. *Curc.* 521 *Fac sis bonae frugi sies, sequere istum bella belle*); cfr. Hofmann (2003³) p. 302. **Puer**: termine usato per indicare genericamente un servo. Mentre in epoca arcaica sembra definire un giovane servitore, in seguito la specificazione circa l'età pare andare perduta; cfr. ThlL 10.2 2517.64-68 s.u. *puer*. **Lautus**: part. pf. di *lauo*, usato come aggettivo sembra trasmettere l'idea di un'eleganza mista a sontuosità. In generale, è adoperato in riferimento a cibo, vesti e gioielli, in contesti non eccessivamente elevati. Qui richiama *ornatus* del v. 2. **Luces**: a differenza del suo uso comune, ha valore transitivo e sottolinea come l'azione del giovane sia tesa a mantenere acceso il successivo *cereum*. Paragonabile a questo passo è *Cas.* 118: *primum omnium huic lucebis nouae nuptae facem*, dove si parla di una fiaccola per il

corteo nuziale di *Casina*; cfr. MacCary - Willcock (1976) p. 113 v.118. Controverso infine, è Fest. 254, 22-24 L (*Prodinunt prodeunt, ut Ennius Annali lib. III: "prodinunt famuli, tum candida lumina lucent"*) che tramanda Enn. fr. 148 Sk., relativo verosimilmente al funerale di Tarquinio Prisco. Qui, se si pone un segno d'interpunzione dopo *famuli, lucent*, intransitivo, ha per soggetto *candida lumina*, così Vahlen (1903²) p. 156 e Lindsay (1913) p. 254.22-24. Se di contro, l'interpunzione è posta dopo *prodinunt*, il verbo è transitivo giacché il soggetto è *famuli* e il compl. ogg. *candida lumina*, così Skutsch (1986²) p. 83; 304 ed Esposito (2002) p. 89. Si noti come tutti e tre i passi riportati trattino di una processione.

Cereum: aggettivo sostantivato da *cereus-a-um, cereus-i* (m.), è l'equivalente dell'italiano "cero". Al v. 8, il secondo elemento viola la norma di Ritschl (-te ti-) secondo quanto previsto dalla norma delle sedi con licenza. Questa stabilisce infatti che il secondo elemento di tutti i versi e il decimo elemento dei versi giambici e trocaici con incisione mediana non sono vincolati dalla norma di Ritschl e dalla norma di Hermann-Lachmann; cfr. Questa (2007) p. 221. Per il gioco di parole tra il nome del giovane e il suo portare il cero cfr. v. 2

vv. 10-11 Ph. *egon apicularum opera congestum non feram /ex dulci oriundum melculo dulci meo?*: al rimprovero del *seruus*, Phaedromus risponde con una domanda. Chiede infatti, retoricamente, se al suo miele, Planesium, egli non debba portare l'opera delle api, il cero, fatta di miele. ***Apicularum opera congestum***: perifrasi elaborata per *cereum*, visto come frutto del lavoro delle api. Nell'*ordo verborum* la maggior parte degli editori rifiuta la correzione di Bothe (1821) in *congestum opera* (accettata solo da Goetz nella seconda edizione di Ritschl e da Leo), necessaria a evitare che il verso manchi dell'incisione semiquinaria, di solito presente nei senari giambici. Così come tradito, esso presenta dieresi mediana, piuttosto rara in Plauto e spesso stilisticamente significativa. Qui forse è rilevante il fatto che il verso risulti diviso in due metà ritmicamente contrapposte, con una prevalenza di sillabe brevi nella prima parte e una di sillabe lunghe nella seconda. Sulla dieresi mediana cfr. Questa (2007) p. 333. ***Ex dulci oriundum melculo dulci meo***: *melculo* è correzione del tradito *melliculo*, voluta da Bothe (1821) e accettata da tutti gli editori con l'eccezione di Lanciotti e De Melo. *Melliculo* viola la norma di Meyer nell'ottavo elemento a meno di non considerare il successivo *dulci meo* quale

parola metrica. Tale ipotesi non appare soddisfacente, giacché la parola metrica corrisponde solitamente a un'espressione più o meno standardizzata (e.g. prep.+ sostantivo) e ciò non sembra caratterizzare *dulci meo*. Pur nell'incertezza, a dispetto delle altre violazioni alla norma registrate nel *Curc.* (cfr. e.g. v. 219), si preferisce adottare *melculo*. Tale diminutivo, usato in senso affettuoso, regge entrambi gli aggettivi *dulci*. Nel primo caso designa il miele da cui discende il *cereus*, nel secondo la donna amata. La scelta della forma *melculo* sembrerebbe trovare conferma in *Cas.* 837: *corculum, melculum, uerculum*. Ol. *heus tu*, dove gli studiosi adottano la forma tradita da A (cfr. *Prisc. gramm.* 102.17-18), rifiutando il *melliculum* di B (cfr. *Paul. Fest.* 53.18 L) e favorendo la successione di tre vezzeggiativi allitteranti e in omeoteleuto; per un'analisi dei tre termini cfr. Traina (1999²), p. 45. Con l'esclusione di *Curc.* 11 e *Cas.* 837, non sono state registrate in Plauto o in altri autori, testimonianze analoghe di diminutivi da *mel*. Sul trattamento dei diminutivi in *-cūlus /-cūlum* in Plauto cfr. Lindsay (1892) pp. 87-89; per l'appellativo amoroso *mel meum*, cfr. v. 164. È notevole come, parlando dell'*ancillula*, il linguaggio di Phaedromus indulga alla tenerezza. Questa traspare dall'anafora di *dulci*, dalla presenza, nel giro di due versi, di due diminutivi (*apicularum, melliculo*), dall'allitterazione dei suoni *m* e *i*.

vv. 12-13 Pa. *nam quo te dicam ego ire? Ph. si tu me roges / dicam ut scias. Pa. si rogitem quid respondeas?*: l'attesa del pubblico è esasperata dal gioco di botta e risposta dei due personaggi. Giacché Palinurus ignora ancora dove stia andando il padrone, riformula la domanda del v. 1, ma l'*adulescens* risponde sostenendo che se il *seruus* gli domandasse la meta, ne riceverebbe risposta. Ormai spazientito quindi, Palinurus fa un terzo tentativo d'indagine. **Nam**: ha valore rafforzativo. Evidenzia l'ansia di sapere e il dispetto per non aver ottenuto alcuna risposta significativa; cfr. *ThlL* 9.1 28.43-76 s.u. *nam. Quo te dicam*: espressioni analoghe si trovano altrove in Plauto (cfr. e.g. *Capt.* 541: Ar. *quid istuc est, quod meos te dicam fugitares oculos, Tyndare / pro que ignoto me aspernari quasi me numquam noueris?*). Lindsay (1921) commentando *Capt.* 541 sostiene si tratti di formule proprie del linguaggio colloquiale. L'intuizione sembrerebbe confermata dal fatto che questo tipo di espressioni paiono usate tra parlanti che hanno tra loro un certo grado di confidenza. Lo spettro delle variazioni tuttavia, è troppo vasto per confermare l'ipotesi. **Si**

rogitem: il *seruus* riprende la frase del padroncino sostituendo il semplice *rogo* con il frequentativo *rogito* che sottolineando di fatto un'azione già in corso, sembra evidenziare ulteriormente una certa ansia di risposte.

v. 14 Ph. hoc Aesculapi fanum est. Pa. plus iam anno scio: Phaedromus che continua a non rivelare la sua meta, indica a Palinurus il nome del dedicatario del tempio visibile in scena. Epidauro, luogo in cui è ambientata la commedia (cfr. v. 341), è sede del più importante santuario dedicato ad *Aesculapius*. Come già anticipato nell'introduzione generale tuttavia, il *fanum* serve solo a tenere lontano il *leno Cappadox*. **Plus iam anno scio:** il dato non ha alcun'importanza ai fini della vicenda. Sebbene al momento non siano state trovate espressioni a questa paragonabili, in Plauto o in altri autori, non è escluso che sia una formula generica atta a indicare che quanto detto da Phaedromus, è cosa risaputa. L'informazione è in realtà nuova per il pubblico. Questi che finora ha ignorato l'identità del dedicatario del tempio, proprio sulla scorta della notizia appena ricevuta, potrebbe essere indotto a credere che la meta del viaggio sia il santuario stesso.

vv. 15-16 Ph. huic proximum illud ostium <est> oculissimum. / salue, ualuistin?: significativamente, Phaedromus non parla ancora della casa del *leno* ma si limita a introdurre l'importanza per lui assunta dalla porta di questa dimora, quindi si rivolge direttamente all'*ostium*. Il riferimento alla porta e la successiva apostrofe sembrano già qualificarlo come un amante destinato a intonare un παρακλαυσίθυρον, cantato del resto alla fine della seconda scena (vv. 147-155). Da un punto di vista spaziale, poiché l'*ostium* della casa del lenone (v. 33) è vicino al *fanum Aesculapi* e poiché Phaedromus e Palinurus, usciti dalla casa del primo, sono giunti davanti al santuario, ne consegue che il tempio è posto in mezzo alle due case; sulla problematica vicinanza del santuario di Esculapio alle case cfr. introduzione generale. *Est*, congettura di Pylades (1506) erroneamente attribuita a Fleckeisen da Lindsay, evita di ricorrere alla libertà di Jacobsohn nell'ottavo elemento. **Oculissimum:** superlativo dal sostantivo *oculus*, non tramandato da P che riporta *occlusissimum*, è testimoniato dalla tradizione indiretta (cfr. Fest. 188 3-5 L e Paul. Fest. 189.1-2 L). L'errore dei manoscritti nasce dalla confusione con *occlusissimum* (v. 16) e si giustifica con la rarità del termine, attestato solo qui e in *Curc.* 122 (Ph. *em tibi, anus lepida.* Le.

salue, oculissime homo). Impiegato per evidenziare il particolare legame d'affetto tra il giovane e la porta (cfr. v. 20 *bellissimum* e *taciturnissimum*, con la stessa funzione) si segnala proprio perché originato da un sostantivo. In Plauto qualcosa di paragonabile si trova in *Poen.* 1197 *o patruē mi patruissime*. Esso è spia dell'uso di superlativi e di comparativi impiegati in esagerazioni positive o negative e getta una luce sulla smania inventiva del commediografo e sul suo amore per la parola. Altro esempio di superlativo dall'origine non aggettivale è *ipsissimus* (cfr. *Trin.* 988). In questo caso si tratta tuttavia di una forma diffusa nel linguaggio popolare (cfr. Petron. 63.3) che ha il suo equivalente greco in ἀυτότατος (cfr. e.g. Aristoph. *Plut.* 83). Per l'uso di superlativi e comparativi nei comici cfr. Hofmann (2003³) pp. 222-223.

vv. 16-18 Pa. *ostium occlusissimum; / caruitne febris te | heri uel nudiustertius / et heri cenauistine? Ph. deridesne me?*: di fronte all'attaccamento del padroncino per la porta e alla sua apostrofe, Palinurus comincia a deriderlo simulando un vero e proprio dialogo con l'*ostium*. Molto verosimilmente, le parole del *seruus* non sono altro che la parodia di un παρακλαυσίθυρον, nella cui tradizione la personificazione della porta trova uno dei suoi primi esempi proprio con il canto che Phaedromus intona ai chiavistelli dell'*ostium*; sul canto di Phaedromus cfr. vv. 147-148; sulla personificazione della porta in generale, cfr. Copley (1956) pp. 35-36. I manoscritti, la cui testimonianza è accettata da Goetz-Schöll, Ernout e Collart, riportano l'attacco della battuta di *Palinurus* al v. 17 (*caruitne febris te heri uel nudiustertius*). A p. IX dell'edizione curata con Goetz, tuttavia, Schöll propone di anticipare tale attacco al v. 16 (da *ostium occlusissimum*). Quest'ipotesi, non accolta nel testo dell'edizione, si trova giustamente in Leo, Lindsay, De Melo e Lanciotti. In questo modo, la paronomasia *oculissimum-occlusissimum* dove i due termini rappresentano i diversi punti di vista di Phaedromus e Palinurus, ha un vigore maggiore. Il giovane, incapace di osservare la realtà in maniera oggettiva, guarda alla porta con trasporto e benevolenza. Il servo registra fedelmente come essa è nel mondo reale e, impiegando un termine foneticamente molto simile a quello dell'*adulescens*, comincia ad assumere quell'atteggiamento derisorio che lo caratterizzerà non solo quando scimmiotterà il padroncino nel dialogo con l'*ostium* (cfr. vv. 17-18; v. 90), ma per

tutta la sua permanenza in scena; sul diverso modo in cui i due uomini intendono la porta cfr. Moore (2004) p. 15. *Caruitne febris te*: Palinurus riprende dal padrone il tema della salute (cfr. v. 16 *salve ualuistin*). Giacché il soggetto della frase è *febris*, il rapporto tra la malattia e chi ne è affetto appare invertito. Il servo non chiede se la porta è stata priva di febbre ma se la *febris* è stata priva dell'*ostium*. Del tutto fuorviante sembra l'interpretazione di Heuvel (1936/1937) pp. 45-46, che non tenendo conto del fatto che il gioco di parole ha la sua ragion d'essere solo se la febbre in questione è un morbo reale, pensa che *febris* non sia altro che una metafora per l'amore di Phaedromus. Il servo chiederebbe se nei giorni precedenti è mancato alla porta l'amore dell'*adulescens*. Nel nostro passo, la febbre, personificata, è una vera e propria malattia. Del resto, a Roma *Febris*, divinità presente in diversi santuari, è invocata perché allontani i suoi effetti dai malati. Non mancano iscrizioni sacre votate alle sue più specifiche manifestazioni dov'è evocata ad esempio, come *Tertiana* (CIL 7.999) o *Quartana* (CIL 12.3129); cfr. Wissowa (1904) in RE VI 2 pp. 2095-2096 s. u. *febris*; Wissowa (1912²), pp. 245-246. *Te heri*: Lanciotti suggerisce la presenza dello iato prosodico tra *te* e *heri* ricordando che la misurazione *herī* è attestata con certezza solo in Ter. Eun. 169; 357. Nel caso si accetti *herī* si avrebbe: *caruítne febrís te héri uel núdiustértiús*. Se di contro si misurasse *herī* si otterrebbe: *caruítne febrís t(e) herí uel núdiustértiús*. L'altra interpretazione riportata da Lanciotti in apparato è quella della seconda edizione di Ritschl dove, presupponendo *herī*, *te* è corretto in *ted*: *caruítne febrís ted hérī uel núdiustértiús*. Delle tre, la proposta meno convincente sembra essere proprio quest'ultima nata al solo scopo di evitare lo iato tra *te* e *herī*. Sembra preferibile la forma *herī* sia a causa dell'estrema rarità di *herī* sia perché lo iato, insieme con l'incisione semiquinaria, ha il vantaggio di isolare per un momento la prima parte del verso (*caruitne febris te*) quasi a sottolineare la strana domanda che il servo sta ponendo alla porta. **Vel nudiuertius**: avverbio composto da *nudius* e *tertius*, forma il primo termine con *nu* (derivato da *nunc*) e *dius*, antico nominativo dall'indeuropeo **d(i)i_ēus*; cfr. W-H (1930) I p. 349-351 s. u. *dies*; W-H II p. 184 s.u. *nudiuertius*; p. 137 s.u. *nunc*; E-M pp. 174-175 s.u. *dies*; p. 449 s. u. *nudius*; p. 450 s. u. *num*. Ha origine da una forma traducibile, in italiano, con "oggi è il terzo giorno" (*nunc est dies tertius*). In Plauto compare anche in *Epid.* 367; 697; *Most* 956; *Truc.* 91; per espressioni simili, cfr.

Curc. 206; 438 (*nudiusquartus*); *Truc.* 509 (*nudiusquintus*); *Trin.* 727 (*nudius sextus*). In apparato alla propria edizione, Leo suggerisce che in *Curc.* 217 esso è utilizzato per alludere alla malaria (*febris quartana*), una delle cui caratteristiche è la febbre a intermittenza. Se tale interpretazione è corretta, il giudizio di Ussing che si aspetterebbe *et* in luogo di *uel* è inaccettabile. Con *et*, infatti, la domanda sarebbe volta a sapere se la porta è stata priva di febbre in entrambi i giorni precedenti, attraverso *uel*, invece, pur non escludendo la possibilità di una completa guarigione, si andrebbe a evidenziare il carattere non costante della febbre che può essersi presentata in uno soltanto dei giorni in questione. ***Et heri cenuistine? Ph. deridesne me?***: seguitando a parlare con l'*ostium*, Palinurus non smette di fare il verso al suo padroncino che esprime con una domanda retorica il suo risentimento. A differenza di quanto accade al v. 17, non è possibile appurare in alcun modo la quantità della *-i* di *heri*.

v. 19 Pa. *quid tu ergo, insane, rogitas ualeatne ostium?*: quasi a motivare la precedente beffa, il *seruus* chiede al padroncino perché s'interessa della salute della porta. ***Insane***: giacché a Palinurus il comportamento di Phaedromus appare completamente privo di senso, gli si rivolge chiamandolo “pazzo”. Le differenti visioni che i due personaggi hanno rispetto all'amore, sempre più evidenti nel corso della prima scena, trovano una definitiva conferma nella III, quando il giovane incontra la sua amata; cfr. in particolare vv. 175-177 e vv. 201-202. ***Ergo***: ha valore avversativo (cfr. *Amph.* 174; *Cas.* 850; *Trin.* 926) ed è paragonabile per la funzione a *igitur* (cfr. *Pseud.* 1295 *cur ego adflicter?* Simo. *quid tu, malum, in os igitur mi ebrius inructas* dove A ha *in os igitur* e P *ergo in os*; cfr. Thll 5.2 769.39-41 *s.u.* 1.*ergo*; Thll 7.1 263.35-37 *s. u. igitur*).

vv. 20-22 Ph. *bellissimum hercle uidi et taciturnissimum, / numquam ullum uerbum muttit: quom aperitur tacet, / et quom illa noctu clanculum ad me exit tacet*: continua la personificazione della porta, cui si attribuisce una sorta di complicità con gli amanti. La sua silenziosità contrasta con le convenzioni teatrali antiche secondo le quali gli usci sono normalmente molto rumorosi e annunciano con il loro crepitio l'ingresso di un nuovo personaggio; cfr. Duckworth (1994²) pp. 116-117. ***Hercle***: presente anche nella variante *mehercle* è un'esclamazione che significa letteralmente “per Ercole”, ma già in Plauto è completamente desemantizzata. Nel

commediografo conta 641 attestazioni, sempre sulle labbra di uomini con l'unica probabile eccezione di *Cis.* 52. Quanto alla sua formazione, Gagnér (1920) pp. 5-7 e Hofmann (2003³) p. 136 ipotizzano un tema in *-o / e* su *Hercl-*. Da questo si sarebbe originato il vocativo *Herclē* divenuto progressivamente una vera e propria esclamazione. **Taciturnissimum**: l'assenza di rumori prodotti dall'*ostium* durante gli incontri tra i due giovani è sottolineata dalla ripetizione di *tacet* (vv. 21 e 22) che forma con *taciturnissimum* figura etimologica. **Bellissimum**: cfr. v. 8. **Muttit**: è termine onomatopeico derivante dal suono *MU**; cfr. W-H II p. 134 s. u. *muttio*. Regge il precedente *ullum uerbum*, formando con questo e con *numquam* un'illusione fonica, volta a suggerire il consueto cigolio delle porte. **Quom**: entrambi i *quom* presentano valore iterativo giacché si vuole sottolineare come il silenzio della porta accompagni ogni sua apertura. Così com'è tradito, il v. 22 implica lo iato tra *quom* ed *illa*. Esso è accettato da tutti gli studiosi con l'esclusione di Goetz (nella seconda edizione di Ritschl) e di De Melo. Goetz accoglie l'intervento di Pylades (1506) che corregge in *quumque* il tradito *quom*. De Melo preferisce un suggerimento presente già nelle edizioni di Ussing e Lindsay, volto a emendare *quom* in *et quom*. Quest'ultima correzione non è particolarmente invasiva giacché la congiunzione *et*, a causa del precedente *tacet* (v. 20) può essere facilmente caduta per aplografia. Lo iato tra *quom* e *illa* può essere solo di tipo logico; cfr. Questa (2007) p. 185. Non sembra però che sussistano qui i presupposti stilistici per postularlo, giacché l'attenzione del commediografo sembra appuntarsi non tanto su questa parte del verso, quanto sulla sua fine. Non a caso, i vv. 20-21 si chiudono entrambi con *tacet*, che come già evidenziato, è in figura etimologica con *taciturnissimum*, anch'esso in fine di verso. Considerata quindi la facilità della correzione con *et*, si preferisce *et quom*. **Noctu**: antica forma di locativo in *-u* dal termine *nox*, è usato da Plauto per 29 volte a fronte delle 25 di *nocte*. Mentre quest'ultimo si trova quasi sempre in unione con un pronome *e / o* o un aggettivo e fa riferimento solitamente alla notte appena trascorsa, *noctu* compare di solito da solo; cfr. W-H II p. 183 s. u. *nox*; Vaan (2008) pp.416-417 s. u. *nox*; Leumann (1977⁵) I p. 147; Kühner - Stegmann - Thierfelder (1955³) I p. 79. **Clanculum**: derivato da *clam* con l'aggiunta del suffisso *-culum*, è termine in uso soltanto presso i comici. Può essere avverbio o preposizione in unione con l'accusativo; cfr. W-H I pp. 226-227

s.u. *clam*; Leumann (1977⁵) I p. 772; II 309; cfr. v 173, dove, rivolgendosi all'amata, Phaedromus dice di stringerla a sé di nascosto (*clam*).

vv. 23-26 Pa. *numquid tu quod te aut genere indignum sit tuo / facis aut inceptas facinus facere, Phaedrome? / num tu pudicae cupiam insidias locas / aut quam pudicam | esse oportet?*: venuto a conoscenza dei furtivi incontri del padroncino, Palinurus teme che il giovane possa fare qualcosa di disdicevole per sé o per la sua famiglia. Come sarà meglio chiarito nel corso della scena e poi ancora nella III, il *seruus* non ostacola il desiderio amoroso del giovane né lo considera sconveniente. Preoccupato però che il padrone macchi in qualche modo il suo buon nome, si fa portavoce di un sentimento moderato e razionale. **Genere**: i codici tramandano quasi unanimamente *generi*, forma più rara di ablativo, a discapito del comune *genere* (tradito dai soli ME³). *Generi* è accolto dal solo Lanciotti che a sostegno della propria decisione chiama in causa *Curc. 508: uos faenori hi male suadendo et lustris lacerant homines* (settenario giambico.). Per questo verso, lo studioso adotta il suggerimento di Lindsay, condiviso anche da Monaco e De Melo, che sostituisce con *faenori* il tradito ablativo *faenore*, ametrico perché la sillaba *-rē* andrebbe a realizzare il *longum* del II piede. Sebbene la scelta di Lanciotti rappresenti il ripristino della forma tradita dalla maggior parte dei codici, non sembra sia condivisibile. In *Curc. 23*, la forma *generi* non è necessaria sul piano metrico e forse quest'ultima terminazione nasce per errore dall'iniziale della parola successiva (*indignum*). Il v. 508 inoltre, per il quale l'ablativo *faenori* non è testimoniato dai codici ma rappresenta solo la proposta di Lindsay, per altro non unanimemente condivisa, non sembra avere alcuna analogia con il nostro verso. **Facis aut inceptas facinus facere**: Palinurus teme che il padrone si accinga a commettere qualcosa non degna di lui (cfr. *inceptas* che evidenzia l'ardore con cui l'azione viene cominciata) o possa essersi già compromesso (cfr. *facis* che presuppone l'azione nefanda già in corso). Notevole è il gioco fonico - semantico giacché alla figura etimologica si sovrappone il poliptoto tra le due forme verbali. **Pudicae...pudicam esse oportet**: la vera preoccupazione del *seruus* è che Phaedromus stia insidiando una vergine o una donna a questa assimilabile, *pudicus*, infatti non denota una generica purezza di costumi, ma l'assenza di rapporti sessuali; cfr. ThL 10.2. 2490.33-38 s.u. *pudicus*. Il poliptoto sottolinea la malizia del servitore. La sua visione concreta della realtà non

gli fa escludere che la donna del padroncino vanti pessimi costumi. Del resto, come emergerà meglio nel corso della scena e ancora nella III, Palinurus assimila Planesium a una vera e propria *meretrix*; cfr. vv. 190-192. Così com'è tradito, il v. 26 costringe allo iato tra *pudicam* e *esse*. Per evitarlo, Pylades (1506) seguito da Goetz (nella seconda edizione di Ritschl), Lindsay ed Ernout, altera l'*ordo uerborum* in *pudicam oportet esse*. Tale correzione non può essere condivisa. Lo iato coincide con l'incisione semiquinaria e dunque non suscita stupore; cfr. Questa (2007) p. 335. Esso isola l'espressione *esse oportet* dal resto della frase e crea una brevissima sospensione della voce prima della maliziosa insinuazione. Lo stesso Lindsay (1899) p. 295 inoltre non nasconde i suoi dubbi a proposito dell'ipotesi di Pylades e finisce con il riconoscere il valore enfatico di *oportet*.

vv. 26-27 Ph. *nemini, / nec me ille sirit Iuppiter! Pa. ego item uolo:* Phaedromus risponde in maniera decisa alle insinuazioni di Palinurus evidenziando come egli sia intenzionato a mantenere un comportamento impeccabile. Risulta forse ironico affidarsi proprio a Giove in questa circostanza giacché egli, nonostante il ruolo di supremo garante della giustizia, è circondato da una notoria fama libertina. Per l'espressione *ille Iuppiter* che pare caratterizzare le invocazioni di questa divinità cfr. *Amph.* 461; *Most.* 398; *Pseud.* 923 dove ricorre lo stilema *quod / ita ille faxit Iuppiter*. Per l'uso di *ille* seguito da nomi di divinità o di personaggi celeberrimi cfr. Bach (1891) pp. 300-301. **Sirit:** i manoscritti tramandano rispettivamente *sinit* (BVEK) e *sunt* (J). *Sirit*, suggerito da Gulielmus (1583) p. 89 e accettato da tutti gli editori, è forma estremamente rara. De Melo (2007) pp. 215-223 ha registrato solo tredici occorrenze in *sir-* nell'intera latinità, tutte mancanti dell'idea di passato e in sette casi impiegate in forme d'augurio con riferimento al presente o al futuro. Da un punto di vista grammaticale, secondo Leumann (1977⁵) pp. 600-601 si tratta di una forma sincopata, derivata da *sīverīt* (*sīverīt* > *sīerit* > *sirit*). Meiser (2003) p. 40 assimila invece i perfetti in *-r* a forme del tipo *faxo, faxim* sostenendo che la caratteristica *-s* subisce mutamenti diversi a seconda della sua peculiare posizione. Quando interconsonantica essa rimane immutata (*scripsi*), quando intervocalica e preceduta da vocale lunga si allunga (*amasso*), quando intervocalica e preceduta da vocale breve si rotacizza (*sei-s-it* > *sei-r-it* > *sīrit*). La forma preferibile sembra essere *sirit*. Phaedromus risponde seccamente all'insinuazione del *seruus* dicendo che non

sta insidiando nessuno (*nemini*), quindi invoca Giove affinché questi gli impedisca di farlo. Opportuna quindi pare la presenza di un congiuntivo.

vv. 28-29 *ita tuum conferto amare semper, si sapiis, / ne id quod ames populus si sciat tibi sit probro*: il concetto è che Phaedromus deve comportarsi in modo tale che nell'eventualità i suoi amori divenissero pubblici, non ne dovrebbe essere danneggiato. Il dettato appare magniloquente grazie all'impiego dell'imperativo futuro, tipico del linguaggio legislativo. Si noti, tuttavia, come la presenza dell'infinito sostantivato avvicini il testo alla lingua parlata. Secondo Hofmann (2003³) p. 328, tale infinito è spia dell'avversione della lingua d'uso verso l'astrazione. Sull'infinito in Plauto cfr. anche Lindsay (1907), pp. 72-74. **Conferto**: il ThL 4 187.70-78 *s.u. confero* rubrica *Curc. 28* tra i casi in cui il verbo ha il significato di “*in alium statum transferre*” e lo paragona ad attestazioni quali *Amph. 478: eam seditionem illi in tranquillum conferet Iuppiter*. Per *Curc. 28* si avrebbe quindi “trasforma sempre il tuo amare, se sei saggio, affinché...”. Tale significato non convince del tutto giacché non sembra che Palinurus inviti Phaedromus a modificare il suo amore, quanto piuttosto lo esorti a uno specifico tipo di amore, quello assennato. Più opportuno sembra allora assegnare a *confero* il valore di “collocare, porre” secondo quanto fatto da Ernout e De Melo, sebbene non siano stati trovati passi al nostro assimilabili. **Proburo**: denota genericamente un'azione malvagia e/o la vergogna da essa derivata, nel linguaggio giuridico può indicare un atto contrario all'etica matrimoniale e sessuale, commesso o meno con violenza (cfr. *Fest. 254.24-28 L*) e/o l'ignominia che ne consegue; cfr. Mommsen (1899) p. 9 n. 4; p. 993 n. 2; ThL 10.2 1480.15-1483.15.

vv. 30-32 *semper curato ne sis intestabilis. / Ph. quid istuc est uerbi? Pa. caute ut incedas uia: / quod amas amato testibus praesentibus*: l'ordine dei versi, frutto di una trasposizione di Bothe (1821), consiste nell'inversione dei vv. 31-32 e rende comprensibile il gioco di parole basato sul doppio senso di *testis* che può significare sia testimone sia testicolo. Tale trasposizione è accettata da tutti gli editori con l'esclusione di Ussing che nega l'esistenza del gioco. Al v. 30, Palinurus dice a Phaedromus: *semper curato ne sis intestabilis*, dove l'aulicità della massima è resa dall'uso dell'imperativo futuro e dall'allitterazione di *s* e *t*. *Intestabilis* genera nel giovane un certo smarrimento: *Quid istuc est uerbi?* (v. 32) ma trova spiegazione

proprio nel v. 32, quando Palinurus raccomanda a Phaedromus di amare *testibus presentibus* (v. 32). Per il procedimento che prevede una battuta tagliente, quasi oscura e di seguito la sua soluzione cfr. vv. 8-9. Quanto a *intestabilis*, esso indica propriamente lo *status* di chi non può fornire né accettare alcuna testimonianza. Tale condizione costituisce una sospensione dei diritti civili giacché impedisce al cittadino la partecipazione ai processi quale teste e rende impossibile ogni azione che necessiti di testimonianze. Tra i delitti che portano all'intestabilità c'è lo *stuprum*, ossia l'atto sessuale, consumato con donne o uomini consenzienti o meno, punito dalle leggi perché contrario al diritto matrimoniale o religioso; cfr. Mommsen (1899), p. 694; pp. 990-993; Pfaff (1931) in RE IV A.1 pp. 423-424 s. u. *stuprum*; ThIL 7.2 2.6-9 s.u. *intestabilis*. Il timore di *Palinurus* è che il ragazzo possa macchiarsi di tale colpa, accusa che lo colpirebbe se egli avesse una relazione con una donna sposata, una vedova, una vergine, un giovane in età da leva o un fanciullo di nascita libera (vv. 36-37). Il gioco di parole che ha il suo fulcro in *intestabilis* e *testibus* trova un interessante parallelo in *Mil.* 1414-1426: *Pyrg. iuro per Iouem et Mauortem me nociturum nemini, / quod ego hic hodie uapularim, iureque id factum arbitror; / et si intestatus non abeo hinc, bene agitur pro noxia. / Per. quid si id non faxis? Pyrg. ut uiuam semper intestabilis. / Car. uerberetur etiam, postibi amittendum censeo. / Pyrg. di tibi bene faciant semper, quom aduocatus mihi bene's. / Car. ergo des minam auri nobis. Pyrg. quam ob rem? Car. saluis testibus / ut ted hodie hinc amittamus Venerium nepotulum; / aliter hinc non eibis, ne sis frustra. Pyrg. dabitur. Car. magi' sapis. / de tunica et chlamyde et machaera ne quid speres, non feres. / Car. uerberon etiam, an iam mittis? Pyrg. mitis sum equidem fustibus. / opsecro uos. Per. soluite istunc. Pyrg. gratiam habeo tibi. / Per. si posthac prehendero ego te hic, carebis testibus*. Qui il gioco di parole si arricchisce di un altro termine, *intestatus*, aggettivo che indica la condizione di chi muore senza aver fatto testamento o di colui il cui testamento non è valido (ThIL 7.2 2.29-5.34 s.u. 1.*intestatus*) e che qui fa riferimento all'evirazione, pena inflitta all'adultero colto in flagrante (condizione di Pyrgopolinices preso in casa di Periplecomenus). All'accorata preghiera del *miles*, pronto a promettere che se non sarà lasciato andare *intestatus* è intenzionato a non nuocere a nessuno, Periplecomenus risponde con una domanda: *Quid si id non faxis?* A questo punto Pyrgopolinices esclama: *Ut uiuam semper intestabilis* (v. 1417). Il

gioco quindi prosegue prima con *Cario* che si fa consegnare una mina d'oro poiché il soldato andrà via *saluis testibus* (v. 1420) e poi con *Periplecomenus* che promette: *Si posthac prehendero ego te hic, carebis testibus* (v. 1426). In Plauto sono solo altre due le occorrenze di *intestatus*: *Curc.* 622 e 695. Per il passo del *Miles* cfr. Niemeyer (1916⁴) p. 151 v. 1413; Hammond (1963) p. 200 v. 1416; Mazzoni (1972) pp. 196-197 vv. 1409-1415; vv. 1416-1418.

vv. 33-34 Ph. *quin leno hic habitat. Pa. nemo hinc prohibet nec uetat / quin quod palam est uenale, si argentum est, emas*: poiché si tratta della casa di un lenone, *Phaedromus* sembra non correre i rischi paventati da *Palinurus*. Quest'ultimo conferma di non essere un pedante moralista giacché approva quanto sottinteso dal giovane. Osserva infatti che nessuno vieta a *Phaedromus*, se c'è denaro, di comprare ciò che è apertamente in vendita. È verosimile che alla battuta dell'*adulescens* si accompagni un gesto della mano con cui è indicato l'amato *ostium*. Sebbene molto lentamente, si definiscono i contorni della vicenda. Plauto centellina le informazioni alternandole con motti di spirito così da tenere sempre desta l'attenzione del pubblico. Per ora infatti a questo non viene presentata una storia organica ma solo degli indizi scarni. **Hinc**: i codici tramandano *hinc* (Ca); *hic* (B); *huic* VJE. Tutti gli editori scelgono giustamente *hinc* che richiamandosi al precedente *hic* sottolinea la contrapposizione tra due determinazioni di luogo entrambe riferite alla casa. La prima ne indica la posizione, il suo stare in un posto preciso. La seconda mette in luce la provenienza di ciò che può essere comprato, le donne. **Prohibet**: ha qui il significato di “tener lontano da, allontanare”. Per la costruzione con avverbio cfr. *ThL* 10.2 1781. 6-14 *s.u. prohibeo*; cfr. vv. 173-174 dove il medesimo verbo è riferito a *Planesium*, tenuta lontano da *Phaedromus* ad opera del *leno*. **Si argentum est**: l'inciso ha un'importanza maggiore di quanto possa sembrare a prima vista, giacché è la mancanza di denaro che ha costretto *Phaedromus* a inviare in *Caria* (v. 67) il parassita *Curculio*, motore dell'intera vicenda; cfr. v. 213, dove *Planesium* invita *Phaedromus* a non tergiversare ma a comprarla.

vv. 35-38 *nemo ire quemquam publica phohibet uia. / dum ne per fundum saeptum facias semitam, / dum ted apstineas nupta uidua uirgine / iuuentute et pueris liberis, ama quidlubet*: questi versi non aggiungono nulla a quanto detto in precedenza e rimangono privi di replica giacché al v. 39, *Phaedromus* ribadisce che

quella accanto a lui è la casa di un lenone. Evidentemente, la battuta serve solo a far ridere il pubblico. Il senso è che, tolte le categorie menzionate, il giovane è libero di amare chi vuole. Di fatto però, rimangono solo le meretrici e gli schiavi. È instaurato un paragone tra la prostituta, simile a una strada pubblica in cui tutti possono passare e un oggetto d'amore proibito che, come un fondo recintato e quindi d'altrui proprietà, non dev'essere violato. L'andamento sentenzioso del testo è sottolineato dall'abbondanza di espressioni di forma o senso negativi, già presenti dal v. 33 (*nemo, nec uetat* v. 33; *quin* v. 34; *nemo* v. 35; *ne* v. 36; *apstineas* v. 37). Tal effetto è rafforzato da *dum* (vv. 36; 37), dotato di un forte valore restrittivo. **Semita**: assente in Terenzio, compare per otto volte in Plauto. Nel *Curculio*, le due occorrenze registrate presentano ciascuna uno dei due significati attestati: *sentiero / vicolo* (v. 36) e *marciapiede* (v. 287); cfr. OLD p. 1732 s.u. *semita*. Per la metafora del sentiero o del passaggio quale immagine delle parti intime della donna cfr. Adams (1982) p. 89. Così com'è tradito, il v. 37 presenta uno iato tra *te* e *apstineas*. Per evitarlo, Bothe (1821) seguito da tutti gli editori con l'esclusione di Lanciotti, corregge in *ted* il tradito *te*. A meno di non considerare necessario il breve isolamento del pronome personale attraverso lo iato stilistico tra *te* e *apstineas*, non sembra ci siano altri motivi per rifiutare la correzione di Bothe. Si preferisce quindi *ted*, nella convinzione che a Plauto interessi non tanto il pronome personale, quanto la serie di categorie menzionate in seguito. **Nupta, uidua, uirgine, iuuentute et pueris liberis**: sono gli oggetti d'amore proibito. I primi tre termini indicano una donna, la cui tutela è affidata di norma al parente più prossimo (marito, padre, fratello, figlio etc.), che è assolutamente inviolabile a causa del suo stesso *status* giuridico. La *iuuentus* è formata da coloro che potendo servire nell'esercito (cfr. Cens. 14.2), sono troppo adulti per essere amati da altri uomini. Da un punto di vista stilistico, è notevole nel passo plautino la *uariatio* che accosta quattro termini concreti (*nupta, uidua, uirgine, pueris liberis*) a uno astratto (*iuuentute*). I *pueri liberi* infine costituiscono un tabù erotico a causa della loro nascita non servile. Si noti come anche Hor. *Sat.* 1.2.31- 46 affronti un tema simile. Il poeta, attraverso la voce di Catone, si complimenta con un *homo notus* scorto all'uscita di un lupanare sostenendo che, quando la passione è incontenibile, è meglio rivolgersi alle prostitute che alle donne dabbene. Orazio continua quindi con una sorta di catalogo relativo a

tutti gli inconvenienti della vita dell'adulterio. Per il concetto di *stuprum* cfr. vv. 30-32. Al v. 38, si segnala la presenza di due *c.i.* La prima, rendendo breve la terzultima sillaba di *iūuēntūte*, permette la formazione dell'*anceps* del I piede (cfr. *Most.* 30). La seconda, facendo sì che *āmā* si trasformi in *āmă*, rende possibile l'*anceps* del penultimo. Per la *c.i.* in parole di tre o più sillabe cfr. Questa (2007) pp. 101-102.

v. 39 Ph. *lenonis hae sunt aedes Pa. male istis euenat!*: come già anticipato, l'*adulescens* riprende a parlare ripetendo quanto già detto prima dell'interruzione del *seruus* (v. 32) che intervenendo nuovamente, evoca la sciagura sulla casa. Il motivo della maledizione è spiegato al v. 40. ***Euenat*:** per rendere possibile l'ultimo piede Muretus corregge in *euenat*, forma in *-a-* di congiuntivo arcaico, l'*eueniat* tradito dai manoscritti. De Melo (2007) pp. 264-299 osserva che le forme in *-a-* di congiuntivo sono registrate in tutta la latinità soltanto per 13 verbi (*accredere, aduenire, afferre, auferre, attingere, credere, dare, deesse, esse, euenire, ferre, peruenire, tangere*) e che in Plauto se ne contano 45 (27 in cantica, 17 in scene non cantate di grande importanza e solennità, 1 in luogo troppo frammentario per essere identificato) riferibili a 10 dei verbi elencati. Se fosse corretta la teoria dello studioso secondo cui in Plauto le forme in *-a-* sarebbero legate a un registro linguistico piuttosto elevato, si potrebbe pensare tale registro in questa maledizione abbia valore parodico. In questo verso, sembra trasgredita la regola secondo cui, nella *c.i.*, la *brevianda* non dev'essere accentata. Il *longum* del terzultimo piede infatti è formato da *mal(e) + is-* (di *istis*), dov'è necessaria la sinalefe tra i due termini e l'abbreviazione di *is-*. Questa (2007) pp. 111-112 suggerisce che in sintagmi del genere (cfr. *e.g. sed istum*: Curc. 419) il pronome doveva essere "debolmente tonico".

v. 40 Ph. *qui?* Pa. *quia scelestam seruitutem seruiunt*: la maggior parte degli editori pone un punto interrogativo dopo *qui* e lo interpreta come un antico ablat. derivato da *quis* e avente valore avverbiale; cfr. W-H II p. 405 *s. u. qui*. Ernout e Collart invece, pensano che *qui*, dopo cui pongono puntini sospensivi, sia per Phaedromus un pronome relativo riferito a *lenonis* (v. 38). Il padroncino, interrotto da Palinurus con la battuta *male istis euenat*, cercherebbe di riprendere il discorso attraverso il pronome. Questo, inteso dal servo come un interrogativo genererebbe però la risposta *quia scelestam seruitutem seruiunt*; cfr. Havet (1907), pp. 271-272 cui risale l'ipotesi del gioco di parole. Tale proposta ha il vantaggio di creare un

immediato collegamento con la precedente battuta del giovane donando inoltre maggior forza al suo desiderio di continuare a parlare. Anticipa il successivo gioco di parole centrato su *obloquere* (su cui cfr. v. 41) giacché entrambi gli scherzi risulterebbero basati sull'artificio per cui uno stesso termine è inteso in maniera diversa dai due interlocutori. È meglio dunque intendere *qui* come un pronome relativo e come tale è pronunciato da *Phaedromus*. La mancata comprensione di *Palinurus* è uno scherzo funzionale ad accrescere l'irritazione del padroncino e a dilatare le attese del pubblico; per i quiproquo o gli errori quale mezzo della comicità plautina cfr. Taladoire (1956) pp. 199-200. ***Quia scelestam seruitutem seruiunt***: la precedente maledizione (v. 39) è motivata dal fatto che la casa è al servizio di un cattivo padrone, il cui carattere abietto si trasferisce sulla *seruitus* stessa. Notevole è l'allitterazione di *s* rafforzata dalla figura etimologica costituita dal compl. ogg. interno. Per altri casi del nesso *seruire seruitutem* cfr. *Capt.* 334; *Cic. Top.* 329; *Liu.* 49.18.7; *Apul. Pl.* 2.18, dove, in luogo di *seruitutem* si trova *seruitium*.

v. 41 Ph. *obloquere*. Pa. *fiat maxume*. | Ph. *etiam taces?*: *Phaedromus*, constatata l'impossibilità di continuare a parlare (*Palinurus* interrompe il padrone al v. 39 con *male istis euenat* e, se è corretta l'ipotesi di Havet, con *quia scelestam seruitutem seruiunt* al v. 40) intende *obloquere* come un indicativo presente. Lo stesso verbo è inteso dal servo, immediatamente disponibile a obbedire (*fiat maxume*), come un imperativo. Per l'ipotesi di Havet cfr. v. 40. Per un altro esempio di equivoco verbale, cfr. *Curc.* 314-315; 328 e in generale Fraenkel (1960) p. 31. ***Eiam taces***: la battuta mette in luce l'equivoco circa la corretta interpretazione di *obloquere*. ***Etiam***: ha qui valore etimologico (*et + iam*) e sottolinea l'irrequietezza del giovane. Un tale uso di *etiam* sembra ricorrere soprattutto in domande impazienti che implicano un comando; cfr. *Curc.* 196: *etiam †dispertimini†?* dove *Palinurus* desidererebbe che gli amanti smettessero di abbracciarsi; *Curc.* 210: **Ph. *pergin etiam, uerbero?***, dove *Phaedromus*, sottolineando che il servo continua a insultare *Planesium*, vuole intimargli di smetterla (per altri esempi, cfr. e.g. *Asin.* 714; *Bacch.* 1167; *Cas.* 977; *Cist.* 518); cfr. in generale, ThLL 5.2 929.80- 930.10 s. u. *etiam*; Così com'è tradito, il verso presenta iato tra *maxume* ed *etiam*. L'intervento di *Pylades* (1506) che per eliminarlo corregge in *etiam tu taces* è accolto da Goetz nella seconda edizione di

Ritschl. Non c'è ragione tuttavia di rifiutare lo iato, che qui cade in cambio d'interlocutore; cfr. Questa (2007) pp. 299; 302.

v. 42 Pa. *nempe obloqui me iusseras. Ph. at nunc ueto*: il verso chiude gli equivoci cominciati al v. 40 giacché dal v. 43 il racconto di Phaedromus riprende. *Nempe*, usato soprattutto nella lingua d'uso, apre, rafforzandola, la secca replica di *Palinurus*. Questi, insistendo sulla propria interpretazione di *obloquere* afferma che è stato il padroncino stesso a ordinarli di interromperlo. L'*adulescens*, ormai spazientito, finge che *obloquere* (v. 41) sia effettivamente un imperativo e intima al servo di tacere.

v. 43 *id uti | occepi dicere, ei ancillula est*: finalmente Phaedromus nomina l'*ancillula*, segnalando che è proprietà del *leno*. L'informazione circa la condizione servile della donna rende esplicito quanto nei versi precedenti è stato solo accennato e contemporaneamente specifica che la fanciulla non è una meretrice. Tale precisazione diviene terreno di scontro con *Palinurus* sia nel proseguo di questa scena sia nel corso della terza, giacché agli occhi del *seruus*, la donna non è altro che una prostituta. Il fatto che *Planesium* non sia stata ancora avviata al mestiere comunque, ne permette una caratterizzazione fin da subito positiva, rendendo meglio concepibile il lieto fine della vicenda, quando la fanciulla viene riconosciuta di nascita libera. ***Id uti***: i codici tramandano *id uti* (B); *induti* (VE); *...as* (J); *inducias* (K); *indutias* (E³). Lanciotti, unico tra gli editori, sceglie la lezione di B e cita a confronto *Rud.* 1119: *ut id occepi dicere, eam, senex, te quaeso cistulam* a causa del simile *incipit*. Lindsay e Collart preferiscono la forma *ita uti* dovuta a Muretus. Ussing seguito da Ernout propone *sed ut tibi*. Goetz (nella seconda edizione di Ritschl), Leo, Monaco e De Melo accolgono la correzione di Reiz in *sed ita uti*. Tale emendamento è contestato da Havet (1907), p. 272 che nota come *sed ita uti* sia frutto di un intervento basato sul testo di B e non sulla *lectio difficilior induti* (VE). Osserva inoltre che l'*incipit* con *sed* costringerebbe a supporre la poco probabile presenza di una prima parola del verso sottintesa. Propone *intus uti*, dove l'avverbio di luogo si riferirebbe alla casa del lenone e sarebbe utilizzato poiché il giovane sta pensando proprio al *leno*, assente dalla sua dimora. Tale proposta non appare convincente. Innanzi tutto non è corretto parlare di una *lectio difficilior* per una corruzione. In secondo luogo, appare superfluo un ulteriore riferimento alla casa

meretricia e soprattutto Phaedromus, non avendo finora citato l'*ancillula*, non ha avuto ancora modo di cominciare a dire che ella è di proprietà del *leno* e che si trova nella casa di quest'ultimo. Da un punto di vista metrico infine, la forma *intus ut(i) occepi* comporta uno strappamento, seppure in una sede con licenza. Per le forme *sed it(a) ut(i) (o)ccepi* e *sed ut tib(i) occepi* sembrano corrette le obiezioni mosse da Havet a proposito della presenza di una prima parola sottintesa. Dopo *at* (v. 42) inoltre, pare improbabile che la battuta successiva, pronunciata dallo stesso personaggio, cominci con *sed*. Le forme *id uti occepi* e *ita uti occepi* infine, che costringono a uno iato prosodico tra *uti* e *occepi*, sembrano entrambe possibili. Se un argomento può essere portato a favore di quella di Lanciotti, *id* ha il vantaggio di anticipare la notizia dell'*ancillula* mentre l'*incipit* con *ita* sembra far riferimento a qualcosa di pregresso, mai di fatto incominciato giacché la fanciulla non è stata ancora citata. Pur nell'incertezza quindi, sembra preferibile la proposta di Lanciotti.

v. 44 Pa. *nempe huic lenoni qui hic habet?* Ph: *recte tenes*: la domanda del servitore che insiste sull'identità del proprietario della casa (cfr. v. 39), funzionale a facilitare la comprensione di tutto il pubblico, rende possibile un nuovo gioco di parole (cfr. v. 45). Per evitare la violazione della norma di Meyer nell'ottavo elemento, Bothe (1821) in apparato suggerisce che a *habitat* sarebbe preferibile *habet*. Il mancato rispetto della norma potrebbe essere spiegato alla luce della deroga secondo cui, citando Questa (2007) p. 386 “è ammessa fine assoluta di polisillabo se questo è seguito da una sola parola grammaticale o metrica, oppure da un gruppo quadrisillabico”. Il medesimo studioso osserva tuttavia come, nel caso di *Curc.* 44, sia difficile vedere in *recte tenes* “*unum uerbum*” e di come addirittura il ritmo stesso del verso appaia compromesso; cfr. Questa (2007) pp. 400; 402. L'eccezione alla regola quindi appare senza soluzione e ciò sembrerebbe confermato dal fatto che la formula *recte ten-* pare essere un *unicum*. Sebbene non manchino nel *Curc.* casi in cui la norma di Meyer è violata (cfr. e.g. vv. 219; 271), tenuto conto che in altri passi plautini *habere* è utilizzato in luogo di *habitare* (cfr. e.g. *Aul.* 5; *Bacch.* 14; *Men.* 69; *Trin.* 193; 390), sembra preferibile accettare la correzione di Bothe; per *habere* nel senso di *habitare* cfr. Lodge (1924-1933) I p. 665 *s.u. habito*, sulla cui scorta, per questo verso e per *Truc.* 77, legge *habet* Ceccarelli (1988) p. 51 n. 34. Forse si può

azzardare l'ipotesi che la confusione tra *habitat* e *habet* sia nata su suggestione del v. 33 (*quin leno hic habitat*).

v. 45 Pa. *minus formidabo ne excidat*. Ph. *odiosus es*: tutti gli editori accettano giustamente la correzione dei traditi *exedat* (BVEK) ed *exaedat* (J) in *excidat* proposta da Lipsius (1585) p. 37. Il servo finge di attribuire a *teneo* il significato letterale e non quello figurato di “capire, comprendere” (per un uso analogo cfr. *Poen.* 116; 565). ***Odiosus es*:** come al v. 7, il giudizio segue a una battuta del *seruus* che allontana dall'argomento della conversazione. Nel primo passo, l'incalzare di Palinurus posticipa il momento in cui Phaedromus rivelerà la meta del corteo, nel secondo il motto di spirito distrae dalla condizione dell'*ancillula*.

v. 46 *eam uolt meretricem facere*.| *ea me deperit*: l'intervento di Fleckeisen che inserisce *at* per evitare lo iato tra *facere* ed *ea* appare inutile e dannoso. Qui lo iato coincide con l'incisione semisettenaria e ciò, insieme con il poliptoto *eam ea*, contribuisce a porre l'accento sulla duplicità delle azioni che vedono come protagonista l'*ancillula*, oggetto del bieco interesse del *leno* e soggetto attivo nella relazione con Phaedromus. Come osservato da Ceccarelli (1988) p. 10 n. 7, accanto alla scansione presentata è possibile ipotizzarne una che preveda incisione mediana e proceleusmatico in quarta sede. Si tratta però di una soluzione poco soddisfacente sia a causa della rarità dell'incisione mediana in Plauto nei senari giambici sia a causa della sua scarsa economicità in questo passo, dove molto più semplice appare la coincidenza tra incisione semisettenaria, iato e pausa sintattica. Come già anticipato, la precisazione a proposito dello *status* della fanciulla è funzionale sia a esaltarne la purezza nei versi successivi (vv. 51-52; 55; 59-60) sia a preparare la finale agnizione che la svelerà di nascita libera. *Planesium* infatti non è una ancora una *meretrix*, termine che nel *Curc.* compare solo in questo verso, ma una semplice servetta. ***Meretricem*:** impiegato da Plauto per circa 60 occorrenze, insieme a *scortum* è il termine più comunemente utilizzato per definire una prostituta. Sebbene letteralmente indichi una donna che ottiene un guadagno e di per sé non contenga allusioni sessuali, non ci sono attestazioni d'impiego in senso etimologico. Rispetto a *scortum* rappresenta certamente un eufemismo tanto da essere utilizzato, in Plauto e in Terenzio, per designare prostitute di una certa importanza, donne con cui è intrattenuta una relazione monogama e/o implicante un qualche coinvolgimento

emotivo. *Scortum* è riservato di contro ad anonime prostitute con cui s'intrattengono rapporti occasionali. Non a caso, se in Plauto il termine compare per 44 occorrenze, in Terenzio esso scende a 2 contro i circa 20 casi di *meretrix*; cfr. ThLL 8 827.35-829.50 *s.u. meretrix*; E-M p. 399 *s. u. mereo*; Adams (1983) pp. 321-327. ***Ea me deperit***: *deperire* qui ha il valore di “amare fino allo struggimento”. Plauto utilizza il verbo per ventuno volte e solo con questo significato. È impiegato sempre in maniera transitiva con l'esclusione di *Epid.* 481-482 e *Merc.* 532, dove compare assolutamente. In Terenzio è *hapax* (*Heaut.* 525) e presenta la medesima accezione. Dopo i commediografi ricompare, sempre transitivo e ancora con lo stesso valore, in Catull. 37.12; 100.2. Le prime testimonianze in cui *depereo* non ha alcuna implicazione amorosa sembrano essere in Lucr. 2.295 e Ou. *Am.*1.15.32; cfr. ThLL 5.1 571.67-83 *s. u. depereo*.

vv. 47-48 ego autem cum illa facere nolo mutuum. / Pa. quid ita? Ph. quia proprium facio: amo pariter simul: Palinurus capisce o finge di capire che Phaedromus non intende ricambiare i sentimenti della fanciulla e quindi chiede spiegazioni. Si tratta in realtà, di un ennesimo gioco linguistico giacché l'*adulescens* precisa di non volere prendere in prestito Planesium dal *leno* ma di volerne la proprietà esclusiva. ***Mutuum***: è il fulcro del malinteso tra i due uomini. *Facere mutuum cum aliquo* infatti, denota il comportamento di chi ricambia i sentimenti di un'altra persona; cfr. Thll 8 1738.29-32. *Mutuum* però, neutro sostantivato dell'aggettivo *mutuus*, indica ciò che è dato in prestito e deve quindi essere restituito; cfr. Thll 8 1737.27-32. ***Quid ita***: espressione ellittica del verbo (< *quid ita est?*), traducibile con l'italiano “Perché così? Perché dici così? Per altri casi, cfr. *Aul.* 150; *Epid.* 58; *Most.* 642; Ter. *Eun.* 897; cfr. in generale Hofmann (2003³), pp.191-192. ***Quia proprium facio***: s'introduce il tema dell'acquisto della fanciulla, giacché Phaedromus sembra intollerante a un semplice noleggiato. Si confronti per contrasto l'espressione *uxor usuraia* “moglie presa in prestito”, riferita ad Alcmena in *Amph.* 498; 980-981. In entrambe le commedie, il rapporto amoroso è identificato come una transazione economica e il linguaggio è quello della finanza. Nel caso di Planesium però, esso è adeguato allo status della donna. Indipendentemente dal diverso giudizio che ne hanno Palinurus e Phaedromus infatti, la fanciulla è una schiava. Nei suoi

confronti quindi, una proposta di acquisto è legittima. Diverso invece è il caso di Alcmena, consorte di Amphitruo e donna di rango elevato. Qui, il linguaggio della finanza è forse spia della sua condizione miserevole; per *Amph.* cfr. Christenson (2000) pp. 39-40. *Amo pariter simul*: quasi a giustificare l'acquisto, il giovane precisa che l'amore provato da lui si qualifica come perfettamente equivalente a quello della ragazza sia sotto il profilo quantitativo (*pariter*) sia sotto quello temporale (*simul*). La dichiarazione non ha ragion d'essere da punto di vista legale, giacché Phaedromus è libero di comprare quali e quanti servi vuole. Essa tuttavia serve a reintrodurre il tema dell'amore provato per la fanciulla e a continuare la caratterizzazione di Phaedromus quale amante disperato.

vv. 49-56 Pa. *malus clandestinus est amor, damnumst merum. / Ph. est hercle ita ut tu dicis. Pa. iamne ea fert iugum? / Ph. tam a me pudica est quasi soror mea sit, nisi / si est osculando quippam inpudicior. Pa. semper tu scito, flamma fumo est proxuma; / fumo comburi nil potest, flamma potest. / qui | e nuce nuculeum esse uolt frangit nucem: / qui uolt cubare pandit saltum sauiis*: secondo la teoria espressa da Palinurus amare è dannoso, non prevede alcun coinvolgimento sentimentale e ha il suo unico fine nell'atto sessuale. Le metafore sempre più esplicite (vv. 53-54; v. 55; v. 56) espresse in forma proverbiale, contrastano con l'ideale di Phaedromus, teso a evidenziare il carattere pudico della sua amata. Il servo rimane fedele alle sue precedenti affermazioni (vv. 29-38) giacché non rimprovera il giovane perché innamorato. Evidenzia però come sia cattivo l'amore vissuto di nascosto e rinforza l'affermazione osservando che si tratta di un danno completo; sulla teoria amorosa di Palinurus, cfr. vv. 175-177. **Clandestinus**: riferito ad *amor*, si ritrova solo in Plauto e solo in *Curc.* 49. Richiama *clanculum* (v. 22) e sarà richiamato da *clam* (v. 173). **Hercle**: cfr. v. 20. **Iamne ea fert iugum?**: dopo che *Phaedromus* ha convenuto sulla natura dannosa dell'amore clandestino, *Palinurus* chiede se questi abbia rapporti sessuali con l'*ancillula*. Il giogo quale metafora del matrimonio e più in generale dell'amore è piuttosto comune; cfr. ThLL 7.2 641.26-43 *s.u iugum*. Nel nostro passo rappresenta esclusivamente il rapporto sessuale ed è l'unica occorrenza in cui Plauto utilizzi tale termine; per un uso a quest'assimilabile cfr. Hor. *Carm.* 2.5.1 su cui cfr. Nisbet-Hubbard (1978), pp. 77-80; per l'impiego del linguaggio relativo agli animali in metafore sessuali, cfr. Adams (1982), pp. 207-208.

Ph. tam a me pudica est quasi soror mea sit, nisi / si est osculando quippiam impudicior: alla domanda, l'*adulescens* risponde che se i baci non hanno reso la giovane meno casta, allora per quanto gli compete, ella è pura quasi fosse sua sorella. Rispetto al *seruus*, Phaedromus utilizza un linguaggio meno esplicito. Ciò evidenzia la sua diversa considerazione oltre che dell'amore, anche di Planesium. La situazione del *Curc.* è accostabile a *Poen.* 281-282: Mi. *etiamne ut ames eam quam numquam tetigeris?* Ag. *nihil id quidemst: deos quoque edepol et amo et metuo, quibu'tamen apstineo manus.* Qui, quando Agorastocles dice al *seruus* Milphio di aver appreso da lui a fare battute, questi chiede maliziosamente se dalla stessa fonte ha imparato anche ad amare una donna senza neppure sfiorarla. Il giovane risponde sarcasticamente, osservando di amare anche gli dei pur non avendo bisogno di toccarli. **Pudica:** cfr. v. 27. **A me:** mentre nega di aver consumato rapporti con l'*ancillula*, Phaedromus sembra quasi non escludere che la fanciulla possa averlo fatto con altri, giacché ne definisce la pudicizia non in assoluto ma in rapporto alla propria sfera di potere; cfr. però v. 57; per *a* cfr. ThL 1. 35.32-33 s.u. *ā ab abs*. **Nisi si est:** *nisi si* equivale al semplice *nisi* cfr. Kühner-Stegmann-Thierfelder (1955³) II.2 p. 417. L'afèresi di *est* sottolinea l'allitterazione del suono s (*eSt quaSi Soror mea Sit, niSi / Si eSt oSculando*). **Osculando:** è il verbo corrispondente al sostantivo *osculum* ma non ne condivide l'uso. Se infatti quest'ultimo si lega tradizionalmente a situazioni prive di qualsiasi caratterizzazione erotica, *osculator* è utilizzato in tutte le circostanze. Delle 28 occorrenze presenti in Plauto, 24 si riferiscono a meretrici, 3 a coniugi (*Asin.* 895; 897; *Rud.* 1205), 1 a una figlia che bacia il padre (*Epid.* 583). In Terenzio, l'unica attestazione interessa due amanti (*Heaut.* 900). Entrambi gli altri verbi traducibili con l'italiano baciare, *sauio/r* e *basio*, sono post terenziani. *Sauio/r* compare per la prima volta, verosimilmente in un contesto erotico, in Nouius *Quaestio* fr. 1 v. 81 R² e Pompon. *Munda* fr. 1 v. 84 R². *Basio*, come il corrispondente sostantivo *basium*, si trova a partire da Catullo. È verosimile, come sostenuto da Moreau (1978), pp. 91-92; 94, che l'ampia sfera d'utilizzo di *osculator* dimostri come la differenza tra l'area semantica che afferisce a *osculum* e quella concernente il libidinoso *sauium* delle meretrici, sebbene molto forte, mostri già in Plauto i primi segnali di appiattimento; per i differenti tipi di bacio, cfr. v. 57 e in generale Moreau (1978) pp. 87-94. **Flamma fumo est proxuma; fumo comburi nil**

potest flamma potest: l'espressione è proverbiale ed è paragonabile all'italiano "dove c'è fumo, c'è fuoco". Il concetto è che se esiste l'elemento A (fumo), allora è inevitabile l'esistenza di B (fuoco); cfr. Otto (1890) p. 137 *s.u. flamma* 2; Faraone (2013) p. 33. Il servo crea un implicito paragone tra l'atto sessuale e i baci da un lato, la fiamma e il fumo dall'altro. Sebbene fumo e baci non abbiano le stesse proprietà rispettivamente di fiamma e sesso, sono ad essi vicinissimi, tanto che dagli uni è inevitabile passare agli altri. Palinurus utilizza questa prima più velata metafora come viatico per presentare la teoria secondo cui i baci non sono affatto innocui ma rappresentano un mezzo per giungere ai rapporti intimi. Significativa è l'allitterazione di *f* e *m*. La posizione chiastica di *flamma* e *fumo* è rafforzata dal duplice poliptoto. L'anafora di *potest* sottolinea le capacità dell'una in opposizione a quanto l'altro non può fare. Per la fiamma come simbolo dell'amore ardente, cfr. ThIL 6.1 867.45-79 *s.u. flamma. Qui | e nuce nuculeum esse uolt frangit nucem*: nella seconda metafora si dice implicitamente che i baci sono necessari a ottenere il favore sessuale della donna. Come chi vuole il gheriglio della noce deve romperne il guscio infatti, così chi vuole le grazie di una fanciulla, usa i baci per arrivare al suo scopo. Il concetto è meglio spiegato nella metafora successiva. **Nuculeum**: si collega etimologicamente al sostantivo *nux*. Secondo Vaan (2008) p. 420, la forma *nuculeus* presuppone un diminutivo, **nuculus* /-a, mai attestato; cfr. W-H II pp. 191-192 *s.u. nux*; E-M p. 453 *s.u. nux*; Vaan (2008) pp. 420-421 *s.u. nux*. La maggior parte degli editori lascia inalterato l'*ordo uerborum*. Tale scelta obbliga o allo iato tra *qui* ed *e*, come segnalato da Lindsay, Monaco e Lanciotti (*qui é nuce núcule(um) ésse uólt frangít nucém*) o a quello tra *nuculeum* ed *esse* (*qu(i) e núce nucúleum ésse uólt frangít nucém*), come suggerito da Goetz-Schöll e da Ernout. Nella seconda edizione di Ritschl, Goetz pur adottando la soluzione di Fleckeisen: *e nuce nuculeum qui esse uolt frangit nucem*, ipotizza in apparato la presenza di una corruzione e pensa a *eximere* in sostituzione di *esse*, probabilmente poiché dopo *e nuce* ha considerato più verosimile la presenza di un verbo che significasse "cavar fuori, estrarre" piuttosto che un immediato riferimento al mangiare (*esse*). Leo in apparato propone la successione *e nuce qui nuculeum esse uolt frangit nucem*. Il passo in questione è tramandato anche da Macrobiani. *Sat.* 3.18.14 che lo attribuisce erroneamente alla

Cistellaria: Nux pinea hos nobis qui adpositi sunt nucleos dedit: Plautus in Cistellaria: qui e nuce nuculeos esse uolt frangit nucem. La citazione compare all'interno di un elenco di diversi tipi di *nuces* e presenta la significativa variante *nuculeos* in luogo di *nuculeum*. Proprio sulla base del testo macrobiano, Müller (1899) pp. 387-388 ritiene possibile una corruzione dei manoscritti plautini e suggerisce che il verso doveva essere: *qui e nuce nuculeum se esse uolt frangit nucem*. Timpanaro (1978) pp. 545-546 di contro accetta il testo di Plauto così come voluto dalla maggior parte degli editori: *qui e nuce nuculeum esse uolt frangit nucem*. A favore del singolare nel *Curculio* lo studioso cita giustamente *Capt.* 655 dove il termine compare, sempre in riferimento a una noce, in un'espressione proverbiale: *nuculeum amisi, reliqui pigneri putamina*. A favore dell'*ordo uerborum* tradito invece, Timpanaro evidenzia la simmetria di questo verso con il successivo. Quanto alla scelta fra i due tipi di iato, egli ritiene che la mancata sinalefe in cesura sia un fenomeno poco probabile e propende quindi per quello tra *qui* ed *e*. Tale opinione si basa essenzialmente su quanto sostenuto in Questa (1967) p. 149, ma è bene notare che in Questa (2007) pp. 194-195 la posizione a proposito dello iato in incisione semiquinaria si fa meno intransigente. Appare inevitabile rifiutare il suggerimento presente nella seconda edizione di Ritschl, giacché esso non tiene conto del senso del discorso. Il parallelo creato infatti è quello tra due coppie di azioni che prevedono al loro interno un atto che è fine ultimo dell'altro. Poiché lo scopo del rompere il guscio della noce non è l'estrazione del gheriglio ma la sua consumazione, *esse* e non *eximere* è la lezione corretta. Poco convincenti poi sembrano sia l'integrazione di *se* dopo *nuculeum* voluta da Müller, sia l'ipotesi di Leo, poiché entrambe alterano la simmetria con il verso successivo. Sembra quindi preferibile mantenere l'*ordo uerborum* tradito. Indipendentemente dal problema del plurale *nuculeos* in Macrobio, la sua testimonianza costituisce probabilmente una prova dell'ordine delle parole nel verso plautino. Una qualsiasi alterazione di tale ordine smorzerebbe l'efficacia dell'intero discorso. Giacché, come anticipato, la metafora di chi deve rompere il guscio della noce per mangiarne il gheriglio prepara alla massima conclusiva secondo cui i baci aprono la strada al rapporto sessuale, quanto più siano costruiti simmetricamente i versi, tanto più risulta riuscito il passaggio dall'una all'altra *sententia*. Più problematica sembra la questione dello

iato, giacché non pare creino difficoltà né lo iato prosodico *qui-e* né quello in incisione semiquinaria *nuculeum-esse*. Sebbene infatti a favore di quest'ultimo, ci sia l'evitare il proceleusmatico in seconda sede, tale argomento non pare risolutivo. Probabilmente questo è uno di quei luoghi in cui soltanto la performance teatrale poteva essere dirimente. Il problema quindi rimane insoluto. Quanto al testo di Macrobio, Timpanaro osserva che nella sua trattazione sulle *nuces*, l'autore parla anche della *nux pinea*, la pigna (*Nux pinea hos nobis qui adpositi sunt nucleos dedit. Plautus...*) e proprio nell'ambito di questo frutto cita il verso plautino. Secondo Timpanaro dunque, la citazione non sarebbe utilizzata in riferimento al gheriglio della noce ma ai pinoli della pigna e ciò giustificerebbe il plurale. Lo studioso nota come tutti gli editori di Macrobio hanno adottato la forma *nucleos* e continua sottolineando che questo costituisce un grosso errore, giacché *nuculeos* è meglio attestato dalla tradizione stemmatica. A questo proposito, si segnala che solo nel 2011, con l'edizione di Macrobio curata da Kaster, si è imposta la forma *nuculeos*, evidentemente seguendo Timpanaro. ***Qui uolt cubare pandit saltum sawiis***: compare finalmente la terza e più esplicita delle metafore di Palinurus. Le parti intime femminili sono un *saltus*, propriamente una zona montuosa e boscosa, destinata al pascolo e non all'agricoltura, la strada per le quali può essere aperta dai baci. Per un contesto analogo cfr. *Cas. 922 (ubi illum saltum uideo opsaeptum, rogo ut altero <me> sinat ire)*; per termini agricoli che si riferiscono ai genitali femminili, cfr. e.g. *Lucr. 4.1107*; *Verg. Georg. 3.136* (quest'ultimo a proposito delle cavalle); più in generale cfr. Adams (1982), p. 82-85. Poiché Leo non ritiene affatto elegante tale comparazione, ipotizza una caduta di testo prima del v. 56 (del tipo: *caedundast silua, ut pateat mons: cum muliere*). Tale giudizio non pare condivisibile, poiché sembra fuori luogo parlare di eleganza per quanto riguarda il discorso di Palinurus. Come segnalato nella nota precedente inoltre, la forza delle massime sta anche nella simmetria con cui sono costruiti i versi, simmetria compromessa dall'integrazione. ***Cubare***: se usato in contesti amorosi, *cubo* è accompagnato solitamente dalla preposizione *cum*. In Plauto compare per un totale di 42 occorrenze e tra i 15 casi certi in cui è impiegato per indicare l'atto sessuale (cfr. e.g. *Amph. 112*; *290*; *Bacch. 860*; *896*;) undici passi presentano la preposizione *cum*. In Terenzio, *cubo* compare solo due volte (*Ad. 850*; *Hec. 138*), sempre con *cum* e sempre per indicare l'atto

sessuale. Qui è utilizzato in forma assoluta ma il suo significato è facilmente deducibile dal contesto; cfr. Thll 4.6 1279.9-42. **Sauis**: i romani usano nomi diversi per definire i differenti tipi di bacio (cfr. Non. 685 L; Don. *Ter. Eun.* 456; Seru. *Aen.* 1.245; Seru. auct. *Aen.* 1.245). Alcuni autori contrappongono il *sauium*, bacio libidinoso e tipico delle meretrici al pudico *osculum*, riservato per esempio ai figli e alle occasioni ufficiali (Non. 685 L; Seru. *Aen.* 1. 245). Altri prevedono anche un terzo elemento, il *basium*, caratteristico delle relazioni coniugali o a queste assimilabili (Don. *Ter. Eun.* 456; Seru. auct. *Aen.* 1. 245). Sia il primo sia il secondo sistema sono schematizzazioni di comodo, incuranti di variabili importanti quale ad esempio l'evoluzione temporale. *Basium* compare in realtà solo a partire da Catullo e sembra assumere progressivamente la carica erotica del sempre meno utilizzato *sauium*. *Osculum* allarga di contro la sua sfera di competenze a tutte quelle situazioni in cui tale carica manca. In Plauto come già accennato, la distinzione *sauium-osculum* è ancora forte. Il primo compare per circa quaranta occorrenze ed è sempre riferito alle meretrici. Il secondo conta solo nove attestazioni e si lega al momento in cui due o più personaggi si salutano; cfr. ThlL 2 1776.57-1777.16 s.u. *basium*; 9.2 1108.30-1115.52 s.u. *osculum*; Haupt (1875-1876) II pp. 106-110; W. Kroll (1931) in RE Suppl. V pp. 511-522 s.u. *Kuss*; Moreau (1978) pp. 87-94.

v. 57 Ph. at illa est pudica neque dum cubitat cum uiris: Phaedromus ribadisce l'illibatezza della sua *ancillula* precisando che finora non si è mai accompagnata a uomini. Tale affermazione sembra correggere quella contenuta ai vv. 51-52 giacché ora la pudicizia della donna è definita in termini assoluti. **Pudica**: cfr. v. 25; **Dum**: evidenzia che la fanciulla fino a questo momento non è stata ancora avviata al mestiere; cfr. v. 46. **Cubitat**: forma intensiva di *cubo*, come il suo verbo primitivo, è solitamente costruito con *cum* quando è utilizzato in contesti amorosi. In Plauto oltre che nel nostro passo, compare in *Stich.* 547 sempre con *cum* e sempre in riferimento all'atto sessuale. In Terenzio non figura affatto. Per i costumi delle meretrici, mai a letto da sole cfr. per contrasto *Cist.* vv. 43-45; per *cubito* cfr. ThlL 1976 4.6 274.10-18.

v. 58 Pa. credam, pudor si cuiquam lenoni siet: poiché non esiste *leno* che abbia pudore, Palinurus non può credere che la donna sia casta e illibata. Come già accaduto nei versi precedenti, torna il contrasto tra il punto di vista del *seruus*,

aderente alla realtà dei fatti (l'*ancillula* è di proprietà del lenone e di conseguenza è una meretrice), e quello dell'*adulescens* accecato dall'amore. **Siet:** è una forma di antico ottativo. È costituita dal grado ridotto *s-* della radice *es* con l'aggiunta della caratteristica *ie* dell'ottativo dei verbi atematici (cfr. gr. $\epsilon\sigma\text{-}\acute{\iota}\eta\text{-}\nu = \epsilon\acute{\iota}\eta\nu$) e delle desinenze delle varie persone. Il grado ridotto \bar{i} della caratteristica *ie*, impiegato originariamente nel solo plurale (*simus, sitis, sint*), è stato adottato per analogia anche nel singolare (*sim, sis, sit*); cfr. Kühner - Stegmann - Thierfelder (1955³) I p. 803; Ernout (1953⁴) p. 177.

vv. 59-60 Ph. *immo ut illam censes? ut quaeque illi occasiost / subripere se ad me, ubi sauium oppegit fugit:* spazientito dall'incredulità del *seruus* (v. 59), l'*adulescens* chiede quale condotta questi attribuisca all'*ancillula*. **Immo:** sottolinea come la domanda si ponga polemicamente a correzione della cattiva opinione sul comportamento della fanciulla, puntualmente descritto: non appena la donna ha dato un bacio all'amante, fugge via. A parere di Phaedromus, una condotta del genere è indice di grande pudicizia; cfr. ThlL 7.1 474.16-56 *s.u. immo*. **Quaeque:** evidenzia da un lato che si tratta di un comportamento adottato dalla ragazza tutte le volte che questa ha modo di correre dall'amante, dall'altro che ella approfitta di ogni occasione per fuggire. **Subripio:** significa "rubare, sottrarre" e come riflessivo "muoversi furtivamente, andare di nascosto". Nel nostro passo, la scelta di tale verbo si lega strettamente alla condizione stessa della donna che, giacché proprietà del lenone, sottrae a questi un bene, se stessa, ogni volta che va da Phaedromus. Forse, il verbo è richiamato dall'aggettivo *surrepticius* (v. 205), usato da Planesium per definire la sua relazione con l'*adulescens*; per *subripio* cfr. OLD p. 1847 *s.u. subripio*. **Oppegit:** è perfetto del verbo *oppingo/oppango*, registrato oltre che nel nostro passo, solo in Fest. 350 L e Paul. Fest. 351 L *s. u. repagula* e in Cassiod. *Ios. antiq.* 9.29. In Cis. 523 è integrazione di Schöll (*faxint, ne ego <oppingam> uiuos sauium Selenio*), non accettata dagli editori successivi; cfr. ThlL 9.2 761 40-49 *s.u. oppingo/oppango*.

vv. 61-62 *id eo fit quia hic leno, <hic qui> aegrotus incubat / in Aesculapi fano, is me excruciat. Pa. quid est?:* la lezione dei codici è accolta solo da Ussing e Goetz-Schöll. Preferibile però appare l'integrazione *<hic qui>* proposta da Leo e accettata

dalla maggior parte degli editori. Essa infatti individua nell'atteggiamento persecutorio del lenone verso Phaedromus le ragioni della condotta della fanciulla e spiega meglio la presenza di *is* che altrimenti sarebbe poco comprensibile. Nella seconda edizione di Ritschl, si sostituisce *hic* con *istic* per evitare lo iato con *quia*. Müller (1900) p. 388 suggerisce l'integrazione di un *nunc*: *id eo fit quia hic nunc leno aegrotus incubat in Aesculapi fano*. Tutti e due questi interventi sembrano inaccettabili giacché lasciano fuori dal discorso *is me excruciat*. Quello di Müller, in particolare, vincola con *nunc* la spiegazione al solo momento presente, non considerando che Phaedromus sta illustrando il comportamento tenuto dalla donna in ogni occasione d'incontro (*quaeque* v. 59). Questo assume l'aspetto di un lamento isolato, slegato da quanto precede ma necessario perché il discorso continui. Poiché il v. 61 è perfettamente congruente con quanto lo precede infine, assai improbabile appare l'idea di Bosscher (1903) pp. 8-9 che, interpretandolo come la risposta a una precedente domanda del *seruus*, ipotizza una lacuna del tipo: *cur autem hanc non emis et cur sic clam ante lucem te ad eam surripis?* Poiché è solo la permanenza del *leno* nel *fanum Aesculapi* a permettere agli amanti di stare insieme, il giovane spiega contemporaneamente sia i motivi del comportamento dell'*ancillula* sia le circostanze in cui egli può incontrarla. Un nuovo motivo di riso è il ridimensionamento del carattere pudico della donna le cui fughe non sono mosse dal desiderio di castità, come sembrava all'inizio, ma solo dalla presenza del lenone. Giacché i diritti del *leno* sull'*ancillula* non sono mai messi in discussione, *excruciat* va inteso in riferimento solo alle continue oscillazioni cui è soggetto il suo prezzo (cfr. vv. 63-64). **Incubat:** è il verbo designante l'*incubatio*, rito che consiste nel dormire in un luogo sacro in attesa che la divinità a esso preposta giunga in sogno per guarire il malato o fornisca aiuto e consigli soprattutto di natura medica. Diffusa nei culti che interessano la salute, è praticata nei santuari di Asclepio e Iside, ma anche di Anfiarao e Oropos; cfr. Aristoph. *Plut.* vv. 653-747 per la trattazione comica dell'*incubatio* presso il tempio di Asclepio ad Atene; cfr. Pley (1916) in RE IX 2 pp. 1255-1262 s. u. *incubatio*.

vv. 63-65 Ph. *alias me poscit pro illa triginta minas lalias talentum magnum; neque quicquam queo / aequi bonique ab eo impetrare:* individuare nella continua oscillazione di prezzo il motivo della propria afflizione stride con il fatto che

Planesium è stata già venduta a un soldato e il *leno* non sta facendo altro che tenerla in custodia fino a quando, ricevuto il denaro, non la consegnerà al nuovo proprietario; cfr. vv. 341-345. Come sottolineato nell'introduzione generale tuttavia, questa, come altre incongruenze cui è soggetta la trama della commedia, non impedisce una certa logicità nello sviluppo della trama. ***Alias***: avverbio di tempo e di luogo poco usato in poesia; cfr. ThL 1 1546.16-1552.82. ***Triginta minas / alias talentum magnum***: oscillante per peso e per valore, la mina è insieme con lo statere la moneta greca più comune. Sessanta mine formano un *talentum*, ottanta un *talentum magnum*: cfr. Becher (1932) in RE XV 2 pp. 2244-2245 s. u. *μνα* ; Lehmann-Haupt (1953) in RE Suppl. VIII pp. 792-847 s. u. *talent*. ***Aequi bonique***: è endiade utilizzata per indicare ciò che è ispirato da un'ideale di giustizia che tenga conto non solo o non tanto delle leggi quanto dei sentimenti. Può indicare una sorta di "giustizia naturale" contrapposta o almeno parallela a quella civile; cfr. *Men.* 580. Per altri esempi del nesso cfr. ThL 1 1041.9-82.

vv. 65-66 Pa. *iniuriu's qui / quod lenoni nullist, id ab eo petas*: il senso della battuta è chiaro se si considera la cattiva fama di cui godono i lenoni. Al v. 58, Palinurus ha detto che non esistono *lenones* pudichi, ora sta dicendo che poiché nessun lenone ha il senso della giustizia è dunque ingiusto chiederla a uno di loro. Collart è l'unico editore che al v. 65 rifiuta la correzione in *iniurius es* del tradito *iniurium est*, proposta da Camerarius, e che al v. 66 non accetta *qui*, correzione marginale di B ma sceglie *quid* del resto della tradizione. La soluzione determinata da tali decisioni: *iniurium est. quid, quod lenoni nullist, id ab eo petas?* non pare condivisibile giacché quando Phaedromus riprende la parola non accenna ad alcuna risposta ma raccontando del parassita e della sua missione in Caria, lascia di fatto insoluta la domanda di Palinurus. In apparato Collart precisa che la sostituzione di *quid* con *qui* potrebbe essere corretta solo se quest'ultimo fosse inteso come un avverbio interrogativo. La sostanza della questione, ovviamente, non cambia.

vv. 67-68 Ph. *nunc hinc parasitum in Cariam misi meum / petitum argentum a meo sodali mutuum*: sebbene la missione sia stata fallimentare (vv. 330-335), sarà proprio il contributo del parassita, eponimo della commedia, a risolvere l'intera

vicenda. Questo personaggio comparirà soltanto al v. 280 e sostituirà nelle funzioni Palinurus, la cui ultima battuta si registra al v. 321.

vv. 69-71 Ph. *quod si non affert, quo me uortam nescio* / Pa. *si deos salutas, dextrouorsum censeo*/ Ph. *nunc ara Veneris haec est ante horunc fores*: quando Phaedromus afferma che se Curculio non portasse il denaro non saprebbe dove volgersi, Palinurus mostra di intendere letteralmente *uortam* secondo un procedimento già utilizzato per *teneo* al v. 44 e suggerisce al ragazzo di girarsi verso destra. A questo punto è Phaedromus a spiegare che in quella direzione, davanti alla casa del lenone, c'è un altare dedicato a Venere. Quest'annotazione permette di avere un'idea più chiara della disposizione degli edifici sulla scena. Ricordando che il santuario di Esculapio è in mezzo alle due case e che gli attori sono usciti da quella di Phaedromus, ne consegue che rispetto agli spettatori l'abitazione del *leno* è a sinistra, quella del giovane a destra. Come già accaduto per il *fanum Aesculapii* (v.14), Palinurus sa perfettamente a chi è dedicato l'altare. La precisazione del padroncino è funzionale alla comprensione del pubblico e come tutte le indicazioni circa la collocazione e la natura degli edifici sulla scena funge da didascalia agli attori. Per l'organizzazione della scena nel *Curculio* cfr. Monaco (1969) pp. 134-135. L'attribuzione del v. 71 a Phaedromus, dovuta solo a E³, è accettata da tutti gli editori con l'eccezione di Monaco. Sebbene non sembri impossibile che sia Palinurus a parlare dell'altare, l'assegnazione del v. 71 all'*adulescens* pare rendere il dialogo più fluido. Impossibile invece è che l'altare non sia reale ma corrisponda, come vorrebbe Ussing, alla casa del *leno* stesso, sede privilegiata per gli appetiti sessuali. Lo studioso pone un punto e virgola dopo *est* e pensa che il discorso del giovane prosegua senza interruzioni al verso successivo: *nunc ara Veneri haec est; ante horunc foris / me inferre Veneri uoui iam ientaculum* (per la forma esatta del v. 72 cfr. nota relativa). Secondo Ussing, il sacrificio di Phaedromus è l'offerta di vino a Leaena. Tale interpretazione non è condivisibile perché al v.125 è la donna stessa che testimonia la presenza dell'altare quando dice che offrirà a Venere una piccola parte di quanto donatole. Un altare davanti a una delle case si trova del resto anche in *Miles* (cfr. vv. 411-412); *Truc.* (cfr. v. 476); *Rud.* (cfr. vv. 688-691). ***Dextrouorsum***: usato da Plauto anche in *Rud.* 176; 368, sembra ricomparire solo in pochi testi grammaticali (cfr. e.g. Prisc. gramm. 15.75.14) e in Lact. *Inst.* 6.7.7, contando in

tutto meno di dieci attestazioni. Più comune è *dextrorsus* che risulta usato fin da Acc. *Brutus* fr. 1 v. 27 R² e registra una ventina di occorrenze. **Horunc fores**: il plurale del pronome fa riferimento a tutti gli abitanti della casa: il *leno*, l'*ancillula* e il resto della *familia*.

vv. 72-74 me inferre Veneri uoui iaientaculum. / Pa. quid? <te> antepones Veneri iaientaculo? / Ph. me, te atque hosce omnis. Pa. tum tu Venere uomere uis: Palinurus finge di non capire il voto di *Phaedromus* che vuole offrire a Venere la prima colazione e chiede se egli abbia davvero intenzione di donarsi alla dea. Come ai vv. 41-43 con *obloquere*, anche qui lo scherzo si basa sull'apparente fraintendimento della funzione grammaticalesintattica di una parola, in questo caso *me*: soggetto per il giovane, oggetto per il *seruus*. Se tuttavia la replica del padroncino al v. 43 era piuttosto piccata, qui *Phaedromus* mostra di stare allo scherzo e risponde che tutti i presenti faranno parte della colazione. Il servo ribatte che allora l'intento del giovane è quello di far vomitare Venere. **Iaientaculum /o**: al v. 72, i codici tramandano *ian ientaculum* (B¹ ut. uid.); *iam lentaculum* (B²E^c); *iam ientaculum* (VJE¹K). Al v. 73, si ha *alentaculo* (BVE) *aientaculo* JK. Nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ussing si sceglie *ientaculum / o*. In quella di Leo si preferisce *ieientaculum / o* sulla base di Non. 182 L che cita il v. 73. Il termine è traducibile con l'italiano "prima colazione" e si collega a *ieiunus*, "affamato". I manoscritti lo attestano, in generale, in forme molto oscillanti: *iaientaculum / ieientaculum* e i più tardi *iantaculum* (cfr. e.g. Mart.1.87.3) / *ientaculum* (cfr. e.g. *Apul. Met.* 9.15), registrati a partire dal I d. C. In Plauto, è *hapax*. Il commediografo usa tuttavia *iaiuniosorem* (*Capt.* 466); *iaiunium* (*Cas.* 128); *iaiunum* (*Cas.* 129); *iaiunitate* (*Cas.* 803); *iaiunitatis* (*Merc.* 574). Skutsch (1892) pp. 527-528, poi in Skutsch (1914) pp. 73-74, osservando le lezioni dei codici nel *Curculio* e negli altri passi plautini citati, ha dimostrato che il commediografo usa la forma in *ia-*. Secondo Leumann (1977⁵) p. 54, le forme in *ie-*, la cui origine è fissata al I a. C. - I d. C., nascono dalla palatalizzazione di *a* in *e* a causa della presenza di *i*; su questo fenomeno, cfr. anche Lindsay (1894) pp. 15-17. Al v. 73, *antepones* è tradito unanimamente dai manoscritti e confermato da Non. 182 L. L'integrazione di *te*, voluta da Müller (1869) p. 521 è accolta da Lindsay, De Melo e Lanciotti. Leo invece propone: *Quid? tu te pones Veneri ieientaculo?* Goetz-Schöll rifiutano

l'integrazione di *te*: *Quid antepones Veneri iaientaculo?* Ernout, seguito da Collart e Monaco, suggerisce: *Quid? an te pones Veneri iaientaculo?* Preferibile sembra l'ipotesi di Müller. Le proposte di Leo ed Ernout sono scartate giacché non sembra sussistano dubbi circa la presenza di *antepones*. L'ipotesi di Goetz-Schöll non sembra cogliere il senso della battuta. Traducibile con "Perché ti offri a Venere come prima colazione" non giustifica la risposta di Phaedromus (il giovane non spiega perché si offrirà a Venere ma dice cosa le donerà) e senza *te* toglie efficacia al gioco di parole basato su *me*. Quanto a *iaientaculo*, esso va inteso come un dativo di fine. L'espressione *Veneri iaientaculo* è infatti un esempio di doppio dativo in cui si succedono un termine concreto, indicante una persona, e un altro, solitamente un astratto, connesso con il primo giacché ne indica una qualità o un'azione. Nel nostro passo, *iaientaculo* indica propriamente l'azione che ha per protagonista Venere una volta che la dea riceverà il voto di Phaedromus. In italiano allora, tutto il verso è traducibile con: "Che? ti offri a Venere affinché faccia la prima colazione?"; su tutto il passo cfr. Hahn (1953) p. 108. **Hosce**: pronunciato mentre l'attore addita l'oggetto di riferimento, può identificare gli spettatori, gli eventuali altri attendenti di Phaedromus o entrambe le realtà. Quest'ultima ipotesi sembra preferibile, giacché che il diretto coinvolgimento del pubblico ne attira maggiormente l'attenzione e renda più sapida la battuta. Per il valore di *hosce* cfr. Monaco p. 135; per il coinvolgimento del pubblico nell'azione drammatica cfr. Taladoire (1956) pp. 168-172.

v. 75 Ph. cedo, puere, sinum. Pa. quid facturū's? Ph. iam scies: Phaedromus invita un servitore a porgergli un orcio. Come già anticipato, tale comando rivela come sulla scena dovessero esserci almeno tre attori diversi; cfr. vv. 1-2. Il giovane si accinge finalmente ad aspergere la porta della casa del *leno* con il vino affinché Leaena sia richiamata fuori dall'odore. Al momento però, i suoi gesti sono del tutto incomprensibili per Palinurus che può legittimamente pensare a una libagione presso l'altare di Venere. **Cedo**: termine tipico del linguaggio popolare, in uso soprattutto presso i comici, è forma di antico imperativo, probabilmente derivato dalla composizione della particella *ce* con il verbo *dare*. Può essersi formato o da *ce + do**, con *do** il persona singolare dell'imperativo, o da *cedito* > *cedo*. In italiano, è traducibile con "dammi". Plauto vi ricorre per circa ottanta volte, sei delle quali nel

Curc.; cfr. *Curc.* 75; 201; 202; 307; 641; 654; cfr. Kühner - Stegmann - Thierfelder (1955³) I p. 828; Hofmann (2003³) pp. 143-144. **Puere:** si tratta del servitore che porta l'orcio di vino mentre accompagna Phaedromus. Quella in *-e* è l'unica forma di vocativo utilizzata da Plauto per questo sostantivo. Nel commediografo, *puer* ricorre infatti per 25 volte e di queste l'unica occorrenza di cui non si può essere certi si tratti di nominativo è *Vid.* 80 a causa della frammentarietà del passo; cfr. però Monda (2004) p. 46 v. 80 che ipotizza *pueri*. Per *Merc.* 922, solo Ussing e Goetz-Schöll non accettano la correzione di *puer* in *puere* dovuta a Müller. *Puere* ricorre in tutta la latinità per 26 volte e il suo uso sembra limitato al periodo arcaico (21 occorrenze in Plauto, 1 in Cecilio Stazio, 1 in Afranio, 2 in Lucilio tradito da Nonio, 1 in Prisc. gramm. 7.301.1, in un passo dove sta trattando del vocativo, però). Le altre sei testimonianze sono di tradizione indiretta. Nel già citato Prisc. gramm. 7.301.1, si riportano infatti alcuni luoghi di Plauto e le testimonianze di Cecilio Stazio e di Afranio; In *scholium codicis rescripti Veronensis* a *Buc.* VII 33, la spiegazione sulla natura del *sinum* si accompagna a *Curc.* 75; su questo passo, cfr. Lunelli (2001) p. 113. **Sinum:** è un recipiente panciuto, piuttosto grande, utilizzato come contenitore di vino, latte e simili. In Plauto, è nominato anche in *Curc.* 82 e *Rud.* 1319 da cui si evince che, nel commediografo, è di genere maschile; cfr. Hug (1927) in RE XIII p. 260 s. u. "*sinum* und *sinus*".

v. 76 *anus hic solet cubare custos ianitrix*: per rendere pienamente comprensibili i suoi prossimi gesti, Phaedromus introduce la figura della vecchia, evidenziando in che modo questa sia un ostacolo all'incontro con Planesium. Il giovane dice che la donna è custode (*custos*) presso la porta della casa del lenone (*ianitrix*) e che è solita dormire proprio presso l'*ostium* che dovrebbe sorvegliare. La tradizione manoscritta riporta *cubatare solet* B¹ (corretto in *cubitare* da B^c); *arecubat* VE¹; *recubare solet* JK; *recubate solet* E³. *Cubare*, dovuto a un intervento di Camerarius, è accolto nella maggior parte delle edizioni, con l'esclusione della seconda edizione di Ritschl e di quelle di Ussing, Leo e Monaco, dove si preferisce *cubitare*. Tale verbo non sembra necessario al verso, giacché *solet* garantisce ugualmente il senso frequentativo dell'azione e forse è meno probabile dal punto di vista paleografico.

v. 77 *nomen Leaenaest, multibiba atque merobiba*: è stato Fleckeisen il primo ad accorgersi che la tradizione manoscritta nascondeva qui il nome della vecchia. Il

termine, derivato dal greco Λέαυνα, secondo Suárez (2003) p. 120, si addice bene all'*anus* che, poiché leonessa, dovrebbe proteggere con forza e coraggio la virtù di Planesium. Si verifica tuttavia un rovesciamento giacché l'amore per il vino rende la donna una pessima guardiana. Per Copley (1956) pp. 39-40, la presenza della *ianitrix* crea in ogni caso una profonda differenza tra il *Curculio* e i παρακλαυσίθυρα, giacché mentre in questi ultimi l'amante doveva superare un unico ostacolo, nella nostra commedia il giovane deve ingegnarsi per oltrepassare una duplice, seppur malferma, barriera: l'*ostium* e l'*anus*. **Multibiba atque merobiba**: i due aggettivi identificano nella donna una persona che ama bere vino puro (*merobiba*) in grande quantità (*multibiba*). Mentre *multibiba* è usato anche in *Cist.* 149, sempre in riferimento a una vecchia (*utrumque haec, et multiloqua et multibiba est anus*), *merobiba* è un *hapax* assoluto. Sebbene la tradizione lo riporti concordemente, *merobiba* è stato oggetto di discussione. Naeke (1829) p. 400 preferisce *meribiba* così da rafforzare l'allitterazione con *multibiba* e ricorda a supporto il derivato *meribibula* di Aug. *Conf.* 9.8.18. Bader (1962) p. 29 cita *merobiba* insieme con *sescentoplago* (*Capt.* 726) e, notando che entrambi hanno valore parodico, sottolinea che la presenza di *-o* potrebbe essere stata favorita da quella della labiale. Quest'ultima osservazione non sembra pertinente giacché in *multibiba* la labiale non pare aver influito. A proposito della tesi di Naeke, Traina (1999²) p. 85 n. 164 osserva giustamente che non è necessario pensare al rafforzamento dell'allitterazione, giacché Plauto in *Curc.* 77, è interessato solo all'identità del secondo membro dei due composti. In *Cis.* 149 invece, con la successione *multibiba-multiloqua*, ha voluto porre l'accento sulla prima componente. Sui composti, tratto tipico della comicità plautina ed emblema dell'attenzione riservata ai giochi fonici con essi, cfr. Taladoire (1956) pp. 176-177.

vv. 78-79 Pa. quasi tu lagoenam dicas: ubi uinum Chium / solet esse. Ph. quid opust uerbis? uinosissima est: basandosi sulla somiglianza fonica *Leaena / lagoena*, Palinurus crea un gioco di parole che evidenzia quanto la donna ami il vino. Stanco di ulteriori giri di parole, Phaedromus tuttavia taglia corto e definisce l'*anus* con un unico termine: *uinosisissima*. La lezione dei manoscritti è accolta in tutte le edizioni con l'esclusione della seconda edizione di Ritschl, dove seguendo Pylades (1506) si

preferisce: *ubi uinum solet / chium esse*, per evitare la clausola in *Chium*. Essa è giudicata ametrica poiché l'aggettivo latino deriva dal greco $\chi\acute{\iota}\omicron\varsigma\text{-}\alpha\text{-}\omicron\upsilon\upsilon$. Lindsay (1922) p.193 ricorda tuttavia come in latino il nome dell'isola e il corrispondente aggettivo presentino entrambi *ĩ*. Il fenomeno per cui, in una parola di origine greca, una vocale lunga si abbrevia di fronte a vocale non è isolato e risponde alla regola della *breuis breuians*. **Lagoena**: vaso dal collo snello, impiegato come contenitore per il vino. **Vinum Chium**: La qualità del vino di Chio è lodata sin da Aristofane. Callimaco chiama l'isola $\omicron\lambda\nu\eta\rho\acute{\eta}$ (fr. 165 Bgk). La bevanda è citata in tutta l'antichità: cfr. e.g. Strab. 4.637; 657; A.P. 9.44; Horat. *Carm.* 3.19.5, su cui cfr. Nisbet-Rudd (2004) pp. 231-232 vv. 5-6; *Sat.* 1.10.24; Plin. *Nat.* 14.96; 97; in generale cfr. Bürchner (1899) in RE III 2 p. 2291 s. u. *Chios*. **Vinosissima**: l'aggettivo indica sia l'essere ebbro sia l'amare molto il vino. Qui è adoperato nel secondo significato sebbene, poiché *lagoena*, la donna può considerarsi piena di vino e dunque sempre ubriaca.

vv. 80-81 *eaque extemplo ubi < ego > uino has conspersi fores, / de odore adesse me scit, aperit ilico*: descrivendo il comportamento dell'*anus*, Phaedromus prepara il pubblico e Palinurus al suo ingresso. La maggior parte degli editori accetta la proposta di Guietus (1658) che integrando *ego*, evita lo iato tra *uino* e *has*. L'intervento rafforza l'allitterazione del suono *e* creando un legame più forte col verso successivo attraverso il poliptoto *ego - me*. Lindsay, seguito da Collart e da De Melo suggerisce invece l'integrazione di un secondo *ubi*. *Ubi ubi*, traducibile con l'italiano "ovunque" è usato da Plauto in almeno sette passi (*Asin.* 287; *Cas.* 722; *Curc.* 99; *Epid.* 492; *Miles* 398; 1379; *Rud.* 1210). Un'attestazione è in Acc. trag. *Melanippus* fr. 2 v. 425 R²; quindi compare in Terenzio (*Andr.* 684; *Eun.* 295; 1042), in Liu. 42.57.11 e in poche altre attestazioni più tarde. Per *Curc.* 80, sembra preferibile la prima ipotesi d'integrazione che ha il vantaggio di focalizzare l'attenzione sull'operato di Phaedromus. La seconda invece, precisando che il vino è asperso ovunque, pare in parziale contrasto con l'affermazione della repentina comparsa della vecchia. Se infatti l'amore per il vino della donna è forte e se è l'odore della bevanda a farla uscire, non dovrebbe essere necessario bagnare l'*ostium* ovunque fosse possibile, ma dovrebbe essere sufficiente una modesta aspersione.

Extemplo: usato originariamente nel linguaggio augurale (Seru. *Aen.* 1.92), è impiegato da Plauto per 74 volte, 67 come *extemplo*, 6 come *extempulo* (sempre in fine di verso), 1 in forma incerta (*Mil.* 890) giacché i manoscritti tramandano un *extempulo* non in fine di verso, che gli editori non accolgono unanimemente. Dopo Plauto, *extempulo* non compare più. In Terenzio, l'avverbio è usato solo in *Andr.* 518 e *Hec.* 373. In poesia trova un utilizzo maggiore a partire da Lucrezio e fino ad Ovidio (19 occorrenze in Lucrezio, 15 in Virgilio, 10, in Ovidio, nessuna però in Orazio). In prosa ha il suo picco in Livio (376 occorrenze, quasi la metà dei passi totali) per poi apparire solo in maniera sporadica. Sembra si tratti d'una indicazione temporale destinata a un lento declino utilizzata soprattutto in quei luoghi in cui l'autore o un personaggio è impegnato in una narrazione. Qui rafforza l'avverbio *ubi*, sottolineando la rapidità delle azioni presentate; cfr. Hofmann (2003³) p. 213. **Ilico:** derivato da **in-sloco* < *en s(t)loco(d)* e impiegato da Plauto per 82 volte, già in questo autore conserva solo sporadicamente il suo originario valore locale (cfr. e.g. *Bacch.* 1140; *Cas.* 955). Terenzio lo adopera per 30 volte e giacché 27 di queste hanno valore temporale, mostra di preferirlo nettamente a *extemplo* rispetto al quale tuttavia è destinato a un più rapido declino. Qui serve a rafforzare in maniera ulteriore la veloce concatenazione degli eventi. Notevole è la collocazione di *extemplo-ilico* che quasi incorniciano i due versi; cfr. ThIL 7.1 330.11-332, 33 s. u. *ilico*; cfr. Hofmann (2003³) p. 214.

v. 82 Pa. *eine hic cum uino sinus fertur?* Ph. *nisi neuis:* Palinurus ha compreso a chi è destinato l'orcio di vino solo dopo le parole del padrone che irridendolo afferma come il fiasco non sarà donato all'*anus* se egli non vorrà. *Neuis*, forma alternativa di *non uis*, è usato da Plauto per 10 volte: in 3 passi è preceduto da *necququam* (*Most.* 1176; *Persa* 358; *Pseud.* 436); in 4 da *nisi/nisi tu/si tu non* (oltre al nostro passo, cfr. *Most.* 762; *Trin.* 326; 1156); 3 occorrenze ricorrono in prop. interrog. e in due luoghi prima di *neuīs* c'è *num* (*Merc.* 150, *Pseud.* 1078; *Truc.* 546). *Non uis* compare invece per 9 volte: in 3 casi è preceduto da *nisi* (*Capt.* 309 *Men.* 786 *Trin.* 1160); in 3 passi è in prop. interrogativa e in due casi è preceduto da *num* (*Aul.* 161; *Mil.* 682; *Most.* 336); in 3 occorrenze è utilizzato in prop. causale (*Amph.* 835; *Persa* 485; *Stich.* 483). Le due forme non sembrano presentare alcuna distinzione se non quella legata al metro (*nēuis* vs. *nōn*). Dopo Plauto, *neuīs*

scompare. Le uniche due occorrenze sono in *Non.* 209 L che riporta *Trin.* 1156 e in *Prisc.* gramm. 14.58.1-9 all'interno di un elenco di termini.

vv. 83-84 Pa. *nolo hercle, nam istunc qui fert afflictum uelim; / ego nobis ferri censui.* Ph. *quin tu taces?:* sconvolto dalla notizia che non potrà bere il vino, Palinurus pare interpretare letteralmente la battuta del padrone e risponde di non volere che l'orcio sia donato alla vecchia. Dopo averne udito lo sfogo, Phaedromus gli intima di tacere. Al v. 83, solo Ussing accetta la correzione di Bothe che emenda in *isti hunc* il tradito *istunc: nolo hercle: nam isti hunc qui fert adflictum velim.* Bothe (1811) p. 265 v. 83 afferma di riferire *isti* all'*anus*. La correzione appare immotivata. È evidente che il destinatario finale dell'orcio è la vecchia. A ciò va aggiunto che il *puer* non consegna il *sinus* alla donna ma a Phaedromus. **Affligo:** in Plauto, compare per una decina di volte (cfr. *e.g. Mil.* 1331; *Most.* 332; *Persa* 793; *Rud.* 164; 1010) e sempre nel significato di “gettare a terra, sbattere” e al passivo anche di “cadere”. Nel *Curc.*, Palinurus preferirebbe che il *puer* cadesse così che nella caduta andasse perduto il vino piuttosto che sprecare la bevanda donandola all'*anus*; ThL 1 1233.5-1233.55 s.u. *affligo*; per *hercle*, cfr. v. 20. **Ego nobis ferri censui.** **Ph. *quin tu taces?:*** Leo (1883) pp. 585-586 sostiene la misurazione monosillabica di *nobis* e in base a quest'errata convinzione accetta la sequenza *ego nobis affferri* della tradizione manoscritta. L'emendamento *ferri censui*, accettato da tutti gli editori con l'eccezione di Collart, è dovuto a Bentley e raccolto da Sonnenschein (1883). p. 201. Collart segue invece il suggerimento proposto da Lindsay in apparato volto a modificare l'*ordo uerborum* in *ego adferri nobis* così da rendere possibile la sinalefe tra *ego* e *adferri*. Sembra preferibile la soluzione di Bentley, giacché permette una triplice ripetizione di *fero*. Essa crea una sorta di struttura ad anello tra i vv. 82 e 84 poiché in entrambi il verbo è riferito all'orcio.

vv. 85-86 *si quid super illi fuerit, id nobis sat est. / Pa. quisnam istic fluiiust quem non recipiat mare?:* quasi a voler lasciare al servo una residua speranza, Phaedromus afferma che se dovesse avanzare qualcosa alla vecchia, ciò sarebbe loro sufficiente. Giacché Palinurus non crede a una tale possibilità tuttavia, paragona implicitamente la donna al mare, capace di assorbire ogni fiume. *Super illi fuerit:* stanno per *superfuerit illi* giacché *super* e *fuerit* sono in tmesi. Al v. 86, sembrerebbe disattesa la norma di Bentley-Luchs, giacché nell'ultimo *longum* cade fine assoluta

di polisillabo nonostante l'*anceps* che lo precede sia breve (-*iat* in *recipiat*). In questo verso tuttavia, è applicabile una delle eccezioni alla norma e, più precisamente, quella che consente fine assoluta di polisillabo nell'ultimo *longum* preceduto da *anceps* breve, se il penultimo *longum* è bisillabico e appartiene alla stessa parola grammaticale o metrica dell'ultimo. In *Curc.* 86 si tratta di *rēcī-* in *recipiat*; cfr. Questa (2007), p. 375.

v. 87 Ph. *sequere hac, Palinure, me ad fores, fī mi obsequens*: la figura etimologica *sequere-obsequens* sottolinea la duplice azione di Palinurus che deve seguire Phaedromus ed evitare ulteriori obiezioni. Il verso segna la ripresa dell'azione e mentre catalizza l'attenzione del pubblico sui personaggi in movimento, fornisce agli attori indicazioni su come spostarsi; sul problema delle indicazioni di movimento contenute nelle battute, cfr. Arnott (1995) p. 186.

vv. 88-89 Pa. *ita faciam*. | Ph. *agite bibite, festiuae fores; / potate, fite mi uolentes propitiae*: avvicinandosi alla porta, Phaedromus recita una breve *precatio*, anticipatrice di quella ai chiavistelli su cui cfr. vv 147-155. Il fatto che le parole del giovane si accompagnino ai gesti d'aspersione è confermato dagli imperativi *bibite* e *potate*. Razionalmente, l'apertura della porta non è l'immediato premio della preghiera recitata ma piuttosto la mera conseguenza dell'arrivo della vecchia. Questa circostanza, insieme con la continuata personificazione dell'*ostium*, spinge Palinurus a canzonare nuovamente il padroncino e a far apparire la *precatio* di Phaedromus non come una preghiera reale ma piuttosto come una parodia. Kleinknecht (1937) p. 159 individua nelle continue allitterazioni e nella presenza di termini in omeoteleuto, due caratteristiche dello stile tipico della preghiera. Il rafforzamento di *bibere* con il successivo *potare* sarebbe invece spia del carattere comico di questi versi. ***Agite*:** è una vera propria interiezione, traducibile con l'italiano "orsù, forza". In Plauto conta circa venti attestazioni (cfr. *e.g.* *Men.* 866; 1017; *Merc.* 741) e si accompagna solitamente con l'imperativo. Frequente è l'uso, con il medesimo significato, del singolare *age* su cui cfr. v.123; in generale cfr. Hofmann (2003³) p. 149. ***Festiuae*:** La bellezza delle porte cresce in ragione della loro apertura. Quando la preghiera è stata esaudita è adottato il superlativo *festiuissimae* (v. 93). ***Fite mi uolentes propitiae*:** *Volens...propitius* è un'espressione formulare tipica delle *praecationes* e

serve ad accordare all'officiante il favore di coloro cui la preghiera è rivolta cfr. *Cat. agr.* 134.2; 139; 141; *Liu.* 1.16.3; 7.26.4; *Seru. Aen.* 1.731.

v. 90 Pa. *uoltisne oliuas, [aut] pulpamentum, [aut] capparim?*: come già accaduto in precedenza (cfr. vv. 17-18), Palinurus si rivolge alla porta facendo il verso al padrone. ***Pulpamentum***: derivato da *pulpa*, indica un cibo a base di carne e, più precisamente, secondo Vaan (2008) p. 497, un piccolo pezzo di carne; cfr. *ThlL* 10.2 2599.58 *s.u. pulpamentum*; E-M p. 545 *s.u. pulpa*; Vaan (2008) pp. 497-498 *s.u. pulpa*. In Plauto oltre che nel nostro passo, si trova in *Mil.* 653; *Pseud.* 947; *Stich.* 713 e come giustamente rilevato da Lanciotti (2005) p. 43, ogni volta è associato al vino. In *Curc.* 90, l'emendamento di Muretus che espunge entrambi i traditi *aut*, è accettato da tutti gli editori con l'eccezione di Ussing e Collart. Questi adottano una delle due soluzioni proposte dallo Scaligero ed eliminano solo la prima delle congiunzioni (*uoltisne oliuas, [aut] pulpamentum aut capparim?*). L'altra ipotesi dello studioso consiste nella conservazione di entrambi gli *aut* e nella lettura di *pulmentum* in luogo di *pulpamentum*. Lanciotti (2005) pp. 42-43 scarta entrambe le ipotesi. La conservazione di un solo *aut* non può essere accettata nei termini voluti da Ussing giacché lo studioso spiega: "*hoc loco prius aut delendum est. Quaerit Palinurus, num oliuas aut capparim pro pulpamento uelit*". Egli quindi considera *pulpamentum* apposizione di *oliuas* e *capparim*. Seppure si considerassero i tre termini sullo stesso piano inoltre, l'eliminazione di un *aut* creerebbe una sequenza (termini in asindeto + *aut*) che, secondo quanto rilevato da Lanciotti, è usata da Plauto solo in elenchi più lunghi e complessi. Quanto alla conservazione di entrambi gli *aut* e alla correzione di *pulpamentum* in *pulmentum*, essa è rifiutata dallo studioso giacché *pulmentum* non si ritrova mai, in Plauto, in contesti dov'è usato il vino (*Aul.* 316; *Mil.* 349; *Pseud.* 220; *Rud.* 937-7^a). In realtà, *pulmentum* sembra riconducibile anch'esso a *pulpa* e indicare seppure in maniera incostante, una piccola porzione di carne; cfr. *ThlL* 10.2 2593.67-594.77 *s.u. pulmentum*; E-M pp. 544-545 *s.u. pulmentum*; Vaan (2008) *s.u. pulpa*. Per quanto riguarda Plauto però, in *Aul.* 316, *Mil.* 349, *Pseud.* 220, *pulmentum* indica una pietanza di cui non è possibile appurare la natura. In *Rud.* 937-7^a, si può supporre che ci si riferisca a una porzione di pesce ma solo perché a parlare è il pescatore Gripus che, a causa della sua povertà, sarà costretto a mangiare solo aceto e sale (*sed hic rex cum aceto pransurust / et sale sine*

bono pulmento). Per *Curc.* 90, Lanciotti suggerisce la conservazione di entrambe le congiunzioni e la correzione di *oliuas* in *oliuam*. Secondo lo studioso, tale proposta ha il vantaggio di mantenere invariato il numero dei sostantivi impiegati ma costringe a dare a *oliuam* un valore plurale. A questo proposito egli nota che non è possibile citare paralleli in Plauto giacché *capparim* nel commediografo è un *hapax* e l'unica altra attestazione di *oliua/olea* (*Stich.* 691: *oleae fintripillof, lupillo, cumminuto crustolo* secondo l'edizione di Lindsay) si trova in un passo corrotto rispetto al quale gli editori non concordano. Pur nell'incertezza, la soluzione migliore sembra essere quella di Muretus. Per quanto riguarda la prima ipotesi dello Scaligero, scartata l'interpretazione di Ussing, si aggiunge a quanto già considerato da Lanciotti che la sequenza: *oliuas pulpamentum aut capparim* sembra in ogni caso poco armonica. A proposito della seconda ipotesi poi, sebbene *pulpamentum* e *pulmentum*, in generale, non mostrino un uso costante, in Plauto il legame del primo con il vino pare piuttosto certo. Non condivisibile quindi, sembra la correzione in *pulmentum*. Quanto alla proposta di Lanciotti, l'attribuzione di senso plurale a *oliuam* non fa difficoltà (cfr. *e.g.* *Iuu.* 3. 84-85 *usque adeo nihil est quod nostra infantia caelum / hausit Aventini baca nutrita Sabina?*). Lanciotti stesso rivela come la correzione di *oliuas* in *oliuam* fosse già nella mente di Muretus, poiché ricorda come in un esemplare delle venti commedie plautine pubblicate da Camerarius (Basilea 1552) e appartenuto appunto a Muretus, questi abbia vergato l'annotazione *oliuam*; cfr. Lanciotti (2005) pp. 67-68. Il dubbio permane tuttavia sulla conservazione dei due *aut*, giacché la battuta di Palinurus s'inserisce quale elemento disturbatore all'interno della preghiera di Phaedromus, conclusa al v. 91. Pare quindi più opportuno, eliminando gli *aut*, mantenere la snella agilità della battuta. Per quanto riguarda la scelta dei cibi elencati da Palinurus, essa sembra determinata unicamente dalla volontà di citare pietanze che si accompagnassero bene al vino.

v. 91 Ph. *exsuscitate uostram huc custodem mihi*: la vera e propria richiesta contenuta all'interno della preghiera rappresenta la massima personificazione cui la porta è soggetta giacché nella realtà, come già anticipato, non è l'uscio a destare la custode ma l'odore del vino.

v. 92 Pa. *profundis uinum: quae te res agitant?* Ph. *sine*: l'attenzione di Palinurus è concentrata sull'aspersione del vino, a suo parere sprecato. L'uso del frequentativo

agito nel senso di “turbare, preoccupare”, detto di pensieri o situazioni è molto frequente in Plauto (cfr. e.g. *Capt.* 596; *Cis.* 688). **Sine**: forma stereotipata d'imperativo di *sino*, ha il valore di un invito ad accettare la situazione; cfr. Hofmann (2003³) p. 151.

vv. 93-94 *uiden ut aperiuntur aedis festiuissimae? / num muttit cardo? est lepidus.*

Pa. quin das sauium?: come anticipato in precedenza, l'arrivo di un nuovo personaggio è spesso annunciato dal rumoreggiare di una porta. Giacché però Phaedromus ha lodato l'uscio per la sua silenziosità (cfr. vv. 20-22), ora, per annunciare l'arrivo di Leaena, non solo fa notare che l'*ostium* si sta aprendo, ma evidenzia che ciò avviene senza che i cardini rumoreggino. **Est lepidus**: l'aggettivo non si riferisce all'aspetto esteriore della porta ma al carattere di piacevolezza in essa insito per il giovane. Ricorre in riferimento a Phaedromus (v.116), a Leaena (v.122), quindi a Planesium (v. 167) ma in queste occorrenze sembra ravvisabile una qualche correlazione con il *lepos Liberi*, il vino, cfr. v. 99. Tale legame non pare caratterizzare *Curc.* 93, sebbene la porta sia stata da poco aspersa. **Pa. quin das sauium**: il servo continua a irridere il suo padroncino, invitandolo a dare alla porta il bacio tipico delle prostitute; cfr. v. 56.

v. 95 Ph. tace, occultemus lumen et vocem. Pa. licet: i due personaggi non fanno mostra di abbandonare la scena ma spengono il lume e terminano la conversazione. Il loro annuncio è funzionale a che il pubblico accetti la convenzione secondo cui pur se presenti, non possono essere visti da Leaena, che solo al v. 112 comincia a sospettare di non essere sola. L'indicazione funge da didascalia agli stessi attori che in questo modo sono consapevoli di come la rappresentazione vada portata avanti.

II SCENA

Unico *canticum* dell'intera commedia, vede l'azione scenica articolata in quattro parti distinte:

1. Monodia di Leaena (vv. 96-109): poiché Phaedromus e Palinurus hanno spento il lume che il giovane ha portato con sé, tutto è avvolto nell'oscurità. Leaena, inconsapevole d'essere osservata, sbuca dalla casa del lenone dopo aver sentito l'odore del vino (v. 96). Cerca d'individuare la fonte del pregevole aroma solo con la potenza del suo olfatto e diviene sempre più impaziente giacché incapace di placare la propria sete.
2. Dialogo di Phaedromus e Palinurus, interazione con Leaena (vv.110-146): Phaedromus e il suo servo riprendono la parola e paragonano il comportamento della donna a quello di un cane che segue la traccia (v.112). Al v. 114 il giovane decide di rendersi visibile e riacceso il lume, richiama l'attenzione di Leaena. Spera che donandole il vino la vecchia acconsenta a far uscire Planesium. Il piano riesce e la guardiana rientra per chiamar fuori la fanciulla.
3. Monodia di Phaedromus (vv.147-155): temendo di essere stato ingannato, Phaedromus intona un breve canto alla porta della casa del lenone. La disperazione del giovane è tale da indurlo a rivolgersi direttamente ai chiavistelli dell'uscio come se questi fossero dotati di una propria volontà e potessero lasciar uscire l'amata spalancando la porta. La serenata comprende tre parti distinte:
 - vv. 147-148: appello ai *pessuli*;
 - vv. 149-152: richiesta;
 - vv. 153-155: chiusa.
4. Conclusione (vv.156-157): il canto di Phaedromus è interrotto dal rumore dei cardini. Planesium comparirà a breve.

Le ultime analisi metriche di questa scena sono state proposte rispettivamente da Braun (1970) pp. 92-100 e da Questa (1995) pp. 190-195. All'inizio del proprio lavoro tuttavia, Braun dichiara di aver riprodotto fedelmente quanto elaborato da

Ludwig (1967) pp. 186-197 giacché impossibilitato ad aggiungere qualcosa a tale studio, i cui principi l'hanno ispirato e guidato in ogni aspetto della sua analisi dei *cantica* plautini. Si rimanda ai lavori citati per un approfondimento delle questioni metriche relative a questa scena. Nel presente commento, si segue l'interpretazione elaborata da Questa.

vv. 96-97 Le. *Flos ueteris uini meis naribus obiectust: / eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras:* la vecchia giustifica il suo ingresso in scena evidenziando che l'aroma del vino (*flos ueteris uini*) l'ha spinto ad avventurarsi nelle tenebre. Sebbene basti questa sola azione a confermare il suo carattere di beona, Leaena fuga ogni dubbio circa i suoi desideri (*cupidam*) e prepara il terreno al maligno commento di Palinurus che la paragona a un cane da caccia (v. 112). L'espressione *flos ueteris uini* trova analogia in greco (cfr. οἶνον ἄνθεος ὄσδοντα in Alcmane fr. 92 b Page; ἐν κεράηοισι ἄνθεος ὀζόμενος in Senofane, fr. 1 Diehl, 6). In Plauto oltre che nel nostro passo *flos* compare solo nell'espressione *flore Liberi* (*Cas.* 640 e *Cist.* 127) sempre in riferimento al vino. Non si registrano nel commediografo altre occorrenze per la parola *flos*. *Cas.* 18 dove compare l'espressione *flos poetarum*, è post-plautino; cfr. MacCary-Willcock (1976), p. 97. L'idea di Augello (1983) p. 250 e Suárez (2003) p. 124, secondo cui già in questo verso *flos* nasconderebbe un'allusione al sesso, anticipatrice della successiva dichiarazione d'amore della vecchia, non è condivisibile. L'equivoco nasce sia dal significato erotico assunto a volte da *flos*, sia dall'accostamento delle coppie Leaena-vino e Phaedromus-Planesium, dove la prima non è altro che il rovesciamento parodico della seconda. Per quanto riguarda il valore di *flos*, nei passi in cui esso assume significato erotico, si riferisce all'integrità sessuale dei giovani (in particolare delle fanciulle), alla loro pudicizia, alla verginità o alla perdita della stessa e non mostra un vago alone erotico ma un significato piuttosto esplicito; cfr. ThL 6.1.935.56-74 s. u. *flos*. Nel nostro caso e negli altri luoghi plautini in cui compare invece, il termine non ha mai una marca sessuale. L'età del vino, caratteristica che ne aumenta il pregio (cfr. v. 78), ne condiziona

inevitabilmente l'odore subito riconosciuto dalla custode. Per quanto riguarda invece l'accostamento delle coppie Phaedromus-Planesium da un lato, Leaena-vino dall'altro, il discorso è diverso. Come l'*adulescens* per la fanciulla, così Leaena è preda di una passione incontenibile per il vino. Se tuttavia l'amore dei due giovani trova giustificazione nell'età acerba di amante e amata, la vecchiezza della custode diviene motivo di ulteriore biasimo. Nel tentativo di raggiungere l'oggetto del proprio desiderio, il giovane, escogitato un piano, opera con una certa logicità nonostante alcuni tentennamenti e arriva alla porta della casa del lenone con un cero a illuminare il percorso. La donna agisce invece sotto la spinta di un impulso animalesco ed esce nelle tenebre senza curarsi d'altro se non dell'odore percepito. Quando si rivolge al vino (v. 99) usa la medesima espressione (*anime mi*) che al v. 165 Planesium impiegherà per Phaedromus. Se nella ricerca dell'amato la custode rappresenta dunque il rovesciamento dell'*adulescens*, una volta che gli amanti sono prossimi a ricongiungersi, la vecchia diviene figura speculare di Planesium: come Leaena è stata richiamata dal vino, ma stenta a trovarlo, così la fanciulla, uscita dall'abitazione del lenone su richiesta dell'amato, gli chiede dove sia perché non riesce a vederlo (v. 162). Se indubbio è il gioco di specchi tra le due coppie, al v. 96 tuttavia non è ravvisabile ancora alcun parallelo. La donna si limita a dare un'informazione oggettiva, motivando il suo ingresso in scena e ricordando al pubblico sia l'ambientazione notturna del dramma sia l'oscurità generata dallo spegnimento del lume. Le sue parole si ricollegano direttamente ai vv. 91-95 quando Phaedromus, accortosi che i cardini hanno cominciato a rumoreggiare poco dopo l'aspersione, spegne il cero e smette di parlare. Per il rapporto tra le coppie Leaena-vino e Phaedromus-Planesium cfr. Augello (1983) p. 250.

v. 98 *ubi ubi est, prope me est euax habeo!*: la vecchia afferma che indipendentemente da dove si trovi, ha compreso la vicinanza del vino. Sebbene infatti la mancanza di luce le impedisca di avere chiaro sentore di quanto sta intorno, l'aroma della preziosa bevanda riesce a darle un'indicazione sicura. ***Euax***: secondo Hofmann (2003³) p. 134 si tratterebbe di un prestito dal greco εὐάξ, mai tuttavia attestato e derivante εὐ + αξ, in analogia a βαβαυάξ (βαβαί + αξ) e a παπαιάξ (παπαί + αξ). Si tratta in ogni caso di un'esclamazione rara che figura in tutta la

latinità solo sei volte. Mai impiegata da Terenzio, conta cinque occorrenze in Plauto (oltre al nostro passo, *Bacch.* 247; 724; *Cas.* 835; *Men.* 127). Charis. 313 B cita anche Enn. *Ann.* 455 Sk nella forma *euax aquast aspersa Latinis* insieme a *Bacch.* 247, *euax aspersisisti acquam*. Skutsch (1986²) p. 612 ritiene però giustamente che *euax* non possa essere accolto. Sembra infatti sospetto che l'esclamazione compaia con *aspergere aquam* in entrambi i luoghi. Lo studioso suggerisce quindi che sia entrata successivamente in Ennio, proprio su suggestione del parallelo plautino. A ciò si aggiunge che *euax* appare scritta sopra la linea del testo e solo in un ramo minore della tradizione di Carisio. **Habeo**: suona quasi come un primo piccolo grido di vittoria con cui la custode mostra di aver capito l'ubicazione della fonte odorosa, senza tuttavia riuscire ancora a bere alcunché.

v. 99 *salve, anime mi Liberi lepos!*: Leaena si rivolge direttamente al vino, dichiarandogli il suo amore appassionato e intonando al contempo una sorta di inno religioso. Più propriamente, secondo le categorie usate da La Bua (1999) p. 85, si sviluppa qui una *precatio*, giacché il canto ha la sua finalità pratica nella manifestazione dell'amata bevanda. Solo Hor. *Carm.* 3.21 appare paragonabile almeno in parte alla monodia di Leaena. La somiglianza dei due componimenti è rintracciabile sia nella struttura innica che caratterizza entrambi i testi, sia nel loro simile destinatario. Nel poeta augusteo, tuttavia, manca del tutto l'intento "precatório" e l'intero carne è in realtà puro pretesto scherzoso. Con un testo apparentemente indirizzato a un'anfora di vino massico, Orazio loda infatti Messalla Corvino, vero destinatario del suo canto. In Plauto la forza parodica del carne risiede nelle sue stesse circostanze di esecuzione che vedono una donna anziana e amante del bere dedicare un canto al vino. La preghiera è sentita come reale, giacché reale è il bisogno che la donna ha di bere. La monodia comincia quindi con una vera e propria *inuocatio* in cui la frequente allitterazione è elemento tipico dello stile innico (vv. 99-100: *salve, anime mi Liberi lepos! / ut ueteris uetus tis cupida sum!*); per il carne di Orazio cfr. Nisbet-Rudd (2004), pp. 245-254; per l'inizio della monodia di Leaena, cfr. Kleinknecht (1937) p. 159. **Anime mi**: formula affettiva usata esclusivamente in commedia, compare per nove volte in Plauto (sei come *mi anime* e tre come *anime mi*) e per tre in Terenzio. In Plauto è adoperata tendenzialmente da donne in riferimento a uomini (sette casi su nove: *Asin.* 664; 941; *Bacch.* 81; *Curc.*

99; 165; *Men.* 182; *Mil.* 1330; in *Most.* 336 è usata da un uomo in riferimento a una donna; in *Rud.* 1265 compare in una serie di formule d'affetto con cui un *adulescens*, molto felice per la notizia appena ricevuta, si rivolge al suo *seruus*). In Terenzio l'esiguo numero di attestazioni non consente l'individuazione di una linea di tendenza circa il genere dei parlanti. In *Eun.* 95 è adoperata da una donna in riferimento a un uomo, in *Haut.* 406 da un *adulescens* in riferimento alla sua amata, in *Andr.* 684 da una serva che cerca di consolare la sua padrona, disperata a causa di una pessima notizia. Dickey (2002) p. 311 *s. u. anime, -us* registra un totale di 53 occorrenze in cui *anime, -us* è impiegato come un appellativo, distinguendone un uso affettivo e uno privo di sfumature. Le attestazioni rilevate per Plauto e Terenzio corrispondono al primo caso e vanno integrate con *animus meus*, presente in *Front.* 2.17.2 van den Hout. Dickey non manca di notare come la prima tipologia sia riservata solitamente alle donne in riferimento ai loro amati e come *anime, -us* non sia mai disgiunto da *mi/meus*. Formule simili sono *anima mea* e *animule mi*. Dickey (2002) p. 311 *s. u. anima, -ae* registra un totale di venticinque attestazioni, distinguendo ancora una volta tra quelle d'uso affettivo e quelle prive di sfumature. Da Dickey (2002) p. 152 si ricava che le occorrenze della prima tipologia sono ventuno, tutte registrate a partire da Cicerone. Sebbene Dickey (2002) pp. 158-159 riveli che la maggioranza delle attestazioni di *anima, -ae* al vocativo sia sulle labbra di uomini, sembra condividere l'idea di Adams (1995) p. 120 secondo cui *anima* appartenerrebbe al linguaggio femminile. Lo studioso analizza in particolare le due occorrenze di *anima mea* nelle tavole di *Vindolanda* (*Tab. Vindol.* II 291.12 e 292 b retro), dove a scrivere è una donna che si rivolge a un'amica, le due testimonianze ciceroniane (*Cic. Epist. ad Fam.* 14.14.2 e 14.18.1, al plurale), dove lo scrittore si riferisce alla moglie e alla figlia, quindi il caso della *Peregrinatio Aetheriae* (19.108), dove a parlare è ancora una donna rivolta a un'altra donna. Scrive quindi: "If *anima mea* had become established in the late Republic as a female endearment, it would not be surprising that it should also have been used by men addressing women; endearments associated particularly with women may be used between the sexes, but rarely by a man addressing another man". Casi come quello di *Front.* 2.10.3 van den Hout, in cui *anima dulcissima* è usato dall'imperatore nei confronti di Frontone, testimonierebbero solo la scelta di un linguaggio altamente emotivo.

Secondo Dickey (2002) p. 158 la tesi di Adams comporterebbe un'estensione della definizione di linguaggio femminile che non sarebbe più limitato a quello effettivamente usato dalle donne ma andrebbe a comprendere quello più genericamente emotivo. Sebbene Dickey precisi che sia necessario comunque distinguere tra termini effettivamente usati sempre o quasi sempre da donne e termini appartenenti al linguaggio femminile nella sua definizione più ampia, tale ipotesi non convince del tutto, giacché rischia di minare qualsiasi possibilità di classificare il linguaggio in base al genere del parlante e non pare tener conto di alcuna evoluzione nell'uso dei termini studiati. L'appartenenza al linguaggio effettivamente usato dalle donne è propria invece di *animule mi*. Presente solo in Plauto e solo in *Cas.* 134 e *Men.* 361, è sempre adottato da una donna in riferimento al proprio amato. L'espressione deve contenere però, una qualche sfumatura comica, probabilmente legata alla presenza del diminutivo, altrove mai attestato. In *Cas.* infatti, si trova sulle labbra del *seruus* Olympio intento a immaginare le dolci parole che presto gli rivolgerà l'amata Casina, in realtà Chalinus travestito. In *Men.*, Erotium prova il discorso che di lì a poco è intenzionata a rivolgere a Menaechmus; più in generale, sulle formule vocative intime, (quelle formate da un nome, un titolo o una generica espressione d'affetto e dal possessivo *meus-a-um*) cfr. Adams (1984) pp. 68-73; Dickey (2002) pp. 214-224 e Hofmann (2003³) pp. 294-296. Per gli appellativi analizzati qui, il confronto con il mondo greco si è rivelato piuttosto infruttuoso, giacché l'equivalente vocativo ψυχή sembra raro e in generale piuttosto tardo. Quest'osservazione si trova già in Dickey (2002) pp. 159-162 che nota come, sebbene diversi appellativi latini d'affetto siano privi, o quasi del tutto privi di equivalenti greci, questi ultimi compaiano nel linguaggio degli amanti in opere latine d'epoca imperiale: κύριέ μου, μέλι μου, ψυχή μου in Mart. 10.68.5; ζῶη καὶ ψυχή in Iuv. 6.195. La studiosa ipotizza che tali espressioni non siano altro che traduzioni realmente impiegate dai Romani del sistema di formule affettive in latino. Su entrambi i passi cfr. anche Adams (2003) pp. 360-362 e p. 465. Egli riprende l'idea di Dickey a proposito della natura delle espressioni utilizzate e sottolinea come per i due autori il greco, adatto alle prostitute e non alle matrone, suggerisca che queste ultime tendono ad assumere il ruolo e il comportamento di vere e proprie

meretrici; sui due passi, cfr. infine Nadeau (2011) pp. 124-131 che pure evidenzia come questa lingua sia spia di un comportamento sessuale lascivo. Per la piena comprensione del passo del *Curc.* in oggetto, è ininfluente sapere se le espressioni usate da Marziale e Giovenale siano effettivamente utilizzate nella realtà. Quanto interessa è la loro natura di traduzioni dal latino al greco poiché, se effettivamente questa fosse confermata, la presenza in Plauto delle forme latine avvalorerebbe l'ipotesi che il commediografo non si sia rifatto al modello della commedia ma abbia innovato. **Liberi:** antichissima divinità italica legata alla fertilità, precocemente identificata con il greco Dioniso, ne ha assunto tutte le caratteristiche specializzandosi quale dio della vite e del vino: cfr. Wissowa (1912) pp. 298-299. **Lepos:** riferito all'interlocutore di un dialogo, compare solo in Plauto (oltre che nel nostro passo, in *Cas.* 235 dove un marito si rivolge alla moglie), Catull. 32.2 (al pl. in riferimento a un'amica del poeta) e Front. 2.6.1 van den Hout in riferimento però all'imperatore.

v. 100 *ut ueteris uetus tis cupida sum!*: il tradito *uetusti*, accettato solo da Goetz-Schöll e da Ernout, è emendato in *uetus tis* da Spengel (1882) p. 367 e in *...uetus tui...* da Leo. La correzione è funzionale alla comprensione stessa del verso in cui la vecchia desidera il vino altrettanto vecchio. Sebbene tra i due interventi gli editori preferiscano quello di Leo, la forma ripristinata da Spengel appare forse preferibile. *Tis*, desueto genitivo sing. del pronome di II persona, presente solo in Plauto (*Cis.* 457; *Mil.* 1033; *Pseud.* 6; *Trin.* 343) e mal interpretato dai copisti, preceduto da *uetus* può aver facilmente generato la forma *uetusti*. Su *tis* cfr. Leumann (1977⁵) p. 462.

v. 101 *nam omnium unguentum odor prae tuo nauteast*: dopo l'*inuocatio*, comincia la parte aretologica della *precatio*. Estesa fino al v. 104, si caratterizza per l'uso del Du-Stil, tratto tipico delle composizioni inniche; cfr. Kleinknecht (1937) p. 160; La Bua (1999) p. 107; Norden (2002) pp. 261-282. **Unguentum:** gen. plurale in *-um* del sostantivo *unguentum-i*, utilizzato da Plauto anche in *Poen.* 701. La desinenza in *-um* continua a registrare occorrenze in tutta la latinità. Raramente e soprattutto nei poeti arcaici è associata a sostantivi neutri; cfr. Kühner-Holzweissig (1912²) pp. 459-461. **Nautea:** VJE tramandano *nausea est*, B³ legge *nauseaest* ma sembra correggere *s* scrivendo *t* sopra *e*. Lindsay (1896) p. 332 attribuisce tale intervento alla mano di Camerarius, sottolineando che per questo passo *nautea* non

ha testimoni nei codici plautini. Che qui la lezione più probabile sia *nautea* è accettato comunque da tutti gli editori, Lindsay compreso. Eventuali dubbi sembrerebbero fugati da Nonio 12 L e Fest. 164.2-11 L che, nello spiegare *nautea*, riportano il passo del *Curculio*. Fest. 164.2-11 L in particolare, oltre a *Curc.* 101 riporta anche *Cas.* 1018 e *Artem.* fr. 2 v. 7 Monda, purtroppo troppo frammentario per essere inteso: <*nauteam ait Opi*> *Illus Aurelius, herbae <genus esse granis nigris>, qua coriari utuntur, <cuius videri a nave duc> tum nomen, quia nauseam fa <cit, permutatione t et> s litterarum interme.....Plautus in Artemone:.....<mu>lionum nauteam fecisset.....lem atque aro.....<Idem Curculione: Nam omnium u>nguentum o<dor nautea est, et in Casina: Ei> pro scorto sup<ponetur hircus unctus nautea.....Labe>o in commen <tario iuris pontifici> dum quiddam....colorant.*

Dal passo, emerge come il termine designi un'erba usata dai conciatori o un colorante. In particolare, nell'opinione di Aurelio Opillo si evidenzia la derivazione da *nauis*, spiegata alla luce della *nausea* prodotta da *nautea*. Non. 12 L che oltre a *Curc.* 101 riporta anche *Asin.* 894, in analogia all'opinione di Opillo riferisce la derivazione da *nauta*, quindi aggiunge che più probabilmente il lemma designa l'acqua di sentina: *Nautea est aqua de coriis vel, quod est verius, aqua de sentina: dicta a nautis. Plautus Curculione: Nam omnium unguentum odor nautea est. idem Asinaria: nauteam bibere malim, si necesse sit, quam illam oscularier.* Come già accennato, in Plauto oltre che nel nostro passo, *nautea* compare anche in *Asin.* 894 e *Cas.* 1018. Nella prima commedia, il vecchio Demaenetus, in riferimento al pestilenziale alito della consorte, dice che preferirebbe bere *nautea* piuttosto che baciare la moglie. Nella seconda (dove P riporta *nausea* ma *nautea* è garantito da A e dalla tradizione indiretta costituita in particolare da Don. *Eun.* 912), quando il capocomico invita tutti gli spettatori ad applaudire il dramma appena recitato, afferma che chi seguirà le sue istruzioni potrà avere sempre una prostituta di nascosto dalla propria sposa. Chi invece non farà alcun applauso, avrà tra le mani un caprone unto di *nautea*. Sebbene né *Asin.* né *Cas.* consentano di far luce sul significato preciso del termine, dal loro confronto sembra emergere che Plauto voglia indicare una sostanza liquida dall'odore nauseabondo. Accanto a *nautea* è attestata la forma *notia*, nome attribuito da Plinio a un'erba conosciuta anche come *ombria* e

onocardia (Plin. *Nat.* I vol. 1). Molto usata dai conciatori pare fosse estremamente efficace contro il morso degli scorpioni (Plin. *Nat.* 24.175) e, se posta sugli altari, sembra impedisse la combustione delle offerte (Plin. *Nat.* 37.177). L'etimologia individuata dagli antichi sembra confermata dagli studiosi moderni che pensano a *nautea/notia* come a un prestito dal greco ναυτία, nausea, a sua volta derivato da ναῦς. Il rapporto nave-nausea è spiegabile alla luce del disturbo che si può provare quando ci s'imbarca. In latino, sembra configurarsi una duplice situazione con *notia* che pare usato solo per indicare l'erba e *nautea* che oltre a questo, mostra i significati di colorante e acqua di sentina. In entrambi i casi è abbastanza evidente che l'equivalente latino ha mutato il significato dell'originario termine greco, designando non il malessere ma una delle sue possibili cause; su *nautea/notia* cfr. ThL 9.1 255.52 - 256.27; W-H I p. 149 *s.u nauis*; E-M p. 432 *s.u nauis*. Giacché dalle attestazioni plautine emerge solo, come già osservato, che *nautea* designa una sostanza liquida dall'odore nauseante, non è possibile stabilire a cosa si riferisca il commediografo. Perfino il significato di erba dei conciatori rimani plausibile infatti, se si ipotizza che Plauto non si riferisca alla pianta in sé ma alla sostanza che ne viene estratta. L'impossibilità di capire l'esatto valore di *nautea* non limita tuttavia la comprensione della battuta, il cui effetto comico si basa sulla comparazione di un elemento basso quale il vino con uno nobile e alto come l'unguento; per questo tipo di comparazioni cfr. Fraenkel (1960) pp. 7-20. Nel passo del *Curc.* la comparazione coincide con il primo gradino di una *climax* che culmina al v. 104. Dopo aver paragonato genericamente l'odore del vino a quello degli unguenti infatti, alcuni di questi sono elencati ai vv. 102-103, quindi si afferma che la donna vorrebbe essere sepolta lì dove il vino è stato versato. Goetz (nella seconda edizione di Ritschl) e Ussing sono gli unici due editori che a *odor* preferiscono *odos*, a torto sostenendo che è testimoniato da Nonio. Si tratta in realtà di una lezione risalente all'edizione dei drammi plautini curata da Bothe e contenuta, secondo quanto annotato nell'apparato critico, nell'*Helmstadiensis*, uno dei codici utilizzati dallo studioso. Probabilmente in *Curc.* 101, *odos* va spiegato per coerenza con *Curc.* 105 dove la forma tradita è appunto *odos*. Più in generale, si nota nella tradizione manoscritta di

Plauto una certa oscillazione tra le due forme (cfr. *e.g. odos* in *Capt.* 815 e *Pseud.* 841; 842, *odor* in *Poen.* 1179).

vv. 102-103 *tu mihi stacta, tu cinnamum, tu rosa, / tu crocinum et casia es, tu telinum*: la rassegna dei profumi delicati e spesso preziosi è funzionale a un duplice scopo: da un lato fornisce un'ulteriore misura dell'amore di Leaena, dall'altro è articolata a imitazione dell'elenco con cui l'orante evoca la divinità attraverso attributi e caratteristiche. In quest'ottica, la stessa anafora di *tu* mostra un valore doppio giacché non solo è conforme al già citato Du-Stil delle preghiere (per un uso analogo cfr. *Capt.* 444), ma al contempo evidenzia la frenesia amorosa della vecchia (per un uso simile cfr. *Prop.* 1.11.23-24). La struttura dell'elenco appare altamente stilizzata. Si snoda attraverso una successione di sei diverse essenze, tre per verso. Al v. 102, lo schema prevede tre membri in asindeto, ciascuno formato dal pronome *tu* e da un profumo. Al v. 103, c'è una piccola *uariatio*, giacché il membro centrale, privo del pronome, è collegato al primo attraverso *et* e mostra il verbo sotteso a tutti; cfr. La Bua (1999) p.107; Kleinknecht (1937) p. 160. ***Stacta***: trasmesso anche nella variante *stacte*, è traslitterazione del greco *στάκτη*, forma sostantivata dell'aggettivo *στακτός*, -ή, -όν, in origine associato al termine *σμύρνη*, mirra, gommoresina estratta da un arbusto del genere *Commiphora*. Deriva da *στάζω*, gocciolare. Secondo Theoph. *De Odor.* 29, si parla di *στάκτη* perché l'olio di mirra, ottenuto dalla battitura dell'omonima resina, ne uscirebbe a gocce. Plin. *Nat.* 12.68 riporta invece che la *stacta* sarebbe il raccolto del naturale trasudamento delle piante senza che queste, come comunemente avviene per l'estrazione della resina di mirra, siano incise. Secondo Steier (1933) in *RE XVI s. u. Myrrha* 2, p. 1136, la definizione di Plinio nasconderebbe una cattiva interpretazione del citato passo di Teofrasto. Ciò parrebbe confermato da Plin. *Nat.* 13.17, dove *stacta* sembra essere una particolare qualità di resina di mirra che può essere usata come balsamo senza l'aggiunta di olio. Mentre quindi Teofrasto, cui si aggiunge Diosc. *Ped. De materia Medica* 1.60, chiama *στάκτη* l'unguento ottenuto, Plinio definisce *stacta* la speciale resina che consente tale operazione. Più in generale, si osserva che con le sue circa quattrocento occorrenze, il greco *στάκτη* mostra un significato oscillante tra quello di resina (cfr. *e.g. Polyb. Hist.* 13.9.5) e quello di balsamo di mirra (cfr. *e.g. Athen. Deipnosoph.*

15.37.8 K). Quest'ultimo è il valore prevalente del latino *stacta* / *stacte*, di cui si registrano però solo dodici attestazioni. In Plauto, *stacta* compare in *Curc.* 102, *Most.* 309 e *Truc.* 476, sempre con il valore di unguento. Nel primo passo, la citazione di un balsamo particolarmente pregiato giacché puro, ottenuto cioè direttamente dalla mirra senza l'aggiunta di altro, è perfettamente conforme allo schema del paragone iperbolico adottato dalla vecchiaia. In *Most.*, quando Philemanthium chiede all'amato Philolaches se egli desideri unguenti (*uin unguenta?*), questi che le sta sdraiato accanto, risponde con un complimento che l'assimila alla *stacta* (*Quid opust? Cum stacta accubo*). In *Truc.*, quando la *meretrix* Phronesium inscena il sacrificio a Lucina per ringraziarla del buon esito del falso parto, chiede *stacta* e fuoco alle schiave. Quanto alla forma tradita, in *Curc.* 102, i codici appaiono divisi tra *stacte* (B¹VJE) adottato nella seconda edizione di Ritschl e in quelle di Ussing e Goetz-Schöll, e *stacta* (B³) scelto da tutti gli altri editori. Il confronto con gli altri due passi plautini in cui compare questo termine non consente di ricavare alcuna indicazione utile a una decisione definitiva circa la variante da preferire, giacché la tradizione manoscritta oscilla anche nella *Most.* e nel *Truc.* *stactam* è correzione di Camerarius universalmente accettata. Non sembrano sussistere criteri di scelta sicuri e dunque si è preferito attenersi a quanto deciso dalla quasi totalità degli editori optando per *stacta*. Per quanto riguarda le occorrenze extraplautine del termine, in Afranio *com. Fratriciae* fr. 12 v. 178 R², riportato da Non. 1.214 L e da Prisc. *gramm.* 2.44.18, il senso sembra quello di balsamo ma il passo è troppo frammentario per averne certezza; tale significato è attestato in Lucr. 2.847; Scrib. Larg. 52; 125 e 144 (in questi due ultimi passi si parla propriamente di *myrrhae stactae* e *myrrhae stactes*); il valore di resina è in Colum. 10.173, nei già citati passi di Plin. *Nat.* 12.68 e 13.17 cui va aggiunto 12.70; cfr. W-H II p. 584 s. u. *stacta*; LSJ p. 1633 s. u. *στάκτη*; Steier (1933) in RE XVI s. u. *Myrrha* 2, pp. 1134-1146. **Cinnammum ... casia**: *cinammum* è traslitterazione del greco κίνναμον. I termini *cinammum* e *cinnamomum* sembrano indicare il medesimo albero sempreverde della famiglia delle Lauracee nonché l'essenza che se ne ricava. Più propriamente, all'interno della famiglia delle Lauracee, si distingue il genere *cinnamomum*, a sua volta diviso in diverse specie. Tra queste si ricordano il

cinnamomum uerum o *zeylanicum*, da cui si estrae il *cinnamum* o *cinnamomum*, più comunemente noto in italiano con il nome di cannella, e il *cinnamum cassia* da cui si ottiene la *casia*. Plin. *Nat.* 12.95-97 che distingue bene le due piante, evidenzia come la spezia del *cinnamum* fosse molto più costosa della *casia*. *Cinnamum/cinnamomum* registra un centinaio di occorrenze. Mentre la seconda forma, attestata per una quarantina di volte, è usata esclusivamente in prosa, un terzo delle occorrenze della prima sono in poesia. Di queste, solo in cinque passi il termine è al singolare e solo in Plauto, dove è *hapax*, compare la forma *cinnamum*. *Casia*, traslitterazione del greco *κασία* e nota anche nella variante *cassia*, conta all'incirca 80 attestazioni in tutta la latinità. Usato in poesia per il ventiquattro per cento delle occorrenze, è *hapax* in Plauto; cfr. ThlL 3 1076.5-1076.34 *s.u. cinnamomum*; ThlL 3 1076.35-1077; LSJ 953 *s. u. κίνναμον*. ThlL 2 514.67-516.6 *s. u. casia*; LSJ, p. 882 *s. u. κασία*; Olck (1899) in RE III *s.u. Casia*, pp. 1637-1651. **Rosa**: in Plauto, oltre che in *Curc.* 102, compare anche in *Asin.* 664; *Bacch.* 83 e *Men.* 191, sempre come appellativo affettuoso. La consapevolezza del suo impiego in questo senso emerge bene in *Bacch.* 83, dove la *meretrix* suggerisce a Pistoclus di chiamarla *rosa* quando vuole ottenerne il favore. In *Asin.*, dove il termine fa parte della serie di epiteti con cui la giovane Philaenium si rivolge al *seruus* Leonida, oltre alla consapevolezza del suo uso affettivo, si evidenzia anche un certo intento parodico rispetto ai modi convenzionali con cui gli amanti si rivolgono l'uno all'altro. Tale aspetto emerge non tanto dalla battuta della *meretrix* quanto dal fatto che l'uomo risponde alla fanciulla con una serie di improbabili appellativi amorosi (*Dic me igitur tuom passerulum, gallinam, coturnicem, agnellum, haedillum me tuom dic esse uel uitellum*). Si ricorda che il gioco, con termini mutati e con Libanus al posto di Leonida, si ripete pressoché identico ai vv. 691-696 della medesima scena. **Crocium**: è traslitterazione del greco *κρόκινος*, -η, -ον, aggettivo derivato da *κρόκος*, termine designante il *crocus sativus* o zafferano vero, pianta delle *Iridaceae* dai cui stimmi si ottiene la spezia nota come croco o zafferano. Attestato per quindici occorrenze, di cui tre in poesia (*Curc.* 202; Catull. 68.134; Prop. 3.10.22), in Plauto, in Propertio e in Plin. *Nat.* 13.9 è sostantivato e designa un balsamo a base di zafferano; cfr. ThlL 4 1215.40-1216.80 *s. u. crocinus*; ThlL 4 1215.40-1216.80 *s.u.*

crocum/crocus; LSJ p. 997 s. u. κρόκινος; LSJ p. 998 s.u. κρόκος; Orth (1920), in RE X s.u. *Safran* pp. 1728-1731. **Telinum**: traslitterazione del greco τήλιος, -η, -ον aggettivo derivato da τήλις, -εως. Tale termine compare nell'elenco dei diversi nomi con cui, secondo Plin. *Nat.* 24.184, è conosciuto il Fieno greco, pianta della famiglia delle *Fabaceae*, oggi nota anche come Trigonella: *Nec faeno Graeco minor auctoritas, quod telin vocant, alii carphos, aliqui buceras, alii aegoceras, quoniam corniculis semen est simile, nos siliciam*. Oltre che in *Curc.* 102, *telinum* compare solo in *Caes. Carm.* fr. 3 Blänsdorf e Plin. *Nat.* 13.12, sempre sostantivato e sempre con il valore di unguento a base di fieno greco. Tale significato si trova già nel greco τήλιον (*e. g.* Polyb. *Hist.* 30.26.2). In *Curc.* 102, oltre che *telinum*, i codici tramandano anche il termine *bdellium*. Traslitterazione del greco βδέλλιον, designa una gommoresina molto simile alla mirra, ottenuta dal *Balsamodendron Africanum* e dal *Balsamodendron Mukul*, nonché l'omonimo unguento da questa ricavato. Con la variante *bdella*, registra poco più di venti attestazioni, tutte in prosa. In *Curc.* 102, tutti gli editori, con l'esclusione di Goetz (nella seconda edizione di Ritschl) e di Ussing, scelgono la lezione *telinum*. Bücheler (1884) pp. 112-113 poi in Bücheler (1930) pp. 53-54 dopo aver dimostrato che le lezioni dei manoscritti lasciano ricostruire *telinum* nell'archetipo, osserva come sia singolare che non solo tutti i manoscritti plautini tramandino *telinum* ma che Plin. *Nat.* 13.12 ricordi come questo fosse conosciutissimo all'epoca di Menandro. Per lo studioso, tale particolare costituirebbe un motivo ulteriore per accettare *telinum* nel testo del *Curc.* A quanto osservato da Bücheler, va aggiunto che le occorrenze certe di *bdellium* risultano divise tra Cornelio Celso (13 attestazioni), Scribonio Largo (6 attestazioni) e Plinio il Vecchio (2 attestazioni) cui si sommano due citazioni grammaticali rispettivamente in Servio e in Prisciano. Nessun passo sembra quindi paragonabile a *Curc.* 102 né appare ad esso cronologicamente vicino. Sebbene non si possa escludere del tutto che Plauto possa effettivamente aver citato lo *bdellium*, sulla scorta di quanto appena notato, sulla base dello studio di Bücheler e considerando che a favore di *telinum* c'è anche la testimonianza di Cesare, lo si è scelto anche in questo commento; cfr. OLD p. 1911 s.u. *telinum*; L-S p. 1788 s. u. τήλις e s. u. τήλιος; Steier (1934) in RE

VA.1 s. u. *Telis* 2 pp. 401-405; L-S p. 312 s. u. βδέλλιον; ThIL 2.1793. 24 - 1793.62 s. u. *bdellium*.

v. 104 *nam ubi tu profusu's, ibi ego me peruelim sepultam*: col proprio estremo desiderio la donna ribadisce la forza del vincolo che la lega al vino. Spiega che proprio perché esso equivale agli unguenti citati nei due versi precedenti, desidera essere sepolta lì dove è versata la preziosa bevanda. La *climax* raggiunge il suo culmine e si chiude al contempo la parte invocativa della preghiera.

vv. 105-106 *sed cum adhuc naso odos obsecutust meo, / da uicissim meo gutturi gaudium*: come prevedibile, la *precatio* si conclude con una vera e propria richiesta, elaborata sotto forma di preghiera. Poiché (*cum*) finora (*adhuc*) Leaena ha potuto gratificare solo il suo olfatto, è ora la volta (*uicissim*) della gioia della gola, sottolineata dall'allitterazione *gutturi gaudium*. **Gutturi**: termine di origine oscura; cfr. E-M p. 286 s.u. *guttur*, è maschile almeno in Plauto e Lucilio, come evidente da *Aul.* 304; *Mil.* 835; *Trin.* 1014 e Lucil 1167 Marx. Come già accennato, la presenza del tradito *odos* in questo verso ha generato verosimilmente il tentativo di correzione di *odor* al v. 101 così da uniformare le due occorrenze su un'unica forma. **Obsecutust**: esprimendo un rapporto di subordinazione del profumo rispetto al naso, personifica l'aroma contribuendo a rafforzare il parallelo tra le due azioni. Solo Goetz (nella seconda edizione di Ritschl) e Ussing accolgono la correzione di Gruterus in *obsecutu's* e considerano *odos* un vocativo. L'intervento è generato dal successivo *nil ago tecum* (v. 107) con cui l'*anus* si rivolge all'odore e mostra come gli studiosi non abbiano compreso il repentino cambio d'interlocutore: ai vv. 105-106 è il vino, al v. 107, fino a *ipsus*, è il suo profumo.

vv. 107- 109 *nil ago tecum: ubi est ipsus? ipsum expeto / tangere, inuergere in me liquores tuos, / sine, ductim. sed hac abiit, hac persequar*: ormai fuori controllo, la vecchia esprime il suo sdegno nei confronti dell'odore rinfacciandogli di esserle inutile (*nil ago tecum*). Solo Goetz-Schöll armonizzano tutto il discorso di Leaena alla II persona emendando in *es* il tradito *est*. È verosimile che l'intervento abbia origine dal fraintendimento del referente di *ipsus* che pur maschile, sottintende il neutro *uinum* e non *odor* come invece sembrano supporre Goetz-Schöll. Il cambio d'interlocutore, palese in *tuos liquores*, deve essere già sottinteso in *ipsum* e con la

sua repentinità contribuisce a evidenziare l'impazienza della beona. L'*anus* esprime la propria bramosia crescente in una *climax* che comincia col semplice desiderare il vino (*expeto*), prosegue con il raggiungerlo (*tangere*) e culmina nel berlo (*inuergere*) d'un fiato (*ductim*). **Ipsus**: forma alternativa a *ipse* presente quasi esclusivamente presso i poeti scenici arcaici. Qui rimane problematico il suo riferirsi a un nome neutro a meno di non supporre che in questo passo, Plauto sottintenda il maschile *uinus*. La forma *uinus* però pare attestata solo in Petron. 41.12. In alternativa è possibile pensare che qui il maschile vada a riprendere il maschile di *profusu's*, giustificato a sua volta da *flos*. Le due occorrenze di *ipsus* registrate in Cato. Agr. 70.2 e 71.63 ricorrono in passi pressoché identici all'interno della trattazione sulle cure ai buoi malati. Un'attestazione è in Liu. Andr. Trag. frg.7 v. 12 R². Altre due si trovano in Acc. *Atreus* fr. 200 v. 229 R² citato da Cic. *De Orat.* 3.217 e *Tusc.* 4.36 e in Cinc. fr. 13 Huschke riportato da Gell. 16.4.4 su cui cfr. vv. 4-6 del *Curc.* Un'occorrenza è in un'orazione di C. Titius ricordata da Macr. *Sat.* 3.16. Poche sono le altre attestazioni, pressoché limitate ai grammatici. **Ductim**: oltre che nel nostro passo, compare solo in Colum. 4.25 (con significato completamente diverso) e in Isid. *Orig.* 20.5.4 (con lo stesso senso). Altre tre attestazioni sono in Prisciano (*Prisc. gramm.* 3.58.5; 3.63.9; 3. 75.11-13 dove inoltre si cita *Curc.* 107). **Inuergo**: *hapax* in Plauto, indica il versare il contenuto di un recipiente inclinandolo. Associato al vino, oltre che nel nostro passo, compare solo in Verg. *Aen* 6. 244, Ou. *Met.* 7.246 e Val. Fl. 2.610 nel contesto di libagioni a divinità inferi. Seru. auct. *Aen.* 6.244, illustrando la differenza tra *fundere* e *uergere*, spiega che il primo designa il rito agli dei superiori mentre il secondo agli inferi. Sebbene nel *Curc.* il significato prevalente sia quello originario, la presenza di *inuergo* è forse spia dell'atmosfera di cerimonia propria della scena, resa più forte dallo stesso inno intonato da Leaena. Se la definizione serviana fosse corretta, si potrebbe addirittura pensare alla *ianitrix* come a una sorta di demone. Una nota comica sta invece nell'implicito richiamo al v. 78, dove si era giocato sull'assonanza *Leaena-lagoena* (Pa. *quasi tu lagoenam dicas: ubi uinum Chium / solet esse* v. 78). Giacché la donna chiede che il vino le sia versato dentro, si assimila a un vaso e conferma inconsapevolmente l'osservazione dei due uomini. Forse l'*enjambement* dei vv. 108-109 contribuisce a creare l'idea di una preghiera molto sentita che tuttavia si arresta con delusione giacché l'*anus* si accorge

dell'assenza del prezioso liquido. La sospensione è segnata da *sed* mentre l'uso di *abiit* e *persequar* risponde alla personificazione cui l'amata bevanda è sottoposta: il vino è andato via e la vecchia lo seguirà impegnandosi a raggiungerlo. **Hac**: fornisce qualche indicazione circa i movimenti della custode. Giacché la donna ha capito che il vino è stato versato sulla porta da cui è uscita (v. 98), ella, evidentemente non spostatasi di molto, prende l'uscio come punto di partenza della ricerca. Per *sine* cfr. v. 92.

vv. 110-112 Ph. sitit haec anus. Pa. quantillum sitit? Ph. modica est: capit quadrantal / Pa. pol ut praedicas, uendemia haec huic anu non satis est soli. / canem esse hanc quidem magis par fuit: sagax nasum habet. Le. amabo: i commenti dei due uomini pongono fine alla monodia di Leaena, ormai consapevole di non essere sola; cfr. Fraenkel (1960) pp. 135-200 per altri casi in cui il parlante si accorge solo dopo un monologo di essere ascoltato da altri. Lo scambio di battute tra Phaedromus e Palinurus riprende nuovamente il paragone tra Leaena e un vaso di cui questa volta viene indicata la capacità. Quando il *seruus* chiede quanta sete abbia la donna, il giovane prima risponde in maniera apparentemente incomprensibile (*modica est*), poi specifica che ella contiene un *quadrantal*. Si tratta naturalmente di una burla giacché questo è un'antica unità di misura sostituita dall'*amphora* nel I a. C e anch'essa equivalente a circa ventisei litri; cfr. H. Chantraine (1963) in RE XXIV pp. 668-673 s. u. *quadrantal* e E. Reisch (1894) in RE I pp. 1976 s. u. *amphora*. Per il v. 110, solo nella seconda edizione di Ritschl si accoglie la correzione di Fleckeisen che attribuisce a Palinurus anche *sitit haec anus*. L'intervento sembra inaccettabile alla luce della battuta successiva (*quantillum sitit*). **Pol**: presente anche nella variante *edepol*, è un'esclamazione che significa letteralmente "per Polluce" ma appare in Plauto già desemantizzata. La sua origine rimane dibattuta. W-H II p. 330 s.u. *pol* parlano di una forma accorciata da *Pollux*. Gagnér (1920) pp. 14-15 ipotizza due vocativi diversi per il nominativo *Pollux*: uno "lungo", corrispondente al nome del dio (*Pollux*) e uno "corto", divenuto una semplice esclamazione (*poll** > *pol*). Per E-M p 190 s. u. *ecastor edepol* infine, l'esclamazione *pol* non sarebbe altro che la forma abbreviata del più lungo *edepol*. Si tratta in ogni caso di un'esclamazione che può essere utilizzata sia dagli uomini sia dalle donne. In Plauto è impiegata per un totale di 597 occorrenze, 492 volte dagli

uomini e 105 dalle donne. In Terenzio, è adoperata in 79 passi, in 56 dei quali a parlare sono *mulieres*. Se inoltre il primo commediografo preferisce la forma lunga *edepol*, Terenzio usa più frequentemente *pol*. Al v. 111 tutti gli editori, con l'eccezione di Goetz (nella seconda edizione di Ritschl), Ussing e Leo, accettano la correzione del tradito *anui* in *anu* ipotizzata da Spengel (1882) p. 367 e necessaria al rispetto del metro. Goetz e Ussing propongono un'afesi in *est*. Il primo inoltre segue la correzione di Bothe e modifica l'ordine tradito in *satis solist*. Leo espunge *haec* e corregge *satis* in *sat*. Questa soluzione costringe a ipotizzare la rarissima forma bisillabica *hūtc* (in sinalefe con il precedente *uīndemia*); su *hūtc* cfr. Questa (2007), p. 74. Secondo Kühner - Stegmann - Thierfelder (1955³) I pp. 395-396, il dativo in *-u* sarebbe poco frequente nei poeti scenici e diventerebbe più comune, sia in prosa sia in poesia, da Lucilio in poi. A dispetto di tale rarità che, in ogni caso, non determina automaticamente l'assenza di *anu* in Curc. 110, si preferisce seguire la maggior parte degli editori. Scartata la soluzione di Leo giacché problematica da un punto di vista metrico, la correzione proposta da Spengel appare la più economica. Al v. 112, il paragone di Leaena con un segugio non solo risponde all'esaltazione dell'olfatto della donna, presente già all'inizio della scena, ma suggerisce che questa si sia messa ad annusare le tracce odorose proprio come farebbe un cane, sebbene, a differenza di quanto sostenuto da Arnott (1995) p. 190, non sia necessario immaginarla a quattro zampe. Poiché è convinto che la battuta del v. 112 sia diretta conseguenza di quanto osservato al v. 109, Acidalius ritiene opportuno che i due versi si susseguano. Contestualmente, lo studioso sposta i vv. 110-111 dopo il v. 104. Tale scelta è accolta solo da Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll). Ussing che conclude con *habet* il v. 112, si limita a porlo dopo il v. 109. Lo spostamento dei vv. 110-111 dopo il v. 104 non è condivisibile sia perché viene spezzata l'unità interna della monodia, sia perché la prima battuta di Phaedromus (*sitit haec anus*) appare meglio giustificata dopo che la donna ha espresso il desiderio di bere e non quando (fino al v. 104) ella si è rivolta solo all'odore del vino. Lo spostamento del v. 112 dopo il v. 109 non ha ragion d'essere poiché il gioco del primo è perfettamente autonomo, basato com'è sul consueto meccanismo della battuta quasi oscura seguita da spiegazione, su cui cfr. vv. 8-9. Essa risulta inoltre più efficace proprio se non immediatamente successiva ai

propositi di Leaena. Mentre i due uomini continuano a essere impegnati nel dialogo (vv. 110-112) infatti, c'è tutto il tempo perché il comportamento della donna, simile a quello di un cane, susciti il commento del *seruus*. **Nasum**: come in *Amph.* 444 è usato nella più rara forma neutra; per casi analoghi cfr. Non. 317 L dove sono riportate due attestazioni da Lucilio (7.267 e 22.582 Marx). **Amabo**: riduzione di una formula quale (*sic*) *hoc (quod te rogo) fac (ut) te amabo*. Nei poeti scenici arcaici è usato prevalentemente da donne. Di solito non compare a inizio di frase salvo che non siano presenti, come nel nostro passo, sentimenti assai forti quali l'impazienza o il desiderio; su *amabo* cfr. Hofmann (2003³) pp. 281-282.

v. 112a *cuia uox sonat procul?*: *procul* segnala che la vecchia percepisce come lontane le voci appena udite. La custode e gli uomini non sono molto lontani tra loro e *procul* non si riferisce alla distanza reale ma a quella avvertita dall'*anus*. Non può essere escluso inoltre un certo intento comico da parte del commediografo, generato dal contrasto tra la percezione della donna e quella del pubblico, perfettamente consapevole della vicinanza di Phaedromus e Palinurus. Moore (2005), p. 19 pensa che l'*anus* segua l'aroma del vino dalla porta fino all'ara di Venere, dove la brocca era stata data a Phaedromus. Sebbene non si possa escludere che la donna si diriga verso quest'altare, non è verosimile sostenere che stia seguendo la scia odorosa del vino giacché ne ha già individuato la fonte presso la porta (v. 109). Dai vv. 113-114 emerge solo che ella si è allontanata dall'uscio e dai due uomini cui rivolge la schiena, ma non è possibile capire dove stia andando. Ussing crede erroneamente che in Plauto *procul* indichi qualcosa di vicino. È verosimile che l'errore nasca dal confondere la distanza reale tra gli attori in scena con quella supposta o considerata verosimile tra i personaggi. Per una corretta interpretazione del testo invece, è fondamentale tenere conto che lo spazio a disposizione è limitato e che le distanze sulla scena sono ridotte rispetto a quelle reali. In quest'ottica, il valore di *procul* non va definito sulla base dell'effettiva distanza fra gli interpreti, ma su quanto i personaggi si sentono tali e/o su quanto è necessario sopporre affinché la situazione presentata sia verosimile.

vv. 113-114 Ph. *censeo hanc appellandam anum. / adibo. redi et respice ad me*, *Leaena*: la prima parte della battuta (da *censeo* ad *adibo*) fuga ogni dubbio circa le intenzioni del ragazzo e risponde alle consuetudini del teatro antico secondo le quali

ogni personaggio, agendo o spostandosi sulla scena, palesa i suoi intenti. Il giovane afferma la necessità di chiamare la donna e contemporaneamente le va incontro. La seconda sezione è la concretizzazione della prima e fornisce qualche informazione sulla posizione dell'*anus* rispetto ai due uomini. Attraverso uno ὕστερον πρότερον Phaedromus invita la donna a tornare indietro e a girarsi. Poiché Leana ha cominciato la ricerca dalla porta e ora deve ritornare sui suoi passi, è evidente che l'*adulescens* e il suo *seruus* erano proprio accanto all'uscio. Ciò rafforza la carica comica della scena già insita nel fatto che fino al v. 112a la donna non si è accorta della presenza di altri. Il mancato riconoscimento tra Leana e Phaedromus è funzionale ad aumentare le attese del pubblico ed è prassi comune nell'avvio dei dialoghi in Plauto dove, spesso, due personaggi che dovrebbero ricongiungersi immediatamente stentano a farlo; per esempi analoghi cfr. Fraenkel (1960), pp. 211-217. La stessa espressione *redi et respice ad me* ritorna in *Pseud.* 244: *redi et respice ad nos*, dove il *seruus* tenta di cominciare un dialogo con il lenone *Ballio*. Ancora in *Merc.* 871, sempre all'inizio di un dialogo si trova *hoc respice et reuertere*. Più in generale, *respice ad* oltre che in *Curc.* 114 e *Pseud.* 244, si trova in *Capt.* 835; *Poen.* 857; *Stich.* 331; *Truc.* 257, sempre sulle labbra di un personaggio che vuole attirare l'attenzione di un altro per parlargli.

v. 115 Le. *imperator quis est?*: non avendone riconosciuto la voce, Leana chiede chi le abbia impartito l'ordine.

v. 116 Ph. *uinipollens lepidus Liber*: giacché per la donna Phaedromus assume la funzione di dispensatore di vino, alla domanda della vecchia egli risponde identificandosi con il dio *Liber*, *lepidus*, poiché donatore di *lepos* (v. 99). L'espediente ha un'analogia in *Merc.* 867, dove Euthicus, accorso in soccorso del disperato amico Charinus, gli si presenta come *Spes, Salus et Victoria*; cfr. Fraenkel (1960) p. 216; Enk (1932) p. 177 v. 866. ***Vinipollens*:** (*uinum* + *pollens* = potente attraverso il vino) *hapax* assoluto, sembra essere l'unico esempio di composto con *pollens* che sia utilizzato o da solo o accompagnato da un ablativo. Forse parodicamente costruito su *omnipotens* a sua volta rifatto sul greco παγκρατής, *uinipollens* definisce non solo la specifica e limitata sfera di potere del giovane, ma anche l'umile strumento attraverso il quale questi raggiungerà lo scopo. Cfr. OLD p.

2067 s.u. *uinipollens*. Weinreich (1929) pp. 385-387 sostiene che l'accostamento di *imperator*, *uinipollens*, *lepidus* e *Liber* sia spia della parodia di una tragedia di tema dionisiaco. Il giudizio si basa, in particolare, sullo studio degli epiteti greci equivalenti a *imperator* (ἄναξ, δεσπότης e βασιλεύς) e a *lepidus*. Sebbene dai versi successivi emerga la possibilità che il rito parodiato sia di matrice dionisiaca, la corrispondenza con una tragedia o l'eco dello stile tragico in generale appare incerto. Pochi infatti sono gli epiteti greci assimilabili a *lepidus*, che (al pari di *pollens*) non è di marca prettamente o esclusivamente tragica ma compare in diversi generi letterari. Quanto *imperator* inoltre, esso, in questo passo del *Curc*, non funge da vero e proprio epiteto ma va letto in relazione all'ordine appena udito che, proprio in quanto tale, fa di chi l'ha pronunciato un comandante.

vv. 117-118 *tibi qui screanti, siccae, semisomnae / adfert potionem et sitim sedatum it*: in risposta alla preghiera di Leana, ancora avvolta nelle tenebre, e quasi ad esplicitare gli epiteti del verso precedente, Phaedromus / *Liber* si presenta come colui che porta da bere alla vecchia (*adfert potionem*) e giunge per spegnerne la sete (*sitim sedatum it*). Giacché solo un dio può essere capace di estinguere un'arsura tanto profonda come quella dell'*anus*, la duplice affermazione, che non solo assicura una generica possibilità di bere ma la cessazione stessa della sete, configura l'azione del giovane come straordinaria e miracolosa. La triplice allitterazione di *s* evidenzia lo stato misero dell'*anus*, assetata (*siccae*), intenta a espettorare (*screanti*) e mezz'addormentata (*semisomnae*). Sebbene il primo termine definisca una caratteristica perenne della donna, il cui amore per il vino è noto già dai vv. 77-79, qui sembra far riferimento più propriamente allo *status* attuale della *ianitrix*, che lamenta esplicitamente la sua sete al v. 121. Il secondo, attestato dopo Plauto raramente e solo presso i grammatici, è participio da *screo*, verbo dal carattere chiaramente onomatopico, da cui hanno avuto origine i sostantivi *screator* presente solo in Mil. 647 e *screatus* usato solo da Terenzio (*Haut.* 373); cfr. E-M p. 604 s.u. *screa*. *Semisomnae*, presente in tutta la latinità per una ventina d'occorrenze e in poesia solo nel nostro passo e in Phaedr. 4.15.11, si lega al fatto Phaedromus, giungendo di notte, ha interrotto il sonno della custode. Al v. 118, dopo *sitim*, Fleckeisen e Bücheler integrano rispettivamente *tuam* e *iam*. I due interventi,

funzionali a interpretare il verso come un quaternario bacchiaco in analogia con il precedente, hanno avuto scarso seguito. Il primo è accolto da Goetz (che lo attribuisce a *Guietus* e *Reiz*) nella seconda edizione di Ritschl e da Ussing, il secondo da Leo. Entrambi si basano sulla convinzione che i vv. 117-118 siano ritmicamente identici. Ciò tuttavia non sembra necessario, giacché è possibile di contro che Plauto, passando da un quaternario bacchiaco a un quaternario bacchiaco catalettico (vv. 117-118 Questa = vv. 115-116 Ludwig/Braun), già individuato da Lindsay, poi ripreso da Ludwig (1967) p. 192, abbia voluto giocare proprio su una variazione minimale. Questa (1995) pp.190-191 legge il v. 118 come una dipodia bacchiaca seguita da un colon bacchiaco. In questo caso, tale definizione non costituisce un'interpretazione del verso differente da quella che vi vede un quaternario bacchiaco catalettico, ma solo una sua diversa denominazione.

v. 119 Le. *quam longe a me abest?* Ph. *lumen hoc uide:* sebbene la distanza tra *Phaedromus* e la donna si sia ridotta (al v. 114 il giovane ha annunciato che si sarebbe avvicinato), quest'ultima continua a non vedere il suo dio e chiede quanto spazio li separi. L'*adulescens* risponde invitando la beona a guardare il lume ormai riacceso. Quella presentata è la parodia di un'epifania divina in cui il misero orante, avvolto nelle tenebre, riceve la visita di un dio giovane e fulgido che pur rendendosi visibile in seguito a una preghiera, appare non quando il fedele si ostina a cercarlo ma solo quando egli stesso lo desidera. Il commediografo sembra irridere genericamente i τόποι delle epifanie divine e il legame con *Liber* pare creato solo in virtù del particolare ruolo che, funzionalmente alla trama, hanno assunto i personaggi. A conferma di una generica "ambientazione da rito" priva di una qualche specificità sta il fatto che al suo arrivo è *Leaena* a sembrare assimilata a una dea giacché, come già accennato, pare un demone invocato attraverso una libagione ed è l'unica che con la propria intercessione può esaudire il desiderio di *Phaedromus* permettendone l'incontro con *Planesium*. Già quando comincia la sua preghiera tuttavia (v. 99), la vecchia si trasforma in orante confermando la mutazione con l'uso del verbo tecnico *inuergere* (v. 108). Infine, con il v. 116, quando *Phaedromus* dichiara di essere *Liber*, il trapasso è concluso e l'*adulescens* si afferma come la nuova divinità evocata. Lindsay, seguito da De Melo, emenda in *med* il tradito *me* al

fine d'interpretare il verso come un quaternario cretico catalettico, in anticipazione ai quaternari cretici dei vv. 120-121.⁴

v. 120 Le. *grandiorem gradum ergo fac ad me, obsecro*: stremata dall'attesa e come incapace di muoversi, la vecchia chiede al suo dio di avvicinarsi a passi più grandi, così da poterla salvare, dandole da bere in tempi più rapidi. La battuta conferma il movimento di Phaedromus verso la donna e recupera l'idea di una divinità maestosa che avanza verso il suo fedele ad ampie falcate e lo salva anche quando questi ha solo la forza di affidarsi a lei.

v. 121 Ph *salue*. Le. *egon salua sim quae siti sicca sum? at*: la donna ribatte al giovane che, poiché arsa dalla sete, non può certo essere in buona salute. Il gioco di parole, rafforzato dall'allitterazione di *-s*, si basa sul fatto che mentre Phaedromus usa *salue* come stereotipa forma di saluto, l'*anus* lo interpreta polemicamente nel suo significato originario precisando la propria misera condizione. Uno scherzo simile appare in *Truc.* 259-260: As. *salue*. Tr. *sat mihi est tuae salutis. nil moror. non salueo. / aegrotare malim quam esse tua salute sanior.*

v. 121a Ph. *iam bibes*. Le. *diu fit*: le due battute sviluppano il problema della salvezza della custode ed evidentemente sono pronunciate quando il giovane sta già mostrando l'orcio alla donna. Mentre però l'*adulescens* sottolinea l'imminenza della bevuta, l'*anus* osserva che ciò accade tardi, confermando polemicamente quanto le sia stata ardua l'attesa. Si tratta dell'ultima battuta acida di Leana giacché, una volta ottenuto l'orcio, ella diventa mansueta e ben disposta. L'interpretazione metrica di questo verso dipende dal suo rapporto con il precedente. Leo, Lindsay, Lanciotti e De Melo concludono il v. 121 con *at*. Goetz-Schöll ed Ernout invece pensano che questo faccia parte del v. 121a. Braun (1970) p. 98 qui si allontana dal testo di Lindsay e, sulla scorta di Goetz-Schöll ed Ernout, interpreta il verso come un quaternario giambico catalettico. Questa (1995) p. 193 propende invece per l'idea della conclusione in *at* e, in analogia a Leo e Lindsay, legge il v. 121a come un itifallico, verso abbastanza frequente con i cretici.

v. 122 Ph. *em tibi, anus lepida*. Le. *salue, oculissime homo*: l'*adulescens* porge la brocca alla vecchia mentre le sta parlando. **Em:** secondo Hofmann (2003³) pp. 146-

⁴ Nelle appendici metriche alle loro edizioni plautine, Lindsay e De Melo definiscono il v. 119 come un quaternario cretico. Lo schema che di tale verso fornisce Lindsay tuttavia fa pensare a un quaternario cretico catalettico. Questa è l'interpretazione che allo studioso attribuiscono sia Ernout sia Braun.

148 si tratta della forma apocopata dell'imperativo di *emo*; cfr. tuttavia Luck (1964), pp. 47-68 che non accetta l'etimologia da *emo* e pensa che la particella sia una semplice interiezione. Passato progressivamente dal significato originario di "prendi" a quello dimostrativo di "ecco", *em* è meno frequente in Plauto che in Terenzio dopo il quale tende a scomparire. La sequenza *em tibi* qui sottintende l'oggetto, il *sinus*, non nominato esplicitamente ma deducibile dal contesto. **Lepida:** richiama il *lepidus* riferito al giovane (v.116) e segna con forza il passaggio di consegne dell'orcio: il *lepos* appartiene a chi stringe il vaso fra le mani, prima a Phaedromus / *Liber*, poi alla vecchia. Solo quando ha ottenuto quanto desiderava, Leaena, ormai alleata di Phaedromus, gli si rivolge con trasporto, impiegando per lui lo stesso superlativo che l'*adulescens* aveva riferito alla porta della casa del lenone (v. 15); cfr. Ketterer (1986) p. 198 che sottolinea come il passaggio di mano dell'orcio coincida con un cambiamento delle alleanze tra i personaggi; per *oculissime* cfr. il commento al v. 15.

v. 123 Pa. age, effunde hoc cito in baratrum, propere prolue cloacam: in contrasto con il clima d'affezione del verso precedente, Palinurus irrompe con crudezza e paragona la gola di Leaena prima ad una profonda voragine (*baratrum*), poi a una fognatura (*cloacam*). La duplice metafora esalta sia l'inesausta voglia di bere sia l'idea d'immane sporcizia (al v. 117 la vecchia era stata definita *screanti*) e si associa alla velocità, rafforzata dall'allitterazione *propere - prolue*, con cui la donna è invitata a bere. Ciò anticipa l'azione della vecchia configurandone nuovamente l'ingordigia e contemporaneamente denota l'impazienza di Palinurus ormai rassegnato alla perdita del vino e desideroso che tutto si compia il più velocemente possibile. **Age:** (cfr. gr. ἄγε, φέρε) il completo irrigidimento a particella, evidenziato da Seru. *Aen.* 2.707, è provato dall'indifferenza per il numero giacché ad essere esortata può essere anche più di una persona (cfr. *Cas.* 488; *Mil.* 928; *Rud.* 808: qui il fenomeno è ancora più lampante giacché in *Rud.* 807 *age* è usato con un imperativo singolare). In Plauto, quasi il 70% delle occorrenze è associato all'imperativo o al congiuntivo esortativo. In Terenzio la percentuale scende al 38%. L'indebolimento della particella è evidenziato dal fatto che, pur nella diversa ampiezza del *corpus* dei due commediografi, essa si presenti raddoppiata in un medesimo numero di passi (6). cfr. Kühner - Stegmann - Thierfelder (1955³) I p. 59; pp. 200-201; Hofmann (2003³)

p. 149. **Hoc**: si riferisce all'orcio, ormai possesso della donna. **Effunde, baratrum, proluè** e **cloacam**: sono usati raramente dagli autori arcaici. Con l'esclusione del primo, inoltre, le loro occorrenze, comprese quelle registrate nei grammatici, non arrivano a settanta in tutta la latinità (**baratrum**: 64; **proluè**: 46; **cloacam**: 60). **Baratrum**: termine quasi esclusivamente poetico, oltre che nel *Curc.* si trova in *Bacch.* 149 e *Rud.* 570, quindi ricompare a partire da Catull. 68.105, 117. **Proluè**: come il precedente *baratrum*, *proluo* è adoperato generalmente in poesia. **Cloacam**: dopo il sarsinate, ritorna a partire da Cicerone ed è usato quasi esclusivamente in prosa. In questo caso la natura del referente giustifica almeno in parte la rarità del lemma. La presenza tuttavia di due termini d'uso prevalentemente poetico induce a credere come Plauto stia usando uno stile volutamente elevato che qui potrebbe avere valore parodico. Probabilmente, la presenza di cloaca serve a ridimensionare il discorso adattandolo alla trivialità di Leaena e alla natura d'insulto della battuta.

v. 124 **Ph. tace, nolo huic male dici. Pa. faciam igitur male potius**: desideroso di ottenere il favore della custode, Phaedromus rimprovera Palinurus per le precedenti affermazioni specificando che non vuole che all'*anus* sia detto qualcosa di male. Il servo risponde all'ordine con una beffa giacché sostiene che alla donna preferirebbe fare del male fisico.

vv. 125-127 **Le. Venus, de paulo paululum | hoc tibi dabo haud lubenter / nam tibi | amantes propitiantes uinum dant potantes / omnis [homines], mihi haud saepe ueniunt tales hereditates**: dopo aver ricevuto l'orcio, la vecchia celebra una piccola libagione per ringraziare Venere che promuovendo la relazione tra i due giovani le permetterà di bere. La custode non manca però di osservare la scarsità di quanto donatole e di precisare che da questo poco, ella trarrà una quantità ancor minore di liquido da donare alla dea. Oltre che misera, la libagione avviene mal volentieri a causa delle maggiori donazioni di cui è beneficiaria Venere. Mentre la dea, necessaria a tutti gli amanti, da tutti riceve vino, Leaena, utile a una sola coppia d'innamorati, può ottenere doni solo da questi. L'impari ma simile funzione, corrispondente a una forte differenza di trattamento, generando tra le due figure un indiretto confronto, crea un forte effetto comico: Leaena è una sorta di piccola Venere, vecchia, orrenda e disgustosa. Al v. 125, Goetz (nella seconda edizione di Ritschl) Ussing, Leo, Lanciotti e De Melo seguono la lezione di Bu e S riportante

hoc tibi. Lindsay, Ernout, Collart e Monaco preferiscono invece *hic tibi*, presente nel resto della tradizione. *Hoc* si riferisce evidentemente alla piccola quantità di vino versato, *hic* al luogo in cui avviene il rito, forse l'altare di *Venus* cui la vecchia dev'essersi intanto avvicinata. Sembra impossibile scegliere tra *hic* e *hoc*. Forse, a sostegno di *hic*, probabile *lectio difficilior*, c'è il fatto che eliminando il riferimento locale la battuta potrebbe impoverirsi. Giacché tuttavia l'argomento non pare dirimente, si preferisce, per prudenza, restare fedele a Lanciotti. Molteplici sono i problemi relativi ai vv. 126-127. Al v. 127, tutti gli studiosi, senza alcuna eccezione, accettano la correzione di Camerarius che espunge *homines*, probabilmente una glossa inglobatasi nel testo. Al v. 126, i codici tramandano la difficoltosa sequenza *propinantes uinum potantes dant* dove *potantes* non sembra aggiungere nulla a *propinantes* e dove risulta incerta la reggenza di *uinum*. Solo Ernout rinuncia a qualsiasi intervento salvo riportare in apparato le soluzioni di Bothe e di Havet (1907) pp. 283-284. Il primo emenda *propinantes* in *propitiantes* e, con l'eccezione del già citato Ernout, è seguito da tutti gli editori. Il secondo ritiene che *propitiantes* necessiti di un'atmosfera più sacrale e giacché pensa che *uinum potantes* sia una glossa di *propinantes*, ipotizza: *nam tibi amantes propinantes / dant omnes; mi haud saepe eueniunt / tales hereditates*, ove *propinantes* avrebbe valore reciproco: gli amanti offrirebbero del vino a Venere mentre si danno da bere a vicenda. La tesi di Havet circa una necessaria maggiore sacralità che giustifichi *propitiantes* non è convincente giacché, fin dagli esordi della II scena, l'atmosfera sacrale sembra essere molto forte. Preferibile allora è l'ipotesi di Bothe. Gli altri problemi che interessano i due versi sono strettamente legati alla loro stessa distinzione nonché alla loro interpretazione metrica. Quanto alla prima, la scelta più prudente sembra essere quella di Fleckeisen che segue la lezione della maggior parte dei codici e pensa che *omnes* faccia parte del v. 127. Lo studioso che individua due settenari giambici, emenda *potantes dant* in *dant potantes*, *amantes propitiantes* in *propitiantes amantes* (v. 126), *eueniunt* in *euenunt* (v. 127). La prima correzione è giustificata dalla tendenza plautina a evitare i monosillabi alla fine dei versi giambici e trocaici a clausola giambica (cfr. Questa (2007), pp. 311-315); la seconda elimina lo iato tra *tibi* e *amantes*. Per comprendere il terzo intervento invece, è necessario ricordare che Plauto utilizza il settenario giambico o con incisione dopo l'ottavo (incisione

mediana) o con incisione dopo il nono elemento. Giacché nei versi con incisione mediana il settimo elemento dev'essere obbligatoriamente breve e giacché il v. 127 ha incisione mediana, *eueniunt* deve essere emendato o in *ueniunt* così che il settimo elemento sia *ni*, o in *euenunt* così che esso corrisponda a *ue*. Fleckeisen sceglie questa seconda soluzione; sull'incisione mediana nei settenari giambici cfr. Questa (2007) pp. 341-342. La sua interpretazione metrica, accettata da Goetz (nella seconda edizione di Ritschl), Leo, Lindsay, Lanciotti e De Melo è accolta anche da Questa. Solo il primo però ne accoglie tutti gli interventi. Gli altri rifiutano la correzione di *amantes propitiantes* in *propitiantes amantes*, giacché lo iato tra *tibi* e *amantes* non risulta per nulla problematico. L'inversione di *potantes dant* in *dant potantes* è accolta da Lindsay, Lanciotti Questa e De Melo. Leo corregge invece in *potantes danunt* e sebbene scriva che il verso sia un settenario giambico, con questo intervento sembra pensare piuttosto a un ottonario. La correzione non è risolutiva giacché Plauto, nella stessa sede, tende a evitare oltre che i monosillabi anche i bisillabi e ha il torto di introdurre una problematica forma verbale. Si tratta infatti di un presente in *-nunt*. Tali forme di presente sono limitate al periodo arcaico e della desinenza in *-nunt* manca ancora una spiegazione soddisfacente. Tra queste forme, *danunt* sembra essere quella meglio attestata contando una quindicina di occorrenze, non tutte però sicure; su *danunt* cfr. ThlL 6 1659.65-76 s. u. *do*; cfr. inoltre Leumann (1977⁵) p. 514. La correzione di *eueniunt* in *euenunt* è accettata da Leo, Questa e Lanciotti mentre Lindsay, seguito da De Melo, preferisce *ueniunt* che sembra più probabile. *Euenunt* non pare avere riscontri in alcun passo latino. Sebbene tale dato manchi di certezza assoluta e nonostante si registrino per questo verbo forme di congiuntivo in *-a* che lascerebbero ritenere almeno possibile la presenza di analoghe attestazioni d'indicativo senza *i* (su *euenat* cfr. v. 39), mancano di fatto passi con cui confrontare *Curc.* 127. Sebbene la dittografia della *-e* finale di *saepe* davanti al verbo successivo potrebbe aver generato *eueniunt*, l'ipotesi di Lindsay trova un forte ostacolo nella violazione della norma di Ritschl nel sesto elemento (formato da *-pe* di *saepe* e da *ue-* di *ueniunt*). Pare quindi preferibile, pur nell'incertezza, accettare *euenunt*. Pur seguendone la forma del testo, Ludwig non condivide l'interpretazione metrica di Lindsay e interpreta i vv. 125-127 (vv. 123-125 Ludwig / Braun) come un settenario giambico, un ottonario trocaico e un quaternario anapestico seguito da un

colon reizianum; cfr. Ludwig (1967) p. 194. Forse però, la soluzione più semplice è quella di supporre lo stesso metro per tutti e tre i versi pronunciati dall'*anus*. Si preferisce quindi seguire Lindsay sia nella forma del testo sia nell'interpretazione metrica. Quanto agli altri editori, poiché Ussing, Goetz-Schöll, Ernout, Collart e Monaco seguono il codice B nella divisione dei vv. 125-127, concludono con *omnes* il v. 126 e ovviamente non condividono l'interpretazione metrica di Fleckeisen. Per Ussing e Monaco, il v. 126 è un ottonario anapestico, il v. 127 un quaternario anapestico seguito da due sequenze trocaiche per il primo studioso, da un *colon reizianum* per il secondo. Goetz-Schöll, Ernout e Collart rimangono incerti, sebbene quest'ultimo sottolinei che il v. 126 potrebbe essere un ottonario trocaico.

v. 128 Pa. *hoc uide, ut ingurgitat impura in se merum auariter faucibus plenis!*: la battuta del servo, accompagnata verosimilmente da un gesto della mano, è contemporanea al bere della vecchia. Mentre il pubblico ascolta un vivido commento di quanto avviene in scena, s'informa l'attore che impersona l'*anus* del modo in cui va interpretata l'azione. Da perfetta beona, la custode ingolla (*ingurgitat*) con ingordigia (*avariter*), a grandi sorsi (*faucibus plenis*) il vino non mescolato ad acqua (*merum*). ***Ingurgitat***: oltre che nel nostro passo, il verbo si registra in Nevio (*fr. com.* 28 v. 135 R²) per poi comparire da Cicerone in poi. Comprendendo nel novero anche Non. 305 L e 820 L che riportano rispettivamente il frammento di Nevio e *Curc.* 128, nonché Eutyck. *gramm* 5.461 che ricorda Cic. *Pis.* 42. 1, in tutta la latinità il verbo mostra poco più di venti occorrenze. Con l'esclusione dei comici arcaici è adoperato sempre in prosa e, a differenza di quanto accade nel nostro passo, si accompagna solitamente con l'ablativo della cosa. La sua presenza in *Curc.* 128 può essere spia del registro basso cui deve appartenere il commento a un'azione poco costumata come quella della vecchia.

v. 129 Ph. *perii hercle! huic quid primum dicam nescio.* | Pa. *em, | istuc quod mi dixti*: dopo essersi tanto adoperato per poter parlare con la donna, Phaedromus è preso dalla paura e non sa come cominciare il discorso. Palinurus sembra smettere i panni del servo indisponente per indossare quelli del consigliere poiché suggerisce al giovane di dire alla custode quanto in precedenza ha riferito a lui. Come sarà evidente dal verso successivo, si tratta in realtà dell'ennesima burla. ***Dixti***: forma sincopata da *dixisti*, ricorre per almeno sette volte in Plauto (*Capt.*155; *Curc.*129;

Trin. 567; 655; *Truc.* 757 e *Merc.* 658, sebbene incerto) e per ventisei in Terenzio. Dopo i commediografi si registrano solo sei occorrenze sicure: Cic. *Caecin.* 82.90b; *Fin.* 2. 3.10; *Dirae* 41 e *Mart.* 4.61.4; 5.16.13; 6.30.2. In Cic. *Nat. Deor.* 3.9.23, la tradizione appare invece divisa tra *dixisti* (dett. Ma), *dixti* (cod. Urs.) e *dixi* (AVB). Secondo Kühner-Holzweissig (1912²) p. 785 *dixti* e le forme a esso assimilabili avrebbero origine nel latino popolare. Pur ammettendo una certa oscillazione nel numero delle occorrenze registrate, è forte il divario tra Plauto e Terenzio. Esso, se la tesi di Kühner-Holzweissig fosse corretta potrebbe essere la spia di un diverso registro linguistico con Terenzio in questo caso più vicino di Plauto alla lingua popolare. A nulla serve però il confronto dei luoghi in cui si registra il verbo, giacché essi, forse con la parziale eccezione di questo passo del *Curc.*, non sembrano presentare alcuna marca stilistica particolare. Per *hercle*, cfr. v. 20; per *em*, cfr. v. 122.

v. 130 Ph. *quid id est?* Pa. *periisse ut te dicas.* Ph. *male tibi di faciant.* Pa. *dic isti:* sconvolto dalle emozioni, il giovane cerca conforto domandando cosa debba dire e *Palinurus* suggerisce di riferire che egli è morto. ***Periisse ut te dicas:*** *ut dicas* da cui dipende a sua volta *te periisse* è una completiva retta dal precedente *quod* e ne rappresenta la spiegazione. Il serrato scambio di battute tra i due uomini con l'ossessiva ripetizione di *dicere* coniugato in forme diverse (v. 129: *dicam, dixit*; v. 130: *dicas, dic*) cerca di riprodurre la concitazione che precede il dialogo con *Leaena*. Evidentemente il servitore sta canzonando il padroncino riprendendone il *perii* del verso precedente. Piccato però dal consiglio, *Phaedromus* invoca la morte per il suo stesso servitore e questi replica che tale augurio dovrebbe essere rivolto alla donna.

v. 131 Le. *ah!* Pa. *quid est? ecquid lubet?* Le. *lubet!* Pa. *etiam mi quoque stimulo fodere lubet te:* un'improvvisa esclamazione di piacere da parte della vecchia, provoca la reazione risentita di *Palinurus*. ***Stimulo fodere:*** dopo aver chiesto retoricamente se ella goda, alla positiva risposta della custode, il *seruus* riprende quanto sostenuto al v. 124, specificando che prova piacere nel ferirla con ogni pungolo. *Stimulus* deriva da *stilus* (cfr. Vaan (2008) p. 587 *s.u. stilus*) e può indicare tanto qualcosa di materiale, come in questo caso, tanto un pungolo mentale, un "tarlo" che provoca una sofferenza morale (cfr. e.g. *Bacch.* 1159). La battuta è

pronunciata a parte, senza che la vecchia la oda. La gioia nel torturare la *ianitrix* è resa vivida dalla precisazione che qualsiasi strumento è funzionale allo scopo. Il triplice *lubet* si colora di sfumature semantiche diverse: irritazione nella prima battuta di Palinurus, piacere nelle parole di Leaena, risentimento misto a una gioia quasi perversa ma mai provata nella realtà, nella seconda battuta del *seruus*.

v. 132 Ph. tace. Pa. noli, taceo. | ecce autem bibit arcus, pluet credo hercle hodie: Goetz, seguito da Ernout, nella seconda edizione di Ritschl emenda il tradito *noli* in *nolo*, integra *istaec* e attribuisce l'intera sequenza a *Phaedromus*: *tace, nolo istaec. Pa. taceo*. Ussing espunge *noli* e integra *an non*: Ph. *tace, an non?* Pa. *taceo*. Goetz-Schöll seguiti da Collart e Monaco, accettano *noli* ma, attribuendolo all'*adulescens*, suppongono che funga da rafforzativo dell'ordine: Ph. *tace, noli. Pa. taceo*. Leo acconsente a che *noli* sia pronunciato dal *seruus* ma dopo *taceo* integra *ne* e lo attribuisce a *Phaedromus*: Ph. *tace, ne* — Pa. *noli, taceo*. Lindsay, Lanciotti e De Melo accolgono in pieno la tradizione: Ph. *tace. Pa. noli, taceo*. La sentita necessità d'interventi ha origine nella sospensione di senso cui pare soggetto *noli*. La battuta si spiega bene in realtà, a patto di ricordare che il testo va recitato e non letto. *Noli* corrisponde a un gesto di *Phaedromus* deciso a picchiare il *seruus* che di fronte al pericolo scongiura il padroncino di non continuare. Nessuna correzione appare dunque necessaria. Inutile in particolare, è l'integrazione di *ne* da parte di Leo giacché non aggiunge nulla al senso del verso e sembra nascere solo dal desiderio di evitare lo iato tra *taceo* ed *ecce*. **Ecce**: da *ed** (*id*) e *ce** (particella comune a *cedo*), col suo valore fortemente deittico equivale nel senso a *uideo* o all'imperativo *uide*: cfr. Hofmann (2003³) pp. 144-145. A dispetto della sua potenziale presenza in testi teatrali, compare per sole trentadue occorrenze in Plauto e per nove in Terenzio, senza alcuna differenza d'uso tra i due commediografi. Qui Plauto sfrutta la credenza secondo cui l'arcobaleno sarebbe nunzio non di sereno ma di pioggia, giacché come un tubo, gonfia le nubi portando loro l'acqua sottratta alla terra. Testimonianze di questa teoria si trovano già nel mondo greco (cfr. e.g. Empedocle fr. 50 Diels, Anassagora fr. 19 Diels). Il paragone tra la vecchia e l'arcobaleno nasce dalla curva che la schiena della donna ha assunto nel vuotare completamente l'orcio e nel fatto che l'*arcus* beve avidamente proprio come la custode. La battuta non è affatto innocente poiché il riferimento alla pioggia sottolinea gli effetti diuretici che la

battuta avrà sulla *ianitrix*. Dopo Plauto, l'immagine dell'arcobaleno che porta pioggia si trova in Verg. *Georg.* 1.380-381 (*et bibit ingens /arcus*); Hor. *Epist.* 2.3.18; Prop. 3.5.32 (*purpureus pluuias cur bibit arcus aquas*); Lucan. 4.80; Stat. *Theb.* 4.841-842; 7.427 e 9.425. Sebbene quasi assente nei testi letterari, tale immagine deve essere stata molto diffusa almeno all'epoca di Plauto, giacché altrimenti non sarebbe stato comprensibile al pubblico oppure avrebbe richiesto una spiegazione. Poiché infatti com'è noto, il commediografo fa seguire la battuta oscura da una spiegazione, qui, dove tale spiegazione manca, egli presuppone che il senso dello scherzo sia compreso da tutti.

vv. 133-134 Ph. iamne ego huic dico? Pa. quid dices? Ph. me periisse. Pa. age, dice. Ph. anus, audi./ hoc uolo scire te: perditus sum miser: l'*adulescens* inizia a parlare con la donna solo quando, incalzato da Palinurus, ha abbandonato le residue incertezze. L'idea di presentare Phaedromus come morto, prima respinta con sdegno, è ora affermata dallo stesso giovane che finalmente trova il coraggio di dire alla vecchia quanto egli sia miseramente perduto. Le battute del v. 133 riecheggiano quelle del v. 130 (a *quid id est* corrisponde *quid dices* mentre a *periisse ut te dicas, me periisse.*) ma, mostrando un Phaedromus dal parere mutato, permettono il progredire della trama. Al v. 134 l'*adulescens* comunica alla donna il proprio stato. L'informazione essenziale, *perditus sum miser*, è preceduta da due frasi di preparazione (*anus, audi* e *hoc uolo te scire*) che permettono al giovane di tergiversare ancora un poco e di prendere fiato prima della necessaria rivelazione. Per *age* cfr. v. 123. I vv. 128-133 sono in metri anapestici. I primi cinque sono ottonari, l'ultimo è un settenario. Al v. 129, dove si suppone iato prima e dopo *em* e la misurazione *ēm īstuc*, è possibile ipotizzare una scansione alternativa che prevede la sinalefe tra *nescio* ed *em* e la misurazione *īstuc*; cfr. Skutsch (1914) p. 255 n. 1. Boldrini (1984) p. 131 scarta questa interpretazione giacché *em*, monosillabo in iato, costituirebbe la seconda parte di un elemento bisillabico. Lo studioso ritiene poco plausibile anche una sinalefe tra *em* e *istuc*; sul monosillabo in iato prosodico quale seconda parte di un elemento bisillabico cfr. però Questa (2007) pp. 189-190. Questa (1995) p. 193 propone un'interpretazione alternativa del v. 132, misurato come settenario anapestico. Per farlo, elimina lo iato tra *taceo* ed *ecce* e acconsente a che l'ottavo elemento sia bisillabico (*bibit*). Lo iato tra *taceo* ed *ecce* sembra tuttavia

preferibile giacché pare sospendere per un attimo la voce di Palinurus, creando uno stacco tra la parte della battuta in cui il servo risponde a Phaedromus e quella in cui bacchetta Leaena. Questa (2007) p. 450 nota inoltre come sia raro un ottavo elemento bisillabico. Lindsay, seguito da Collart e Monaco, ritiene che il v. 133 (= v. 132 Lindsay) sia un ottonario anapestico. Lo studioso pone uno iato tra *ego* e *huic* o in alternativa, in apparato alla sua edizione plautina, suggerisce la misurazione distratta di *huic* che, sebbene possibile, è molto rara; cfr. a questo proposito Questa (2007) p. 74. Boldrini (1984) p. 131 n. 48 ritiene inutile lo iato supposto da Lindsay e suggerisce anzi che i vv. 128-133 costituiscano un sistema anapestico formato da dodici quaternari anapestici chiusi ovviamente da un quaternario anapestico catalettico. Ininfluyente, a questo proposito, sarebbe la presenza dello iato tra *isti* (v. 130 Questa = v. 130a Boldrini) e *ah* (v. 131) che non solo cade davanti a interiezione ma è anche in cambio d'interlocutore. Già Leo (1897) p. 28 anticipa in parte questa idea giacché parla di un periodo di ventiquattro metri anapestici (vv. 128-132). Lo studioso esclude dal sistema il v. 133 poiché questo, insieme con il v. 138, ancora un settenario anapestico, costituirebbe una sorta di cornice entro cui isola una sezione nuova, formata dalle ultime battute di Leaena e da un duetto tra Phaedromus e Palinurus. Alla luce di quanto osservato da Questa (2007) pp. 454-455 che, pur elencando alcuni criteri atti a individuare la presenza di sistemi anapestici, sottolinea quanto sia difficoltoso distinguerli dalle comuni sequenze di ottonari e settenari anapestici, è arduo stabilire se qui si sia o meno in presenza di un sistema. Nell'incertezza, si preferisce continuare a seguire Questa e propende per i versi lunghi.

vv. 135-137 *Le. at pol ego oppido seruata. / sed quid est? quid lubet perditum dicere / te esse? Ph. quia id quod amo careo:* giacché il malessere della donna deriva unicamente dalla sua sete e giacché ella dice d'essere stata completamente (*oppido*) salvata, è evidente che l'orcio è stato vuotato fino in fondo. Rinfrancata dalla bevuta e priva d'ogni malanno, la vecchia non solo evidenzia la propria condizione di salvezza in contrasto con quella del giovane (*at*) ma, sottovalutandone la sofferenza, lo irride e chiede perché questi goda nel dire d'essere perduto. Phaedromus non reagisce alla provocazione e anzi risponde che soffre perché è privo dell'amata. Dopo quest'affermazione, l'azione scenica può finalmente procedere. Per

pol, cfr. v. 111. **Oppido**: ricordato da Quint. 8.3.25 come uscito dall'uso da poco tempo, è un avverbio dal valore intensivo che ricorre in testi dal forte carico emozionale. Secondo Kretschmer (1913) p. 304 deriverebbe da *ob* = ἐπί + **pedom* "base" e sarebbe costruito come ἔμπροσθεν, "solidamente, fermamente". Hofmann (2003³) p. 198 che riporta l'etimologia di Kretschmer, sottolinea che già in Plauto l'avverbio ha perso il suo originario valore locale per assumere quello rafforzativo. E-M p. 463 s.u. *oppido* interpreta il termine come un ablativo avverbiale di un non meglio specificato aggettivo che si richiamerebbe al già citato ἔμπροσθεν. Per gli studiosi il rapporto tra *oppido* e il sostantivo *oppidum* rimane incerto. Vaan (2008) pp. 430-431 s. u. *oppidum* fa derivare *oppido* direttamente da *oppidum*. L'avverbio registra venticinque occorrenze in Plauto e otto in Terenzio. Nel primo, con l'esclusione di questo passo, è impiegato soltanto da uomini. Nel secondo, è adoperato per tre volte da donne. Al v. 136, Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll) Ussing ed Ernout preferiscono *est quod* di VJE a *est quid* di B. Tale scelta non sembra condivisibile. Obbligando infatti a postulare un unico quesito da *sed* a *esse* (*sed quid est quod lubet perditum dicere / te esse?*), si perde l'incisività della duplice domanda, si annulla l'eco con il v.130, dove Phaedromus interroga Palinurus (*quid id est?*), ma soprattutto si frantuma il parallelismo tra questo verso e il v. 131, dove il seruus si rivolge a Leaena con un costrutto simile (*quid est? ecquid lubet?*).

vv. 138-139 Le. Phaedrome mi, ne plora, amabo:/ tu me curato ne sitiam, ego tibi quod amas iam huc adducam: Phaedrome mi: la vecchia si rivolge affettuosamente al giovane attribuendogli l'aggettivo *mi* e invitandolo a non piangere poiché desiderando sdebitarsi per l'avvenuta salvezza, gli porterà l'amata. Nonostante il trasporto emotivo della vecchia sembri evidente, Dickey (2002) p. 222 inserisce inspiegabilmente *Curc.* 138 (= *Curc.* 137, giacché la studiosa segue la numerazione di Lindsay) tra i rari casi di "unemotional contexts". La reciprocità delle azioni è evidenziata dal chiasmo dei pronomi personali (*tu-me, ego-tibi*). La donna applica una logica spicciola in forte contrasto con il trasporto sentimentale di Phaedromus e mostra di condividere la visione oggettiva finora appannaggio esclusivo di Palinurus. Al v. 139, Questa (1995) p. 192, seguito da Lanciotti, è il solo a proporre il testo

privo di *iam*. L'espunzione non pare trovare alcuna giustificazione e viene addirittura il dubbio che si tratti di un banale refuso. L'avverbio sembra concorrere a sottolineare come la vecchia, consapevole delle sofferenze del giovane, voglia rassicurarlo sul fatto che condurrà subito Planesium fuori. La sua presenza, in ogni caso, non incide sull'interpretazione metrica del verso, interpretato come un settenario anapestico anche da Leo e De Melo. Nella seconda edizione di Ritschl e nelle edizioni di Goetz-Schöll, Lindsay ed Ernout si pensa invece a un ottonario. La diversa misurazione dipende dalla scansione della sequenza *sitiam ego*. Se si presuppone un settenario anapestico, i due termini sono in sinalefe ed *ego* è misurato come un pirrichio. Se s'ipotizza invece un ottonario, la sinalefe è evitata ed *ego* è un giambo.

vv. 140-142 Ph. *tibine ego, si fidem seruas mecum, / uineam pro aurea statua statuam / quae tuo gutturi sit monimentum. / qui me in terra aeque fortunatus erit, si illa ad me bitet, / Palinure? Pa. edepol qui | amat, si | eget, adficitur misera aerumna:* a conferma della divergenza tra il punto di vista di Phaedromus e quello condiviso da Leaena e Palinurus stanno le due battute che il giovane rivolge rispettivamente all'una e all'altro. Alla vecchia l'*adulescens* promette una statua che ne celebrerà la gola se manterrà la parola data. Rafforzando lo scherzo con il figura etimologica *statua-statuam*, Plauto piega a fini comici l'immagine tradizionale della statua quale ricordo d'impresе e/o di persone. Giacché quanto commemorato è estremamente umile, il materiale usato non sarà l'oro, metallo nobile per eccellenza, ma il vino che meglio si confà sia ai gusti della donna sia all'impresa in sé e per sé. Sebbene sia difficile immaginare una statua fatta di vino, questa può forse trovare un qualche parallelo nella *statua uerberea* che ricorre sia in *Capt.* 951-952 (*uos ite intro. interibi ego ex hac statua uerberea uolo / erogitare meo minore quid sit factum filio.*) sia in *Pseud.* 911 (*sed eccum uideo uerbeream statuam*). A differenza del nostro passo tuttavia, in queste due commedie l'espressione è usata quale insulto rivolto a un servo e non indica un vero e proprio oggetto. Rimane possibile allora più semplicemente che *statua uinea* sia un modo iperbolico per indicare una grande quantità di vino. **Monimentum:** solo nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Lanciotti si preferisce *monimentum* di JK a *monumentum* di BVE. La scelta è suffragata dal *monimentum* unanimamente tradito al v. 441 e dalla notizia di Cassiod.

gramm. 7.150.115 che riportando Cornuto, nota come prima di Cesare *-nim-* sia preferito a *-num-*; cfr. ThL 8.1461. 9-11 *s. u. monumentum*. **Bitet**: sinonimo di *profisciscor* e attestato anche nella variante *baeto / beto* presenta un'etimologia oscura; cfr. E-M p. 64 *s.u. baeto*; Vaan (2008) *s.u. baeto*. Sebbene sia impiegato in una frase affettiva, dunque immediatamente intellegibile, risulta estremamente raro. In Plauto oltre che nel nostro passo, compare in *Merc.* 465 e *Ps.* 254. Nello spiegare il lemma, Non. 108 L riporta quali esempi Varro *Men.* fr. 553 Astbury; Pacuv. *Trag. Niptra* fr. 8 v. 255 e *Medus* fr. 9 v. 227 R². Non 333 L ricorda invece Pompon. *Atell. Prostibulum* fr. 2 v. 150 R². Al v. 142, un settenario anapestico, i codici tramandano la sequenza *misera adficitur*, inammissibile giacché il sesto piede dovrebbe coincidere con il tribraco *-ficitur*. Nella seconda edizione di Ritschl, Goetz, seguito da Lindsay, Collart e Lanciotti, inverte l'ordine delle parole (*adficitur misera*). Leo e Monaco accolgono l'integrazione di *ere* prima di *aerumna* voluta da Bücheler (1915-1930) III p. 15. Questa (1997) pp. 193-194 e De Melo accettano la proposta di Skutsch (1914) p. 120 che, lasciando inalterato l'ordine delle parole, corregge *adficitur* in *affligitur*. Ussing, Goetz-Schöll ed Ernout conservano la lezione dei codici. Il primo suggerisce la lettura di *adficitūr*, sostenendo l'inammissibile quantità lunga della desinenza in *-tur*. Gli altri editori segnano una *crux* accanto al verbo. La soluzione migliore sembra essere quella di Goetz, giacché più economica. *Ere* di Bücheler aumentando il verso di una sillaba risolve il problema ma pare essere un semplice riempitivo. L'ipotesi di Skutsch sembra banalizzare il nesso e costringe a violare l'accento di parola in *affligitur* (*affligitur*). Phaedromus rivolge a Palinurus una domanda retorica che lo rappresenta come l'uomo più felice del mondo una volta ricongiuntosi con l'amata. Il servo non risponde direttamente al quesito ma cinicamente osserva che l'innamorato povero è afflitto da una grande pena. Il riferimento non è limitato a una generica considerazione sugli amanti squattrinati, ma è una sorta di monito per il padroncino stesso che, in quanto a corto di denaro, è ben lungi dall'essere l'uomo più fortunato fra tutti. Boldrini (1984) pp. 131-132, sottolinea come tale concetto sia evidenziato dalla presenza di due iati prosodici molto ravvicinati (tra *qui* e *amat* e tra *si* ed *egēt*) che evidenziano con la loro stessa presenza i due concetti alla base della massima: l'amore e la povertà. **Edepol**: come anticipato (cfr. v. 111), *edepol* è forma alternativa rispetto a *pol*. Gagnér (1920) p

44, seguito da Hofmann (2003³) p. 138 afferma che *edepol* deriverebbe da *ē-deive-pōl*. Il secondo studioso, in particolare, evidenzia come la notevole riduzione della forma originaria sarebbe dovuta alla perdita di funzione dei singoli componenti. Per quanto riguarda la *ē* iniziale, secondo Gagnér dev'essere intesa come una sorta di particella invocativa. E-M p. 190 *s. u. ecastor edepol*, sottolineano come essa richiami la *e* di *equidem* rispetto alla forma *quidem* o quella dell'osco *etanto* e dell'umbro *etantu* rispetto al latino *tantus*. W-H I pp. 389-390 *s.u ecastor* pensano ad *e* come ad una particella interiezioneale, assimilabile al greco η . Indipendentemente dalla sua esatta origine, sia E-M sia W-H notano come essa sia comune a diverse esclamazioni quali *ecastor* (per Castore), *eiuno* (per Giunone), *equirine* (per Quirino). *Dē* deriverebbe da *deiue* (vocativo di *deiuos*) con sincope di *u* intervocalico e riduzione del gruppo *deiee* in *dee*, quindi in *dē*; cfr. Gagnér (1920) p. 44 e Hofmann (2003³) p. 138. Per quanto riguarda invece la quantità delle vocali, per Gagnér (1920) p. 44, *ē* iniziale si sarebbe abbreviato perché vicino a *dē*, sentito come enclitico. *Dē* sarebbe quindi divenuto breve per *c.i.* *Pōl* manterrebbe invece il ricordo dell'originaria geminata finale nella quantità lunga della vocale. Tale nozione è ormai perduta nel monosillabico *pol*, in cui *o* è breve; cfr. Gagnér (1920) pp. 12-14.

vv. 143-146 Ph. non ita res est, nam confido parasitum hodie aduenturum / cum argento ad me. Pa. magnum inceptas si | id expectas quod nusquamst / Ph. quid si adeam ad fores atque occentem? Pa. si lubet, nec ueto nec iubeo, / quando ego te uideo inmutatis moribus esse, ere, atque ingenio: fedele al suo atteggiamento altalenante, *Phaedromus* è preda di sentimenti opposti. Prima dice di confidare che il parassita, inviato a cercare denaro e già presentato ai vv. 67-69, torni da lui in giornata, poi chiede al *seruus* se possa essere utile una serenata alla porta. Lo stesso Palinurus non ha mutato il suo comportamento, sempre improntato alla razionalità. Al cieco ottimismo del padroncino, replica con una gelida massima: l'*adulescens* comincia un'impresa grande se parte da presupposti inesistenti. Osservando quindi che a dispetto dell'azione portata avanti, *Phaedromus* non ha mutato né costumi né disposizione d'animo, ma continua a comportarsi in maniera irrazionale, non prende posizione circa la serenata. Nella prima battuta del *seruus* si scorge una certa polemica rispetto all'intera categoria dei parassiti. Dire che *Phaedromus* inizia

un'impresa grande se si aspetta ciò che non si trova in alcun luogo equivale, infatti, a sostenere che il parassita non sarà mai di ritorno. Il presupposto è l'immagine topica di questo personaggio, che giacché dedito alla sola soddisfazione dei propri bisogni personali, pur rivaleggiando con i servi per ottenere i favori degli uomini benestanti, non può vantare un alto grado di affidabilità. *Si adeam ... occentem*: la domanda suona quasi come retorica e verosimilmente viene formulata mentre Phaedromus si sta già avvicinando all'uscio. Secondo Cic. *Rep.* 4.12.22, *occento* nelle XII Tavole designava l'intonare un canto che infamasse un'altra persona. Fest. 190 L glossa il verbo con *conuicium facere* sottolineando che l'azione, foriera di biasimo e vergogna, non avveniva immotivatamente. Partendo dalla definizione di Cicerone e Festo, Usener (1901) pp. 1-8, poi Usener (1912), pp. 356-382, sostiene che *occento* è il verbo tecnico designante l'intonare un canto sguaiato e rumoroso davanti alla porta di un'altra persona. Huvelin (1903) pp. 39-51 invece, vede nell'*occentatio* l'azione del privato che con un inno rivolto contro chi lo ha offeso, non chiede l'intervento della giustizia degli uomini ma il soprannaturale aiuto divino. Secondo lo studioso l'idea del canto magico sarebbe confermata da Apul. *Apol.* 84.19 in cui *obcantata*, perfettamente equivalente al mai registrato *occentata*, è traducibile col nostro "incantata, ammaliata". La tesi di Huvelin è condivisa da Maschke (1903) pp. 11-18 che aggiunge come presso Amm. 30.5.16 *occentus* designi il verso di un gufo foriero di sventure. In Plin. *Nat. Hist.* 8. 223; Val. Max. 1.1.5; Amm. 16.8.2, il termine presenta una connotazione simile, giacché indica lo squittio di un topo portatore di auspici. Sebbene gli esempi addotti confermino che *occento* e i termini da esso derivati possano designare un'azione dal carattere magico, tale connotazione, a dispetto di quanto sostenuto da Huvelin e Maschke, non sembra essere presente in Plauto. Oltre che in *Curc.* 145, il commediografo usa *occento* anche in *Merc.* 408 e *Persa* 569. In *Stich.* 572, il verbo è frutto d'una correzione di Pistorius, accettata dalla quasi totalità degli editori. In *Merc.* e *Persa*, *occento* è seguito da *ostium* e si riferisce alla serenata e al baccano che i pretendenti fanno davanti alla porta della fanciulla di turno. Come sottolineato da Hendrickson (1925) pp. 289-308 e (1926) pp. 79-86, manca qualsiasi idea di magia e la situazione è simile a quanto accade nel passo del *Curc.*, poiché l'azione rimane quella del canto notturno all'amata. Lo studioso sostiene che Plauto ha reso con *occento* il greco ἐπικωμάζειν e che di

conseguenza *ostium* e *fores* vanno intesi come complementi retti da *ob*. Sebbene la tesi sia convincente, è opportuno conservare la forza oppositiva della preposizione a evidenziare come il canto sia prodotto non accanto all'uscio ma di fronte (= contro, ma in senso locale) a esso. Probabilmente si conserva con *ob* anche un certo valore strumentale giacché, per essere udito dalla destinataria, il canto deve passare attraverso la porta. Per quanto riguarda la tesi di Usener, sebbene non si possa escludere che *occento* abbia una specifica accezione nel linguaggio giuridico, essa manca nel sarsinate. In particolare, Usener (1912) pp. 359-360 sostiene che sia nel *Persa* sia nel *Merc.*, *occento* si riferisca ai vicini di casa che protestano rumorosamente per la presenza di una fanciulla poco costumata nei pressi delle loro abitazioni. *Flagitium* (*Merc.* 406) sarebbe quindi il termine tecnico per indicare la pubblica vergogna. Come sostenuto a ragione da Hendrickson (1925) pp. 297-298 e (1926) p. 80, Usener commette l'errore di spiegare Plauto con Festo e, attribuendo erroneamente l'*occentatio* ai vicini di casa, non comprende che *flagitium* indica in realtà solo il fastidio provato a causa del baccano. In Plauto quindi, *occento* è il verbo tecnico usato per indicare la serenata notturna e, come sostenuto da Copley (1956) p. 30, non contiene alcun indizio circa le caratteristiche del canto intonato. Su *occento* cfr. anche ThIL 9.2 342.75 - 343.13 s.u. *occento*. Sul passo del *Merc.* cfr. Enk (1932) pp. 88-90. Nelle proprie trattazioni, gli studiosi sono soliti non considerare *Stich. 572: dabitur homini amica, noctu quae in lecto occentet senem* (il v. è citato secondo l'edizione di Leo. Lindsay preferisce *accentet senem*, salvo segnalare in apparato come "*fortasse recte*" la correzione in *occentet*). Solo Huvelin (1903) p. 42, evidenziando come il verbo si riferisca a una meretrice e sia seguito da *senem*, utilizza il passo per avvalorare la tesi del canto magico: con la sua voce la donna ammalierebbe il vecchio. Tale ipotesi non appare convincente e *Stich. 572* non sembra aggiungere molto al valore che *occento* ha in Plauto. Come negli altri casi, infatti, esso è utilizzato per indicare un canto notturno collegato con l'amore. Trattandosi di una meretrice e tenuto conto che nel passo si vuole sottolineare la pessima condotta del vecchio, si può ipotizzare un uso paradossale del termine. A differenza di quanto accade di solito, non c'è un giovane che intona una serenata a una fanciulla, ma una *meretrix* che canta a un vecchio laido. Come nel caso di *fores / ostium* non è necessario pensare che *senem* sia un complemento oggetto, giacché

anche qui il canto può essere immaginato come intonato di fronte al vecchio, sebbene questi coincida col destinatario della serenata. *Si lubet, ... iubeo*: quasi che *si lubet* possa lasciar adito a dubbi, Palinurus non solo sente il bisogno di specificare che non arriveranno da lui né proibizioni né incoraggiamenti alla serenata, ma motiva la mancata presa di posizione con la consapevolezza che ormai nulla può indurre il padroncino a cambiare atteggiamento.

vv. 147-148 Ph. *pessuli, heus pessuli, uos saluto lubens, / uos amo, uos uolo, uos peto atque obsecro*: il fatto che il giovane canti davanti alla porta chiusa dell'amata fa sì che la sua breve monodia possa essere considerata il primo παρακλαυσίθυρον che la letteratura latina ci abbia trasmesso. Dopo Plauto, esempi di παρακλαυσίθυρον si trovano in Catull. 67; Prop. 1.16; Tib. 1.2, Hor. *Carm.* 1.25 e 3.10 e Ov. *Am.* 1.6. Sebbene in questi autori compaia il tema della personificazione della porta, nessuno ha sviluppato quello dei chiavistelli. In Catullo e Propertio l'*ostium* è un interlocutore a tutti gli effetti giacché descrive autonomamente la propria situazione; Tibullo inserisce il canto all'interno di un banchetto rivolgendosi sia all'amata sia alla porta; come Plauto con l'*anus*, così Ovidio che, saluta l'uscio solo alla fine del testo, complica la situazione e immagina un portiere cui indirizza quasi tutto il suo lamento. In *Carm.* 1.25 Orazio capovolge il tema descrivendo una donna che, a causa della vecchiaia, riceve visite sempre meno frequenti. In *Carm.* 3.10 si lamenta direttamente con la fanciulla, crudele e priva di scrupoli. Come anticipato nella nota al v. 77, rispetto a quanto accade nel *Curc.*, nel mondo greco la situazione dell'innamorato è più semplice. Il giovane che intona un lamento davanti alla porta chiusa dell'amata può essere ostacolato solo dalla volontà della donna, unica responsabile dell'eventuale apertura dell'uscio. Nel *Curc.* la custode, a dispetto della sua corruttibilità, non solo rappresenta un'ulteriore barriera ma, privando la fanciulla della responsabilità nell'aprire la porta, contribuisce a caratterizzarla positivamente. Giacché infatti Planesium non è colpevole dell'esclusione di Phaedromus ma anzi desidera sempre stare con lui (cfr. vv. 59-60), non può essere né altezzosa né crudele; cfr. su quest'aspetto Copley (1956), pp. 38-40. L'altro elemento che complica il passo è la natura stessa del canto, non indirizzato né all'*ancillula* né alla custode ma alla porta. Che l'*adulescens* non rivolga il canto all'amata non deve

stupire, poiché la donna è tenuta forzosamente lontana da lui né ha il potere di mutare la propria condizione. Il mancato appello alla *ianitrix* invece, come già sottolineato, è funzionale a rappresentare l'irrazionalità di Phaedromus. Nel tentare di ricostruire il perduto modello del *Curculio*, Weinreich (1929) pp. 382-384; 388-389 sostiene che se era presente un παρακλαυσίθυρον nell'originale, questo era successivo all'offerta fatta da Phaedromus presso l'altare di *Venus* (vv. 71-74). Contrariamente alle attese, il canto richiamava l'attenzione della custode che, bevuto quanto avanzato dalla libagione, conduceva fuori Planesium per sdebitarsi. Tale ipotesi non è verificabile, mentre si può osservare che l'apostrofe ai chiavistelli non nasce *ex abrupto* ma rappresenta la fine di un processo sapientemente orchestrato, cominciato quando, ai vv. 16-18, Phaedromus si era rivolto direttamente alla porta. La personificazione di un oggetto inanimato è espediente tipico dell'arte plautina. Tra i diversi esempi che interessano le porte (*Most.* 828-829; *Poen.* 609; *Stich.* 312; *Truc.* 350 *e.g.*) quello più vicino alla personificazione dei chiavistelli del *Curc.* è *Most.* 828-829 dove, similmente ai *pessuli* di *Curc.* 153, i *coagmenta* sono presentati addormentati (*specta quam arte dormiunt* v. 829), e non manca, parimenti a *Curc.* 150, il riferimento all'elemento barbaro, qui rappresentato da un artigiano che in quanto tale non è stato l'artefice dell'opera, troppo ben riuscita per lui (v. 828 *non enim haec multiphagus opifex opera fecit barbarus*). Per *Most.* cfr. Collart (1970), pp. 159-160. Fraenkel (1960), p. 23; p. 99; p. 99 n. 7 riconosce la matrice greca del παρακλαυσίθυρον del *Curc.*, ma sostiene che la sua elaborazione, così come quella del passo dei battenti in *Most.*, è frutto dell'ingegno plautino. Ciò sarebbe deducibile non solo dalla personificazione stessa degli oggetti, ma anche dallo schema adottato che prevede la battuta fulminante seguita da spiegazione. Il riferimento in particolare, è a *Most.* 830, dove viene chiarita l'immagine dei *coagmenta* che dormono (*illud quidem ut coniuvent uolui dicere*) e a *Curc.* 151, dove l'invito a saltare (*sussilite*) spiega perché i chiavistelli siano invitati a divenire ballerini barbari (v. 150). A parziale smentita della tesi di Fraenkel, Portuese (2012) pp. 161; pp. 164-165 sembra aver rintracciato un importante, sebbene unico precedente in Callim. *Hymn. Apoll.* 6-7 P: αὐτοὶ νῦν κατοχῆες ἀνακλίνασθε πυλάων, / αὐταὶ δὲ κληῖδες· ὁ γὰρ θεὸς οὐκέτι μακρὴν· dove κατοχῆες ἀνακλίνασθε

corrisponde perfettamente a *pessuli sussilite* (v. 150). Lo studioso, notando come i chiavistelli non siano mai personificati nella letteratura greca, pensa che Callimaco abbia risentito dell'influsso della poesia egizia e, a favore di questa teoria, riporta un inno egizio conservato in Pap. BM 10681. Ovviamente non è possibile comprendere l'eventuale legame tra il testo di Plauto e quello di Callimaco dove per altro il motivo sembra avere carattere religioso. L'analogia tuttavia sembra significativa. A ciò va aggiunto che a un eventuale archetipo letterario se ne potrebbe essere sovrapposto uno di matrice popolare. Weinreich (1929), pp. 389-394, in particolare, pensa che alla base della monodia di Phaedromus ci sia una qualche formula d'incantesimo. I *pessuli* non sarebbero semplicemente personificati ma diverrebbero aiutanti magici a tutti gli effetti. Sebbene non sia verificabile l'influenza d'una tale matrice popolare, è possibile concordare con Weinreich quando osserva che i vv. 147-148 sembrano essere la parte iniziale di una preghiera in cui a una prima invocazione (v. 147) segue un richiamo più forte (v. 148). ***Pessuli, heus pessuli***: secondo E-M p. 502 *s.u.* *pessulus* è un prestito dal greco πᾶσσαλος, forse deformatosi per influsso etrusco o per influenza popolare. Si tratta dell'asse di legno posta perpendicolarmente ai battenti interni delle porte. Nel nostro passo, così come *e.g.* in *Aul.* 104 e *Truc.* 351, sembra ci sia un *pessulus* per ciascun battente. Da altri luoghi tuttavia (*cfr. e.g.* *Ter. Eun.* 603), emerge che l'asse poteva essere unico. In ogni caso, l'apertura dell'uscio era possibile solo se i *pessuli* venivano sollevati; *cfr.* K. Schneider (1937) in *RE* XIX p. 113 *s.u.* *pessulus*. *Heus* è un tipico grido di richiamo spesso utilizzato, come nel nostro passo, in unione con un vocativo. Presente in Plauto per 103 occorrenze, è usato da personaggi femminili solo in *Cas.* 166 e *Rud.* 413. In Terenzio conta trentasette attestazioni, in tre delle quali il parlante è una donna (*Eun.* 594; 624 e *Haut.* 550). Secondo Hofmann (2003³), p. 116 la quasi totale assenza di quest'interiezione nei testi tragici (l'unica attestazione sembra essere in Accio, *Antigona* frg. 4 v. 1 R²), sarebbe attribuibile al suo carattere piuttosto rude. Se la valutazione fosse corretta, il suo impiego nel nostro passo, abbassando il tono della preghiera di Phaedromus, ridimensionerebbe la sacralità di tutta la monodia. Purtroppo però, quanto ci è rimasto della tragedia arcaica è tanto esiguo da non poter fare valutazioni sicure. ***Vos***: l'insistita anafora del pronome rientra tra gli elementi

tipici della sezione cletica delle preghiere. *Saluto lubens*: dopo averne richiamato l'attenzione, Phaedromus saluta i chiavistelli. Tale gesto, confermando la personificazione dei *pessuli* già implicita nel doppio vocativo iniziale, è una prima timida dichiarazione d'affetto cui, in un crescendo, seguono le più esplicite affermazioni del v. 148. Le tre azioni: *uos saluto*, *uos amo*, *uos uolo*, mantengono invariata la struttura *ogg. + verbo* e servono ad assicurare al giovane la buona disposizione d'animo dei chiavistelli cui non deve sfuggire la completa devozione a loro. *Lubens* riprende il *lubet* pronunciato da Palinurus al v. 145, fugando i dubbi circa l'effettiva gioia di Phaedromus di fronte alla porta e contrapponendosi all'*haud lubenter* di Leaena (v. 125), la cui libagione a *Venus* è avvenuta contro voglia. *Vos peto atque obsecro*: dopo le solenni dichiarazioni d'affetto, il giovane si prepara alla richiesta. Qui l'articolazione "in crescendo" è rappresentata dalla successione *peto-obsecro* in cui il secondo verbo rafforza il primo e conferma la natura di preghiera del canto.

vv. 149-152 *gerite amanti mihi morem amoenissumi, / fite causa mea ludii barbari, / sussilite, obsecro, et mittite istanc foras / quae mihi misero amanti ebibit sanguinem*: mantenendo ancora una certa cautela, il giovane invita genericamente i chiavistelli ad assecondarlo nel suo amore (*gerite amanti mihi morem*, con allitterazione di *m*; per un'espressione analoga cfr. *Amph.* 131: *pater nunc intus suo animo morem gerit*), quindi fa la sua vera richiesta, pregandoli di trasformarsi in ballerini barbari, di saltare e di mandar fuori l'amata. Come già segnalato in precedenza, Plauto utilizza lo schema della battuta oscura seguita da spiegazione: chiedere ai *pessuli* di divenire ballerini significa invitarli a saltare ovvero a sollevarsi e quindi a provocare, con il loro movimento, l'apertura dell'uscio. L'immagine reale ed esplicativa del sollevamento dei chiavistelli si sovrappone quindi a quella della danza dei *ludii*, le cui performance dovevano verosimilmente prevedere anche dei salti. Secondo Copley (1956), pp. 31-32, *barbarus* può essere letto come la traccia dell'orgogliosa soddisfazione con cui Plauto, ponendo sulle labbra dei suoi personaggi greci un dispregiativo sdegnosamente attribuito ai Romani, vuole compiacere il pubblico. Egli alluderebbe al fatto che gli stessi Romani, ritenuti dai Greci a loro inferiori, li abbiano conquistati militarmente. Tale ipotesi non sembra convincente né può essere verificata. Il commediografo infatti, potrebbe aver usato

l'aggettivo senza alcun fine polemico, preoccupandosi soltanto di accennare a una particolare danza. Oltre che nel nostro passo, *barbarus* compare in *Bacch.* 121 e 123; *Mil.* 211; *Most.* 828; *Rud.* 583; *Stich.* 193. In *Asin.* 11 e *Trin.* 19 è usato l'avverbio *barbare*. Che *barbarus* sia qui sinonimo di *Romanus* è provato dalla somiglianza col già citato *Most.* 828, dove l'*opifex* è *multiphagus* "mangiatore di *puls*", piatto tipicamente romano. (cfr. a questo proposito, *Poen.* 54 *Plautus...Multiphagonides*) e forse dall'utilizzo di *sussilite* che in qualche modo sembrerebbe indirizzare verso la danza dei *Salii*. *Mil.* 211, dove si nota la stessa equivalenza e si allude verosimilmente alla prigionia del poeta Nevio, sembra confermare invece l'inconsistenza della tesi di Copley, giacché manca qualsiasi intento polemico. Per quanto riguarda le altre attestazioni, l'equivalenza di barbaro con romano non è scontata, giacché il riferimento ai βάρβαροι potrebbe essere stato già presente nel modello greco e interesserebbe quindi un popolo non necessariamente coincidente con i Romani; su *Mil.* 211 cfr. Hammond (1963), p. 211. In *Asin.* 11 e *Trin.* 19, la medesima espressione, *uortit barbare*, si riferisce alla "traduzione" con cui Plauto ha reso in latino rispettivamente l' *Ὀναγός* di Demofilo e il *Thesaurus* di Philemone. Non è questa la sede per approfondire lo studio dei due passi. Basti solo dire che non possono essere impiegati a sostegno dell'identità *barbarus-romanus*, giacché sussistono dubbi circa la loro autenticità fin da Ritschl (1845) pp. 233-34 che evidenziava come, nella forma in cui ci sono giunti, questi prologhi fossero successivi a Plauto. Al v. 152, quasi in opposizione alle lodi prima intessute circa la fanciulla (v. 57), questa è definita come colei che berrà il sangue al misero amante. *Ebibō* che indica in senso proprio il bere vuotando tutto il recipiente a disposizione, metaforicamente riferito al sangue compare solo in Plauto e soltanto in questo passo. In tutte le altre occorrenze plautine (*Curc.* 358; *Amph.* 431; 631; *Pseud.* 1304; *Truc.* 312) è associato al vino. Parziale eccezione costituisce *Amph.* 631 dove, sebbene Sosia citi la bevanda, usa il verbo a proposito di un ordine di Amfitruo, al fine di sottolineare la propria solerzia (*non ego cum uino simitu ebibi imperium tuom*). Secondo Weinreich (1929) p. 391, la donna è descritta qui come una strega o una baccante. Quest'idea è parte integrante dell'ipotesi che interpreta la seconda scena della commedia come la parodia di un rito dionisiaco. Come per il resto

dell'impianto di Weinreich, anche per quest'identificazione non c'è alcuna certezza, giacché la truculenta immagine, arricchita dall'allitterazione di *m*, potrebbe alludere alla passione con cui Planesium fa ardere l'*adulescens* e, più prosaicamente, alla spesa che la fanciulla porterà all'amato, giacché per lei il giovane spenderà tutta la somma che spera di ottenere da Curculio.

vv. 153-155 *hoc uide ut dormiunt pessuli pessumi / nec mea gratia commouent se ocius. / re spicio nihili meam uos gratiam facere*: ai vv. 153-154, parlando dei *pessuli* in terza persona, Phaedromus mostra grande disappunto nel constatare che la sua richiesta non è stata esaudita. La somiglianza del nostro passo con *Most.* 828-830 è ribadita dall'impiego della medesima metafora del sonno: giacché addormentati, i chiavistelli non aprono la porta. Attraverso un gioco di assonanze, il giovane accosta *pessuli* a *pessumi*, quasi storpiando il nome dei destinatari della sua preghiera per definirne il comportamento. ***Hoc uide***: sebbene Phaedromus paia invitare Palinurus a osservare la crudeltà dei chiavistelli, non è da escludere che egli in realtà, si stia rivolgendo a un destinatario generico al solo scopo di esternare la propria delusione in maniera più decisa. ***Commouent se***: si riferisce sia alla mancanza di partecipazione emotiva sia all'immobilità fisica. Al v. 155, il giovane si rivolge di nuovo ai chiavistelli e nota come a loro non interessi esaudire la sua richiesta. ***Re spicio***: i codici tramandano *respicio*, segnato con una *crux* da Goetz-Schöll ed Ernout ma accolto da Questa (1995) p. 194. Il verbo è emendato in *re spicio* da Bücheler (1884) p. 285 e in *perspicio* da Muretus. Il primo intervento è accolto da Leo, Lindsay, Collart, Monaco, Lanciotti e De Melo che però sceglie la variante *specio* riportata da Lindsay in apparato alla sua edizione dei drammi plautini. Il secondo è accettato nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ussing. Secondo Varro *Ling.* 6.82, *specio/spicio* è un verbo antico, originariamente usato dagli auguri. In Plauto, esso compare certamente in *Bacch.* 399, *Cas.* 516 e *Mil.* 694. Le prime due occorrenze si trovano in versi pressoché identici e sembrano giustificarsi alla luce della duplice figura etimologica impiegata (*Bacch.* 399: *Nunc, Mnesiloche, specimen specitur, nun<c> certamen cernitur*; *Cas.* 516: *Mihi sciam: nunc specimen specitur, nunc certamen cernitur*). In *Mil.* 694, il commediografo si rifà all'uso del verbo individuato da Varrone giacché, in un passo parodico, esso è riferito a un'indovina; per *Bacch.* cfr. Barsby (2008²), p. 131; per *Cas.* cfr. MacCarry-Willcock (1976), p.

156; per *Mil.* Hammond (1963) p. 139. Le occorrenze di *specio/spicio* in testi non plautini non aiutano a ristabilire la corretta lezione di *Curc.* 155 o perché troppo frammentarie o perché mere citazioni grammaticali. Sulla scorta della testimonianza di Varrone e di *Mil.* 694 tuttavia, pare verosimile accogliere *specio/spicio* anche nel nostro passo del *Curc.* Continuando a mantenere l'atmosfera sacrale caratterizzante tutta la scena, Plauto farebbe usare al giovane un verbo tecnico proprio degli auguri a sottolineare come, dopo la preghiera, egli stia attento a scrutare ogni minimo traccia di risposta positiva. L'intento parodico dell'espedito sta nella differente importanza tra la situazione presentata nel *Curc.* e quella normalmente associata alle osservazioni augurali. Mentre gli auguri osservano i segni inviati dalle divinità, Phaedromus sta attento a quelli degli umili chiavistelli della casa di un lenone, cui si è rivolto non per nobili scopi ma per esaudire un proprio desiderio personale.

vv. 156-157 *st, tace, tace, Pa. taceo hercle equidem. Ph. sentio sonitum: / tandem edepol mi morigeri pessuli fiunt*: Moore (2005), pp. 21-22, sostiene che l'ordine di tacere sia conforme alla necessità di silenzio propria di ogni rito e che la richiesta vada letta alla luce dell'atmosfera sacrale presente in tutta la scena. Tale ipotesi è condivisibile soltanto in parte. Pur accettando il valore rituale dell'ordine, infatti, si può supporre che esso sia funzionale a evitare *che Palinurus*, interpretando *hoc uide* (v. 153) come un invito rivolto a lui, si senta autorizzato a commentare quanto sta accadendo. **St**: correzione del tradito *sed*, è dovuto a Muretus e insieme all'anafora di *tace*, rafforza la sensazione che Phaedromus dia l'ordine in maniera concitata. **Taceo hercle equidem**: nella sua peccata risposta, Palinurus riprende il duplice *tace* e forma con esso un poliptoto. Seguendo la maggior parte degli editori (Goetz nella seconda edizione di Ritschl, Ussing, Leo, Lindsay, Lanciotti, De Melo), si è deciso di accettare la correzione di Fleckeisen che emenda in *equidem* il tradito *quidem*, sebbene essa non sembra portare alcun giovamento al verso. Per *hercle* cfr. v. 50. **Sentio sonitum**: Phaedromus riprende la parola con due termini allitteranti e in figura etimologica poi specifica che, alla fine, i chiavistelli l'hanno accontentato, lasciando intendere che la porta si stia aprendo. Secondo Moore (2005) p. 22, poiché il *sonitum* è prodotto dai chiavistelli che si sollevano stridendo, l'uscio non perde quella silenziosità che era stata in precedenza motivo di lode (vv. 20-23). Questa idea non è molto convincente giacché, sebbene la preghiera sia rivolta ai soli *pessuli*,

questi sono parte integrante della porta. Più probabilmente, qui Plauto rispetta le convenzioni del teatro antico secondo cui il crepitio di un uscio è spia dell'arrivo di un nuovo personaggio.

III
SCENA

Come sottolineato in precedenza, Phaedromus e Planesium, secondo uno schema comune nel teatro plautino, non riescono a ricongiungersi subito. Similmente all'*anus* infatti, anche l'*ancillula* non trova l'*adulescens* (vv. 162-163) e, come già avvenuto in precedenza, è il giovane a rendersi visibile (v. 164). La scena vede il passaggio dalla notte al giorno (v. 182), elemento che differenzia il *Curculio* dall'*Amphitruo*, unica commedia di ambientazione notturna giacché in quest'ultimo la luce del sole arriva solo in chiusura.

vv.158-161 Le. *Placide egredere et sonitum prohibe forium et crepitum cardinum, / ne quae hic agimus erus percipiat fieri, mea Planesium. / mane, suffundam aquulam. Pa. uiden ut anus tremula medicinam facit? / eapse merum condidicit bibere, foribus dat aquam quam bibant:* con l'intento di impedire che i rumori attirino l'attenzione del *leno*, Leaena invita Planesium a uscire con calma (*placide*) e a evitare il crepitio di porta e cardini. Come a Phaedromus (v. 138), anche alla giovane la *ianitrix* rivolge l'affettuoso possessivo *meus*, segno ormai della sua piena complicità nell'impresa, del resto sancita dal precedente *agimus*. Temendo però che l'accortezza della fanciulla non sia sufficiente, l'*anus* la invita a fermarsi (*mane*) affinché possa bagnare l'*ostium* con un po' d'acqua. Sebbene il gesto evochi, per contrasto, la precedente aspersione con il vino, non nasconde alcun significato religioso ma è funzionale solo ad ammorbidire il legno perché non crepiti, cfr. Aristoph. *Thesm.* 487. Giacché l'attore che impersona la vecchia invita la sola Planesium a uscire (*egredere*) e giacché le porte si aprono dall'interno della casa verso l'esterno, l'aspersione è fatta verosimilmente fuori scena. Nonostante le pressoché nulle conoscenze circa l'assegnazione delle parti tra gli attori, ciò lascia credere che dopo aver pronunciato l'ultima battuta della donna, chi la impersona

possa interpretare la parte di Planesium.⁵ Al v. 159, il tradito *quod* è accolto da Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll), Ussing, Leo, Ernout, Collart e Monaco. Lindsay, Lanciotti e De Melo preferiscono invece *quae*, ricavato da Prisc. *gramm.* 2.114.2. Gli editori che seguono la tradizione manoscritta accettano l'abbreviamento di *hic* suggerito da Müller (1869) p. 393 e p. 397. Si tratterebbe di un abbreviamento per *c.i.* Questa (2007) p. 108 analizzando la *c.i.* in gruppi verbali, osserva che tale fenomeno occorre spesso in una sequenza dove è presente un pronome / aggettivo / avverbio dimostrativo che doveva essere sentito come atono o debolmente tonico. In *Curc.* 159, la scelta della lezione migliore è piuttosto difficile. Lo stesso Müller (1869) p. 397 dopo aver riportato *Curc.* 159, cita Prisc. *gramm.* 2.114.2, mostrando forse la sua incertezza rispetto alla tradizione. Si può azzardare l'ipotesi che Prisciano abbia corretto, semplificandolo, un passo che non riusciva a spiegarsi dal punto di vista metrico ma nell'incertezza, si è scelto di seguire il grammatico. **Erus:** è il termine solito con cui, in commedia, gli schiavi si riferiscono o rivolgono al loro padrone. Dickey (2002), pp. 79-80 spiega la predilezione dei servi per tale appellativo, ipotizzando che il sinonimo *dominus/a* sia percepito quasi come svilente. Giacché esso designa primariamente chi possiede la casa e quindi ciò che le afferisce, usarlo significherebbe infatti per un *seruus* considerarsi equivalente a un oggetto inanimato. È arduo dimostrare la validità di questa tesi e Dickey stessa si mostra incerta, giacché essa sembra presupporre un grado di autocoscienza non necessariamente posseduto dai servi. Più semplicemente, si può pensare alla naturale riproduzione di un modulo linguistico reale e attribuire la minore presenza del termine fuori dalla commedia a un'uscita dall'uso. Per le formule affettive con *mi / meus* cfr. v. 99 dove ricorre *anime mi* e v. 138 dove è usato *Phaedrome mi*. In *mea Planesium*, c'è sillepsi di genere, poiché nonostante il sostantivo Planesium sia neutro, l'aggettivo a esso riferito è al femminile, in accordo quindi col fatto che Planesium sia una donna. In generale, tale fenomeno si verifica quando gli elementi riferiti ad alcuni termini astratti che designano metaforicamente persone (cfr. *e.g. caput, scelus*), vengono accordati in base al genere naturale della persona cui ci si riferisce e non in base a quello grammaticale del termine astratto

⁵ Sul problema dell'assegnazione delle parti, con speciale riferimento all'eventualità che un attore interpreti più ruoli cfr. Duckworth (1994²) pp. 94-98 con ulteriore bibliografia.

impiegato (cfr. e.g. *Bacch.* 1095: *is scelus*). In *Curc.* 159 in particolare, la sillepsi si verifica per la presenza del nome greco della donna, di genere neutro; per esempi analoghi cfr. e.g. *Cis.* 2, 59; 71 (*mea Gymnasium*), 22; 53; 78; 95 (*mea Selenium*); *Miles* 1296 (*hanc...Philocomasium*) *Most.* 295 (*mea Philemantium*); cfr. in generale Ernout (1953²) pp. 138-139. **Aquulam:** diminutivo di *aqua*, oltre che in *Curc.* 161 è usato da Plauto in *Cist.* 580. Dopo Plauto, il termine ricompare in Cicerone ma con un significato abbastanza diverso giacché designa un piccolo fiume. In *Cic. De Orat.* 1.28 si riferisce all'Ilisso, il piccolo fiume dell'Attica descritto da Platone in *Paed.* 230 B. In *De Orat.* 2.162 è usato metaforicamente per designare i comuni maestri di retorica in opposizione ad Aristotele, l'*uniuersum flumen* dell'eloquenza; su entrambi i passi, cfr. Leeman (1981-1996) I p. 100 e III p. 104. Un'ultima attestazione è nel già citato *Prisc. gramm.* 2.114.2 che riporta il passo del *Curculio*. **Percipiat:** *percipio* è usato prevalentemente in prosa. In Plauto, oltre che nel nostro passo compare in *Amph.* 118; *Asin.* 35; 162; *Men.* 921; *Mil.* 876; *Most.* 727; *Stich.* 341; *Truc.* 467. Le altre attestazioni arcaiche sono in *Acc. carm. fr.* 20 Blänsdorf; *Pacuv. trag. Armorum Iudicium fr.* 2 v. 22 R²; *Medus fr.* 6 v. 224 R², in *Ter. Hec.* 363; *Eun.* 972 e in *Lucil.* 1012 Marx. **Anus tremula:** il tremare della *ianitrix* è imputabile sia alla sua tarda età sia alla passione per il vino. Per il tremore associato agli anziani in Plauto cfr. *Men.* 854, dove ci si riferisce a Titono. Per la figura dell'*anus tremula* cfr. *Enn. fr.* 29 v. 35 Sk. su cui cfr. Skutsch (1986³), p. 196. Sebbene già in *Catull.* 64.307 compaia il tremulo corpo delle Parche, vecchie per eccellenza, l'aggettivo *tremulus* in connessione con il sostantivo *anus* pare essere una formula molto amata da Ovidio, con il tremore associato alle mani della donna cfr. *Ars.* 2.329-330; *Fast.* 3.668-670; *Epist.* 19.26; *Met.* 10.415. Ciò forse permette di rilevare nell'elegiaco la presenza di una *iunctura* della lingua d'uso. In prosa, *tremulus* compare a partire da *Sen. Contr.* 10.4.2, ma il suo uso appare sporadico. **Medicinam facit:** oltre che in *Curc.* 160, l'espressione è utilizzata da Plauto in *Cist.* 74 e *Men.* 99 ed è traducibile con l'italiano "esercitare, praticare la medicina"; cfr. *ThlL* 8 538.31-43 s.u. *medicina*. Il noto meccanismo della battuta oscura (*medicinam facit*) seguita da spiegazione si presenta qui parzialmente variato, giacché mentre normalmente i versi successivi al motto ne permettono la piena comprensione, in questo caso forniscono solo indizi parziali; per questo meccanismo comico cfr. vv. 8-9. Quando *Palinurus* afferma che

la donna ha imparato a bere *merum* e riserva alla porta l'acqua che avrebbe potuto usare per allungare il vino, pone l'accento sui gesti dell'*anus* rendendoli evidenti a tutti gli spettatori, ma non scioglie il senso della metafora medica. Essa è intellegibile solo se si ricorda che durante tutta la II scena, la sete della *ianitrix* è stata presentata come un male esiziale da cui solo il vino poteva salvarla. Come il *merum* è stato il farmaco capace di curare l'arsura della vecchia, così ora l'acqua è destinata a stornare il rumore, malanno della porta. La battuta è ora chiara: l'*anus* esercita la medicina perché bagnandone i cardini cura la porta. La comicità dell'immagine è più vivida se si considera che la *ianitrix*, giacché beona, non può considerarsi mai realmente guarita. Si assiste quindi allo spettacolo di una donna malata che si erge ella stessa a medico del male altrui. L'opposizione tra il bere vino della donna e il bere acqua dell'accesso è sottolineato dal poliptoto *bibere/bibant*, arricchito dal fatto che i due verbi chiudono ciascuno un emistichio. **Eapse:** forma arcaica per *ipsa* cfr. Kühner-Holzweissig (1912²) I, p. 597. **Condidicit** evidenzia ironicamente che bere vino puro non è naturale ma necessita di uno studio approfondito e diligente.

vv. 162-164 Pl. *ubi tu es qui me conuadatu's Veneriis uadimoniis? / sisto ego tibi me et <te> mi contra | itidem ut sistas suadeo. / Ph. assum; nam si absim haud recusem quin mi male sit, mel meum:* Planesium chiede dove sia il suo amato impiegando espressioni tratte dal linguaggio giuridico. **Conuadatu's Veneriis uadimoniis:** il *uadimonium* è un istituto romano antico e longevo. Ha origine nell'esigenza di garantire i diritti personali del convenuto in un processo. Tale necessità nasce dal fatto che è responsabilità dell'attore assicurare la presenza del convenuto presso un magistrato, anche attraverso l'uso della forza. Per evitare abusi, un garante (*uas*) assicurava la presenza del convenuto all'udienza. In *Curc.* l'incontro tra i due giovani è metaforicamente assimilato a un'udienza in tribunale: Phaedromus è l'attore giuridico, Planesium il convenuto, *Venus* il *uas*. L'espressione *Veneriis uadimoniis* rileva infatti, come il garante per la convocazione di Planesium sia Venere in persona, giacché è la forza dell'amore ad assicurare a Phaedromus la presenza della fanciulla. In Plauto, oltre che nel nostro passo, *uadimonium* compare solo in *Epid.* 685, sulle labbra del vecchio Periphanes. Giacché finora questi ha cercato Epidicus per chiedergli ragione delle sue malefatte, alle tronfie parole del *seruus* che fa notare come non lo abbia mai evitato, esclama spazientito: *illicet:*

uadimonium ultro mihi hic facit. Il livore del *senex* nasce dalla boria del servitore che sebbene gli sia finora sfuggito, sottraendosi metaforicamente ai suoi mandati di comparizione, ora quasi l'obbliga a presentarsi attraverso il *uadimonium*; cfr. Suárez (2005), pp. 100-101. Nel passo del *Curc.*, quando chiede dove sia il giovane, Planesium usa il verbo *conuador*, *hapax* assoluto. Plauto utilizza per tre volte (*Aul.* 319; *Bacch.* 181; *Persa* 289) il primitivo *uador*, verbo tecnico che indica sia l'accettare sia il fornire garanzie a che un convenuto si presenti al processo e, per estensione, l'istituire un procedimento contro qualcuno. Ussing attribuisce al prefisso *con-* valore associativo evidenziando come Phaedromus e Planesium siano reciprocamente costretti a presentarsi all'incontro. Tale ipotesi è ripresa da Zagagi (1980), pp. 113-114 che nota la specificità della situazione amorosa rispetto a quella processuale: mentre in un processo l'obbligo di comparizione investe solo il convenuto, l'amore costringe entrambi i giovani a non mancare all'appuntamento. Ciò implica che con l'espressione *Veneriis uadimoniis*, si evidenzi come *Venus* sia *uas* non solo della donna ma anche dell'*adulescens*. L'idea di Ussing si ritrova brevemente anche in Suárez (2005), pp. 99-100. Differente è l'opinione di Traina (1997⁴) p. 69, ripresa da Monaco nel suo commento al dramma. Giacché lo studioso attribuisce al prefisso *con-* valore perfettivo, pensa che *conuadatu's* evidenzi l'aspetto puntuale dell'azione in opposizione a quello durativo di *Bacch.* 179-181: PI. *mirumst me ut redeam te opere tanto quaesere, / qui abire hinc nullo pacto possim, si velim: / ita me uadatum amore uinctumque attines*. Qui il giovane Pistoclerus si rivolge a Bacchis I sostenendo come sia straordinario che l'amata si affanni a chiedergli di ritornare a casa sua, poiché, pur volendo, egli non può allontanarsi, tanto la donna lo tiene *uadatum amore uinctumque*. L'azione durativa intravista da Traina non sembra propria di *uadatum* ma piuttosto dell'intera espressione retta da *attines* che, evidenzia come la *meretrix* continui a legare a sé il giovane chiamato a presentarsi (*uadatum*) e poi tenuto prigioniero (*uinctum*) dalla forza dell'amore (*amore*); cfr. Barsby (1991²) pp. 113-114 v. 181; cfr. anche Suárez (2005) pp. 103-104. Il valore puntuale sembra proprio anche delle altre due occorrenze plautine del verbo *uador*. In *Aul.* 315-319, per evidenziare l'estrema avarizia di Euclio, si dice che egli sarebbe in grado di andare dal pretore perché gli sia concesso di inviare un mandato di comparizione al nibbio che gli ha rubato del

cibo: PY. *Censen uero adeo ess' parcum et misere uiuere? / pulmentum pridem eripuit ei miluos: / homo ad praetorem deplorabundus uenit; / infit ibi postulare plorans, eiulans, / ut sibi liceret miluom uadarier.* Sul passo cfr. Suárez (2005), p. 101. In *Persa* 288-289, quando Sagaristio e Paegnum s'incontrano si ha: SAG. *abi in malam rem. PA.* *at tu domum: nam ibi tibi parata praestost. / SAG.* *uadatur hic me. PA.* *utinam uades desint, in carcere ut sis.* Secondo Suárez (2005) p. 202, qui *uador* assumerebbe il significato di “fare da garante”. Per la studiosa, le parole di Paegnum imiterebbero la formula con cui il *uas* rassicurava il convenuto circa la propria opera di garanzia. Ciò avrebbe generato la battuta di Sagaristio e la conseguente malevola replica del *puer*. Tale interpretazione non convince giacché se si traduce la seconda battuta di Sagaristio con “questi mi chiama in giudizio”, la risposta di Paegnum “volesse il cielo che ti manchino garanti, così te ne vai in carcere”, sembra perfettamente congruente e pare rispecchiare bene l'astio tra i due personaggi. Questa seconda interpretazione evita inoltre di dover assegnare a *uador* un significato che non ha pari nel resto del corpus plautino e permette di non ricorrere alla somiglianza con una formula, quella adottata dal garante per rassicurare il convenuto, finora sconosciuta. Indipendentemente dall'interpretazione scelta in ogni caso, pare certo che Sagaristio commenti quanto ha appena sentito da Paegnum e che quindi, anche in *Persa*, *uador* abbia valore puntuale. Non sembra quindi possibile accettare la teoria di Traina. Ciò non impedisce automaticamente che *con-* in *conuadatu's* evidenzi la puntualità dell'azione. Tenuto conto però della mancanza dell'aspetto durativo in *uador* e soprattutto del contesto amoroso del *Curc.*, sembra più opportuno spiegare il prefisso di questo verbo sulla base dell'ipotesi di Ussing, e pensare che esso determini l'obbligatorietà di comparizione sia per Phaedromus sia per Planesium., Per *uadimonium*, *uador* e *uas* cfr. E-M p. 714, *s.u. uas*; OLD pp. 2002-2003 *s.u. uadimonium*; *s.u. uador*; pp. 2013-2014 *s.u. uas*; Steinwenter (1948) in RE VIIa pp. 2054-2064 *s. u. uadimonium*; Guarino (1981) pp. 214-216; Costa (1890), pp. 449-450; per il *uadimonium* in Plauto, cfr. Lodge (1924-1933), II p. 818 *s.u. uadimonium*; *s.u. uador*; Suárez (2005), pp. 97-106 per il processo *per legis actiones* cfr. infine Ruge (1925) in RE XII pp. 1838-1842 *s. u. Legis actio*. Al v. 163, Lindsay, seguito da Monaco, si attiene alla tradizione manoscritta: *sisto ego tibi me et mihi contra itidem ut sistas suadeo*. Schöll, a pag. IX della *praefatio* all'edizione

curata con Goetz, integra *te* dopo *et* ma non riporta la correzione nel testo, dove il verso, segnalato con una *crux*, si trova nella sua forma tradita. Goetz, nella II edizione di Ritschl, preferisce l'intervento di Fleckeisen: *sisto ego tibi me et mihi contra itidem <tu te> ut sistas suadeo*. La stessa soluzione è adottata da Ussing e Leo. Ernout integra *te* dopo *mihi* e corregge *me* in *med* verosimilmente per evitare lo iato con *et*: *sisto ego tibi med et mihi <te> contra itidem ut sistas suadeo*. Collart segue Ernout nell'integrazione di *te* ma rifiuta *med*. Allo iato tra *me* ed *et*, preferisce quello tra *contra* e *itidem*, in incisione mediana. Lanciotti e De Melo accolgono la correzione di Schöll. Tale soluzione, giudicata favorevolmente anche da Traina (1997⁴) p. 69, ha il vantaggio di arricchire il verso del chiasmo *tibi me...te mi* ed è la più economica tra quelle che prevedono un qualche intervento. Sebbene sia almeno verosimile che Plauto in qualche modo si richiamasse alla formula giuridica effettivamente utilizzata nel caso di un mandato di comparizione, non è possibile verificare tale ipotesi perché mancano testi giuridici coevi. **Sisto...sistas**: nel linguaggio giuridico, *sisto* significa “produrre, presentare in tribunale”. Delle quindici occorrenze registrate in Plauto, solo nel nostro passo e in *Rud.* 778 (*Tr. Hunc quoque adserua ipsum, ne quo abitat; nam promissimus / carnufici aut talentum magnum aut hunc hodie sistere*) sembra conservare il suo significato tecnico. **Assum...absim...recusem**: secondo Ronconi (1946), pp. 83-91, nel sistema verbale del latino arcaico, il congiuntivo distingueva soltanto tra una non realtà nel presente (cong. presente) e una non realtà nel passato (cong. imperfetto). A partire da Plauto, l'opposizione temporale presente-passato ha ceduto il passo a quella possibile-irreale. In *Curc.* 163, l'esito negativo della causa non troverebbe l'opposizione di Phaedromus se questi non si fosse presentato ma giacché egli è presente (*assum*), l'ipotesi dell'assenza si configura come irreale così come la conseguente accettazione della sconfitta. Ne deriva che poiché *absim* e *recusem* esprimono l'irrealtà nel presente, non sono altro se non esempi del primitivo sistema del congiuntivo latino. **Mel meum**: usata nel linguaggio degli innamorati, è espressione tipicamente plautina, giacché delle dodici occorrenze registrate in tutta la latinità, nove si trovano nel commediografo. In *Poen.* 393, *mel* non è accompagnato da *meum* ma da *huius* giacché a parlare è il *seruus* in riferimento all'amica del padroncino. Oltre che in Plauto, *mel meum* si trova in Afranio (*Simulans* fr. 7 v. 311

R²) e Apuleio (Apol. 9). Le altre attestazioni, in Nonio (254 L; 409 L) e in *Dub. Nom. gramm. V* p. 576 (trattato grammaticale della fine del VI d.C., anonimo, forse prodotto in area spagnola) riportano rispettivamente *Bacch.* fr. 12 v. 2, il passo di Afranio e *Poen.* 367. *Mel meum* non sembra aver alcun corrispondente nel mondo greco; per appellativi d'affetto simili cfr. *anime mi* (v. 99) e in generale Dickey (2002) pp. 161-162; per *melculum* detto da Phaedromus a Planesium, cfr. v. 11.

v. 165 *anime mi, procul < a me> amantem abesse haud consentaneumst.* Al *mel meum* pronunciato da Phaedromus, corrisponde l'*anime mi* di Planesium per cui cfr. v. 99. L'integrazione di *a me*, proposta da Müller (1899) p. 388, evita che il verso sia ipometro e rende più sapida la battuta di Planesium che perde l'alone della massima scialba sull'impossibilità per gli amanti di separarsi e si adatta alla situazione concretamente presentata. Simile a quello di Müller, ma accolto solo nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Leo, è l'intervento di Bothe (1821) che integra *me* prima di *procul*. Sebbene dal punto di vista semantico le due correzioni si equivalgano, quella di Müller ha forse il vantaggio di dare maggior enfasi a *me*. ***Consentaneumst:*** è presente in poesia solo in Plauto che lo impiega, oltre che nel nostro passo anche in *Bacch.* 139. Dopo il commediografo, si ritrova in Cicerone che lo utilizza per quarantanove delle centosei occorrenze registrate. Sebbene non si possa escludere che la metafora giuridica continui anche in questo verso, la natura delle attestazioni non consente di annoverare l'aggettivo tra quelli appartenenti propriamente al linguaggio della legge; cfr. ThL 4. 394.84-395.14 s.u. *consentaneus*. **vv. 166-169 Ph. *Palinure, Palinure! Pa. eloquere, quid est quod Palinurum uoces? / Ph. est lepida. Pa. nimis lepida. Ph. sum deus. Pa. immo homo haud magni preti. / Ph. quid uidisti aut quid uidebis magis dis aequiparabile? / Pa. male ualere te, quod mi aegrest. Ph. male mi morigeru's, tace:*** l'appello a Palinurus è funzionale solo all'esaltazione della bellezza della donna e alla felicità di Phaedromus conseguente all'incontro. L'elogio dell'aspetto fisico in termini di paragone con la divinità si trova già in Omero (*Il.* 3.158, riferita Elena); a questo proposito, tra i testi più celebri sono senz'altro da ricordare almeno Sapph. fr. 31 L-P e Catull. 51. La fiera affermazione dell'*adulescens* circa il suo *status* divino rientra nelle esagerazioni tipiche della commedia plautina in cui tanto le sofferenze quanto le gioie sono estremizzate attraverso paragoni e metafore paradossali. Molto vicino al passo del

Curc. è *Poen.* 275-278: AG. *Di immortales omnipotentes, quid est apud uos pulchrius? / quid habetis qui mage immortales uos credam esse quam ego siem, / qui haec tanta oculis bona concipio? nam Venus non est Venus: / hanc equidem Venerem uenerabor, me ut amet posthac propitia. Milphio, heus, ubi es? MI.* *Assum apud te, eccum. AG.* *At ego elixus sis uolo.* Rispetto al nostro brano, la comparazione appare ancora più esagerata, giacché la donna è quanto di più bello si trovi presso le divinità e il giovane è più immortale degli stessi dei. Similmente a quanto accade in *Curc.* 192 e poi ironicamente in *Curc.* 196, l'amata è assimilata a Venere. Agorastocles nega addirittura che *Venus* sia tale e alludendo al culto della dea cui stanno per dedicarsi Adelphasium e Anterastilis, afferma orgogliosamente di onorare *hanc Venerem*, l'amata in persona, così che in futuro possa essergli benigna. Il passo si chiude con un richiamo al *seruus* che ricorda quello analogo del *Curc.*, posto però in questo caso all'inizio dello scambio di battute; sul *Poen.* cfr. Aragosti (2003), pp. 132-133 n. 130. Per uomini il cui stato perfetto è reso attraverso il paragone con gli dei, cfr. Otto (1890), p. 109 *s.u. deus.* 5. Rispetto a Phaedromus, Palinurus ha un parere diametralmente opposto. Prima infatti evidenzia come il padroncino sia un uomo misero (*haud preti magni*) poi, chiamato a confermare la meravigliosa bellezza di Planesium, mostra dispiacere per l'*adulescens* (*quod mi aegrest*) e giocando su un sottinteso *uideo* lo dichiara malato. La stessa affermazione circa la bellezza dell'*ancillula* (*nimis lepida*, v. 167) non è indice di un apprezzamento reale ma di una valutazione ironica che fa il verso al trasporto amoroso del giovane. Sebbene l'aggettivo *lepidus*, attribuito prima alla porta della casa del *leno* (v. 94), poi a Phaedromus/Liber (v.116) quindi a Leaena (v.122), si riferisca ora all'aspetto esteriore della giovane, una qualche correlazione con il *lepos Liberi* è ravvisabile nella misura in cui l'arrivo della donna è stato reso possibile dall'*escamotage* dell'orcio. Deluso dalla reazione del *seruus*, Phaedromus gli intima di tacere, accusandolo di non obbedirgli. L'identico attacco delle battute dei due uomini fa sì che l'ordine dell'*adulescens* appaia come una reazione peccata e quasi infantile. *Morigerus* richiama il v. 157 creando una blanda contrapposizione tra la fedeltà dei *pessuli* e la noncuranza di Palinurus. La richiesta di silenzio è in linea con gli analoghi inviti precedenti (vv. 41, 95, 124, 132, 156) e risponde perfettamente alla logica del rapporto servo-patroncino. Al v. 166, il terzo elemento, bisillabico, è

formato da *-rĕ Pă-* con mancato rispetto della norma di Ritschl; cfr. Questa (2007), pp. 291-293. Al v. 167, il terzo elemento è *-dă* del primo *lepida* (*longum* realizzato da sillaba breve in cambio d'interlocutore); cfr. Questa (2007), p. 299. Al v. 169, Acidalius, giudicando che la battuta di Palinurus non si accordi con la domanda di Phaedromus, ha preferito emendare la prima parte del verso in: *male vales, ere, quod mihi aegrest*. Tale intervento, accettato da Goetz nella seconda edizione di Ritschl e da Ussing, va respinto giacché eliminando la necessità del sotteso *uideo*, fa perdere humour alla battuta.

v. 170 Pa. *ipsus se excruciat qui homo quod amat uidet nec potitur dum licet*: tortura se stesso chi vede ciò che ama e non se n'impadronisce finché ne ha la possibilità. Il riferimento è al fatto che Phaedromus non ha ancora stretto a sé Planesium e conferma la visione pratica della realtà incarnata dal *seruus*. Per *ipsus* cfr. v. 107. Nell'ambito della trattazione della norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch, Questa (2007), p. 246 sottolinea che nella propria edizione al dramma Lindsay suggerisce un'interpretazione metrica inaccettabile: *ipsū' s(e) ěxcrūčiat qu(i) homo...* L'errore dello studioso consiste nell'ipotizzare l'abbreviamento della *e* di *excruciat* per *correptio iambica*, nonostante ci sia fine assoluta di parola rispetto alla *breuis* (*-ŭ* di *ipsus*, soggetto a *s* caduca). La scansione proposta da Questa (*īpsūs s(e) ěxcrūčiat qu(i) homo...*) elimina il problema.

v. 171 Ph. *recte obiurgat. sane haud quicquamst magis quod cupiam iam diu*: il giovane non può far altro che piegare il capo al rimprovero, affermando che da molto tempo non c'è nulla che egli desideri di più. Tutti gli editori, con l'esclusione di Goetz-Schöll, Ernout e Collart accolgono l'intervento di Gulielmus (1583), p. 91 che emenda in *iam* il tradito *tam*. La correzione si giustifica giacché manca per *tam* una corrispondente particella comparativa né sembra si possa immaginare una qualche forma di comparazione seppur velata; cfr. ThLL 5.1 1560.9-1561.65 *s.u. diu*. Il tempo trascorso dall'ultimo incontro con Planesium è percepito come estremamente lungo giacché Phaedromus è innamorato. Nella realtà i due amanti sembrano vedersi piuttosto frequentemente poiché approfittano della malattia del *leno* (vv. 59-62).

vv. 172-174 Pl. *tene me, amplectere ergo. Ph. hoc etiam est quam ob rem cupiam uiuere. / quia te prohibet erus, clam [ero] potior. Pl. prohibet? nec prohibere quit / nec prohibebit, nisi mors meum animum aps te abalienauerit*: a dispetto delle

precedenti affermazioni, non è Phaedromus ma Planesium a prendere l'iniziativa. L'invito a che l'amato la stringa e l'abbracci, poco consoni a una donna costumata, caratterizza la fanciulla come dotata di una certa autonomia sessuale, ascrivibile alla condizione di relativa libertà di cui godevano schiave e/o prostitute. Di fronte a questa esplicita richiesta, il giovane non può far altro che obbedire (*potior*) estremizzando al contempo quanto già detto al v. 171, con l'affermazione che abbracciare l'amata è la sua unica ragione di vita. Il riferimento all'abbraccio di nascosto ricorda la condizione servile di Planesium e si richiama alla I scena, quando il giovane ha raccontato a Palinurus dei suoi incontri clandestini; cfr. v. 22. Introduce inoltre il confronto tra i diversi punti di vista dei due amanti. Il giovane fornisce una visione oggettiva della situazione giacché, identificando in *Cappadox* l'*erus* di Planesium ne evidenzia la legittima posizione. La fanciulla incarna invece la voce dei sentimenti poiché afferma che il padrone non può nulla e che solo la morte può tenerla lontana dall'amato. Se topica è l'idea che due amanti siano inseparabili, essa anche è in linea col fatto che a pronunciarla sia una donna. Priva di alcun diritto, l'*ancilla* può mostrarsi incurante dei termini legali della relazione con Phaedromus. Di fatto però questi è il solo che, procurandosi il denaro per il riscatto, può occuparsi concretamente della vicenda. A ciò va aggiunto che nella sua tradizionale rappresentazione, la donna è immaginata come più incline all'emotività mentre l'uomo, se travolto dai sentimenti, è considerato folle. Il poliptoto di *prohibeo* sottolinea la divergenza tra i due amanti. **Abalienauerit:** Zagagi (1980) p. 130 evidenzia come Plauto rappresenti comicamente l'amore in termini finanziari, utilizzando in questo caso un verbo legato alle transazioni economico-commerciali. Tale osservazione non appare del tutto condivisibile giacché *abalieno*, almeno nel sarsinate che lo impiega per sette occorrenze, sembra avere il significato prevalente di "allontanare" senza che sia implicata necessariamente una transazione. Seppure fosse un verbo tecnico inoltre, non va dimenticato che nonostante il trasporto sentimentale, quello tra i due giovani si configura all'interno di una precisa transazione economica, giacché Phaedromus ha intenzione di comprare un bene (Planesium) dal suo legittimo proprietario (il *leno*). Non sarebbe comico quindi l'utilizzo di *abalieno* in sé quanto la sua applicazione alla morte. Dopo Plauto, il verbo, che registra un totale di circa sessanta attestazioni in tutta la latinità, ricorre in

poesia soltanto in Terenzio dove è *hapax* (*Haut.* 979); per il rapporto tra Phaedromus e Planesium in termini finanziari cfr. vv. 46-47. Al v. 172, tutti gli editori accettano, *metri causa*, l'espunzione di *ero* dovuta a Guietus (1658) su cui cfr. Langen (1880), p. 229 e Questa (2007), pp. 367-368.

vv. 175-177 Pa. *enim uero nequeo durare quin ego erum accusem meum: | nam bonum est pauxillum amare sane, insane non bonum est; | uerum totum insanum amare, | hoc est quod meus erus facit:* Palinurus giudica eccessivo l'abbraccio e afferma di sentirsi obbligato al rimprovero. Si rivolge direttamente al pubblico, com'è evidente dal riferimento in terza persona al padroncino e dalla mancata replica di quest'ultimo. Prima osserva che è bene amare poco e razionalmente mentre non lo è amare senza misura, poi che amare con tutto il proprio animo equivale ad amare follemente: giacché l'*adulescens* ama con tutto se stesso, è pazzo. Al v. 177, Goetz nella seconda edizione di Ritschl, integra *stultum* dopo *hoc* così da evitare lo iato. L'intervento non può essere accettato sia perché lo iato in cesura dopo l'ottavo elemento non è straordinario in Plauto sia perché, in questo verso, esso sottolinea lo stacco tra la massima e le parole più propriamente relative al padroncino, così che all'opinione generale segue la notazione sul particolare comportamento di Phaedromus. Inaccettabile risulta anche l'intervento suggerito da Schöll a p. IX dell'edizione curata con Goetz. Nato con il medesimo intento di quello precedente, consiste nella correzione di *insanum* in *insanire* sulla scorta di *Merc.* 265: *uerum ad hoc exemplum numquam, ut nunc insanio*. Oltre a quanto ricordato per lo iato in questa sede, la somiglianza delle due situazioni (sia nel *Merc.*, sia nel *Curc.* si parla di un amore tanto intenso da equivalere a follia) appare troppo debole per giustificare la correzione. La prima affermazione del v. 176 contiene le premesse delle due successive. La seconda è costruita su *insane*, il cui ossimoro con *sane* è rafforzato dalla figura etimologica. La terza ruota intorno a *totum*, contrapposto al precedente *pauxillum*. Quest'ultimo deriva da *paucus* ed è termine piuttosto raro. Attestato in Plauto per otto volte, conta in tutta la latinità circa trenta occorrenze, comprese quelle dei grammatici. La battuta è arricchita dall'anafora di *amare*, dalla figura etimologica *sane-insane-insanum* e dalla posizione a cornice di *bonum est*. La chiusa della battuta suona certamente inaspettata poiché, come già osservato da Monaco nel suo commento al dramma, ci si aspetterebbe un'affermazione ancora generale. Plauto

invece abbassa bruscamente il tono della battuta riportandola alla concreta situazione affrontata. Alfonsi (1964) pp. 8-9 pare suggerire quasi un rapporto diretto tra la battuta di Palinurus e Prop. 2.34.24 (*omnes iam norunt quam sit amare bonum*) ma non approfondisce il confronto, limitandosi a osservare come in entrambi i testi possa essere scorta una certa eco epicurea. Appare impossibile verificare una qualche corrispondenza tra i due brani, tanto più che le parole di Palinurus sembrano rispondere perfettamente non ai canoni della filosofia d'Epicuro ma a quelli pratici della saggezza popolare che porta a respingere ogni sentimento autodistruttivo come un amore privo di controllo, perché considerato pericoloso; cfr. v. 19 dove, per la prima volta, Palinurus accusa Phaedromus di essere pazzo.

vv. 178-180 Ph. *sibi sua habeant regna reges, sibi diuitias diuites, / sibi | honores, sibi uirtutes, sibi pugnas, sibi proelia: / dum mi abstineant inuidere, sibi quisque habeat quod suum est:* dopo il confronto con gli dei (v. 168), *Phaedromus* paragona la propria condizione a quella degli uomini più potenti della società. La battuta non ha lo scopo di far progredire la trama e apparentemente sembra essere priva di legami con la precedente affermazione di Palinurus giacché non ne costituisce né una diretta risposta né un commento. In realtà, come il *seruus* si è rivolto al pubblico per esprimere le sue considerazioni circa la condotta del padrone, così ora questi in un proprio *a parte*, conferma la valutazione ricevuta poiché il confronto del suo status con quello dei potenti non può che apparire privo di ogni ragionevolezza. Di fatto *Phaedromus* è un giovane squattrinato che ama un'*ancillula* verosimilmente destinata alla prostituzione. Nulla in questa sua condizione è oggettivamente confrontabile con i termini di paragone presi in esame. Al v. 178, questi sono espliciti e si accompagnano con specifici attributi con cui formano figure etimologiche (*regna reges, diuitias diuites*). Al v. 179, si elenca invece quanto posseduto senza delinearne chiaramente i possessori. La tesi di Monaco (1972) p. 21, secondo cui ognuno dei ripetuti *sibi* individuerrebbe un soggetto diverso, non convince del tutto, giacché appare poco verosimile che *proelia* e *pugnas* si riferiscano a due categorie distinte d'uomini. Più giustamente, Traina (1997⁴) p. 71 sostiene che alle prime due categorie del v. 178 andrebbero aggiunte quella che possiede gli omeoteleutici *honores* e *uirtutes* e quella che ha gli allitteranti *pugnas* e *proelia*. Secondo questa ipotesi, per l'ultima coppia si può pensare ai guerrieri ma

rimarrebbe problematico definire i possessori di *honores* e *uirtutes*. Troppo generica appare l'opinione di Radif (2005) p. 20, secondo cui è possibile che al v. 179 non sia specificato alcun possessore, perché quanto elencato appartiene a più d'una categoria di uomini, non esclusi, per esempio, i re. In definitiva, al v. 179, sembra più opportuno pensare a un soggetto unico. Come già notato da Traina, esso è chiaramente individuabile nei guerrieri per quanto riguarda *proelia* e *pugnas*. Giacché però, a meno di una banale esaltazione degli scontri in sé, questi sono funzionali a mettere in risalto *uirtutes* e a ottenere *honores*, il soggetto di questi ultimi non può che essere, ancora una volta, la categoria dei combattenti. Si completerebbe in questo modo una sorta d'ideale piramide del potere dove sovrani, ricchi e guerrieri costituiscono le classi sociali più in vista. L'indeterminatezza del termine di paragone inoltre è funzionale al processo di generalizzazione che culmina al v. 180, dove non solo si riassumono le precedenti affermazioni, ma si estende il principio della libertà di possesso a tutti coloro che non invidiano l'altrui. Da un punto di vista strutturale, si riprende la prima affermazione del v. 178 giacché al *sibi sua habeant* di tale verso corrisponde qui *sibi quisque habeant*. Secondo Costa (1890), pp. 247-249, la dichiarazione proverebbe inoltre che in Plauto il concetto di proprietà ha già il carattere dell'esclusivismo, in base al quale nessuno può aver pertinenza su quanto posseduto se non il proprietario. Nel suo commento al dramma, Collart ha sottolineato come i tre solenni versi di Phaedromus seguano agli altrettanto tre solenni versi di Palinurus, secondo uno schema comico di botta e risposta basato sull'isocolia. Osservando inoltre che le parole del giovane sembrano “*singer quelque chose*” almeno nel tono stilisticamente elevato, lo studioso nota la somiglianza della successione *pugna...proelia* con Enn. *Trag. Achilles* fr. 5 V. (*Interea mortales inter sese pugnant proeliant*). Questo giudizio non convince del tutto. La vicinanza col frammento enniano, è forse attribuibile non tanto a un rapporto più o meno diretto tra i due passi quanto a una certa attenzione per i giochi fonici comune a entrambi gli autori. Del resto, nello stesso *Curc.* 571-572 si ha: *Th. leno minitatur mihi / meaeque pugnae proeliales plurumae optritae iacent?* Quanto alla rispondenza con le parole di Palinurus, essa sembra limitata alla sola estensione delle battute poiché mentre l'intervento del *seruus* appare sentenzioso più che solenne, perfettamente in linea con la condotta finora tenuta, la ricercatezza stilistica

dell'*adulescens* sembra avere il solo scopo di caratterizzarlo comicamente. Più che pensare quindi alla parodia di qualcosa di elevato, sembra più giusto ipotizzare che, per ridicolizzare Phaedromus, amante squattrinato e misero, Plauto lo faccia esprimere in maniera solenne. Alfonsi (1964) pp. 8-9 ha suggerito che questi versi siano una sorta d'invito comico all'ἄταραξία. La rielaborazione della massima d'Epicuro per opera dell'innamorato, pur banalizzando il precetto, continuerebbe l'eco epicurea che lo studioso individua anche nella precedente battuta di Palinurus. Tale analisi non convince, giacché perde di vista il contrasto tra la posizione del *seruus* e quella del padroncino e sembra presupporre un grado di consapevolezza nel giovane a lui del tutto alieno. Radif (2005) pp. 19-22 ha accostato questi versi a Sapph. 16 L-P, osservando che in entrambi i passi viene formulata una sorta di scala di valori che sottolinea la soggettività dei gusti e delle preferenze umane. Sebbene non si possa negare una certa ideale vicinanza tra i due componimenti, questa non va esagerata. Mentre il carme di Saffo è funzionale a evidenziare la soggettività dei gusti, la battuta di Phaedromus, ponendo tutti sullo stesso piano, sottolinea la necessità che ciascuno si mantenga nella propria sfera di competenze. A ciò si aggiunge che le parole del giovane, identificandolo pienamente col "tipo" dell'innamorato privo di ogni senso della misura, non suonano per gli spettatori come un'esaltazione dell'amore ma come una prova della follia del ragazzo; sulla soggettività di ciò che si ama cfr. Hor. *Carm.* 1.1 su cui cfr. Nisbet-Hubbard (1970), pp. 1-2 dove è raccolta ulteriore bibliografia. Soffermandosi sulla struttura stessa della battuta, Monaco (1972) pp. 21-26, ha notato come l'opposizione tra quanto proprio o voluto da altri e quanto il parlante possiede o sceglie per sé, espressa attraverso la formula *sibi...habeant*, è ripresa sia da Cicerone sia da Lattanzio. Quest'ultimo in particolare, non solo sfrutta la costruzione plautina ma, seppur in maniera non accurata, cita esplicitamente il sarsinate: *sua sibi habeant regna reges, suas diuitias diuites ut loquitur Plautus, suam uero prudentiam prudentes: relinquunt nobis stultitiam nostram, quam uel ex hoc apparet esse sapientiam quod eam nobis inuidet.* (*Diu. Inst.* 5.12.11). Per quanto riguarda Cicerone invece, Monaco cita *Pro Sulla* 26; *Pro Flacco* 104 e *De Sen.* 58 su cui cfr. Powell (1988), p. 222 con ulteriore bibliografia. Osservato che la differenza fondamentale tra i tre

autori è rappresentata dalla struttura paratattica di Cicerone e Lattanzio contrapposta a quella ipotattica di Plauto, lo studioso ipotizza che l'innovazione sintattica sia dovuta a Cicerone, conscio che una struttura paratattica si sarebbe adattata meglio allo stile oratorio. Ai passi individuati da Monaco vanno aggiunte una testimonianza nelle lettere di Girolamo (*Ep.* 30.13) e tre in quelle di Paolino di Nola (*Ep.* 1.7; 23.41; 38.6). Tra queste, molto significativa è l'ultima attestazione di Paolino giacché tanto vicina al testo di Plauto da far pensare o a una sua lettura diretta o al tramite di Lattanzio: *Sibi habeant litteras suas oratores, sibi sapientiam suam philosophi, sibi diuitias suas diuites, sibi regna sua reges; nobis...* Per esempi di passi in cui la formula *sibi...habeant* si trova variata cfr. ancora Monaco (1972), p. 23 e soprattutto ThL 6 2399.47-51 e 2429.21-33. *s.u. habeo*. Appare significativo considerare che secondo quanto testimoniato da Gaio *dig.* 24.2.2.1, *tuas res tibi habeto* era la formula propria dei ripudi. Che sia in uso anche al tempo di Plauto è dimostrato da *Amph.* 928 e *Trin.* 266. In *Curc.*, il contesto e la formula stessa sono chiaramente diversi ma viene il sospetto che all'orecchio romano le parole di Phaedromus dovessero suonare comiche anche perché simili a quelle solenni della lingua della legge, quasi che il giovane, sostenendo la superiorità della propria condizione, "ripudiasse" quanto posseduto da altri.

vv. 181-182 Pa. *quid tu? Venerin peruigilare te uouisti, Phaedrome? / nam hoc quidem edepol haud multo post luce lucebit.* Ph. *tace*: la breve domanda d'esordio evidenzia la frustrazione di Palinurus ancora incredulo per quanto ha appena udito e preoccupato che Phaedromus abbia fatto voto a Venere di vegliare tutta la notte. Il *seruus*, con la metafora della promessa a *Venus*, vuole essere sicuro che il padroncino non abbia intenzione di rimanere ancora a lungo con l'amata. Secondo Boyancé (1966), p. 1563, l'espressione *Venerin peruigilare* nasconderebbe la prima attestazione letteraria del *Peruirgilium Veneris*, festa celebrata di notte in onore della dea dell'amore e sicuramente praticata nel IV d. C., cui si riferisce l'omonimo componimento di autore ignoto. Benché non si possa escludere tale possibilità, la sua verosimiglianza appare dubbia a causa delle profonde incertezze relative al *Peruirgilium* stesso di cui s'ignorano e le precise modalità di svolgimento e la data d'istituzione. ***Hoc lucebit*:** sebbene *luceo* sia normalmente impersonale, qui ha per

soggetto *hoc*. Espressioni analoghe si ritrovano in *Amph.* 543; *Mil.* 218; *Ter. Haut.* 410. Lindsay (1907) p. 45, liquida la questione limitandosi a osservare che a volte *hoc* significa “cielo, giorno”. Apparentemente il fenomeno sembra rientrare nel novero di quei casi di ellissi di risparmio in cui un sostantivo specifico, in questo caso il cielo, giacché è deducibile dal contesto, è sostituito da un pronome; cfr. Hofmann (2003³), pp. 339-341. Poiché tuttavia qui non c’è ellissi ma c’è addirittura un soggetto normalmente non presente, l’espressione pare meglio spiegabile alla luce della forza deittica del pronome dimostrativo, la cui presenza meglio focalizza l’attenzione sull’aspetto particolare che il cielo ha cominciato ad assumere, sicuro indizio dell’imminente arrivo del giorno. La figura etimologica *luce lucebit* non fa che rafforzare questo concetto. Palinurus dev’essere immaginato sempre più spazientito mentre con la mano addita il far dell’alba. La notizia che ormai la notte è finita dà la misura del tempo trascorso sia rispetto alla prima sia rispetto alla seconda scena, dove le espressioni *hoc noctis* (v. 1) e *per tenebras* (v. 97) avevano sottolineato l’ambientazione notturna. Quanto alla norma di Meyer, che al v. 182, sembrerebbe violata nel settimo elemento (-tō di *multo*), si tratterebbe, secondo Questa (2007) pp. 388-390, di un fatto soltanto apparente poiché l’elemento in questione è seguito dal monosillabo *post*; per un caso analogo, cfr. v. 327. Sulla validità di questa eccezione alla norma cfr. tuttavia Ceccarelli (1988) pp. 7-8 che, per il verso in questione, ipotizza come *multo post* possa essere considerato una parola metrica, condizione che impedirebbe l’applicazione stessa della norma; cfr. Ceccarelli (1988) p. 94 n. 9.

v. 183 Pa. *quid, taceam? quin tu is dormitum?* Ph. *dormio, ne occlamites*: il *seruus* chiede perché debba tacere e perché il padroncino non vada a dormire. Le due domande sono pronunciate verosimilmente con toni diversi tali da far trasparire rispettivamente l’incredulità per l’ordine ricevuto e di contro, la supposta legittimità di quanto richiesto. Riprendendo il *dormitum* del servitore, Phaedromus risponde di non urlare (*ne occlamites*, *hapax* assoluto) giacché egli sta già dormendo. È verosimile, come già accennato da Traina (1972) p. 352, che pronunciando quest’ultima battuta, Phaedromus finga di dormire forse, secondo quanto ipotizzato da Monaco e Wright nei rispettivi commenti, poggiando il capo sulla spalla dell’amata. Così facendo infatti, quanto detto risulterebbe molto più efficace.

v. 184 Pa. *tuquidem uigilas. Ph. at meo more dormio: hic somnust mihi:* a dispetto di quanto preteso dal padrone, il *seruus* ribatte che questi è perfettamente sveglio. Il giovane sottolinea che a suo modo egli dorme. La situazione presente, l'incontro e quindi l'abbraccio con la fanciulla infatti, rappresentano per lui una condizione ideale tale da consentirgli di dormire. Tale affermazione non fa che caratterizzare ulteriormente Phaedromus quale amante privo di qualsiasi logica.

v. 185 Pa. *heus tu, mulier, male mereri de inmerente inscitia est:* impossibilitato a un dialogo razionale con il padroncino, Palinurus si rivolge direttamente alla donna sostenendo che è sciocco comportarsi male con chi non se lo merita. Il riferimento è all'azione malvagia che la *meretrix* sta compiendo ai danni del *seruus* stesso trattenendone il padrone e dunque impedendogli di andare a dormire. Il contrasto tra il cattivo comportamento dell'*ancillula* e l'innocenza del servitore è evidenziato dalla figura etimologica *mereri- inmerente* e arricchito non solo dall'allitterazione di *m* ma anche dall'accostamento *inmerente inscitia*. Forse c'è addirittura un qualche richiamo al termine *meretrix*, *nomen agentis* di *mereor*. Per *heus* cfr. v. 147.

v. 186 Pl. *irascere, si te edentem hic cibo abigat. Pa. ilicet!:* Planesium non risponde direttamente all'accusa ma giustifica il suo comportamento creando un parallelo tra il cibo e l'amore, l'uno essenziale per lei, l'altro per il *seruus*: se Palinurus la separa dall'amato, ella si adira proprio come accadrebbe al servo se Phaedromus lo allontanasse dal cibo. Lambinus seguito da Goetz (nella seconda edizione di Ritschl), Ussing, Ernout e Collart, emenda in *irascere* il tradito *irascere*, così da evitare il periodo ipotetico misto. In Plauto tuttavia non sono infrequenti l'apodosi con l'indicativo futuro e la protasi con il congiuntivo. Del resto, il futuro garantisce all'affermazione un margine di certezza maggiore. Qui la veridicità dell'ipotesi è garantita dalla topica voracità del *seruus* cui si aggiunge l'altrettanto topica immagine degli amanti che si nutrono esclusivamente l'uno dell'altra; cfr. Langen (1880), pp. 44-45; Traina (1997⁴), p. 72. Quanto alla protasi, l'uso del congiuntivo presente per indicare la possibilità nel presente testimonia in Plauto il passaggio dal sistema del congiuntivo regolato sull'opposizione presente-passato a quello in cui vige il rapporto possibilità-irrealtà; cfr. quanto osservato al v. 164. ***Ilicet:*** da *ire* + *licet* equivale all'italiano "è fatta", "è finita" e in questo caso si arricchisce di una certa sfumatura di sofferta rassegnazione. Se si escludono i testi

dei grammatici, *ilicet* compare esclusivamente in poesia. In Plauto è attestato per otto volte (*Amph.* 338; *Capt.* 469; *Cist.* 685; *Curc.* 186; *Epid.* 685; *Most.* 848; *Stich.* 394; *Truc.* 592). Solo in *Most.* 848 e *Truc.* 592 è scevro di qualsivoglia valore negativo: in *Most.* denota approvazione, in *Truc.* indica che un ordine è stato eseguito celermente; cfr. ThL 7.1. 328.55-329.75 s. u. *ilicet*; W-H I p. 679; Skutsch (1914) p. 104.

vv. 187-188 *pariter hos perire amando uideo, uterque insaniunt. / uiden ut misere moliuntur? nequeunt complecti satis:* di fronte alle risposte dei due giovani, il *seruus* non può fare a meno di notare che entrambi sono pazzi giacché amano fino allo struggimento (con allitterazione *pariter perire*). Nel suo *a parte* Palinurus si rivolge direttamente al pubblico (*uiden = uidesne*) che, come una sorta di nuovo personaggio, è chiamato a notare quanto miseramente gli amanti si scambino effusioni (con allitterazione di *m* in *misere moliuntur*) e non siano sazi d'abbracciarsi. Osservando che Planesium e Phaedromus si struggono in egual misura, Palinurus non fa che confermare quanto dettogli al v. 48 dal padroncino stesso, che aveva rivelato come amasse la fanciulla tanto quanto ne era ricambiato (*amo pariter simul*). La forza del sentimento che lega i due giovani riceve una sorta di oggettivazione giacché la sua tenacia non è più riferita da uno degli interessati ma verificata da una persona esterna il cui punto di vista è stato finora oggettivo.

vv.189-192 *etiam †dispertimini†? Pl. nulli est homini perpetuum bonum: / iam huic uoluptati hoc adiunctum est odium. Pa. quid ais, propudium? / tun etiam cum noctuinis oculis “odium” me uocas? / ebriola persolla, nugae:* così com'è tradito il v. 189 non è metricamente accettabile giacché non rispettosso della norma di Hermann-Lachmann (-*mĩnĩ* di *dispertimini*, soggetto a *correptio iambica*, forma il secondo elemento del terzo piede) cfr. Questa (2007), p. 213. Inutili sono gli interventi di Müller (1869) p. 407 n. 2 e Havet (1907), p. 289 che sostituiscono *dispertimini* rispettivamente con *disiungimini* e *diuellimini*. Le due correzioni, originate dalla rarità di *dispertio*, non risolvono il problema metrico e non hanno fondamento nella tradizione manoscritta. La seconda in particolare è ulteriormente invalidata dal fatto che *diuello* è sconosciuto a Plauto ed è attestato solo a partire da Cicerone; cfr. ThL 5.1. 1569.31. Per risolvere il problema metrico, Ussing, suggerisce o di eliminare *est* o di spostarlo dopo *homini*. Lo studioso preferisce la seconda soluzione, caldeggiata anche da Collart e da Traina (1997⁴) p. 72. La

medesima ipotesi si trova nella seconda edizione di Ritschl mentre De Melo preferisce espungere *est*. Leo, oltre a porre *est* dopo *homini*, corregge *nulli* in *nullum*. Quest'intervento svia inutilmente l'attenzione dal dativo di possesso, vero cuore della frase. *Nulli*, concordando con *homini*, evidenzia come neppure l'uomo più felice possa godere di una gioia eterna. La frase così formulata si ricollega idealmente, per contrasto, alle entusiastiche affermazioni di Phaedromus che si era addirittura paragonato a un dio (cfr. v. 165). Con l'esclusione di Lindsay, gli altri editori pubblicano il verso tra *crucis*. Goetz-Schöll si limitano a tale segnalazione. Lindsay nell'apparato della sua edizione, segnala la difficoltà metrica della fine in *-mīnī* e in Lindsay (1922) p. 107, accenna allo spostamento di *est* quale soluzione. Ernout e Monaco ricordano in apparato le soluzioni adottate rispettivamente da Ussing e Leo mentre Lanciotti, segnalata la scelta di Ussing, dice di preferirle l'espunzione di *est*. Probabilmente è questa la soluzione migliore giacché la presenza di *est* in una *sententia* può considerarsi superflua. **Etiam**: ha qui valore etimologico (*et + iam*) e sottolinea l'impazienza del servo; per un uso analogo cfr. *Curc.* 41; 196. **Dispertimini**: il verbo, impiegato da Plauto per sei volte (*Amph.* 220; *Aul.* 282, 331; *Curc.* 189; *Mil.* 730; *Pseud.* 441), è molto frequente in Cicerone, dove si trova il 22% delle circa ottanta occorrenze registrate. Piuttosto rara è la forma deponente che in Plauto è usata solo in *Curc*; per tale forma cfr. ThIL 5.1 1413.44-47 s.u. *dispertio*. Ormai spazientito dal lungo abbraccio, il *seruus* tenta di separare forzatamente i due amanti. L'intervento genera la seccata reazione di Planesium, la cui massima si spiega meglio nella seconda parte della battuta. Qui *voluptas* e *odium* non sono soltanto le due parti costituenti la realtà per l'antico principio secondo cui gioia e dolore sono reciprocamente necessari, ma corrispondono rispettivamente a Phaedromus e a Palinurus. Il topos dell'inscindibile compresenza tra gioia e dolore ha matrice filosofica (cfr. Plat. *Phaedon.* 60b). Si trova esplicitato nel monologo di Alcmena (*Amph.* 635) : *ita di<ui>s est placitum, uoluptatem ut maeror comes consequatur*, su cui cfr. Christenson (2000) p. 251 vv. 633-4 e in maniera meno diretta in *Merc.* vv. 145-146: Ch. *dic mihi, an boni quid usquamst quod quisquam uti possiet / sine malo omni, aut ne laborem capias quom illo uti uoles?* su cui cfr. Enk (1932) pp. 39-40 vv. 145; 146. **Oidium**: richiama l'aggettivo *odiosus* con cui Palinurus è stato qualificato in precedenza da Phaedromus (vv. 7; 45). In Plauto, oltre

che nel nostro passo, sono dieci le occorrenze in cui è riferito a una persona sgradevole e malvista (*Asin.* 927; *Bacch.* 820; 822; *Cas.* 404; *Mil.* 922; *Poen.* 352; 392; *Rud.* 326; *Truc.* 210; 320). In *Poen.* 392, nella stessa scena già citata per il confronto con *Curc.* 166-169, *uoluptas* e *odium* si ritrovano affiancati. Qui non si riferiscono a due persone diverse, ma al medesimo personaggio diversamente percepito: il *seruus* Milphio rivolgendosi ad Adelphasium perché sia favorevole al padroncino, utilizza per la donna una serie di epiteti che alternano il punto di vista suo e dell'*adulescens*: MI. *Opsecro hercle te, uoluptas huius atque odium meum, / huius amica mammeata, mea inimica et maleuola, / oculus huius, lippitudo mea, mel huius, fel meum, / ut tu huic irata ne sis, aut, si id fieri non potest, / capias restim ac te suspendas cum ero et uostra familia / nam mihi iam uideo propter te uictitandum sorbilo, / itaque iam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito / propter amorem uostrum.* Su tutto il passo cfr. Aragosti (2003), pp. 140-141. Piccato dall'insulto, Palinurus risponde adeguatamente. **Propudium**: sembra collegarsi etimologicamente a *pudor* e indica qualcuno o qualcosa di turpe e spregevole; cfr. W-H II p. 381 *s.u. pudet*; E-M p. 571 *s.u. repudium*; Vaan (2008), p. 496 *s.u. pudeo*; ThlL 10.2. 2134.64 - 2135.16 *s.u. propudium*. In Plauto, oltre che nel nostro passo, si trova in *Bacch.* 579 e *Poen.* 273. Quest'ultima testimonianza, ancora una volta nella scena citata poc'anzi e in *Curc.* 166-169, è assai vicina a quella del nostro passo, giacché Milphio, commentando tra sé la precedente battuta di Adelphasium, in cui la donna ha spregiato i servitori e le prostitute che a loro si accompagnano, la insulta chiamandola *propudium* e utilizzando una costruzione sintattica del tutto simile a quella del *Curc.*: *I in malam crucem. Tun audes etiam seruos spernere / propudium?*; cfr. Traina (1960), pp. 226-227. In *Curc.* e *Poen.* l'insulto non sembra affatto casuale poiché rivolto proprio a una meretrice, per sua stessa natura priva di qualsiasi forma di pudore. Dopo Plauto, il termine compare per sette volte cui si aggiungono le attestazioni in Festo e Paolo Festo dove già s'individua l'origine da *pudor* (Paul. Fest. 253.25-26 L; 257.5-6 L già in Fest. 256. 8-9 L). Degna di nota è la testimonianza di Cic. *Phil.* 14.8 dove *L. Antonius* prima è definito *propudium* poi *odium*, sebbene la struttura del periodo e il suo stesso contesto non sembrano autorizzare a credere che Cicerone si sia rifatto al passo del *Curc.*: *quaeque esset facturus in hac urbe, nisi eum hic ipse Iuppiter ab hoc templo atque moenibus*

reppulisset, declaravit in Parmensium calamitate, quos optimos viros honestissimosque homines, maxime cum auctoritate huius ordinis populi Romani dignitate coniunctos, crudelissimis exemplis interemit propudium illud et portentum, L. Antonius, insigne odium omnium hominum uel, si etiam di oderunt quos oportet, deorum. Non pago del pesante improprio, *Palinurus* ne rincara la forza attribuendo alla donna occhi di civetta. **Noctuinis oculis**: l'espressione ha generato un dibattito tra A. Traina e V. Tandoi. Traina (1960), pp. 224-227, sostiene che la civetta è citata quale uccello notturno i cui grandi occhi stanno spalancati per tutta la notte. Lo studioso polemizza con la tesi di Turnèbe (1581) pp. 1033-1034 cui preferisce l'esegesi di Merklin (1862) pp. XI-XII. Secondo Turnèbe, gli occhi di civetta sarebbero attribuiti spregiativamente a *Planesium* perché *glaucci*, chiari, poco graditi ai Romani (tra i passi che testimoniano quest'avversione cfr. *e. g.* Ter. *Haut.* 1062). Merklin invece pensa che come *Palinurus* accusi *Planesium* di essere responsabile del prolungato incontro notturno, così le attribuisca occhi adatti alla notte. Tali occhi sono di civetta giacché questa vive di notte. Traina arricchisce l'ipotesi di Merklin, osservando che poiché la donna accusa il *seruus* di essere una seccatura (*odium*) questi, affinché il gioco regga, deve usare anch'egli un insulto di tipo morale e non uno di carattere fisico. L'uomo sosterebbe quindi che è *Planesium* la vera seccatura giacché con la sua presenza lo costringe a una veglia lunga e snervante. Replicando a Traina, Tandoi (1961), pp. 219-241 fa un'obiezione di principio, notando che in una lite non necessariamente debbano contrapporsi impropri del medesimo tipo e sostiene che l'impossibilità di dormire lamentata da *Palinurus* emerga solo alla fine della scena. Sebbene ammetta che la metafora della civetta come donna ammaliatrice sia rinascimentale, ricorda come per gli antichi quest'uccello fosse capace di attirare magicamente gli altri (cfr. *e. g.* Arist. *Hist. An.* 609a; Aelian. *Soph. Nat. An.* 1.29). Riprende l'ipotesi accennata da Paratore (1958), p. 8 n. 1 secondo cui i *noctuini oculi* sarebbero tali perché di una *meretrix*, ammaliatrice per eccellenza. Plauto avrebbe creato un nuovo tipo d'insulto, anticipatore in qualche misura, dell'espressione italiana "essere una civetta", detto di donna sempre pronta ad attirare gli sguardi altrui. Traina (1972), pp. 349-355, risponde a Tandoi, ribadendo l'assenza di fonti antiche sulla metafora della civetta

per la donna ammaliatrice. Nota inoltre che l'essere seccante è un modo di comportarsi che nulla ha a che fare con i tratti fisici e precisa che l'impossibilità di Palinurus di dormire non è un elemento accessorio, ma compare fin dal v. 181. La soluzione più soddisfacente sembra essere quella di Traina, giacché il tema della forzata veglia del *seruus* non appare per nulla secondario. Non solo esso risale al v. 181, quando Palinurus chiede a Phaedromus se abbia intenzione di vegliare tutta la notte, ma trova poi conferma al v. 196, dove il *seruus* si rivolge alla fanciulla chiamandola *Venus noctuuigila*; cfr. Traina (1960), p. 127. Ciò che dell'ipotesi di Traina non appare accettabile è la teoria secondo cui a un insulto morale ne vada contrapposto uno della medesima natura. Nella comune prassi delle liti infatti, si ritrovano spesso impropri di carattere differente né manca l'allusione a tratti fisici brutti. Non si può quindi escludere che gli occhi di Planesium siano sgraditi a Palinurus anche sul piano fisico. Un'altra spiegazione possibile, senza per altro che si escluda quella di Traina, è che gli occhi di civetta costituiscano un insulto perché appartenenti a un uccello portatore di sventure. La metafora della civetta vorrebbe quindi evidenziare non il carattere ammaliatore della donna quanto piuttosto l'impatto devastante che questa può avere sulla vita e sulla reputazione del giovane. Affinché una tale ipotesi possa essere considerata valida tuttavia, sarebbe necessario conoscere la reputazione di cui godeva la civetta ai tempi di Plauto. In generale, si tratta di un uccello dai tratti piuttosto ambigui. Mentre, infatti, se ne considerava propizio il volo, il canto o il suo posarsi erano ritenuti sicuro segnale di morte; per il canto cfr. Prop. 4.3.59, su cui cfr. Hutchinson (2006) p. 113 v. 59; per il posarsi cfr. Aelian. Soph. Nat. An. 10.37. Non sembra ci siano riferimenti negativi agli occhi, ma ciò non esclude che nel passo del *Curc.* si alluda al valore funesto dell'animale attraverso un indiretto richiamo tra il posarsi dell'uccello e il permanente stazionare di Planesium; per il valore della civetta cfr. Kiessling (1907) in RE VI s.u. *Eule*, pp. 1069-1070. Più concretamente infine, non può escludersi che l'allusione agli occhi faccia riferimento al particolare make-up della donna, secondo quanto suggerito succintamente da Wright nel suo commento al dramma. Se presente, tale allusione non farebbe altro che arricchire la battuta, giacché non esclude né la teoria di Traina né quella della civetta quale animale funesto; cfr. però cfr. Duckworth (1994²) pp. 92-94, sul problema della maschere in Plauto. *Ebriola persolla, nugae: ebriolus*,

diminutivo da *ebrius*, è termine esclusivamente plautino giacché presente solo in *Curc.* 192 e 294, dove si riferisce ai *Graeci palliati*. *Persolla*, hapax assoluto, è inteso comunemente quale diminutivo di *persona*, allo stesso modo in cui *corolla*, per esempio, lo è di *corona*; cfr. Leumann (1977⁵), p. 306. *Nugae* ha un etimo tuttora incerto. Vaan (2008), p. 418 *s. u. nugae* sostiene una qualche connessione con *nux*, giustificando la diversa quantità di *u* (*nūgae* - *nūcis*) e le velari differenti (*g-k*) quale possibile spia di un prestito da un'altra lingua. Riferito ancora a *Planesium*, *nugae* compare anche in *Curc.* 199. Per casi simili dopo Plauto, in cui il termine designa qualcuno di poco conto, cfr. *Cic. ad Q. fr.* 1.2.4 e *Att.* 6.3.5, dove il contesto però non è quello dell'insulto ma della mera valutazione. Tutti gli editori, con l'esclusione di Ussing, di Goetz nella seconda edizione di Ritschl e di Leo, considerano il tradito *ebriola*, con *-lā* in *locus Jacobsohnianus*, attribuito di *persolla*. Ussing emenda *ebriola* in *ebriolae* e a *persolla* di B³ preferisce *persollae*, basato su *persole* / *persolle* / *persolę* rispettivamente in B¹, V, E, K, Osb (*persole*); B² (*persolle*) e J (*persolę*). La sequenza *ebriolae persollae* è quindi considerata genitivo retto da *nugae*. Sulla scorta di *Gloss. V Ps.-Plac.* P 4 L, dove si legge *persol<l>as*, Goetz corregge *ebriola* in *ebriola's* trasformando l'aggettivo in una parte nominale riferita a *persolla* (*ebriola's persolla, nugae*). Whatmough (1922), p. 166 appoggia questa correzione, osservando che evidentemente nel testo posseduto da pseudo Placido doveva esserci la sequenza *ebriolas persollas*, trascrizione erronea per *ebriolas* (= *ebriola's*) *persolla*. Leo che conserva *ebriola*, sceglie *persollae* e pensa sia genitivo retto da *nugae* (*ebriola, persollae nugae*). Le ipotesi di Ussing e Goetz eliminano il *locus Jacobsohnianus* ma sembrano entrambe poco convincenti. La prima pare scontrarsi con l'impiego usuale del termine *nugae*, utilizzato in maniera assoluta o al massimo accompagnato da un aggettivo. Il secondo sembra far perdere d'incisività alla battuta proprio a causa dell'introduzione del verbo essere. Contro la tesi di Leo infine, può essere mossa la stessa obiezione avanzata per Ussing con l'aggravante che l'interpretazione metrica suggerita dallo studioso è inaccettabile a causa del mancato rispetto della norma di Hermann-Lachmann (in *ebriōlā*). L'ipotesi più convincente tra quelle formulate finora, rimane quindi quella adottata dalla maggior parte degli editori (*ebriola persolla, nugae*), favorita dalla successione di due diminutivi in omeoteleuto; cfr. Traina (1999), p. 86 n. 185. Secondo Tandoi (1961),

pp. 226-227, la sequenza non andrebbe riferita a *Planesium*. Il commediografo romperebbe la finzione scenica alludendo alla maschera indossata dall'attore che impersona la fanciulla e deridendo non l'ubriachezza della *meretrix* che non beve mai, ma quella del compagno di lavoro. Giacché *persolla* è un *hapax* assoluto, Tandoi prova a spiegarne il significato prendendo in esame *Persa* 783, dove compare il primitivo *persona* e sostenendo come questo termine non indichi altro che "l'attore, il personaggio della commedia". Lo studioso estende tale spiegazione anche a *Curc.* 192, dove gli stessi *nocturni oculi* non andrebbero interpretati come gli occhi di *Planesium* ma piuttosto come quelli della maschera di chi interpreta la donna. Tale teoria appare poco convincente. Innanzi tutto non è certo che gli attori, al tempo di Plauto, indossassero una maschera; su questo problema cfr. Duckworth (1994²) pp. 92-94. Già Traina (1972), pp. 354-355 inoltre osserva come *ebriola* possa riferirsi a *Planesium* nonostante questa non abbia bevuto nulla fin dall'inizio della commedia. Ciò potrebbe legarsi sia all'amore per il vino, tratto tipico delle meretrici (cfr. *e.g.* *Cis.* 18; *Pseud.* 183) sia a uno stato mentale che non conosce limiti, simile a quello di chi è ubriaco. Quest'ultima allusione farebbe riferimento al mancato contegno della donna che non solo ha chiesto di essere abbracciata (v. 172) ma che appare agli occhi di Palinurus come la vera responsabile del prolungato incontro. *Persa* 783, citato da Tandoi, inoltre non è indicativo. Nel passo infatti, il *leno* Dordalus sta maledicendo il sedicente Persiano che gli ha appena sottratto la falsa *uirgo* acquistata, riconoscendola come sua figlia. Egli maledice il Persiano, tutti i Persiani, tutti i personaggi della commedia: *illum Persam atque omnis Persas atque etiam omnis personas / Male di omnes perdant: ita miser<o> Toxilus haec mihi con[s]ciuit*. Evidentemente l'uso di *persona* nasce dalla presenza dei precedenti *Persam* e *Persas* ed è forse solo favorito dal fatto che il persiano e la *uirgo* siano due personaggi interpretati rispettivamente dal parassita Saturio e da sua figlia travestiti. Fuorviante infine, appare l'indicazione di Tandoi che sembra assimilare erroneamente attore e personaggio. Secondo quanto più giustamente sostenuto da Traina (1972), pp. 354-355, *persolla* fa riferimento alla pochezza della donna, ribadita dal successivo *nugae*. Interessante, a questo proposito, è il raffronto con *Poen.* 348 (*quam magis aspecto, tam magis est nimbata et nugae merae*), nella scena citata già in più occasioni, la prima volta a proposito di *Curc.* 166-169. Qui *nugae*

compare con un altro *hapax* assoluto, *nimbata*. La situazione è del tutto assimilabile a quella della nostra commedia, giacché il *seruus* Milphio sta evidenziando l'inconsistenza di Adelphasium. Nel *Curc.* come anticipato, la meschinità di Planesium appare ribadita al v. 199, dove la donna è definita *nugas meras*. In *Curc.* 192 tuttavia, non si può escludere che i diminutivi servano anche a stemperare gli insulti precedenti, evitando che l'*ancillula* appaia sotto una luce eccessivamente negativa e impedendo che l'astio nutrito verso di lei da Palinurus sembri troppo forte. Allo stesso tempo, ridimensionano l'importanza della fanciulla che Phaedromus sta per assimilare a *Venus*. Nel suo complesso, la serie d'insulti sembra riprodurre il meccanismo di una lite verbale dove l'offeso affastella impropri di diversa gravità. In quest'ottica allora, non si esclude che *ebriola* non sia attribuito di *persolla* ma abbia piuttosto valore autonomo.

vv. 192-195 Ph. *tun meam Venerem uituperas? / quod quidem mi polluctus uirgis seruus sermonem serat? / at ne tu hercle cum cruciatu magno dixisti id tuo: / em tibi male dictis pro istis, dictis moderari ut queas:* l'identificazione dell'amata con Venere riprende il paragone con le divinità dei vv. 166-169 e sembra ricollegarsi al v. 181 quasi a precisare che la *Venus* a cui il giovane si è votato è una dea in carne e ossa. Come già anticipato, il concetto è meglio sviluppato nel *Poen.* 277-278: *...nam Venus non est Venus: / hanc equidem Venerem uenerabor, me ut amet posthac propitia*. In questo passo, l'*adulescens* si propone esplicitamente di onorare la sua dea (con figura etimologia *Venerem uenerabor*) facendo maliziosamente intendere di sperare in una ricompensa immediata e tangibile. Nel *Curculio*, l'identificazione di Planesium con *Venus* richiama per contrasto quella tra la dea e Leaena (cfr. vv. 125-127). Al v. 193, i codici tramandano: *quod quidem mi polluctus uirgis seruus sermonem serat?* e attribuiscono la battuta a *Phaedromus*. Sebbene sia evidente il tono indignato della frase, rimane difficile spiegare *quod quidem*. Leo ed Ernout segnalano il problema con una *crux*. Lambinus, seguito da Bosscher (1903), p. 9, corregge *quod* con *quem* e attribuisce il verso a Planesium: *quem quidem mi polluctus uirgis seruus sermonem serat?* Ussing segue Lambin nell'assegnazione del verso ma ipotizza *talem* o *istum* in luogo di *quod quidem*. Nella seconda edizione di Ritschl, Goetz propone invece *Quid? istum mi polluctus uirgis seruus sermonem serat?* Schöll, a p. IX dell'edizione curata con Goetz, pensa a una nuova divisione

del testo tradito: *Pa. quod quidem. Pl. mi polluctus uirgis seruus sermonem serat? Ph. at ne tu hercle...* Lindsay, Monaco, Collart, Lanciotti e De Melo pubblicano il verso così come tramandato dai codici. Collart, in particolare, ipotizza che *quod* possa essere considerato una sorta di relativo di relazione, traducibile con l'italiano "a che proposito". La seconda frase di Phaedromus andrebbe a rafforzare la prima ("Tu insulti la mia Venere? A che proposito un servo votato alle verghe mi rivolge la parola?"). Lodge (1924-1933) II p. 521 *s.u. quod* pensa che l'intera battuta abbia valore causale e dipenda da un verbo sottinteso indicante rabbia o stupore. Tandoi (1961), p. 219 n. 3 attribuisce alla frase valore restrittivo e pensa debba integrarsi con quanto immediatamente precede, ipotizzando una breve pausa di sospensione dopo *uituperas* e un punto fermo dopo *serat*. Lo studioso cita a confronto *Epid. 638: Ep. non me nouisti? Te. quod quidem nunc ueniat in mentem mihi*, su cui cfr. Duckworth (1940), p. 383, v. 638. Phaedromus limiterebbe la portata degli insulti di *Palinurus* a quanto può fare un servo, votato alle verghe, che gli rivolga la parola. Traina (1997⁴), p. 73 pur non emendando il testo, osserva che *serat* sembra essere un *coniunctiuus indignantis*, propone di accettare la correzione di Lambin giacché non ci sono attestazioni in cui questo congiuntivo è introdotto da *quod* e, in epoca arcaica, mancano pure testimonianze d'introduzione con pronomi dimostrativi. Stando alla sua interpretazione, la battuta sembrerebbe traducibile come "che razza di discorso mi rivolge un servo votato alle verghe!" Per quanto riguarda l'attribuzione del verso, la soluzione più convincente è la sua assegnazione a Phaedromus. Non è verosimile infatti, che dopo aver preso le difese di Planesium, il giovane taccia, lasciando spazio a una nuova feroce battuta della donna, tanto più che successivamente questa non risponde ad altri attacchi, ma focalizza tutta la sua attenzione sul rapporto con l'amato e sulla propria libertà. Quanto alla forma del testo, scartata l'ipotesi di Schöll che sembra far perdere d'incisività alla battuta, va rifiutata anche la teoria di Lodge giacché pare difficile supporre un verbo di stupore o paura senza alcun indizio evidente. Forzato sembra il paragone con *Epid. 638* suggerito da Tandoi che, attribuisce alla battuta del *Curc.* un carattere sentenzioso che non le appartiene. Gli interventi di Lambin, Ussing e Goetz insieme con l'interpretazione di Collart, sembrano tutti isolare adeguatamente il carattere indignato della battuta. Appare arduo effettuare una scelta. Solo se si concorda con Traina a proposito del

coniunctiuus indignantis, si può propendere per la correzione di Lambin ma, data l'incertezza, si preferisce lasciare il testo così come tradito. Zwierlein (1990) pp. 239-241 paragona *Curc.* 193-195 a *Poen.* 381-383: Ag. *non ego homo triboli sum, nisi ego illi mastigiae / exturbo oculos atque dentes. em uoluptatem tibi! / em mel, em cor, em labellum, em salutem, em sauium!* Qui dopo un brevissimo *a parte*, Agorastocles punisce Milphio, riproducendone le irriverenti parole dei vv. 365-367. Zwierlein osserva che in *Poen.*, si susseguono immediatamente una battuta che costituisce l'*a parte* e una in cui sembra descritto quanto contemporaneamente si svolge. Su questa base, e sulla considerazione che in *Curc.* 187-189 sembra replicato il medesimo schema, espunge *Curc.* 194. Esso, frapponendosi tra la riflessione di Phaedromus (v. 193) e il verso in cui quanto detto corrisponde a ciò che contemporaneamente viene fatto (v. 195), indebolirebbe proprio l'efficacia di quest'ultimo. Tale giudizio non sembra condivisibile. La somiglianza di situazione non è un motivo sufficiente per sostenere che Plauto debba applicare un'identica modalità espressiva in *Poen.* 381-383 e *Curc.* 193-195. Non pare neppure corretto pretendere una perfetta corrispondenza tra questi versi e *Curc.* 187-189. Una certa variazione dello schema compositivo infatti, non fa che evitare la monotonia dell'espressione. Infine, non si vede come il v. 194 indebolisca il v. 195. Esso sembra anzi rafforzarlo annunciando con maggior enfasi i colpi di Phaedromus.

Polluctus uirgis: *polluctus* è participio di *polluceo*, verbo causativo derivato da *pol* (< *por* per assimilazione) + *-luc-ē-* (connesso con *licet*) che significa "offrire, rendere disponibile a". Sembra attestato nei due significati di offrire un sacrificio (cfr. *e. g. Stich.* 232-233; *Cato Agr.* 133.1) o servire un pasto / invitare (cfr. *e.g. Rud.* 1419-1420); cfr. Nussbaum (1994) pp. 175-178. In Plauto si registrano quattro attestazioni (*Curc.* 193; *Rud.* 425; 1419; *Stich.* 233, cui si aggiungono *Most.* 24 dove, compare l'avverbio *pollucibiliter* e *Stich.* v. 688, dove è usato il sostantivo *polluctura*). Nel nostro passo, le verghe si trasformano in una sorta di divinità cui il servo, spesso battuto, è offerto in sacrificio; cfr. anche ThL 10.1 2563.28-2564.6. **Sermonem serat:** già secondo gli antichi, *sermo* va collegato etimologicamente con *sero*, intrecciare (cfr. *e.g. Varro Ling.* 6.7; *Seru. Aen.* 4.277). Tale derivazione è confermata dalla scienza etimologica moderna; cfr. E-M pp. 617-619 *s.u. sermo*; *s.u. 1.serō*; *2.serō*; cfr. Vaan (2008) pp. 557-558 *s.u. serō* 2. Per altri esempi della

medesima espressione cfr. Caecil. *com. Plocium* fr. 1 v. 151-152 R² (*nunc credo inter suas / aequalis, cognatas sermonem serit*) A causa degli insulti appena pronunciati (*male dictis pro istis*) Palinurus viene battuto (*em tibi*; per *em* cfr. v. 122), così che per il futuro possa trattenere simili parole (*dictis moderari ut queas*, con anafora di *dictis*). Per *moderor* costruito con il dativo nel senso di “trattenere, moderare” cfr. quanto detto ai vv. 198-200.

v. 196 Pa. *tuam fidem, Venus noctuuigila! Ph. pergin etiam, uerbero?*: nonostante le difficoltà in cui versa, Palinurus non rinuncia a una nuova battuta polemica e canzonatoria. Riprendendo infatti il tema della preghiera e l’identificazione di Planesium con *Venus*, chiede pietà alla donna e contemporaneamente non solo irride il suo padroncino ma attacca la *meretrix* stessa evidenziando la sua vita notturna. ***Tuam fidem***: attestata in Plauto anche in *Aul.* 692, è una forma brachilogica di invocazione dove va sottinteso un verbo d’evocazione o preghiera quale *obsecro, imploro et sim*; cfr. ThLL 6.1 666.17-21 *s.u. obsecro*. ***Noctuuigila***: presente esclusivamente in Plauto, riprende la polemica della veglia e forse richiama l’attenzione sul mestiere di meretrice cui l’*ancillula* è destinata; cfr. vv. 189-192 per i *noctuinis oculis*. Per *etiam* cfr. vv. 41; 189. ***Verbero***: quasi a riprendere il precedente *polluctus uirgis*, Phaedromus insulta Palinurus chiamandolo *uerbero*. Connesso etimologicamente con *uerbera*, verghe, colpi di frusta, è traducibile con “uomo da bastone, schiena da sferza”; cfr. E-M pp. 722-723 *s.u. uerbera*. Sembra essere un’ingiuria particolarmente amata da Plauto che vi ricorre per ventina di volte. In seguito compare in Terenzio (*Phorm.* 684; 850), quindi in Gellio (1.26.8; 17.8.8). Le altre attestazioni sono in testi grammaticali.

v. 197 Pl. *noli, amabo, uerberare lapidem, ne perdas manum*: mostrando un estremo disprezzo per il *seruus*, Planesium chiede all’amato di risparmiarlo. L’atto pietoso nasce dal desiderio che il giovane non si danneggi una mano sferzando Palinurus, assimilato a una pietra. ***Lapidem***: sottolinea contemporaneamente e la durezza della schiena del *seruus*, tanto inutilmente battuto da avere la pelle durissima e il suo poco acume, giacché *lapis/saxum* è emblema d’ignoranza e stupidità; per esempi simili cfr. *Merc.* 632; *Mil.* 236; 1024; *Most.* 1073; per il valore di *lapis* cfr. Otto (1890), pp. 187-188 *s. u. lapis*, sebbene lo studioso sia convinto che il passo del

Curc. vada considerato un gioco scherzoso più che un proverbio. Per *amabo*, cfr. v. 112.

vv. 198-200 Pa. *flagitium probrumque magnum Phaedrome, expergefacis: / bene mostrandem pugnis caedis, hanc amas, nugas meras. / hoccine fieri, ut inmodestis hic te moderes moribus?*: risentito, Palinurus rivendica il ruolo di consigliere e rimprovera al padroncino una condotta scellerata che lo porta a battere chi gli mostra il bene e ad amare una donna vile. **Flagitium**: usato prevalentemente in prosa, già in Plauto, dove compare per circa cinquanta occorrenze, presenta due significati distinti seppur collegati, traducibili rispettivamente con gli italiani “vergogna” (e.g. *Poen.* 965) e “scandalo”. Quest’ultimo va inteso, almeno originariamente, non tanto come azione turpe e scandalosa in sé, ma piuttosto come un atto considerato tale giacché oggetto di una denuncia o di un rimprovero palese. In *Curc.* 198, è adoperato secondo questa accezione, giacché a parlare è il *seruus* che stigmatizza apertamente il comportamento del padroncino sulla base del suo personale giudizio; cfr. Usener (1901), pp. 5-14. Per *probrum*, cfr. v. 29. **Expergefacis**: *hapax* in Plauto, attestato quasi esclusivamente in prosa per una quarantina di occorrenze in tutta la latinità, significa propriamente “destare dal sonno”. Nel nostro passo è traducibile con l’italiano “suscitare, provocare”; cfr. ThL 5.2. 1649.4-8. **Nugas meras**: richiama *nugae* di v. 192. Al v. 200, Lindsay, in apparato alla propria edizione plautina, ipotizza *sic* in luogo di *hic*. Tale correzione non sembra condivisibile giacché, privando la battuta del riferimento alla casa del lenone, luogo poco rispettabile per eccellenza, la rende più scialba. **Immodestis...moribus**: si tratta di costumi non morigerati non perché inclini all’amore in quanto tale ma perché privi di misura. Quanto è contestato a Phaedromus infatti, non è il sentimento per Planesium ma un coinvolgimento nei confronti della donna tanto forte da renderlo incapace di valutare in maniera oggettiva la realtà e quindi di comprendere la giustezza dei consigli del servo. *Immodestus* è attestato una sola volta sia in Plauto sia in Terenzio (*Haut.* 568) ma nel primo compaiono anche l’avverbio *immodeste* (*Poen.* 153; *Rud.* 193; *Cis.* 280) e il sostantivo *immodestia* (*Amph.* 163; *Merc.* 27). Dopo i commediografi, le occorrenze di *immodestus-immodeste-immodestia* sono limitate alla prosa e non superano le trenta unità. Al v. 200, i codici tramandano *te modereris* rendendo necessaria una correzione *metri causa*. A partire dall’edizione di Leo, si è imposta la

forma *te moderes* su cui cfr. ThLL 8 1212.83 s. u. *moderor*. Langen (1880), p. 231 ha dimostrato come l'ipotesi che Ussing avanza nel suo commento al dramma: *hocine fieri, ut immodestis te modereris moribus*, non possa essere condivisibile giacché *moderor* in Plauto, costruito sempre con il dativo, ha il significato costante di "moderare, trattenere" non, come sostenuto da Ussing, di "comportarsi". Lo studioso propone quindi a sua volta: *hocine fieri, ut immodestis haut modereris moribus*. Sebbene l'accettazione di quest'ipotesi permetta di creare un parallelo più stretto con il v. 195 dove Phaedromus, battuto il servitore, ha detto che dalla punizione questi avrebbe imparato a moderare il suo linguaggio, il ricorso a una costruzione che pare una sorta di litote sembra indebolire l'efficacia della battuta e rendere meno immediata la relazione con la risposta che il giovane dà al v. 201 (cfr. nota successiva). Pur nell'incertezza e nonostante la difficoltà della costruzione *modero* + acc., non attestata altrove in Plauto, si è scelto quindi di accogliere la correzione di Leo. D'effetto rimane in ogni caso la figura etimologica *immodestis, moderes/ris, moribus*, continuata da *modestus* al v. 201.

vv. 201-202 Ph. auro contra cedo modestum amatorem: a me aurum accipe. / Pa. cedo mihi contra aurichalco quoi | ego sano seruiam: Phaedromus afferma di essere disposto a pagare oro in cambio di un amante *modestus* e il *seruus* ribatte di versare oricalco pur di ottenere un padrone assennato. Il gioco di botta e risposta ha origine dalla domanda sugli *immodesti mores* del v. 200 e ruota intorno a *cedo* "dammi", su cui cfr. v. 75. Con la sua battuta (*dammi un amante assennato in cambio d'oro: ricevi oro da me*), il giovane non risponde direttamente ma fa notare che nessun amante, proprio perché tale, può essere *modestus*. Alla luce di ciò, pare ancora più giustificata la scelta d'accettare il suggerimento di Leo al v. 200. Meno naturale invece, rispetto alla risposta dell'*adulescens*, è pensare che il servo domandi se questi intende non moderare costumi immodesti. Il dibattito infatti non è incentrato sul limitare un modo sconveniente di comportarsi ma sul perseguire o meno tale tipo di atteggiamento. La consapevolezza circa la comune condizione degli innamorati è il presupposto perché Phaedromus, di fatto squattrinato, si azzardi a promettere oro, metallo prezioso per eccellenza. Di contro il servo garantisce oricalco, sicuro che il padroncino non potrà mai essere assennato. In termini variati, il servitore riprende quanto affermato al v. 177, dove ha descritto l'amore

dell'*adulescens* come *totum insanum*. Ritornano a confrontarsi due punti di vista opposti, quello del giovane, incapace di concepire un amore senza *insania* e quello del *seruus*, convinto assertore di un sentimento moderato, privo di ogni eccesso. **Modestum**: giacché Palinurus non rifiuta l'amore in quanto tale e pensa che amare poco sia un bene (v. 176), l'aggettivo è privo di qualsiasi valore moralistico e fa riferimento solo alla misura entro la quale tale sentimento può essere considerato accettabile. In Plauto, oltre che nel nostro passo, *modestus* conta altre tre attestazioni (*Bacch.* 1079; *Merc.* 54; *Trin.* 831) due delle quali relative all'amore (*Bacch.* 1079 e *Merc.* 54). In Terenzio figura invece per tre volte (*Ad.* 930; *Andr.* 120; *Hec.* 165, sempre in riferimento all'aspetto o al carattere di una donna). Sebbene il gruppo *modestus-modeste-modestia*, come gli antonimici *immodestus-immodeste-immodestia* si presenti per lo più in prosa, la proporzione d'impiego del primo non ha paragone, giacché si registrano circa seicentoseventanta occorrenze tra le quali una sessantina sono in poesia. *Modestia* in particolare ha tre attestazioni in Plauto (*Bacch.* 613; *Most.* 161; *Trin.* 317) e due in Terenzio (*Hec.* 478; 591). *Modeste* quattro occorrenze nel primo commediografo (*Men.* 971; *Persa* 346; *Poen.* 1222; *Stich.* 692) e tre nel secondo (*Eun.* 580; *Hec.* 552; *Phorm.* 570); cfr. ThIL 8 1225.81-1226.14. **Aurichalco**: è traslitterazione del greco ὀρείχαλκος, letteralmente "rame della montagna". Nella prima parte di *aurichalcum* ha agito l'etimologia popolare, sotto l'influsso del termine *aurum*. *Orichalcum* è invece la forma originaria, sebbene -ĩ- sembra dovuto all'influenza dei composti in *aurĩ-* (cfr. e.g. *aurĩcolor*); cfr. E-M p. 59 s.u. *aurichalcum*. È un metallo non identificabile con certezza, associato all'oro già nell'inno omerico dedicato ad Afrodite (vv. 8-9 ἐν δὲ τρητοῖσι λοβοῖσιν ἄνθεμ' ὀρειχάλκου χρυσοῖό τε τιμήεντος), è secondo solo a questo quanto a valore per Plat. *Criti.* 114 e. Il filosofo lo descrive come diffusissimo ad Atlantide ma noto ormai solo di nome a causa della scomparsa dell'isola. Secondo Strab. 13.1.56, si tratterebbe di una lega di rame. Il giudizio di Schramm (1939), in RE XVIII s.u. Ὀρείχαλκος, pp. 938-942 secondo cui, in Plauto, l'oricalco sarebbe nominato per scherzo giacché, sebbene economico, è brillante come l'oro e simile a questo nel nome, non è condivisibile. Nel commediografo infatti, oltre che nel nostro passo, *aurichalcum* compare anche in *Mil.* 658 (*cedo tris mi homines aurichalco*

contra cum istis moribus) su cui cfr. Lorenz (1886²) p. 144 e Hammond-Mack-Moskalev (1997⁴) p. 136 e in *Pseud.* 688-689 (*di immortales! aurichalco contra non carum fuit / meum mendacium...*). Poiché il metallo è sempre nominato per dare la misura di quanto pregevole o raro sia ciò di cui è oggetto la battuta, sembra debba essere considerato preziosissimo. Significativo è il confronto con *Mil.* 658 sia per la somiglianza strutturale sia per quella contenutistica con *Curc.* 202. In entrambi i drammi, l'oricalco misura la rarità dei costumi dell'interlocutore, affabili nel primo dramma, sconsiderati nel secondo. Dopo il commediografo, si registrano ancora quattro attestazioni in poesia (Verg. *Aen.* 12.87; Hor. *Ars.* 202; Val. Fl. 3.61; Stat. *Theb.* 10.660, tutte nella forma *orichalcum*) e cinque in prosa (Cic. *Off.* 3.23.92; Plin. *Nat.* 34.2; 34.4; 37.126; Suet. *Vitellius* 5.1, con *orichalcum* solo in Cic.). Un'altra ventina di occorrenze si ritrova in testi grammaticali, dove spesso sono riportate entrambe le forme. Quanto al valore da attribuire all'oricalco, a volte è impossibile un'identificazione. Si nota tuttavia una costante oscillazione, così *e.g.* Plin. *Nat.* 34.2 sembra prestar fede a quanto raccontato da Platone, mentre Hor. *Ars.* 202 pare pensare piuttosto a una lega di rame; cfr. a questo proposito Kiessling-Heinze (1970⁹), p. 326. Per l'uso proverbiale di *aurum* e *aurichalcum* cfr. Otto (1890), pp. 49-50 *s. u. aurum*.

vv. 203-207 Pl. bene uale, ocule mi, nam sonitum et crepitum claustrorum audio, / aeditumum | aperire fanum. quo usque, quaeso, ad hunc modum / inter nos amore utemur semper surrepticio? / Ph. minime, nam parasitum misi nudiusquartus Cariam / petere argentum: is hodie hic aderit. Pl. nimium consultas diu: l'intervento di *Planesium* interrompe il dialogo tra i due uomini e mette in moto la trama. La donna saluta l'amato giacché sente rumore di cancelli, sicuro indizio dell'apertura del *fanum Aesculapii*. **Ocule mi:** appellativo d'affetto, utilizzato da Plauto, oltre che in *Curc.* 203 anche in *Mil.* 1330 e in *Cis.* 53. Compare inoltre in *Most.* 311 e *Stich.* 764 (nella variante *oculus meus*) nonché in *Poen.* 394 (*oculus huius* perché il servo riporta il punto di vista del padroncino). Nel commediografo, è usato con frequenza pressoché identica il diminutivo *ocellus*, senza che tra le due forme possa essere rintracciata alcuna differenza d'uso: *Trin.* 245 (*ocelle mi*), *Asin.* 664 e *Poen.* 366 (*meus ocellus*); *Asin.* 691 (*ocellus aureus*); *Truc.* 579 (*ocellus tuos*). Dopo il commediografo, l'unico appellativo utilizzato sembra essere *ocelle* (Catull.

31.2; 50.19); per forme di appellativo analoghe cfr. v. 99 (*anime mi*) con relativi riferimenti bibliografici e v. 122 (*oculissime*). **Aeditumum**: l'antica forma *aeditumum* in luogo della più moderna *aedituus* è garantita da Varro *Ling.* 8.33.61; *Rust* 1.2.1 e da Gell. 12.10.4; cfr. ThL 1 934.6-33. Al v. 204, l'infinitiva *aperire fanum* dipende dal precedente *audio* così come *sonitum et crepitum*. L'anacoluto, insieme con la presenza dell'infinito lì dove ci si aspetterebbe un participio, ha indotto Leo a ipotizzare una lacuna e Goetz-Schöll seguiti da Ernout a segnalare il verso con una *crux*. In realtà, seppur particolare, la struttura della frase non mostra alcuna necessità d'intervento. Probabilmente la sua presunta irregolarità riproduce la lingua d'uso ed è funzionale a rappresentare l'ansia che ormai attanaglia Planesium. Come al v. 192, il terzo elemento (*-mũm* di *aeditumum*, in iato con il successivo *aperire*) è un *locus Jacobsohnianus*. Prima di rientrare in casa, la donna chiede all'amato fino a quando essi dovranno avere una relazione clandestina e, alle rassicurazioni del giovane circa il prossimo ritorno di Curculio, risponde che, in ogni caso, egli impiega troppo tempo. **Surrepticio**: è necessario distinguere tra *surrepticius* derivato da *subripio*, traducibile con l'italiano "rubato" e *surrepticius* derivato da *surrepo*, traducibile con l'italiano "clandestino, fatto di nascosto". Questo secondo *surrepticius* è *hapax*. Nel caso in cui, in *Curc.* 205, fossimo in presenza del *surrepticius* derivato da *subripio*, l'aggettivo si richiamerebbe idealmente ai vv. 59-60, quando Phaedromus ha descritto i suoi incontri con l'amata (*ut quaeque illi occasiost / subripere se ad me, ubi sauium oppegit fugit*). Forse, proprio la possibilità di tale richiamo dovrebbe far propendere per la derivazione da *surripio*. La posizione degli studiosi non è univoca. Nixon traduce con "stolen love", Monaco con "furtivo", Ernout con "furtives", De Melo con "in secret". Paratore sembra cercare un compromesso giacché scrive "Ma fino a quando dovremo amarci così, come due ladri, alla chetichella?". **Ph. minime, nam parasitum misi nudiusquartus Cariam / petere argentum: is hodie hic aderit. Pl. nimium consultas diu**: nel tentativo di rassicurare l'amata, *Phaedromus* la informa dell'invio in Caria del parassita, assicurandole che l'uomo tornerà in giornata; per *nudiusquartus* cfr. v. 17, dove è usato *nudiustertius*; per il problema del ritorno del parassita cfr. vv. 251-253.

vv. 208-209 Ph. ita me Venus amet, ut ego te hoc triduum numquam sinam / in domo esse istac, quin ego te liberalem liberem: rimproverato, l'*adulescens* promette

entro tre giorni la liberazione dell'amata. ***Ita me Venus amet ut:*** antica formula di giuramento in cui la divinità è chiamata in causa per assicurare con la sua azione che quanto promesso corrisponda a verità; cfr. Wunsch (1914), pp. 123-127. Qui è scontato il richiamo a Venere giacché dea dell'amore. ***Hoc triduum:*** lo spazio di tre giorni richiesto da Phaedromus può essere inteso sia come un'espressione generica, equivalente all'italiano "in breve tempo", sia come la traccia dello spazio di tempo che, nell'originale greco, il giovane riusciva ad ottenere dal lenone per accumulare il denaro necessario al riscatto della fanciulla. Questa seconda teoria è sostenuta da Fantham (1965) pp. 85-87 e Lanciotti (2005) pp. 45-48. Gli studiosi partono dalla considerazione che un'espressione simile, *hoc triduo*, è presente in *Pseud.* 316, dove Calidorus cerca di convincere il *leno* Ballio a concedergli tre giorni per accumulare il riscatto dell'amata, il completamento della cui vendita è prossimo. Giacché la situazione diverge da quella del *Curculio* perché in quest'ultima commedia s'ignora fino ai vv. 342-355 che Planesium è stata acquistata dal *miles*, è stato ipotizzato che i due drammi abbiano avuto un originale simile ma che il *Curculio* abbia subito per qualche motivo un brusco taglio della trama. Seppur interessante, tale teoria purtroppo non appare verificabile in alcun modo; su *hoc triduum* cfr. anche introduzione generale. ***Liberalem liberem:*** la figura etimologica nasconde un nuovo complimento per Planesium, "degnata di libertà" nonostante la condizione servile. Tenuto conto della convenzionalità della trama plautina, essa inoltre prepara il pubblico all'inevitabile scoperta circa la nascita libera della fanciulla.

v. 210 **Pl.** *facito ut memineris. tene, etiam, prius quam hinc abeo, sauium:* sebbene stanca delle vaghe promesse del giovane, Planesium, invitato l'amante a ricordarsi di quanto detto, decide di donargli un ultimo bacio. Per *saium*, cfr. v. 57.

vv. 211-214 **Ph.** *siquidem hercle mihi regnum detur, numquam id potius persequar. / quando ego te uidebo? | Pl. em | istoc uerbo uindictam para: / si | amas, eme, ne rogites, facito ut pretio peruincas tuo. bene uale.- Ph. iamne ego relinquor? pulcre, Palinure, occidi:* il v. 211 sembra richiamare i vv. 179-181 e restituisce l'immagine di una passione irresistibile, rinfocolata dal recente bacio. Se però in precedenza il giovane aveva stabilito una sorta di parità tra la sua condizione e quella dei potenti ora, affermando di preferire a un regno il *saium* di Planesium, suggerisce addirittura la superiorità del proprio status giacché, pur di essere baciato

dall'amata, rifiuterebbe addirittura la possibilità di essere accolto tra i re. Da un punto di vista metrico, è necessario segnalare qui il mancato rispetto della norma di Ritschl poiché il terzo piede, formato da *-clē* (di *hercle*) e *mī-* (di *mihi*), risulta "strappato"; cfr. v. 166. Alla domanda circa un nuovo incontro, l'*ancillula* replica freddamente che Phaedromus potrà rivederla solo quando l'avrà liberata. Se davvero la ama deve comprarla, evitando di perdere tempo nel fare domande e impegnandosi perché la sua offerta risulti vincente. **Em:** correzione di Ribbeck (1869), p. 30, è preferibile rispetto al tradito *hem* perché nella battuta non sono presenti sentimenti d'imbarazzo, stupore o meraviglia, solitamente associati a quest'ultima interiezione; per *em* cfr. v. 122; per *hem* cfr. Hofmann (2003³), pp. 125-127. **Vindictam:** *hapax* in Plauto, indica il cerimoniale con cui si rivendicava la libertà di una persona ingiustamente ridotta in schiavitù ma anche la verga con cui questa era simbolicamente toccata nell'atto di liberazione. Nel nostro passo, considerato il modo sbrigativo con cui si esprime Planesium, è preferibile la seconda interpretazione. Verosimilmente il termine non implica alcuna considerazione circa la nascita libera dell'*ancillula* ma è usato con valore generico. Cfr. OLD, p. 2067 s. u. *uindicta*. Per un breve elenco dei passi plautini in cui si accenna alla manomissione, cfr. Costa (1890), pp. 116-118 **Istoc uerbo:** si riferisce alla domanda appena posta da Phaedromus o forse più precisamente solo al precedente *quando*. Equivale a un complemento di limitazione, traducibile in italiano come "quanto alla tua domanda", "per quanto riguarda ciò". **Peruincas:** usato, oltre che nel nostro passo, solo in *Mil.* 943, indica una vittoria difficile e sofferta. Secondo Lanciotti (2005), pp. 49-50 potrebbe essere la traccia dell'asta tra Phaedromus e il *miles*, suo rivale amoroso, che nell'originale greco doveva svolgersi nella prima parte del dramma. L'ipotesi dello studioso sviluppa ulteriormente quanto osservato a proposito di *hoc triduum*. *Peruinco* tuttavia, appare perfettamente spiegabile alla luce delle difficoltà economiche del giovane e delle lunghe trattative con *Cappadox* senza alcuna necessità di pensare all'asta. **Pulcre...ocidi:** la topica espressione di disperazione amorosa può essere qui intesa come diretta conseguenza dell'*ultimatum* appena ricevuto dal giovane.

v. 215 **Pa. egoquidem, qui et uapulando et somno pereo. Ph. sequere me:** nuovamente contrapposto al padroncino, *Palinurus* soffre per l'insonnia e le

percosse. La battuta riconduce al motivo della mancanza di sonno presente fin dal v. 181 e conferma come Phaedromus non si sia limitato a minacciare colpi ma li abbia effettivamente portati; cfr. vv. 195-196. *Sequere me*: topica espressione teatrale che segna l'uscita di scena dei personaggi.

IV SCENA

Presentato in precedenza come il responsabile della mancata unione dei due giovani (vv. 63-65), finalmente fa il suo ingresso in scena il *leno* Cappadox. A dispetto delle attese tuttavia, questa e la scena successiva non producono alcun avanzamento nella trama. Uscito dal tempio di Esculapio dove si era recato in cerca di cure, il *leno* vorrebbe sottoporre a Palinurus il sogno ricevuto dal dio. Il *seruus* però delega tale interpretazione al *cocus*, personaggio centrale della V scena. Secondo Lefèvre (1991) pp. 103-104 tale scelta, la mancanza di effetti dell'*incubatio* e la stessa natura vile del lenone che la pratica sarebbero spia di un forte atteggiamento ironico di Plauto rispetto alla religione, confermato anche dall'irriverente spiegazione circa *Summanus* (vv. 415-416).⁶ Sebbene Lefèvre precisi che Plauto non ha alcuna intenzione di distruggere il culto di Esculapio, la sua posizione dev'essere ulteriormente mitigata. Non si nega un certo atteggiamento ironico del commediografo rispetto alla religione, per altro evidente dalle prime due scene. Bisogna però notare che l'*incubatio* ha prodotto un sogno e dunque non è corretto dire che essa è stata inutile. Alla fine della commedia, inoltre, Cappadox è gabbato. Sarebbe eccessivo sostenere che dietro tale conclusione c'è l'intervento del dio giacché questi non appare coinvolto nelle vicende del dramma. Il suo atteggiamento ostile rispetto al *leno* tuttavia sembra almeno confermato dall'esito finale dell'intera commedia⁷.

vv. 216-218 Ca. *Migrare certumst iam nunc e fano foras, / quando Aesculapi ita sentio sententiam / ut qui me nihili faciat nec saluom uelit*: l'abbandono del *fanum Aesculapi* (con allitterazione di *f* tra *fano* e *foras*) è presentato come certo a causa

⁶ Come già anticipato nell'introduzione generale, *Summanus* è il nome adottato da Curculio per interpretare la parte del messo di Therapontigonus. Esso però designa anche il dio della folgore notturna, beneficiario di un proprio culto dall'inizio del III a.C.; cfr. Wissowa (1912²) pp. 53; 122; 135; 312. Ai vv. 415-416, quando è fornita la spiegazione di questo nome, Curculio dice: *quia uestimenta, | ubi | obdormiui ebrius, / summano, ob eam rem me omnes Summanum uocant*. Il gioco di parole tra il nome del dio e il verbo *summanare*, "orinare" è evidente. Forse Lefèvre (1991) p. 104 n. 144 è nel giusto quando dice che l'allusione alla divinità era sentita attuale giacché un fulmine ne aveva colpito il tempio nel 197 a. C. (cfr. Liu. 32.29.1). La battuta è certamente irriverente ma sembra eccessivo pensare a una vera e propria satira religiosa. In fondo, si tratta di uno scherzo basato su due soli versi, il cui intento sembra quindi quello di ottenere una semplice risata.

⁷ Sull'atteggiamento di Plauto rispetto alla religione nel *Curculio* cfr. introduzione generale; cfr. vv. 258-259; 260-263.

della mancata guarigione del *leno*. Giacché però al v. 247, Cappadox chiede a Palinurus d'interpretargli il sogno che ha fatto la notte precedente e giacché l'*incubatio* non si traduce necessariamente in una salvezza immediata, ma può produrre un sogno bisognoso d'interpretazione, la pratica è andata in realtà a buon fine; sull'*incubatio*, cfr. v. 61. **Quando...uelit:** la proposizione *ut...uelit* non è altro che l'esplicitazione di *sententiam* (in figura etimologica con *sentio*). Cappadox lascia il tempio perché ha inteso il parere del dio che lo stima poco e non desidera aiutarlo. Nonostante il senso della battuta sia chiaro, l'esegesi della sua formulazione è complessa. Giacché Collart, nel proprio commento al dramma, interpreta *ut qui* come “*vu que lui*”, sembra assegnare a *qui* il valore di un nominativo sing. riferito ovviamente a Esculapio. Forse però è nel giusto Ussing, quando paragona questa battuta ad *Asin.* 505: *an ita tu es animata ut qui expers matris imperio sies?* dove, secondo l'indicazione di Lindsay (1907) p. 119, *qui* va inteso come caso strumentale del pronome relativo similmente a quanto accade in *quippe*. Per lo studioso, *ut qui* equivale a “as how”. Rispetto ad *Asin.* 505, la fluidità di *Curc.* 217-218 tuttavia, è complicata dalla presenza di *quando*. In italiano, si potrebbe pensare a una traduzione del tipo “che cioè”: “è cosa certa ormai andarmene dal santuario ora, poiché ho sentito così il parere di Esculapio, che cioè...”

vv. 219-222: *ualetudo decrescit, adcrecit labor; / nam iam quasi zona liene cinctus ambulo, / geminos in uentre habere uideor filios. / nil metuo nisi ne medius disrumpar miser:* il chiasmo iniziale, dove gli antonimi *decrescit* e *adcrecit*, in ossimoro, costituiscono una figura etimologica, introduce la descrizione della malattia di *Cappadox*. Questi lamenta di camminare ormai come se indossasse una cintura di milza e di avere l'aspetto di chi è incinta di due gemelli. **Liene:** attestato in Plauto per sei volte, quattro delle quali nel *Curc.*, *lien* è il termine più antico per indicare la milza. Con l'eccezione del commediografo, compare esclusivamente in prosa e vanta all'incirca centosessanta occorrenze che coprono tutta la latinità. A partire dal I a. C., con Vitruvio, è adoperato anche il termine *splen* che tuttavia non si impone giacché conta un totale di circa cinquanta attestazioni. Oltre che in *Curc.* 220, le altre attestazioni plautine di *lien* sono in *Curc.* 236; 240; *Merc.* 124 e *Incertarum Fabularum Fragmenta* fr. 40 v. 167 Monda, riportato da *Ser. Samm. lib. med.* 425. Al v. 220, se effettivamente il nominativo è *liēn* anche in epoca plautina

(cfr. Prisc. *gramm.* 2.149.7) è necessario ipotizzare una sinizesi. Con l'esclusione di fr. 40 v. 167 Monda, non preso in considerazione perché frammentario, tale necessità è avvertita in ogni attestazione del vocabolo; sull'argomento cfr. Lindsay (1922) p. 203; Questa (2007) p. 174. Dal punto di vista clinico, il *leno* sembra lamentare una splenomegalia, un ingrossamento anomalo della milza che può essere provocato da diversi fattori tra cui, come argutamente diagnosticato da Palinurus (v. 241), una patologia epatica. ***Geminos... filios***: la disposizione a cornice di agg. e sost. sembra richiamare l'anomala distensione del ventre di cui Cappadox teme l'esplosione. ***Disrumpar***: usato quasi esclusivamente in prosa e attestato per un centinaio di occorrenze in tutta la latinità, compare in Plauto per sette volte (*Bacch.* 441; 603; *Cas.* 326; 809-810; *Curc.* 222; *Poen.* 117). Se si esclude *Poen.* 117, dove s'invita il pubblico a non spezzare il filo della trama, in tutti gli altri casi è usato in riferimento a una persona. In *Bacch.* 603 e *Cas.* 326, questa è tanto gonfia di rabbia da rischiare di esplodere. In *Cas.* in particolare, *dirumpo* crea con il successivo *frigor* (v. 327) un gioco osceno paragonabile a quanto accade in *Cas.* 809-810 dove, l'inesausto desiderio sessuale rischia di spaccare in due il *seruus* Olympio. Nella prima battuta di Cappadox colpisce l'insistenza di figure di suono e posizione su un tessuto di vocaboli non poetici. Evidentemente, il contrasto è funzionale ad aumentare l'effetto comico dell'ingresso del *leno*. Per *Cas.*, cfr. MacCary-Willcock (1976), p. 137-138 vv. 325-327; p. 186 vv. 809-810. Al v. 219, la norma di Meyer è violata nel quarto elemento (*ualetūdō*).

vv. 223-228 Pa. *si facias recte, Phaedrome, auscultes mihi / atque istam exturbes ex animo aegritudinem. / paues parasitus quia non rediit Caria: / adferre argentum credo; nam si non ferat, / tormento non retineri potuit ferreo / quin reciperet se huc esum ad praesepem suam*: l'ingresso del *seruus* non ha alcuna giustificazione dal punto di vista drammatico. Egli incontra casualmente il *leno* cui non accenna in alcun modo della vicenda del padroncino. Questa circostanza potrebbe indicare che la scena è frutto dell'intervento di Plauto o che l'originale greco è stato molto rimaneggiato in questo punto. Palinurus pronuncia la sua battuta mentre esce dalla casa del giovane cui ribadisce la necessità di dargli ascolto evitando di continuare a soffrire. Analizza con calma il motivo della paura di Phaedromus individuandolo nel mancato ritorno del parassita, quindi afferma che a

parer suo questi sta portando il denaro. Per Palinurus infatti, l'*adulescens* dovrebbe essere assicurato proprio dall'assenza di Curculio, giacché se l'uomo non stesse compiendo la sua missione, neppure una catena di ferro avrebbe potuto tenerlo lontano dal gozzovigliare a spese altrui. A differenza del v. 144, dove aveva messo in dubbio la riuscita stessa dell'impresa, Palinurus si dice ora sicuro di un suo esito positivo. Il cambiamento d'opinione tuttavia non dipende da una rivalutazione del parassita che anzi è ulteriormente denigrato, ma solo dal desiderio di assicurare il padrone; per le battute pronunciate mentre si entra in scena cfr. Duckworth (1994²) p. 125. **Exturbes**: attestato in tutta la latinità per settantaquattro volte, prevalentemente in prosa, conta otto occorrenze in Plauto. Con l'esclusione di *Most.* 1032, dove a prevalere è il significato di "distruggere, rovinare", è sempre impiegato col senso di "espellere, cacciar via con forza". Solo in *Curc.* 224, compare in riferimento a sentimenti e quasi con valore figurato. **Aegritudinem**: è usato quasi esclusivamente in prosa e prima di Columella si riferisce solo alla sofferenza dell'animo. In Plauto compare per diciotto occorrenze a fronte delle undici terenziane. Tenuto conto della diversa estensione dei due *corpora*, si potrebbe inferire da questo dato, una maggiore propensione terenziana al parlare della sofferenza. Affinché l'indagine possa avere un qualche valore scientifico tuttavia, è necessario estendere lo studio agli altri termini che definiscono il dolore e, in questa sede, ciò non è possibile. **Nam si non ferat / tormento non retineri potuit ferreo**: si tratta di un periodo ipotetico misto, con apodosi all'indicativo e protasi al congiuntivo presente usato per esprimere l'irrealtà nel presente. L'apodosi all'indicativo sembra sottolineare la certezza di quanto affermato dal *seruus*. Essa è strettamente legata alla natura stessa del parassita e troverà conferma nel corso della sesta scena (cfr. *e.g.* vv. 309-319); sul cong. presente usato per esprimere l'irrealtà nel presente, cfr. v. 164. **Praesaepem**: di etimo incerto, significa "mangiatoia, greppia" ma anche "stalla", cfr. Non. 71 L. Oscilla per forma, genere e declinazione: *praes(a)epe-is* (n.); *praes(a)epes-is* (f.); *praes(a)epium-i*. In Plauto è sempre femminile e oltre che nel nostro passo, compare in *Cas.* 58; *Rud.* 1038 e *Fragmenta Dubia* fr. 27 v. 235 Monda. In *Curc.*, significa "greppia", "mangiatoia" ed è usato spregiativamente in riferimento al parassita per sottolinearne la lurida ingordigia. In *Cas.* 58 e *Rud.* 1038 vuol dire stalla. Quanto al

frammento, non è possibile esprimere un giudizio; cfr. ThIL 10.2 806.29-809.39 *s. u. praes(a)epes-is; praes(a)epes-is; praes(a)epium-i.*

v. 229 Ca. *quis hic est qui loquitur? Pa. quoniam uocem audio?*: a differenza degli incontri precedenti, non vi è alcun differimento poiché i due uomini si accorgono immediatamente l'uno dell'altro.

vv. 230-234 Ca. *estne hic Palinurus Phaedromi? Pa. quis hic est homo / cum collatiuo uentre atque oculis herbeis? / de forma noui, de colore non queo / nouisse. iam iam noui: leno est Cappadox. / congregiar:* la lieve esitazione nella battuta di Palinurus nasce dall'aspetto malaticcio di Cappadox la cui fisionomia è stata alterata dal morbo. ***Palinurus Phaedromi:*** è comune nell'identificazione dei servi l'uso del nome del padrone in genitivo possessivo; cfr. Ernout-Thomas (1953²), p. 41. ***Collatiuo:*** aggettivo estremamente raro, è *hapax* in Plauto e conta in tutta la latinità una decina di occorrenze. Dopo il commediografo, si registra un'attestazione in Macr. *Somn.* I 6, 41 e qualche presenza negli autori cristiani (cfr. *e.g.* Ambr. *Paenit.* 1.15.81). Tutte le altre ricorrenze sono in testi grammaticali. Indica la qualità di ciò che nasce da una *collatio*, un' "aggregazione" ma anche una "proporzione, comparazione". Per comprendere il nostro passo è illuminante Paul-Fest. 51.15-16 L che spiega di come il *venter* di Cappadox sia *collativus*, perché raccoglie ogni tipo d'alimento. In Paul-Fest. 33.23 L è attestato lo stesso significato giacché si definisce sacrificio collativo quello offerto a spese di tutti. Altre due attestazioni invece, sfruttano il secondo significato di *collatio*. Char. 246.3 B riferisce l'aggettivo agli avverbi *proprius* e *proxime* mentre Macr. *Somn.* I 6, 41 ai numeri tre e quattro; cfr. ThIL 3.1 1580.10-26 *s.u. collatiuus*; ThIL 3.1 1577.45-1580.9 *s. u. collatio. Noui... nouisse..noui:* il poliptoto e l'anafora di *noui*, insieme con la ripetizione di *iam*, evidenziano il progressivo riconoscimento di Cappadox. Sebbene al v. 221 il *leno* si sia lamentato delle grandi dimensioni raggiunte dal suo ventre, non è questo ma il colore degli occhi ad aver ingenerato nel *seruus* il dubbio che non si trattasse del lenone. Forse si può azzardare l'ipotesi che, a dispetto di quanto lamentato da Cappadox, il ventre grosso sia una caratteristica propria del *leno* in quanto personaggio. Questo particolare sembrerebbe emergere anche da *Rud.* 317 dove, a proposito del *leno* Labrax si dice *recaluom ad Silanum senem, statutum, uentriosum*. Purtroppo, non è possibile verificare questa teoria, giacché molto scarse sono le

descrizioni fisiche a riguardo; cfr. Duckworth (1994²) pp. 91-92. **Herbeis**: secondo Tandoi (1961), p. 230, giacché questo *hapax* assoluto è spia di una malattia cronica, è necessario, perché il pubblico possa riconoscere i segni del male, che siano colorati di verde gli occhi stessi della maschera dell'attore che impersona il *leno*. Al di là dei dubbi circa l'uso di maschere in Plauto su cui cfr. Duckworth (1994²) pp. 92-94, tale opinione sopravvaluta le capacità visive degli spettatori e non tiene conto della forza evocativa del termine. Poiché le malattie epatiche si manifestano solitamente attraverso il colorito giallo-verdognolo di pelle e/o occhi, è sufficiente riportare alla mente il colore di un elemento comune come l'erba perché tutti, pur non vedendone traccia, immaginandolo applicato al lenone, identifichino quest'ultimo come malato. A ciò va aggiunto che il *leno* ha già detto di avere un problema legato al *lien* e dunque il pubblico può trovare conferma della precedente affermazione senza alcun bisogno di pensare alla maschera o, se questa non fosse in uso, al make up degli attori. **Congrediar**: in linea con regole del teatro antico, Palinurus si avvicina a Cappadox mentre lo annuncia. Delle undici occorrenze registrate in Plauto per *congedior*, sette sono in *congediar* e sei di queste sono sulle labbra di un personaggio che mostra l'intenzione di avvicinarsi a un altro. *Congrediar* quindi appare come una sorta di formula fissa; sul problema delle indicazioni di moto contenute all'interno delle battute; cfr. Arnott (1995) p. 186.

vv. 234-238 **Ca. salue, Palinurus. Pa. o scelerum caput, / salueto. quid agis? Ca. uiuo. Pa nempe ut dignus es?/ sed quid tibi est? Ca. lien enecat, renes dolent, / pulmones distrahuntur, cruciatur iecur, / radices cordis pereunt, hiraes omnes dolent.**: mentre lo saluta, Palinurus insulta il lenone. **Scelerum caput**: ingiuria presente esclusivamente in Plauto (sei occorrenze: *Bacch.* 829; *Curc.* 234; *Mil.* 494; *Pseud.* 446; 1054; *Rud.* 1098). Sebbene a prima vista sembrerebbe formata dall'aggettivo *scelerus-a-um* + il sostantivo *caput*, la presenza di espressioni analoghe in cui *caput* è seguito dal genitivo di un termine astratto (cfr. e.g. *periuri caput*: *Pseud.* 132; *Rud.* 1099) induce a credere che sia costruita da *caput* + gen. plur. di *scelus-eris*; cfr. ThL 3 421.45-71 s.u. *caput*; Hofmann (2003³) p. 220. Nonostante il basso numero di attestazioni non permetta di trarre conclusioni sicure, *scelerum caput* pare essere tipica del linguaggio dei *senes* o, in ogni caso, di persone d'età matura giacché pronunciata da un vecchio in quattro passi (*Bacch.* 829; *Mil.* 494;

Pseud. 446; *Rud.* 1098) e usata da figure non più giovani in *Pseud.* 1054 (*leno* Ballio) e nel nostro dramma. Sebbene non si possano azzardare ipotesi sulla precisa età dei personaggi infatti, non è credibile, considerato il suo mestiere, che Ballio sia giovane né è pensabile che Palinurus, pragmatico e smaliziato consigliere di Phaedromus, sia un ragazzo. Le occorrenze di *periuri caput* non risolvono il problema poiché troppo esigue. Esse sono pronunciate rispettivamente da un giovane (*Pseud.* 132) e da un servo (*Rud.* 1099) per cui valgono tuttavia le stesse considerazioni avanzate per *Palinurus*. Alla rassegnata affermazione di Cappadox (*vivo*), il *seruus* chiede retoricamente se ciò non accada proprio come egli merita. Per *nempe* cfr. v. 42. Il lungo elenco di sintomi che porta Palinurus a diagnosticare una malattia epatica è strutturato in maniera ordinata e simmetrica. Cappadox parte dalla milza, prima fonte dei suoi dolori e termina con un riferimento generico a tutte le viscere. Le prime tre affermazioni sono strutturate secondo lo schema *sogg.+ verbo*, quindi ne seguono tre organizzate in maniera inversa (*verbo + sogg.*). Nell'ultima si torna al primo schema; cfr. Taladoire (1956), pp. 175-176. **Lien enecat:** *eneco*, unico dei verbi utilizzati a esprimere un'azione prodotta e non subita dall'organo in questione, forse proprio in virtù della centralità occupata dalla milza, conta trenta attestazioni in Plauto e cinque in Terenzio. Dopo i commediografi, si trova prevalentemente in prosa. I primi e pochi casi di uso in poesia dopo l'epoca arcaica sono *Ou. Met.* 4.243; *Hor. Epist.* 1.7.87; *Laber. Ex Incertis Fabulis* fr. 1 v. 123 R². Per *lien*, cfr. v. 220. **Distrahuntur...cruciat:** il cambio nello schema delle affermazioni produce un chiasmo arricchito dall'omeoteleuto *distrahuntur-iecur-cruciat*. *Distraho* registra in Plauto sei sole occorrenze (*Cist.* 209; *Merc.* 470; *Trin.* 409; 617; 833) e, con l'esclusione di *Trin.* 833, è sempre in forma passiva. Molto più comune è *crucio* (23 attestazioni), usato al passivo nel 56% dei casi. **Radices cordis:** tenuto conto dei dolori lamentati da Cappadox e del successivo *hira* (cfr. lemma successivo), l'espressione sembra indicare che la sofferenza del *leno* è tanto grande da irraggiarsi addirittura nella parte più bassa del cuore. **Hirae:** Paul-Fest. 90.3-4 L e Macr. *Somn.* 1.6.77 sostengono che *hira* è l'intestino digiuno, parte centrale dell'intestino tenue. Char. 56 B si limita a glossare il vocabolo come *intestinum*. *Apul. Plat.* 1.15 parla di *uentrem hiris intestinorum complexum*, quasi ad indicare le volute dell'intestino stesso. *Vel. gramm.* 7.52.25 cita il termine solo per

sensibilizzare i lettori sul valore di *h* come discriminante semantico (*hira us ira*). Oltre che nel nostro passo e negli altri luoghi citati, non sono state registrate altre occorrenze. È verosimile che Plauto intenda *hira* nel suo senso più generale, senza alcun riferimento a una parte specifica dell'intestino. Tale interpretazione sembra confermata dalla presenza di *omnes*.

vv. 239-250 Pa. *tum te igitur morbus agitat hepaticarius. / Ca. facilest miserum inridere. Pa. quin tu aliquot dies / perdura dum intestina exputescunt tibi, / nunc dum salsura sat bonast: si id feceris, / uenire poteris intestinis uilius./ Ca. lien dierecst. Pa. ambula, id lieni optimumst. / Ca. aufer istaec, quaeso, atque hoc responde quod rogo. / potin coniecturam facere si narrem tibi / hac nocte quod ego somniaui dormiens? / Pa. uah! solus hic homost qui sciat diuinitus. / quin coniectores a me consilium petunt:/ quod eis respondi, ea omnes stant sententia:*

L'arrogante cattiveria solitamente attribuita ai lenoni fa apparire ridicola la massima di Cappadox la cui collocazione, alla luce del v. 239, è sembrata tuttavia problematica giacché non si comprende come possa costituire un insulto la formulazione di una diagnosi. Acidalius (1607) pp. 109-110, seguito da Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll), Ernout e Zwierlein (1990), pp. 241-242 dopo il v. 239 colloca il v. 244, dove Palinurus suggerisce a Cappadox di camminare. Secondo Mercklin (1862) p. VII e Goetz-Schöll-Loewe (1877) pp. 108-109, spostare il v. 244 dopo il v. 239 sarebbe funzionale a evidenziare la maligna irrisione del consiglio consistente nella consapevolezza, da parte del servo, che il *leno* è ormai troppo malato per eseguire quello che, secondo Cels. 4.9, è un precetto fondamentale per i malati di milza. Per Bosscher (1903) p. 16 che difende l'ordine tradito delle battute invece, *hepaticarius* è certamente corrotto e andrebbe emendato in *putidarius*. Quanto al consiglio di *Palinurus*, questo sarebbe nato dall'ennesimo lamento (*lien dierecst* su cui però cfr. nota successiva) del *leno* e sarebbe basato sulla comune esperienza di dolore alla milza che può accompagnare la corsa (cfr. *Merc.* 124). L'irrisione starebbe nel consigliare, con piglio medico, qualcosa che sarebbe risultato certamente doloroso a una persona già sofferente; cfr. Bosscher (1903) pp. 19-20. Per Thierfelder (1955) pp. 191-192 che mantiene la tradizionale sequenza delle battute, l'insulto del v. 239 consisterebbe nella scelta dell'*hapax* assoluto *hepaticarius*. Questo sarebbe considerato offensivo giacché

ricondotto da *Cappadox* a *hepatium*, una vivanda a base di fegato. Per lo studioso, la familiarità del pubblico con l'aggettivo deriverebbe dal fatto che i venditori di *hepatium* dovevano chiamarsi, verosimilmente, *hepatiarii*. Egli ritiene inoltre che spostando il v. 244 dopo il v. 239 risulterebbe troppo molesta la ripetizione del termine *lien* a distanza di pochissimi versi. Nonostante la trasposizione del v. 244 sembri conferire alle battute un ordine più naturale, si preferisce rispettare la sequenza tradita. La scelta nasce dalla condivisione parziale delle tesi di Bosscher e di Thierfelder e dal rifiuto di quella di Mercklin e Goetz-Schöll-Loewe circa l'attenzione di Plauto ai precetti medici. Nonostante la coincidenza del consiglio di Palinurus con la prescrizione di Celso infatti, non ci sono assicurazioni sulla profondità delle nozioni sanitarie del commediografo e dunque non si può essere certi che egli stia seguendo con scrupolo dei precetti di medicina. Come Bosscher, si ritiene che il suggerimento di *Palinurus* sia ispirato dall'ultimo lamento di *Cappadox* (*lien diirectust*) e nasca dall'intento di consigliare qualcosa di doloroso al già sofferente *leno*. Non si concorda invece sull'idea che *hepatarius* vada emendato in *putidarius*, ricostruito su suggestione di *exputescunt* (v. 241). Quanto all'ipotesi di Thierfelder, si concorda circa il valore offensivo di *hepatarius* in quanto ricondotto a *hepatium*. Si pensa tuttavia che il richiamo possa essere efficace anche senza il tramite degli *hepatarii*, rispetto ai quali la tesi di Thierfelder appare basata su presupposti troppo labili. Quanto all'*hepatium*, Lanciotti in apparato alla sua edizione plautina, scrive "*hepatarium ab hepatis, i. e. isicio ex iocinere*", come a identificare l'*hepatium* con una sorta di polpetta a base di fegato. Questa definizione non sembra suffragata né dalle occorrenze latine del termine (Lucil. 8.310 M; Petron. 66; Apul. *Apol.* 41) né da quelle dell'equivalente greco ἥπατιον (Alceus fr. 25 K-A; Alexis. fr. 27.7 K-A; 115.16 K-A; Aristoph. fr. 2. K-A; fr. 520.4 K-A; Eubulus fr. 23 K-A; Hegesander fr. 29.2 FhG; AP 9.35.3) poiché tutte sono piuttosto frettolose, spesso limitate alla sola citazione della pietanza. Dopo lo sfogo del *leno*, Palinurus invita l'uomo a resistere per alcuni giorni fino a quando, più precisamente, le sue viscere saranno putride. **Exputescunt**: *hapax* assoluto, sottolinea come il processo di disfacimento debba essere completo. Al v. 242, l'esegesi dell'espressione *nunc dum salsura sat bonast* si è rivelata particolarmente complessa. Acidalius (1607) p. 110

emenda in *nondum* i traditi *nunc dum*. Tale suggerimento è accolto da Luchs (1874) pp. 116-117 e da Bosscher (1903) p. 27 che corregge anche *salsura* in *salsurae* ed *est* in *sunt* (*nondum salsurae sat bona sunt*). Alla base di tutti questi interventi c'è l'idea che il v. 242 specifichi quanto già espresso al v. 241. Il *leno*, in altre parole, deve aspettare fino a quando gli si imputridiranno gli intestini, la salatura dei quali non è ancora buona. Ussing, nel proprio commento al dramma, suggerisce invece di correggere *dum* con *enim* poiché ritiene che l'intera frase non faccia altro che spiegare il motivo per cui è necessario attendere: il lenone deve aspettare fino a quando gli si imputridiranno gli intestini, ora infatti la salatura è ancora buona. Secondo Mercklin (1862) pp. V-VI, che non altera il testo tradito, Palinurus si rifarebbe ancora a un precetto medico e, più precisamente, a quello secondo il quale il sale è un'ottima cura per i malati di milza (cfr. *e.g.* Cels. 6.9). Partendo quindi dalla considerazione che la salatura è un metodo di conservazione atto ad arrestare o frenare la putrefazione (cfr. *e.g.* Plin. *Nat.* 11.184; 31.98), il servo farebbe una sorta di comparazione tra le viscere di Cappadox e la carne sotto sale. Gli intestini dell'uomo sono ancora in salute giacché ancora salati. Il *leno* deve quindi aspettare finché s'imputridiranno, ora mentre la salatura è buona. Sulla scorta di quanto osservato da Mercklin che nota inoltre come il precetto della bontà del sale per i malati di milza sia contenuto in una perduta commedia plautina, di cui sarebbe traccia il già menzionato *Incertarum Fabularum Fragmenta* fr. 40 v. 167 Monda (*dulcia Plautus ait grandi minus apta lieni*), Goetz-Schöll-Loewe (1877) pp. 109-110 si spingono a ipotizzare che tale frammento sia da ricondurre allo stesso *Curc.* Più precisamente, dopo il precetto sull'importanza del camminare (*ambula, id lieni optimumst*, v. 244 ma collocato dagli studiosi dopo il v. 239), *Palinurus* proporrebbe un consiglio relativo al sale, di cui farebbe parte in qualche modo anche *Incertarum Fabularum Fragmenta* fr. 40 v. 167 Monda, quindi seguirebbero i vv. 240-243. Seguendo Buecheler (1890) p. 159 inoltre, Goetz-Schöll accolgono *saltura* di VJE² in luogo di *salsura* tradito da B e accettato da tutti gli altri editori. L'ipotesi di Acidalius non è condivisibile giacché la putredine non può essere considerata equivalente alla salagione, normalmente impiegata proprio per rallentare il disfacimento dei tessuti. L'esegesi di Mercklin e Ussing pare invece spiegare bene, alla luce del valore conservativo del sale, il motivo dell'attesa del *leno*.

Probabilmente, tale valore va inteso in senso generale, senza alcun specifico riferimento al ruolo del sale nella cura dei malati di milza. Sebbene tuttavia Ussing mostri di aver inteso il senso del passo, se ne rifiuta la correzione giacché appare superflua. Inaccettabile è la tesi di Goetz-Schöll-Loewe circa la lacuna e il ruolo di *Incertarum Fabularum Fragmenta* fr. 40 v. 167 Monda, giacché non verificabile in alcun modo. Infine, la scelta di accogliere *saltura* in luogo di *salsura*, tenuto conto sia della significativa presenza del suono *s* nel verso, sia dell'ammissione, da parte dello stesso Buecheler, della contemporanea presenza in Plauto di forme più antiche in *-t* e di più moderne in *-s* non appare condivisibile. Si preferisce quindi attenersi alla tradizione e condividere l'esegesi di Mercklin e Ussing. ***Si id feceris, / uenire poteris intestinibus uilius***: se il *leno* avrà aspettato la putrefazione degli intestini, sarà ridotto in maniera tale da valere meno delle sue stesse interiora e dunque potrà essere venduto a un prezzo più basso. Il disprezzo insito nell'affermazione non si limita allo scarso valore che hanno le budella, cibo assai poco pregevole, ma si arricchisce della considerazione che le viscere saranno putride. Il lenone in altre parole, alla fine del processo di putrefazione, sarà meno costoso dei suoi stessi intestini ormai marci. Non varrà, in altre parole, nulla. Bosscher (1903), p. 28 respinge giustamente la tesi di Ussing che, nel proprio commento al dramma, sostiene che quanto più Cappadox sarà alleggerito delle viscere tanto più sarà venduto a buon mercato. A ragione Bosscher individua in *intestinibus* un ablativo di comparazione e come tutti gli altri studiosi, ritiene che il paragone sia tra il *leno* e le sue interiora. ***Lien dierectust***: i manoscritti tramandano rispettivamente *dieructus* (BVE¹) *dirruptus* (JE³) e *diruptus* (K). *Dierectust* è correzione di Camerarius accolta da tutti gli editori. Contando anche *Curc.* 244, l'aggettivo *dierectus* e l'avverbio *dierecte* registrano un totale di quattordici attestazioni, tredici in Plauto e una in Varrone (*Men.* fr. 133 Astbury). L'etimo è tuttora incerto. Gli antichi sembrano pensare a una derivazione da *dies* + *erigere* e credono a una qualche allusione alla crocifissione o in ogni caso, a una qualche sofferenza. Non. 70 L infatti, riportando il passo di Varrone scrive: *dierecti dicti crucifixi, quasi ad diem erecti*. Paul-Fest. 61.4 L annota: *dierectum dicebant per antiphrasin, volentem significare malum diem*. Bosscher (1903) p. 20 giudica tale teoria priva di fondamento e sulle orme di Nettleship (1886) pp. 186-188 e Nettleship

(1889) p. 437 stima corrotto ogni passo in cui compaiano *directus/e*. Nel caso di *Curc.* 244, Bosscher (1903) pp. 23-26 ipotizza *diffractust* e Nettleship (1886) pp. 186-188 pensa a *disruptus/diruptus*. A proposito di Bosscher, la proposta di *diffractust* non scalfisce la tesi circa la non necessità della trasposizione del v. 244 giacché, indipendentemente dalla forma del testo adottata, rimane chiaro che il *leno* si sta lamentando. Non ci sono altri motivi, infatti che possano spingerlo a citare il *lien*. Simile alla teoria di Nettleship è quella di Onions (1885) pp. 60-64. Lo studioso non esclude che *directus/e* possano essere inesistenti, ma analizza ugualmente tutti i passi in cui compaiono e sulla scorta di essi, nega che *directus* sia usato nel *Curc.* Per questo verso, egli pensa a *dirruptus* o, sulla base di Hild. gloss. 310 D (*disrectum, diuisum*) e Paul-Fest. 61.6 L: *dirigere apud Plautum inuenitur pro discidere* (per cui ipotizza *disrigere* in luogo di *dirigere*), a *disrectus*. Già Enk (1932) pp. 47-50 ha stimato insostenibile la tesi dell'inesistenza di *directus/e* giacché la corruzione di un così alto numero di attestazioni sembra improbabile. Per quanto riguarda *Curc.* 244, si è inclini a credere, con la totalità degli studiosi, che *directus* sia presente anche in questo verso. Qualsiasi altra lezione infatti, appare banalizzare la battuta. La corretta etimologia del termine e l'eventuale accettazione della correzione di Camerarius rimangono però problematiche. Enk (1932) pp. 47-50, sintetizzando il dibattito circa l'origine di *directus/e*, osserva come l'etimologia antica trovi un ostacolo insormontabile nel fatto che *i* è breve in *dies* ma lungo in *directus*. Suggerisce quindi di accogliere la tesi di Lindsay (1921) che commentando *Capt.* 636 (*quin quiescis directum cor meum?, ac suspende te*) spiega *directum* come una “portmanteau word from *directum* and *erectum*”. Per Lindsay sembra che (*i*) *directus* sia un insulto equivalente a “go to hang yourself up (*erectum*) in spread-eagle fashion (*di-*)”. In italiano quindi, *i directus/e* dovrebbe equivalere a “va a impiccarti”. Dunsch (2001) p. 72 analizzando nuovamente il problema, proprio sulla scorta di *Curc.* 244, che traduce come “my spleen is burst,” nota come *directus* potrebbe derivare dal greco διαρρήγνυμι secondo quanto già ipotizzato da Sonnenschein (1891) p. 167 a proposito di *Rud.* 1170. Dunsch è convinto però che *cruciatu iecur* (v. 237) dovrebbe indurre ad applicare anche a *lien* la metafora della crocifissione e ammette che διαρρηκτός non è mai attestato. La

traduzione del passo del *Curc.* fornita da Dunsch non convince giacché sembra formulata sull'idea evidentemente chiara dal contesto, che il *leno* sta soffrendo. Azzardato inoltre sembra supporre una qualche influenza di *cruciatur iecur* (v. 237). Milza e fegato infatti non sono due organi simmetrici e risultano ben distinti. Il riferimento a *iecur* inoltre sta all'interno di un dettagliato elenco di organi doloranti, tra cui compare anche *lien*. A ciò va aggiunto, come già notato da Enk (1965) p. 48 che la derivazione dal greco non risolve il problema della quantità di *i*. Questo trova soluzione se con Gratwick (1993) p. 182 che commenta *Men.* 442 (*ducit lembum diirectum nauis praedatoria*) si pensa a una formazione da **divo* + *erectus*, spiegato dallo studioso come «“raised to the sky” sc. on a cross». Quasi facendosi portavoce delle difficoltà esegetiche incontrate da tutti gli studiosi, MacCary-Willcok (1976) p. 102 commentando *Cas.* 103, traducono *diirectus* con “*directly, immediately*” e non avanzano alcuna ipotesi circa l'origine del termine ma anzi considerano come un progresso l'aver ammesso l'incertezza dell'etimo rispetto alle precedenti teorie sulla crocifissione. Se si osservano le occorrenze di *diirectus/e* si nota che esse si accompagnano solitamente con un verbo che indica moto (su quattordici testimonianze, in sei compare l'imperativo *abi*: *Cas.* 103; *Merc.* 756; *Mos.* 8; 850; *Poen.* 160; *Trin.* 457; in due l'imperativo *i*: *Poen.* 347; *Rud.* 1170; in una *recede*: *Bacch.* 579; in una *abin*: *Most.* 850) o sono inserite in contesti dove l'idea di movimento è chiaramente sottintesa o implicita (*Merc.* 183; Varro *Men.* fr. 133 Astbury). In tutte le attestazioni citate, i termini sono impiegati quando un personaggio vuole invitarne un altro ad andare via molto rapidamente. Da queste testimonianze, *Capt.* 636 e *Men.* 442 sembrano discostarsi solo apparentemente. Il primo caso rimane dubbio giacché l'integrazione di *i* prima di *diirectum*, dovuta a Gulielmius e accolta da Leo, non è esclusa completamente neanche da Lindsay. In *Men.* 442, invece, pur mancando l'idea dell'invito, compare il verbo di moto *duco*. Nella battuta (*ducit lembum diirectum nauis praedatoria*), la sfumatura negativa di *diirectum* è garantita dal contesto. Il *seruus* Messenio, paragonando la *meretrix* a una nave pirata e il padrone a una barca infatti, sta commentando il disgraziato comportamento di quest'ultimo, convinto di controllare la donna ma in realtà da questa manovrato. Sulla scorta di tutte queste occorrenze e tenuto conto della battuta di Palinurus, si può credere che anche in *Curc.* al *lien* sia applicata una certa idea di

movimento cui *ambula* sarebbe una risposta spiritosa. Come in *Men.* 442, la sfumatura negativa di *dierectus* è garantita dal contesto, giacché, come ormai chiaro, il *leno* non ha alcun motivo di citare il *lien* se non il dolore. Sebbene questa circostanza non elimini i dubbi circa l'origine del lemma, sembra confermare l'ipotesi che in esso sia presente una qualche vicinanza con l'idea della sofferenza e forse della crocifissione. Tra tutte le etimologie proposte, le più convincenti sembrano essere quella di Lindsay e di Gratwick, ma tra queste non si riesce a scegliere. L'ipotesi che in *Curc.* 244 sia sotteso il concetto di moto non è nuova però, poiché già accennata da Ussing nel commento alla sua edizione plautina, quindi esplicitata da Thierfelder (1955) p. 191. Lo studioso che condivide l'ipotesi di un'origine legata alla crocifissione, pensa che dopo *dierectus* vada sottinteso *it* e che dopo *ambula* sia invece implicito *dierectus*, qui trattato come equivalente semantico di *abi*. Il *leno* sosterebbe che la sua milza va in malora e il *seruus* gli consiglierebbe di fare altrettanto, presentando l'insulto come un consiglio. Thierfelder è consapevole che l'equivalenza tra *ambula* e *abi* non può considerarsi perfetta, ma suggerisce che si tratti di una sorta di libertà poetica di Plauto. Rifiuta inoltre la correzione di Camerarius notando che *dierectus est* non è mai attestato altrove e che anzi *dierectus* compare sempre in frasi dove c'è un verbo di moto esplicito o sott'inteso. Suggerisce quindi che, come poco prima il *leno* ha detto *radices cordis pereunt* (v. 238) così ora affermerebbe che gli si sta disfacendo la milza. Gli argomenti contro la correzione di Camerarius non convincono del tutto. Innanzi tutto, il riferimento ai reni non appare dirimente giacché tutti i sintomi dei vv. 236-238 sono al presente e ciò non sembra implicare che ogni altro malanno del *leno* debba essere espresso nella stessa maniera. La mancata attestazione di altre occorrenze di *dierectus est* non garantisce automaticamente che esso sia assente anche in *Curc.* 244, dove l'idea di moto è garantita da *ambula*. Pur nell'incertezza, si preferisce accogliere la correzione di Camerarius. Il gioco di botta e risposta, infatti, sembra più naturale se, una volta detto che la milza è già andata in malora (*lien dierectust*), il *seruus* inviti il *leno* a raggiungerla (*ambula*), piuttosto che pensare a due azioni pressoché contemporanee; sulla misurazione quadrisillabica di *dierectus/e*, presente in tutte le occorrenze plautine, cfr. Lindsay (1922) p. 196. Nonostante le offese subite, Cappadox affida a Palinurus l'interpretazione del sogno appena fatto. Il servo afferma con orgoglio di essere il

solo a conoscere per grazia divina (*diuinitus*), sostenendo addirittura che gli stessi interpreti di sogni gli chiedono consiglio e si attengono ai suoi vaticini. Tali tronfie affermazioni sembrano indicare una scarsa stima dell'interpretazione dei sogni in sé e soprattutto dei *coniectores* cui si sarebbe dovuto rivolgere il *leno* una volta uscito dal *fanum Aesculapi*. Ciò parrebbe confermato dal fatto che Cappadox si affida a un servo che a sua volta lo indirizza verso un *cocus*, suo maestro in materia e figura ancora più spregevole se si considera la fama di ladri e imbrogliatori che i cuochi hanno in teatro; sulla figura del cuoco e sull'interpretazione del sogno cfr. scena successiva. Come già notato nell'introduzione alla scena tuttavia, non sembra ravvisabile una critica di Plauto nei confronti di Esculapio in sé, quanto piuttosto un blando attacco ai suoi seguaci. Eccessiva infatti sembra l'idea di una vera e propria satira religiosa giacché come già evidenziato, il tempio di Esculapio ha un ruolo marginale nella commedia. L'interpretazione del sogno del *leno*, verso il quale per altro il dio mostra un atteggiamento ostile, non ha alcuna conseguenza sugli avvenimenti se non quella di allontanare di nuovo Cappadox dalla scena.

Coniectura: nell'arte divinatoria è termine tecnico per indicare l'interpretazione di un sogno; per un uso simile in Plauto cfr. *Rud.* 771 e in generale cfr. ThLL 4 316.27-59. **Vah:** secondo Hofmann (2003³), p. 115 è originariamente un grido di dolore. In Plauto, dove si registrano ventidue occorrenze contro le diciotto di Terenzio, il valore preciso dell'esclamazione varia molto a seconda del contesto. In generale denota un certo stupore che può mescolarsi a sdegno (*Amph.* 579) o, come nel nostro passo, all'atteggiamento orgoglioso di chi è convinto della propria superiorità rispetto all'interlocutore o del possesso di una particolare dote o conoscenza (cfr. *Most.* 641; *Persa* 107). In *Cas.* 852 infine, indica dolore fisico. Al v. 245, è necessario postulare una *correptio iambica* tra *auffer* e *istaec*, contravvenendo alla norma che vieta fine assoluta di parola tra *breuis* e *breuianda*. Questa regola sembra essere legata a quella che impedisce a *breuis* e *breuianda* di appartenere a due elementi diversi ed entrambe paiono condizionate in qualche modo dalla legge di Ritschl. Nei versi anapestici e nelle sedi con licenza, lì dove infatti la norma di Ritschl non agisce, sembra essere tollerata la *correptio iambica* con *breuis* e *breuianda* in due parole diverse. Il caso di *Curc.* 245, tuttavia, insieme con quello di *Mil.* 1388 e *Trin.* 598, rimane problematico. Solitamente infatti, sia nelle sedi con licenza, sia nei versi

anapestici, la divisione tra le due parole soggette a *correptio* è mitigata da una sinalefe tra i due termini; su tutto l'argomento cfr. Bettini (1990) pp. 376-377; Questa (2007) pp. 116-117; 148. Nel nostro passo, ciò non accade. Al momento, non resta quindi che annoverare *Curc.* 245 tra i luoghi in cui sono disattese le leggi che sembrano regolare la *correptio iambica*. Proprio per evitare la problematica *correptio*, Fleckeisen altera l'*ordo uerborum* (*aufer, quaeso, ista atque hoc responde quod rogo*). Tale proposta trova accoglimento solo nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ussing.

V
SCENA

Mentre Palinurus si accinge a interpretare il sogno del lenone, il cuoco entra in scena. Come già accennato in precedenza, egli non porta alcun avanzamento nella trama. Il suo ingresso è di certo funzionale al riso degli spettatori, ma quale sia la sua reale funzione rimane incerto. Conrad (1918), pp. 389-400 sostiene che il personaggio del *cocus* doveva essere già presente nell'originale greco e che Plauto ne ha adattato la figura per permettere all'attore che interpreta Palinurus di vestire i panni di Curculio. Fantham (1965), pp. 93-97 pur partendo dalla tesi di Conrad, rileva come la scena sia sostanzialmente plautina ed evidenzia alcuni elementi d'incongruenza con il resto della commedia che ne mettono in risalto questa natura. La studiosa in particolare, nota come i riferimenti agli avanzi nella scena successiva (v. 321; v. 388) testimonino che nell'originale greco non c'era un cuoco né un pasto pronto per il parassita. Con Lowe (1985), pp. 95-99 la prospettiva degli studi cambia. Dopo aver analizzato le caratteristiche dei cuochi in Grecia e a Roma infatti, lo studioso evidenzia come non essendoci alcun indizio di noleggio, è verosimile che il *cocus* del *Curculio* sia uno schiavo di *Phaedromus* piuttosto che un cuoco libero, assimilabile a un μάγειρος. Lowe evidenzia come lo stesso ingresso del *cocus* sia indice della paternità plautina della scena poiché reputa inverosimile che, dopo i versi in cui il pubblico era stato preparato all'interpretazione del sogno da parte del *seruus*, l'autore dell'originale greco abbia introdotto un nuovo personaggio. Lo studioso ritiene inoltre che, giacché si conoscono poco le caratteristiche delle compagnie teatrali antiche, non è possibile inferire alcuna strategia circa l'assegnazione delle parti; cfr. su questo problema l'introduzione alla III scena. Il personaggio del cuoco non ha lo scopo di concedere tempo all'attore interpretante Palinurus, deve solo strappare qualche sorriso con la trovata dell'interpretazione del sogno ma soprattutto, con l'idea stessa della preparazione del pranzo, deve mettere in risalto la straordinaria ingordigia del parassita, fondamentale espediente comico della scena successiva.

Pur nell'incertezza, sembra inverosimile sostenere che la scena non sia completamente plautina. Il mancato avanzamento della trama e il riferimento al

mondo romano in essa presente (v. 269) infatti, non lasciano spazio a molti dubbi. Rimane aperta tuttavia la questione della reale funzione del *cocus*. Le nostre conoscenze circa l'assegnazione delle parti sono troppo limitate per sostenere la giustezza della tesi di Conrad. Più corretta sembra la conclusione di Lowe, sebbene il tema dell'ingordigia di Curculio in sé non sembra sufficiente a giustificare l'invenzione d'una scena intera. Pare verosimile piuttosto che il cuoco, con la sua inaspettata comparsa, abbia il solo scopo di strappare qualche risata al pubblico prima che l'azione proceda.

vv. 251-253 Co. *Palinure, quid stas? quin depromuntur mihi / quae opus sunt, parasito ut sit paratum prandium / quom ueniat?*: il cuoco esce trafelato dall'abitazione di Phaedromus rimproverando al *seruus* il mancato aiuto nella preparazione del pranzo per il parassita (con l'allitterazione di *p*, al v. 252, che culmina nella sequenza *paratum prandium*). Williams (1958) p. 105 sottolinea come la prima battuta del *cocus* sia una prova evidente del carattere plautino del personaggio, giacché sarebbe insensato preparare il pranzo per una persona di cui s'ignora il giorno esatto del ritorno. Lo studioso sostiene infatti che nessuno si aspetta il parassita, che perfino Phaedromus è molto incerto a riguardo (vv. 143-144) e che quando al v. 207 l'*adulescens* afferma con certezza che Curculio sarebbe tornato in giornata, vuole solo placare le ansie dell'amata. Pur se possibile, l'interpretazione di Williams non è del tutto convincente. Sebbene in generale Plauto non badi eccessivamente alla coerenza nella successione delle scene, non è del tutto insensibile a questa problematica. Può aver quindi considerato come reale l'informazione che Phaedromus ha dato a Planesium e averla utilizzata come giustificazione, agli occhi del pubblico, dell'intervento del cuoco. ***Depromuntur***: usato da Plauto per sette volte, due delle quali nel *Curculio* (*Amph.* 156; *Curc.* 251; 255; *Trin.* 756; 803; 944 *Truc.* 646), indica propriamente il cavar fuori qualcosa di riposto e ben custodito; cfr. ThLL 5.1 615.82-616.26 *s. u. depromo*. Nel commediografo è impiegato con riferimento al cibo oltre che nel nostro dramma, anche in *Trin.* 944, in *Truc.* 646 e in *Amph.* 156, sebbene in una metafora. Poiché dal

testo non emergono riferimenti ad acquisti fatti in vista dell'arrivo del parassita, il pranzo dovrebbe essere preparato con quanto già si trova in casa, Palinurus svolgerebbe quindi la funzione di *seruus promus*, colui che presiede alla dispensa (cfr. *Pseud.* 608).

vv. 253-254 Pa. mane sis, dum huic conicio somnium. / Co. tute ipse, si quid somniasti, ad me refers: incurante del rimprovero, Palinurus invita il cuoco ad assistere allo svelamento del sogno. L'uomo tuttavia risponde seccato, sostenendo implicitamente una sua netta superiorità in quest'arte giacché quando il *seruus* sogna qualcosa è a lui che lo riferisce. **Conicio:** cfr. v. 247, dove compare il termine *coniectura*.

vv. 255-257 Pa. fateor. Co. abi, deprome. Pa. age tu interea huic somnium / narra: meliorem quam ego sum subpono tibi. / nam quod scio omne ex hoc scio. Ca. operam ut det. Pa. dabit-: mentre il servo conferma quanto sostenuto dal cuoco, questi gli intima di procurargli l'occorrente per cucinare. Palinurus lascia la scena invitando il lenone a raccontare il suo sogno al *cocus*, suo maestro in quest'arte. All'incertezza di *Cappadox* che sembra dubitare dell'aiuto, Palinurus gli assicura che ciò avverrà. Come evidenziato nella scena precedente, la scelta di affidare l'interpretazione del sogno prima a un servo e poi a un cuoco non è irrispettosa né di *Aesculapius* né della religione in generale, getta però uno sguardo ironico non tanto sulla divinazione in sé quanto sui suoi interpreti, privi di ogni professionalità. **Fateor:** leggermente più frequente in Plauto (67 occorrenze) che in Terenzio (15 occorrenze), da entrambi i commediografi è usato prevalentemente nella forma *fateor* (59% in Plauto, 60 % in Terenzio. Nel primo autore tuttavia, la percentuale di impiego alla prima persona singolare sale leggermente se si considerano le forme *fatear*, 3 occorrenze e *fatebor*, 1 occorrenza). **Operam ut det:** Weber (1899) p. 620, la cui ipotesi è riproposta da Lindsay in apparato, suggerisce d'interpretare la battuta come una proposizione interrogativa. Secondo lo studioso, non solo una frase esclamativa sarebbe incongruente con il contesto, ma sarebbe per altro impossibile sottintendere un verbo quale *vereor* a suo giudizio non deducibile. A Palinuro che dice di affidare al cuoco il sogno del lenone, questi chiederebbe conto della scelta (*operam ut det?* = *supponisne?*) e ne riceverebbe assicurazione (*dabit*). La tesi non convince affatto, poiché considerare la battuta di *Cappadox* un'esclamazione ottativa

intrisa di una vena interrogatoria si confà bene sia alla risposta del *seruus*, sia alla sua precedente battuta. L'espressione sembra far parte di quella serie di proposizioni subordinate introdotte da congiunzione, in cui il verbo reggente, indicante meraviglia o timore per esempio, può essere omesso in virtù non solo del contesto ma anche dell'intonazione della voce e dell'espressione del viso di chi le pronuncia (cfr. *Persa* 541). È evidente che la ricostruzione di queste ultime rimane puramente teorica, però risulta quanto meno verosimile che, consegnato al cuoco, il *leno* sia preda di dubbi e incertezza; sull'omissione del verbo reggente o di un'intera proposizione in simili circostanze cfr. Hofmann (2003³) pp. 169-170. Avendo espresso quindi ad alta voce il desiderio che il nuovo interprete l'aiuti, ottiene una ferma conferma. Sulla non necessità della misurazione *-ōr* di *fateor* che si trova prima di cambio d'interlocutore, cfr. Ceccarelli (1999) p.196 n. 63.

vv. 258-259 *Ca. facit hic quod pauci, ut sit magistro | opsequens. / da mi igitur operam. Co. tam etsi non noui, dabo*: ricalcando il luogo comune dell'ingratitude verso i maestri, Cappadox elogia inaspettatamente Palinurus, giacché ne osserva la devozione al mentore. Solo nella seconda edizione di Ritschl è accettata l'ipotesi di Müller (1869) p. 530, *sit magistro obediens*, originata al solo scopo di evitare lo iato tra *magistro* e il verbo successivo. Lindsay, nell'apparato della sua edizione al dramma, suggerisce prima *magistro sit*, poi, in maniera più convinta, *ut magistrost obsequens!* Tutti gli interventi citati, insieme con quelli che per brevità si omettono, non portano alcun vantaggio al testo e sono ingiustificati proprio perché pensati con l'esclusivo intento di impedire lo iato. Al v. 259, dove il poliptoto *da-dabo* è rafforzato dalla posizione simmetrica dei verbi, rispettivamente all'inizio e alla fine del verso, la richiesta d'aiuto del *leno* trova una risposta ambigua. Giacché nell'affermazione del *cocus* non è espresso l'oggetto, si può sottintendere sia Cappadocem sia addirittura la scienza divinatoria. La dichiarazione d'incompetenza, ulteriore mezzo per denigrare il mestiere degli indovini è quindi dissimulata sotto l'asserzione che, pur non conoscendo di persona il lenone, il *cocus* gli presterà comunque aiuto; sull'atteggiamento di Plauto rispetto alla religione nel *Curc.*, cfr. vv. 260-263; cfr. introduzione generale e introduzione alla IV scena.

vv. 260-263 *Ca. hac nocte in somnis uisus sum uiderier / procul sedere longe a me Aesculapium / neque eum ad me adire neque me magni pendere / uisumst:*

banalmente chiaro, il sogno evidenzia la noncuranza e il disinteresse che *Aesculapius* nutre nei confronti del *leno*, già in precedenza espresse (v. 218). Racconti di sogni si trovano in *Merc.* 225-270, *Mil.* 383-395 e *Rud.* 593-612. Tra le narrazioni del *Mercator* e della *Rudens* c'è un evidente rapporto di dipendenza strettamente connesso con il problema dell'originale greco su cui cfr. Enk (1932) pp. 7-21 e Fraenkel (1960) pp. 192-195. Nessuno dei racconti presenti nelle altre commedie è paragonabile a quello del *Curculio*: confusi e di difficile interpretazione sono i sogni del *Merc.* e della *Rud.*, falso quello di *Mil.* che, ha il solo scopo di ingannare il *seruus* Sceledrus. Soltanto in *Curc.*, la visione è esplicitamente inviata da un dio e solo in questa commedia, il sogno, facilmente interpretabile da chiunque, è sottoposto a un *conietor*, seppure non propriamente professionale. Interrogandosi sulle caratteristiche del sogno, Williams (1958) p. 104 rivela come la mancanza di dettagli nella narrazione sia indice del suo essere plautino. Secondo lo studioso, ambientare il dramma presso il tempio di *Aesculapius* a Epidauro sarebbe dovuto servire a trarre dall'interpretazione qualche elemento comico. Il commediografo avrebbe invece sostituito un più lungo e particolareggiato racconto dell'originale greco, con un riassunto privo di colore, eliminando un tratto della commedia che non gli interessava. Ciò sembrerebbe confermare che a dispetto dell'ambientazione, il motivo religioso non era sentito come importante. Tale circostanza, se da un lato allontana la possibilità che il *Curculio* sia stato scritto in occasione del centenario dell'introduzione di Esculapio a Roma, dall'altro scalfisce la portata critica dell'attacco agli indovini. In caso contrario, infatti, Plauto avrebbe insistito sulla loro cialtroneria; sull'ipotesi di composizione del dramma in onore di Esculapio cfr. quanto detto nell'introduzione generale. **Viderier**: solo nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ussing si accoglie *tuerier* di Lambinus. Lo studioso afferma di aver seguito le tracce di un'antica scrittura. Sebbene nell'apparato della propria edizione Lindsay si chieda se si possa trattare del perduto codice T, in precedenza si era dimostrato molto scettico circa tale possibilità; cfr. Lindsay (1898), pp. 15-18. Leo, sulla scorta di altri passi plautini (*Epid.* 62; *Most.* 270; 820), nell'apparato della sua edizione propone *uidere ego* in luogo di *uiderier*. L'ipotesi è stata duramente criticata da Hofmann (1910) p. 22 secondo il quale Plauto non pare conoscere una tale collocazione delle parole. Essa, in ogni caso, non sembra cogliere il senso della

battuta. Dicendo infatti di aver avuto l'impressione che *Aesculapius* paresse sedersi lontano da lui, il *leno* ammantava la frase di un'incertezza maggiore rispetto all'affermare di aver avuto il sentore di vedere il dio sedersi lontano; cfr. Bosscher (1903) pp. 30-31 e Monaco *ad l.* La maggiore titubanza, in netto contrasto con la chiarezza del sogno, aumenta l'effetto comico della scena. La medesima considerazione sembra invalidare la tesi di Claflin (1940) pp. XXXI-XXXII e Claflin (1943), pp. 71-79, che paragona *Curc.* 260 a *Epid.* 61-62, sostenendo come in entrambi i passi si conserverebbe la traccia di *uideor* con il significato di vedere e non di sembrare. La sequenza *uideor uideri* equivarrebbe allora a "avere l'impressione di vedere". Nel caso del *Curc.*, tale proposta renderebbe la battuta semanticamente identica a quella derivata dall'ipotesi di Leo, banalizzandola. I grossi problemi di tradizione manoscritta che caratterizzano il passo dell'*Epid.* invece, ne rendono complessa sia l'interpretazione sia la scansione e quella presentata da Claflin è solo una delle possibili soluzioni; su *Epid.* cfr. Duckworth (1940), p. 13; pp. 142-144. Per un'analisi più propriamente linguistica del valore di *uideor*, cfr. Claflin (1942), pp. 26-32. Sulla costruzione di *uideor* con un infinito/una proposizione infinitiva, cfr. Löfstedt (1910/1912) pp. 177-178 che dimostra come *Curc.* 260 sia solo uno degli esempi a noi noti di una costruzione che godeva della libertà sintattica, tipica del linguaggio popolare. Traducendo il passo, gli studiosi indulgono nel considerare *uiderier* equivalente a *uidere*. Si comportano in questo modo Ernout, Nixon e De Melo. Collart, pur traducendo "j'ai l'impression de voir", paragona poi *Curc.* 260 a *Mil.* 383 e *Rud.* 598-599 e, sulla scorta della traduzione di *Mil.* (*Hac nocte in somnis mea soror...est uisa uenisse...Ephesum*) per cui sostiene che *uisa est* ha il senso di "appaître en songe", sembra proporre per tutti e tre i luoghi la medesima soluzione. La resa è ridondante giacché la natura del racconto è specificata non solo dal contesto ma anche dai tre narratori attraverso l'uso del sostantivo *somnium* (*in somnis* per *Curc* e *Mil*; *somniaui somnium* in *Rud.* 597). Simile a quella di Collart infine, è la posizione di Monaco che, a dispetto di quanto segnalato *ad l.*, traduce con "m'è sembrato che mi apparisse Esculapio, che stava seduto a distanza...". Il senso della battuta è travisato giacché con questa traduzione l'insicurezza del *leno* non si appunta sul comportamento di *Aesculapius* ma sulla sua stessa comparsa. **Visumst:** B² (*ut uid.*) JK tramandano *uisumst*; V conserva *uisus est*

e B¹E *uisust*. La prima lezione, accolta da tutti gli editori con l'esclusione di Ussing che preferisce *uisust*, è *lectio difficilior* rispetto alle altre due. Va scelta giacché crea una *uariatio* rispetto al precedente *uisus sum* e aumenta la carica d'incertezza del racconto col passaggio da una costruzione personale a una impersonale. Sulla tradizione manoscritta delle forme in *-umst* / *-um est*, a volte presentate con le grafie *-ust* e *-unst* cfr. Questa (2007) pp. 41-42.

vv. 263-264 Co. *item alios deos facturos scilicet: / sane illi inter se congruunt concorditer*: la poca professionalità del *cocus* è confermata non tanto dalla mancata spiegazione del sogno, la cui interpretazione emerge dal racconto stesso, quanto dal riferimento alle altre divinità. Sebbene infatti il cuoco non abbia alcun elemento per supporre un generale odio verso il *leno*, afferma con certezza che tutti gli dei, giacché tra loro concordi, odiano Cappadox. L'affermazione, rafforzata dalla successione *congruunt concorditer*, è tanto più sorprendente se si considera la tradizionale litigiosità degli dei romani. ***Item alios deos facturos scilicet***: la proposizione oggettiva dipende da *scilicet* (da *scire* + *licet*) che conserva ancora il valore verbale della sua prima componente. Oltre che nel nostro passo, tale costruzione si trova in *Asin.* 786; *Pseud.* 1179; *Rud.* 395. In Terenzio è usata in *Heaut.* 358-359; 856. Analogamente a *scilicet* si comporta *uidelicet* in *Asin.* 599 e *Stich.* 555; 557; cfr. Lindsay (1907) pp. 113; 120; Ernout-Thomas (1953²) p. 451. ***Congruunt***: è termine usato quasi esclusivamente in prosa. In Plauto compare con certezza solo in *Curc.* 264, giacché *Mil.* 1115 presenta un testo incerto.

vv. 265-267 *nil est mirandum melius si nil fit tibi, / namque incubare satius te fuerat Ioui, / qui tibi | auxilio in iure iurando fuit*: considerata la poca stima di *Aesculapius* per Cappadox, il cuoco evidenzia come non desti stupore l'assenza di alcun miglioramento e come sarebbe stato più utile per il *leno* l'*incubatio* a *Iuppiter*. Il riferimento non è a una pratica specificatamente rivolta a Giove ma al ruolo di garante che questi ha nei giuramenti. Poiché i lenoni sono per natura spergiuri e disonesti (cfr. vv. 65-66) infatti, Cappadox deve aver goduto più volte della benigna indulgenza di *Iuppiter*. Se si fosse rivolto a lui per guarire dunque, avrebbe avuto più probabilità di successo. ***Fit***: B tramanda *fit*, VJE *sit*. Poiché l'ostilità di *Aesculapius* si traduce nella mancata guarigione del *leno*, quindi genericamente nell'impossibilità che gli accada qualcosa di meglio, la prima lezione che con *fit* rende perfettamente

questo concetto, è preferibile alla seconda. **Auxilio:** VJE tramandano *auxilio*, B *auxilium*. La scelta della seconda lezione e la successiva volontà di evitare lo iato tra questa e *tibi* ha portato Camerarius a proporre *auxilium tibi qui...tulit*. Sebbene tale ipotesi abbia trovato scarso seguito, Goetz, nella seconda edizione di Ritschl, ritornando sul problema dello iato e riprendendo l'*ordo uerborum* ipotizzato da Camerarius, ha congetturato *auxilio tibi qui...fuit*. Questa correzione, accettata dal solo De Melo, non sembra condivisibile, poiché la sequenza *qui tibi auxilio* ha il vantaggio di collegare direttamente il pronome relativo con il referente *Ioui* e, attraverso lo iato, isola *tibi* come a sottolineare implicitamente la natura spergiura di chi è stato aiutato da Giove proprio nei giuramenti. Sulla necessità di conservare *qui tibi*, cfr. Kaempf. (1886) pp. 34-35; sul ruolo di Giove nei giuramenti cfr. Steinwenter (1919) in RE X pp. 1253-1255 s. u. *iusiurandum* e Latte (1931) in RE XV 1 pp. 354-356 s. u. *Meineid*; sulla pratica dell'*incubatio*, cfr. v. 61 con relativa bibliografia.

vv. 268-269 Ca. *siquidem incubare uelint qui periurauerint / locus non praeberi potis est in Capitolio*: il riferimento al *Capitolium* che prova chiaramente come questi versi siano plautini, si giustifica non solo per la presenza del tempio di *Iuppiter Optimus Maximus* che vi ha sede ma anche per quella di un edificio sacro poco distante dedicato a *Fides*. Quest'ultimo *sacrarium*, presente fin dal III a. C., testimonianza ulteriore dello stretto legame tra Giove e la fedeltà (non solo nei giuramenti), è lo scenario di un culto molto più antico, come dimostra l'annuale cerimonia qui celebrata dai Flamini. Sul legame tra *Iuppiter* e *Fides* e sul tempio di quest'ultima sul Campidoglio, cfr. Wissowa (1912²), p. 54; pp. 133-134. Per le testimonianze antiche sul tempio di *Fides* cfr. Dion. Hal. 2.75.3; Plut. *Numa* 16; Cic. *Nat. Deor.* 2.61; *Off.* 3.105; Liu. 1.21.4. ***Periurauerint*:** è accettato da tutti gli editori con l'esclusione di Lindsay che preferisce la variante *peiurauerint*.

vv. 270-273 Co. *hoc animum aduerte: pacem ab Aesculapio / petas, ne forte tibi eueniat magnum malum / quod in quiete tibi portentumst. Ca. bene facis. / ibo atque orabo. - Co. quae res male uortat tibi ! - :* giacché il sogno ha un significato negativo, il *cocus*, fedele in questo caso al proprio ruolo d'interprete, non può fare a meno di spiegare a Cappadox come stornare il cattivo presagio. All'approvazione del consiglio ricevuto e all'immediata uscita di scena del *leno* però, il cuoco risponde

con un insulto. Così com'è tradito, il v. 271 viola la norma di Meyer nell'ottavo elemento (-ueniat in eueniat). L'ipotesi di Müller (1869) p. 391, accolta da Goetz nella seconda edizione di Ritschl, altera l'*ordo uerborum* tramandato in: *ne forte eueniat tibi*. Più economica e dunque preferibile appare però l'ipotesi di Bothe (1821) che emenda il tradito *eueniat* in *euenat*. Sebbene Ussing mostri di accogliere tale correzione, nelle note di commento alla propria edizione, ricorda anche la già menzionata tesi di Müller e la proposta di Fleckeisen che oltre a emendare *eueniat* in *euenat* corregge *forte* in *fors*. Skutsch (1892) pp. 150; 164 nota invece che *Curc. 271* potrebbe essere annoverato tra i luoghi in cui *forte* va considerato monosillabico, giacché soggetto ad apocope di -ě. Il fenomeno che, si verifica solo in posizione anteconsonantica, non mostra un'assoluta sistematicità tanto che non è possibile parlare di una perfetta coerenza del sistema linguistico plautino tra forme antevocaliche con -ě e forme anteconsonantiche che ne sono prive (cfr. *e.g. nec / neque; ac / atque*). Analizzando il problema, Skutsch (1892) p. 164 ricorda che esso era stato già individuato da Bothe (1811) p. 85 e più precisamente a proposito di *Asin. 770* (= *Asin. 794*). Qui tuttavia, tra i passi in cui *forte* sarebbe soggetto ad apocope, lo studioso non elenca *Curc. 271*. Leo, Lindsay ed Ernout non accettano la caduta di -ě in questo verso del *Curc.* A *eueniat* Leo ed Ernout preferiscono *euenat*. Leo (1883) pp. 584-585 tuttavia elenca *Curc. 271* come uno dei passi che dimostrerebbero la monosillabicità di *tibi*. Tale ipotesi appare priva di alcun fondamento. Lindsay, pur accettando *forte* ed *eueniat*, accenna in apparato all'apocope di -e, ma solo perché riporta l'emendamento di Fleckeisen cui si attribuisce sia la correzione di *eueniat* in *euenat* sia l'apocope di *forte*. Quest'ultima è accolta senza esitazione sia da Lanciotti sia da de Melo. De Melo (2007) pp. 264-299 in particolare, nel paragrafo dedicato alle forme di congiuntivo in -a della sua trattazione sul sistema verbale del latino arcaico, non tiene conto di *Curc. 271*. Se tuttavia si considera che il cuoco, in qualità d'indovino, sta istruendo il *leno* sul da farsi, è plausibile ipotizzare una certa solennità della battuta che giustificerebbe l'uso di *euenat*. Come al v. 39, il congiuntivo in -a non sarebbe solo il retaggio di una forma sentita come arcaica già in Plauto ma, considerato il contesto, si caricherebbe di una certa forza parodica. In *Curc. 271* inoltre, esso eliminerebbe il problema della violazione della norma di Meyer. Nonostante l'ipotesi ora avanzata,

nell'incertezza, si preferisce però seguire la maggior parte degli editori e accogliere *eueniat*. Quanto alla scelta tra *fort(e)*, *forte* e *fors*, si preferisce *forte*, giacché la correzione in *fors* non pare portare alcun beneficio al verso. Non sussistono però elementi sufficienti per stabilire se si è in presenza o meno dell'apocope di *-e*; sulla caduta di *-ě* in posizione anteconsonantica cfr. Questa (2007) pp. 24-26.

vv. 274-276 Pa. *pro di immortales, quem conspicio? quis illic est? / estne hic parasitus qui missus in Cariam / heus Phaedrome, exi, | exi, | exi, inquam, ocius!* mentre P attribuisce l'annuncio al *cocus*, gli editori seguono concordemente S assegnando la battuta al *seruus*, che dovrebbe entrare in scena senza essere stato annunciato. Fleckeisen, la cui ipotesi è accolta da Ussing e da Goetz sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll, postula una lacuna prima del v. 274. Secondo lo studioso, in questi versi perduti avevano luogo sia il ritorno di Palinurus sia la definitiva sparizione del *cocus*. Già Conrad (1918) pp. 392-400 tuttavia svaluta tale proposta, osservando che non ci sono indizi tali da far pensare a un nuovo ingresso del servitore. È vero infatti che la tradizione manoscritta cita anche il *seruus* nell'intestazione della scena successiva, ma è altrettanto vero che indicazioni siffatte hanno spesso scarso valore e che le battute attribuite a *Palinurus* nella sesta scena non solo sono poche, ma sembra possano essere pronunciate dal *cocus* senza alcuna difficoltà. Williams (1958) pp. 103-105 si oppone alla tesi della permanenza del *cocus* e ne lega la figura alla necessità che la vicenda del sogno si concluda nella maniera più rapida possibile. Plauto, ricordandosi che al parassita è preparato un pranzo, anticiperebbe l'ingresso del cuoco giustificandolo con tale preparazione e affiderebbe a lui, personaggio minore, un'interpretazione succinta e priva di alcuna introduzione. Tale ipotesi non convince del tutto, giacché sembra troppo riduttivo limitare la presenza del cuoco alla sola necessità di interpretare il sogno. Non ci sarebbe stato problema alcuno infatti a che questo, seppur brevemente, fosse stato sottoposto a Palinurus. La funzione del cuoco sembra essere prevalentemente quella comica, atta a distendere il pubblico prima che gli eventi riprendano a scorrere. Fantham (1965) p. 96, accogliendo l'idea di Conrad, sostiene addirittura che l'indicazione *seruus*, nella scena successiva, potrebbe indicare il cuoco stesso. Lowe (1985) pp. 96-98 condivide l'ipotesi di Conrad e Fantham circa la definitiva sparizione di Palinurus e il conseguente annuncio dell'arrivo di Curculio

a opera del cuoco, evidenziando come nella sesta scena, dove tra i temi portanti c'è la fame del parassita, la presenza del *cocus* potrebbe essere addirittura più adatta di quella di Palinurus. Sebbene la tesi della permanenza del cuoco sia interessante, non sembra possa essere accolta. Come già detto nell'introduzione a questa scena, non si può accettare l'ipotesi che il *cocus* serva a dare all'attore interpretante Palinurus il tempo necessario a vestire i panni di Curculio, giacché non necessariamente le loro parti erano assegnate al medesimo attore. Sebbene poi le didascalie e l'attribuzione delle battute siano spesso malamente tradite, sembra più ragionevole limitare l'errore all'ultima parte della quinta scena, dove la confusione poteva essere generata dalla momentanea assenza di Palinurus, piuttosto che postularla per l'intera scena successiva. Nonostante inoltre non si condivida completamente l'idea di Williams circa la funzione del cuoco, esso rimane un personaggio minore. Non sembra quindi che possa essergli affidato un annuncio tanto importante come il ritorno del parassita, elemento centrale di tutta la commedia. Di fatto, il dialogo tra il *cocus* e Cappadox si è concluso senza impaccio e il *leno* ha appena annunciato il suo ritorno presso il tempio di Esculapio. Il mancato avviso circa l'uscita di scena del cuoco così come quello dell'ingresso di *Palinurus* potrebbe essere attribuito allo stesso Plauto. Non è necessario postulare alcuna lacuna. Esaurita la funzione comica del *cocus* infatti, è possibile che il commediografo se ne sia disfatto senza eccessive preoccupazioni. Un comportamento in parte simile sembra ripetersi al v. 321, quando a parlare per l'ultima volta è Palinurus. Quanto al suo nuovo ingresso al v. 274, è forse possibile azzardare l'ipotesi che, giacché non annunciato, colpisca maggiormente l'attenzione del pubblico, contribuendo perciò a dare più enfasi all'arrivo del parassita. ***Pro di immortales***: la preposizione *pro*, usata originariamente in formule di preghiera e implorazione (cfr. e.g. *pro deum fidem*), sembra abbia assunto progressivamente le caratteristiche di una vera e propria interiezione, adoperata come in questo passo, anche con il vocativo; cfr. Hofmann (2003³) pp. 134-135. L'espressione *pro di immortales* è utilizzata dai poeti solo in epoca arcaica mentre compare in prosa a partire da Cicerone. Presente in Plauto con circa trenta occorrenze, è utilizzata anche da Terenzio (*Ad.* 447; *Phorm.* 1008) e Cecilio Stazio (*Ex Incertis Fabulis* fr. 22 v. 270 R²). Due attestazioni sono in tragedia (Acc. trag. *Eurysaces* fr. 3 v. 339; fr. 13 v. 363 R²). In epoca arcaica, non conosce la concorrenza della simile sequenza *pro di*

boni giacché questa, comunque più rara, compare solo a partire da Sallustio (*or. Phil.* 3 Kurfess). Al v. 274, tutti gli editori con l'esclusione di Ussing seguono la correzione di Pylades (1506) che emenda in *quis* il tradito *qui*; cfr. Seyffert (1874), p. 27 n. 20 e Seyffert (1893), p. 278 dove si dimostra come Plauto non utilizzi mai *qui illic est* ma sempre *quis illic est*. Al v. 275, la violazione della norma di Meyer è solo apparente giacché l'ottavo elemento è seguito dalla quadrisillabica parola metrica *in Cariam* che forma quattro elementi; per un'eccezione analoga, cfr. vv. 333; 352 e in generale, Questa (2007) pp. 386-388. **Heus Phaedrome, exi, | exi, | exi, inquam, ocius!:** dopo aver scorto Curculio, Palinurus invita finalmente Phaedromus a uscire. La concitazione dell'annuncio, tesa a sottolineare l'importanza dell'evento, è evidenziata dal triplice iato. Forse l'insistita ripetizione dell'imperativo *exi* vuole pure mettere in risalto una certa lentezza del giovane, del tutto ignaro di quanto sta accadendo perché rientrato in casa dopo l'incontro con Planesium (v. 215); per *heus* cfr. v. 147.

vv. 277-279 Ph. quid istic clamorem tollis? Pa. parasitum tuum / uideo currentem | ellum usque in platea ultima. / hinc auscultemus quid agat. Ph. sane censeo: prepotentemente invitato a uscire, il giovane accetta di rimanere in disparte per osservare con calma il comportamento del parassita. **Ellum:** formato da *em* + *illum* conta in Plauto due sole occorrenze (*Curc.* 278 e *Bacch.* 938.). In Terenzio, accanto alla forma maschile (*Ad.* 260; *Andr.* 855) si registra anche il femminile *ellam* (*Ad.* 389). La rarità della formula e il suo uso esclusivamente comico possono trovare una parziale spiegazione nella stessa origine del pronome che ne limita l'uso a situazioni in cui il parlante indica la posizione di una persona in maniera veloce ed energica, verosimilmente accompagnando la battuta con un gesto della mano; cfr. ThL 5.2.397.54-398.19 s. u. *ellum, ellam*. **Platea:** traslitterazione del greco πλατεῖα indica propriamente una strada ampia. Sebbene non stupisca che sia vocabolo usato prevalentemente in prosa e che, a dispetto dell'ambientazione greca, sia poco impiegato sia da Plauto sia da Terenzio, è motivo di riflessione la sproporzione della sua presenza tra il primo e il secondo autore (dieci occorrenze in Plauto a fronte delle sei in Terenzio). Probabilmente, ciò è indice di una maggiore fedeltà di Terenzio al mondo greco; cfr. ThL 10.1. 2355.49-2356.5 s. u. *platea*. Al v. 278, è necessario

ipotizzare uno iato o tra *currentem* ed *ellum* o tra *platea* e *ultima*. Scelgono la prima ipotesi Lindsay, Collart e Lanciotti; vogliono la seconda Leo e Goetz nell'edizione curata con Schöll. Sembra preferibile la prima soluzione, giacché essa pare funzionale a che il pubblico si concentri non solo sul nuovo personaggio che sta arrivando ma anche sul fatto che stia correndo. L'elemento della corsa, richiamato subito anche nella scena successiva (*in cursu* v. 282), funge da indicazione all'attore che interpreta Curculio e prepara gli spettatori a un "tipo" di scena a loro nota, quella del cosiddetto *seruus currens*. L'importanza espressiva dello iato obbliga a rifiutare sia la proposta di Fleckeisen che, altera l'*ordo uerborum* in *usque platea in ultima*, sia quella di Müller (1869) p. 685 che emenda in *eccillum* il tradito *ellum*. Le due correzioni eliminano entrambe le ipotesi di iato e sono accolte rispettivamente da Ussing e da Goetz nella seconda edizione di Ritschl.

VI
SCENA

Dopo la lunga attesa, fa finalmente il suo ingresso in scena il parassita Curculio. L'uomo, che arriva correndo e intimando a tutti i passanti di non essergli d'intralcio, veste qui i panni del *seruus currens*, il servitore che, desideroso di comunicare al padrone un'importante notizia, pretende che nessuno lo rallenti.

vv. 280-287: Cu. *Date uiam mi, noti [atque] ignoti, dum / ego hic officium meum / facio: fugite omnis, abite et de uia decedite, / ne quem in cursu capite aut cubitu aut pectore offendam aut genu. / ita nunc subito, propere et celere obiectumst mi negotium, / <nusquam> quisquamst tam / opulentus qui mi obsistat in uia / nec strategus nec tirannus quisquam nec agoranomus / nec demarchus nec comarchus nec cum tanta gloria / quin cadat, quin capite sistat in uia de semita:* l'origine greca della figura del *seruus currens* è provata da Men. *Dysk.* 81-144 e *Aspis* 399-432. In quest'ultima commedia in particolare, il *seruus* Δᾶος entra in scena annunciando la falsa malattia del *senex* Χαίρεστρατος perché Σμικρίνης, ingannato, sposti i suoi interessi dalla sorella di Κλεόστρατος, padrone di Δᾶος, alla ben più ricca figlia di Χαίρεστρατος. La scena, funzionale all'inganno ordito dal servitore, presuppone che il *seruus currens* sia una figura topica, il cui comportamento e le cui caratteristiche sono ben note agli spettatori. A dispetto dell'esiguità dei casi in cui tale personaggio compare nella commedia greca, per altro limitati alla sola νέα, si è quindi alla presenza di un tipo piuttosto comune, originato, verosimilmente, dall'ἄγγελος tragico; cfr. Anderson (1970) pp. 230-233; Guardì (1974) pp. 12-13; Csapo (1987) pp. 401-404. Il numero delle scene di *seruus currens* nel teatro latino è oscillante. In Plauto si ricordano: *Amph.* 984-1008, *Asin.* 267-380, *Capt.* 768-900, *Curc.* 280-370, *Epid.* 1-103 e 181-304, *Merc.* 111-224, *Most.* 348-408, *Persa* 272-301, *Stich.* 274-325, *Trin.* 1008-1092. In Terenzio si hanno: *Ad.* 299-354, *Andr.* 338-

374, *Eun.* 643-667, *Phorm.* 179-230 e 841-883⁸. Duckworth esclude da questo elenco sia *Epid.* 181-304 sia *Persa*, giacché nel primo dramma, Epidicus interpreta volutamente la parte del *seruus currens* per ingannare il vecchio, nella seconda Paegnium, che non ha alcun messaggio, non cerca nessuno né ansima. Se si possono accettare le obiezioni mosse a proposito di *Persa*, ciò non è possibile per *Epid.*, dove la consapevole scelta del parassita testimonia la topicità di siffatte scene; cfr. Duckworth (1936) pp. 194-195 e per *Epid.* in particolare, Duckworth (1940) pp. 228-229, dove lo studioso ammette che il modo in cui è ritardato lo svelamento della notizia portata dal parassita è caratteristico della maniera in cui Plauto tratta il *seruus currens*. Duckworth (1994²) p. 106 esclude inoltre *Amph.* giacché parodia della tipica scena del *seruus currens*: Mercurius, richiamandosi esplicitamente ai servi della commedia per evidenziare la propria divina superiorità, chiede che gli sia lasciato libero il passaggio pur non portando alcuna notizia. Il dio parla al pubblico dei suoi propositi esaltando la propria obbedienza al padre. Sebbene il giudizio di Duckworth non sia privo di fondamento, sembra tuttavia più corretto annoverare anche *Amph.* tra le scene del *seruus currens* giacché, essendone la parodia, ne rappresenta l'evoluzione più estrema. Schematicamente, le scene che coinvolgono il *seruus currens*, pur funzionali all'avanzamento della trama, sono costruite all'insegna di un rallentamento della narrazione atto a creare suspense. Il servitore entra in scena ansimando e chiede con insistenza che gli sia sgombrato il passaggio. Alla fretta originata dall'impellenza di riferire il suo messaggio tuttavia, non corrisponde l'immediata comunicazione della notizia, giacché non solo il *seruus* stenta a riconoscere i suoi destinatari e addirittura non si accorge della loro presenza in scena ma, quando li ha trovati, tergiversa in sciocchezze accrescendone l'ansia. Tenuto conto di queste caratteristiche, rimane allora dubbio se sia corretto annoverare tra le scene del *seruus currens* la prima scena dell'*Epidicus* (vv. 1-103). Sebbene Duckworth (1940) p. 101 infatti, sostenga che Thesprio viene trattato come un *seruus currens*, il servitore qui non porta messaggi né è in cerca di qualcuno. Intercettato da Epidicus è sottoposto a un vero e proprio interrogatorio mentre, per

⁸ Nell'elencare i versi di ciascuna commedia si è preferito indicare tutta la scena in cui sono contenuti quelli propri del *seruus currens*. Nel caso dei *Capt.* il riferimento è addirittura a due scene contigue giacché se nella prima Ergasilus, annunciando di dover comunicare una importante notizia, dice di voler assumere la posa del *seruus currens* (v. 778), è nella seconda che ciò effettivamente accade.

eseguire gli ordini del padroncino, sta correndo verso la casa di Chaeribulus. Se in Plauto, con l'esclusione di *Most.* 348-408 e *Trin.* 1008-1092, il pubblico è sempre all'oscuro della notizia, in Terenzio il contenuto del messaggio è già noto o, al più, subito rivelato (*Phorm.* 179-230). Ciò fa sì che mentre nel primo commediografo gli spettatori vedano crescere il loro orizzonte d'attesa al pari degli interlocutori del *seruus currens*, nel secondo, la suspense è generata non dalla natura della notizia quanto dall'osservare come, e in quanto tempo, essa sarà comunicata. In Terenzio l'effetto comico della scena è quindi naturalmente stemperato a vantaggio di un più profondo senso d'ironia dato dallo scarto tra le conoscenze del pubblico e quelle dei destinatari del messaggio. Sarebbe troppo semplicistico attribuire questa differenza a una maggiore fedeltà terenziana ai modelli greci, giacché non è possibile escludere che Plauto si sia ispirato per lo più a testi oggi perduti; cfr. Duckworth (1936) pp. 93-101; pp. 225-226; Guardì (1974) p. 5; Csapo (1987), p. 399; Duckworth (1994²) pp. 106-107. Nel *Curculio*, le caratteristiche fondamentali della scena del *seruus currens* sono rispettate piuttosto fedelmente sebbene Monaco, nel proprio commento al dramma (pp. 168-170), sostenga che la cessata ansia di *Phaedromus* nel sapere la notizia e la tirata contro i *Graeci palliati* e i *serui scurrarum* rappresentino due elementi assolutamente singolari. Plauto avrebbe anteposto alla ricerca di logicità negli avvenimenti, il desiderio di costruire un vero e proprio pezzo di bravura in cui la *verve* di *Curculio* sarebbe risaltata solo all'interno di un brano ininterrotto e comicamente polemico. Tale giudizio non convince del tutto. La mancanza d'iniziativa dell'*adulescens* insieme con l'alimentare le battute del parassita infatti, non solo contribuisce alla *uis* comica dell'intera scena, ma risulta perfettamente coerente con quanto accaduto in precedenza. Basti ricordare che nella II scena *Phaedromus*, impaurito, non sa più cosa dire a *Leaena* (v. 128) e soprattutto che nella III è lo stesso giovane ad affermare quanto *Palinurus* sia nel giusto quando lo rimprovera per il suo immobilismo (vv. 170-171). La stessa descrizione particolareggiata dei *Graeci palliati* e dei *serui scurrarum* sembra essere paragonabile a *Capt.* 807-822, nella già citata scena di *seruus currens*. In questi versi infatti, *Ergasilus* critica diverse categorie di persone (*pistores*, *piscatores*, *lanii*) e ciascuna è descritta con una certa accuratezza. La logicità degli eventi infine, non pare seriamente compromessa poiché la tirata polemica occupa comunque una

sezione limitata della scena. I primi due versi del monologo di Curculio sembrano pronunciati con un'unica emissione di voce a causa dell'enjambement che li collega rafforzando l'allitterazione di *f* (*officium/facio/fugite*). Il parassita tenta di attirare l'attenzione su di sé contrapponendo implicitamente l'importanza della propria missione all'inutilità delle occupazioni altrui. Così com'è tradito, il v. 280 non è accettabile giacché ipermetro. Sonnenschein (1983), p. 201 riporta l'espunzione di *atque* da parte di Bentley. L'intervento è accettato da tutti gli editori, nonostante la presenza della *c.i.* nella successione *longum* bisillabico + *anceps* bisillabico (al primo piede formato da *dātē uŕām*) sia molto rara. Per lo stesso fenomeno cfr. v. 311. Sull'argomento cfr. Questa (2007) pp. 130-131; 367-368. L'altra soluzione possibile è l'espunzione di *mi* proposta da Bothe (1809-1810). Sebbene solo Müller (1869) p. 395 sembri considerare questa ipotesi valida tanto quanto quella di Bentley, essa presenta il vantaggio di evitare la problematica *c.i.* Il fatto che, nel tradurre il passo, la maggioranza degli studiosi senta la necessità di aggiungere una congiunzione coordinante tra *noti* e *ignoti*, confermando che questi sono percepiti come un'unità binaria, ha valore ambiguo. Se infatti da una parte tale esigenza sembra confermare l'ipotesi di Bothe, dall'altra essa potrebbe corrispondere a un bisogno solo moderno, tanto forte da influenzare esso stesso l'idea della forma che il testo latino dovrebbe avere. Pur nell'incertezza, tenuto conto del consenso di tutti gli studiosi e del fatto che *mi*, collegandosi idealmente a *ego* e a *meum*, rafforza la smania protagonista del parassita, che anche linguisticamente tende a creare un'opposizione tra la sua persona e quelle dei passanti, si è scelto di seguire Bentley. ***Hic officium:*** è l'elemento di *suspense* della scena. Mentre gli spettatori e gli interlocutori del parassita sono ansiosi di conoscere l'esito della missione in Caria, Curculio, consapevole che la richiesta di denaro all'amico di Phaedromus ha avuto esito negativo, desidera raccontare il colpo di mano che nonostante tutto gli ha permesso di aiutare il suo patrono. *Decedite:* il tradito *secedite* è emendato in *decedite* da Ritschl (1866-1879) II pp. 398-399 che cita come luogo parallelo *Trin.* 480: *decadam ego illi de uia, de semita*. Sebbene tale intervento abbia avuto scarso seguito, giacché presente solo nella seconda edizione di Ritschl stesso e in quelle di Ussing e Leo, sembra preferibile alla lezione dei manoscritti. *Secedo* infatti compare in Plauto in *Amph.* 771, *Asin.* 639 e *Capt.* 218; 263 sempre nella sequenza *secede huc* e in

contesti in cui un personaggio invita l'interlocutore ad accostarsi per parlare più da vicino. Al contrario, *decedere de uia* è attestato non solo nel già citato *Trin.* 480 ma anche in *Amph.* 984. Quest'ultimo caso è particolarmente prezioso poiché segna l'inizio del monologo del *seruus currens* Mercurius: *concedite atque apscedite omnes, de uia decedite. Ne quem in cursu capite aut cubitu aut pectore offendam aut genu:* con minuziosa puntigliosità, il parassita illustra a quali pericoli andrebbe incontro chi non si allontanasse dal suo passaggio. La precisazione circa il rapido moto (*in cursu*) può essere letta come un'indicazione rivolta all'attore interpretante Curculio tesa a fugare ogni dubbio circa il modo in cui il personaggio deve entrare in scena; sul problema delle indicazioni di movimento contenute nelle battute, cfr. Arnott (1995) p. 186. Sebbene, a differenza di *Capt.* 791, *Merc.* 115-116 e *Stich.* 288, manchino minacce esplicite, il parassita si mostra pronto a un vero e proprio scontro fisico con chiunque gli ostacoli il cammino. Se infatti, il colpo con il gomito può essere accidentale, imputabile al solo desiderio di farsi strada tra la folla, gli altri, proprio per la natura delle parti del corpo citate (testa, petto e ginocchio) presuppongono premeditazione. **Subito, propere et celere...obiectumst:** come nella II scena l'odore del vino da parte di Leaena (*flos ueteris uini...obiectust* v. 96), così il *negotium* non è stato ricercato da Curculio, ma a lui offerto. Rafforzandosi reciprocamente, i tre avverbi evidenziano quanto ciò sia accaduto in maniera repentina e inaspettata. Sebbene il pubblico e gli altri personaggi possano ancora legittimamente supporre che l'uomo faccia riferimento all'esito della missione in Caria, l'insistita attenzione alla rapidità e alla non prevedibilità degli eventi, dovrebbe indurre a sospettare una qualche disattenzione delle attese. **Subito:** utilizzato da Plauto per quattordici occorrenze, è l'avverbio che esplicita l'imprevedibilità del compito. **Celere:** variante del più comune *celeriter* che è attestato in Plauto per dieci occorrenze, è usato dal commediografo solo in questo passo. Fa parte di una schiera di pochi avverbi formati da aggettivi in *-is /-e* che assumono la forma dell'accusativo singolare neutro dell'aggettivo considerato. Nel caso di *celere* si tratta di *celeri-s*; cfr. Kühner-Holzweissig (1912²) I pp. 1010-1011 che tuttavia lo credono mai attestato (cfr. però *e.g.* Naev. trag. *Lucurgus* fr. 15 v. 42 R²). In *Curc.* 283, *celere* con il precedente e più comune *propere*, che conta ventisette testimonianze, forma una dittologia sinonimica i cui membri sono

omeoteleuti e isosillabici; cfr. Traina (1999) p. 65. <Nusquam> *quisquamst tam / opulentus qui mi obsistat in uia*: così com'è tradito (*nec quisquamst* BEK; *ne quisquam est* VJ), il verso è inaccettabile dal punto di vista metrico giacché ipometro. Leo propone *nec homo quisquamst*, ma l'ipotesi appare poco economica. Mentre dimostra che Plauto conosce solo espressioni del tipo *numquam quisquam* ma non *nemo unquam*, Lange (1894) p. 282 integra il verso con *nusquam* e polemizza con Goetz che, nella seconda edizione di Ritschl, propone *neque nunc quisquamst...* A ragione, lo studioso sostiene che *nunc*, privo di qualsiasi fondamento nei manoscritti, è un semplice riempitivo voluto da Goetz per completare il verso. Confronta quindi *Curc.* 284 con *Amph.* 985, dove il termine di paragone è l'audacia di chi provasse a sbarrare il passo a Mercurius. Lange nota come per tale verso, incerto come quello del *Curc.*, Fleckeisen (1851) e Goetz-Loewe (sempre nella seconda edizione di Ritschl) proponano una soluzione a questo del tutto simile: *nec quisquam <nunc> tam audax fuat homo qui obuiam obsistat mihi*. A sua volta e in analogia alla medesima commedia, ipotizza quindi: *nusquam quisquam tam audax fuat homo qui obuiam obsistat mihi*. Per quanto riguarda *Curc.* 284, Lindsay, seguito da Ernout, Collart e Monaco, sceglie invece *nec usquam*. Sebbene accettata solo da Lanciotti e De Melo, appare preferibile l'ipotesi di Lange che rispetto a quella di Lindsay non costringe alla problematica *correptio iambica* tra *nec* e *usquam*, con *brevianda* accentata; cfr. a questo proposito Questa (2007) pp. 119-120. Per quanto riguarda l'analogia con *Amph.* 985, essa è evidente da un punto di vista contenutistico mentre rimane incerta sul piano formale a causa dei problemi di tradizione di questo verso. In *Curc.* si afferma che, vista l'urgenza della missione, non esiste uomo tanto ricco da potersi opporre al passaggio di Curculio. Sebbene non esplicitamente, è presentato una sorta di paragone tra la grandezza degli eventuali passanti e l'importanza dell'*officium* del parassita, misurata sulla scorta del rango di coloro che dovrebbero spostarsi, giacché più alto è il loro *status*, maggiore è l'importanza del *negotium* e, di riflesso, del suo incarico. Per altri casi di paragoni iperboliche cfr. ancora Fraenkel (1960) pp. 7-20. In Ritschl (1866-1879) II p. 399 si legge: *nec quisquamst tam <pol> opulentus...* senza che sia specificata la paternità dell'integrazione *pol*, verosimilmente opera di Ritschl stesso. Tale proposta non è accettabile giacché sembra avere in *pol* un semplice riempitivo. Nell'edizione ai

drammi di Plauto curata con Schöll, Goetz ritorna evidentemente sulla propria posizione, giacché il verso è segnalato con una *crux* e pubblicato così come tradito da BEK: †*nec quisquamst tam... Nec strategus nec tirannus quisquam nec agoranomus / nec demarchus nec comarchus nec cum tanta gloria / quin cadat, quin capite sistat in uia de semita*: viene specificato meglio quanto genericamente presentato al v. 284, poiché si afferma che non esiste alcuno, tra gli importanti personaggi citati, che non sia destinato a cadere rovinosamente. I tre versi esaltano la boria del parassita e rappresentano un'ulteriore variante dei già citati paragoni iperbolici. **Strategus**: usato da Plauto oltre che nel nostro passo solo in *Stich.* 702 e 705, non vanta altre occorrenze tra gli autori latini. In Suet. *Tib* 21.4, è usata la grafia greca. Probabilmente la rarità del termine in latino è dovuta alla sua appartenenza al linguaggio militare, per il quale i Romani non sentivano il bisogno di alcun prestito. Nel teatro greco, l'equivalente στρατηγός conta circa quaranta occorrenze nei comici e trenta nei tragici. **Tirannus**: sebbene sia il più comune tra i termini elencati, in epoca arcaica presenta solo sei occorrenze che, con l'esclusione del nostro passo e di *Pseud.* 703, ricorrono tutte in contesti elevati: Enn. *Ann.* 104 Sk; Pacuu. *Trag. Dulorestes* fr. 25 R², *Acc. Trag. Diomedes* fr. 1 v. 2 e *Tyestes* fr. 10 v. 1 R². La medesima situazione è replicata nel mondo greco, dove l'equivalente τύραννος conta circa quindici occorrenze nei testi comici e circa centoventicinque in quelli tragici. **Agoranomus**: presente in latino soltanto in Plauto, è usato oltre che nel nostro passo in *Capt.* 823 e *Mil.* 727. In Grecia, l'ἀγορανόμος è un ispettore addetto al mercato. In teatro, è citato da Aristoph. *Ach.* 723, 824, 969, *Ve.* 1407 e da Alexis *Phaido* fr. 249 v. 4 K-A. A partire da Polibio, il termine è usato anche come equivalente del latino *aedilis*; cfr. Oehler (1893) in RE I pp. 883-885 *s. u. Agoronomoi*. **Demarchus**: *hapax* in Plauto, ricompare solo in Hist. Aug. Hadr. 19.1. Nel novero delle occorrenze plautine, non si è tenuto conto di *Poen.* 1060 giacché è possibile che il termine sia in realtà un nome proprio di persona (così si orienta Aragosti [2003], p. 264). In Grecia e specialmente ad Atene, il δήμαρχος è il magistrato a capo di un δήμος. Tra i testi teatrali figura in Aristoph. *Nub.* 37 e in Pherecr. *Incertae Fabulae Fragmenta* fr. 182 v. 1. K-A. Il termine è usato anche quale equivalente del latino *tribunus plebis*, forse sulla scorta della terminologia in

uso presso i Greci di Napoli e di Cuma; cfr. Schoeffer (1901) in RE VIII pp. 2706-2712 s.u. *Demarchoi*. **Comarchus**: presente solo in Plauto e soltanto in questo passo, è traslitterazione del greco κώμαρχος che non ha occorrenze in teatro e, tra gli autori precedenti Plauto, compare solo in diversi passi di Xen. *An.* 4. L-S p. 1017 s. u. κωμάρχιον danno per κώμαρχος due definizioni diverse. Esso può designare infatti chi presiede un κῶμος o essere una variante di κωμάρχης, indicando in questo caso il capo di un villaggio. La prima accezione è testimoniata da Senofonte, la seconda si trova almeno in Philostr. *Ap.* 6. 27 (nella forma κωμάρχης, tuttavia); cfr. Preisigke (1921) in RE XXII p.1129-1132 s.u. Κωμάρχης; Lamer (1922) in RE XXII p.1304 s. u. *komos*. Leo (1913), p. 142 sostiene che un poeta greco non avrebbe mai inserito in uno stesso elenco *tirannus* e *comarchus* (vv. 285-286) giacché cariche tra loro troppo diverse. Quest'idea è fortemente criticata da Csapo (1989) p. 153, che sostiene come invece l'elenco non sia necessariamente plautino poiché nessun poeta è obbligato a citare le diverse autorità con meticolosità storica o con un alto grado di coerenza interna. Fraenkel (1960) pp. 123-127 condivide ed enfatizza il giudizio di Leo. Lo studioso appunta la sua attenzione sul confronto col già citato *Capt.* 768-900, in cui il parassita Ergasilus, assumendo il ruolo del *seruus currens*, annuncia a Hegio il ritrovamento del figlio. Secondo Fraenkel, il carattere plautino di questa scena sarebbe garantito dalla serie di disposizioni generali accompagnate dalle relative punizioni che, definite prima *edictiones* (v. 811), poi *edictiones aediliciae* (v. 823), proverebbero come Ergasilus stia assumendo la posa degli edili. Tale supposizione sarebbe confermata dallo stesso v. 823, dove il *senex*, tenuto conto delle norme emesse, si meraviglia di come gli *Aetoli* non abbiano eletto *agoranomus* il parassita. Fraenkel ritiene che quest'affermazione possa essere compresa solo alla luce del fatto che i Greci chiamavano *agoranomus* l'edile romano. Secondo lo studioso, un autore greco non avrebbe mai presentato una magistratura locale, quale l'*agoranomus*, come eletta dal κοινόν etolico. Plauto avrebbe quindi progettato la scena secondo i canoni romani, adattandola poi malamente all'ambientazione e alla terminologia greca. Indipendentemente dalle espressioni specifiche inoltre, lo studioso crede che il riferimento all'elezione, così come quello al possesso dell'*imperium* nel *Curculio* (v. 299) sia la spia dell'idea esclusivamente romana che

tutte le azioni dirette alla collettività possano essere intraprese solo in virtù della competenza derivante dalla carica posseduta. Tale giudizio implica forse un grado d'introspezione che poco verosimilmente apparteneva al pubblico. Probabilmente, il riferimento al potere non va letto quale spia del senso civico romano quanto piuttosto come una sorta di pietra di paragone dell'autorità che i parassiti si arrogano. Per quanto riguarda i *Capt.*, l'ipotesi di Fraenkel si basa sul fatto che Ergasilus emani editti a perfetta imitazione degli edili. Sebbene ciò non possa essere provato giacché i confini e le limitazioni del potere di questa magistratura rimangono dubbi, il carattere plautino della scena sembrerebbe provato dal commento circa la mancata elezione di Ergasilus (v. 823). Il generico riferimento agli Etoi a proposito di una magistratura locale infatti, sembrerebbe dimostrare una scarsa conoscenza della carica citata. A proposito del termine *tirannus*, Csapo (1989), pp. 156-157 osserva che la sua scarsa presenza nel dramma arcaico potrebbe essere imputabile al sapore ancora eccessivamente esotico che questo doveva avere. Lo studioso, osservando che le occorrenze della parola *rex* sono circa cinquanta in Plauto, sei in Terenzio e due nei frammenti della palliata, deduce che in questa fase i Romani rendevano con *rex* il greco *τύραννος* e che se nel dramma greco quest'ultimo poteva essere utilizzato per indicare un potere assoluto, allora in circostanze simili i drammaturghi di Roma arcaica dovevano usare *rex* stesso. Csapo conclude quindi che nel *Curculio tirannus* non sarebbe un'aggiunta plautina ma deriverebbe direttamente dal modello greco. Sebbene interessante, quest'argomentazione non convince del tutto giacché, quando lo studioso parla del dramma greco non distingue tra i testi comici e quelli tragici. Come si è già detto, il termine latino sembra replicare perfettamente la marca stilistica del suo omologo greco. Lo scarso numero di attestazioni in tragedia va valutato in ragione dell'esiguità del *corpus* tragico romano. Tenuto conto di quanto detto finora, rimane ancora insoluta la questione dell'eventuale carattere plautino dei versi in oggetto. Sebbene si sia già evidenziato come l'accostamento di cariche tra loro diverse non sia necessariamente indizio dell'originalità plautina, viene da chiedersi, alla luce soprattutto della rarità delle ultime tre cariche in elenco, se è verosimile pensare che la sequenza di magistrature così organizzate fosse nell'originale greco. Appare più probabile ipotizzare una libera invenzione plautina

che non necessariamente implica la piena conoscenza di tutte le magistrature. Non a caso l'elenco si chiude con *demarchus* e *comarchus* che oltre a essere i termini più rari sono anche i soli in omeoteleuto. Si potrebbe addirittura azzardare l'ipotesi che l'ultima carica sia stata scelta per la sola somiglianza fonica con la precedente senza che se ne conoscessero realmente le competenze. ***Nec cum tanta gloria /quin cadat, quin capite sistat in uia de semita:*** a conclusione della prima parte del proprio discorso, Curculio si rivolge genericamente a tutti coloro che per brevità non ha potuto elencare; per una simile ricerca di esaustività cfr. v. 180. Al v. 287, la seconda parte dell'affermazione puntualizza la prima rafforzandola, giacché si specifica come la caduta avvenga dal marciapiede con la testa sulla strada; per una situazione simile cfr. *Capt.* 793, nella scena del *seruus currens* elencata in precedenza. ***Cum tanta gloria:*** il complemento di qualità espresso con *cum* + *ablat.* è tipico del latino arcaico e della lingua parlata; cfr. ThL 4 1358.3-48 *s.u. cum*; cfr. Ernout-Thomas (1953²) p. 89. Per *semita*, cfr. v. 36.

vv. 288-298: *tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulat, / qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis, / constant, conferunt sermones inter se<se> drapetae, / obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis, / quos semper uideas bibentis esse in thermopolio, / ubi quid subripuere: operto capitulo calidum bibunt, / tristes atque ebrioli incedunt: eos ego si offendero / ex unoquoque eorum crepitum / exciam polentarium. / tum isti qui ludunt datatim serui scurrarum in uia, / et datores et factores omnis subdam sub solum. / proin se<se> domi contineant uitent infortunio:* dopo aver chiesto prepotentemente a tutti di lasciargli libero il passaggio, Curculio attacca due categorie specifiche di passanti: i *Graeci palliati* (v. 288) e i *serui scurrarum* (v. 297). ***Tum isti:*** è la formula che introduce entrambi i gruppi (v. 288; 297), forse accompagnata da uno sprezzante gesto della mano. ***Graeci palliati:*** carichi di libri e con il capo coperto, passeggiano per strada e si fermano a parlare tra loro. Sempre pronti a bere se riescono a rubare qualcosa, incedono tristi e brilli. Leo (1913) p. 146 identifica questa prima categoria con i letterati greci e immagina che Plauto stia presentando un autentico spaccato di vita romana, con una strada piena di uomini colti ma squattrinati. L'idea dello studioso è che anche questa sezione del monologo sia plautina e che il commediografo non stia facendo altro che trarre spunto dai filosofi che poteva vedere passeggiare per una

qualsiasi delle vie dell'Urbe. In opposizione alla ricostruzione di Leo, Csapo (1989), pp. 151-152 evidenzia come non sia possibile sapere quanto fossero numerosi i filosofi greci a Roma durante il periodo d'attività di Plauto. Non ci sono infatti notizie circa una loro presenza stabile ed è necessario aspettare il 161 a. C. per sapere di filosofi cacciati dall'Urbe. Lo studioso ritiene che mancano elementi atti a sostenere l'origine romana del passo che si presenterebbe come una raccolta di stereotipi sui filosofi già in uso presso i Greci. Quanto al *pallium*, rileva che esso può indicare tanto i filosofi rispetto ai cittadini comuni, quanto i Greci rispetto ai Romani ed evidenzia che l'ambiguità del termine è segno di una felice traduzione da parte di Plauto dell'originale greco. Appare impossibile stabilire se il commediografo si stia rifacendo a *τρόποι* già presenti nel modello o abbia innovato. Tenuto conto però che la commedia è ambientata in Grecia e che greci sono tutti i personaggi, sembra poco credibile che Curculio additi una specifica categoria di uomini con una caratteristica comune a tutti. Evidentemente il parassita sta infrangendo la finzione teatrale e, indossati per un attimo i panni dell'uomo romano, critica i Greci, identificati con il loro tipico abito. Poco importa a questo punto, se Plauto si sia rifatto o meno all'originale della commedia giacché, seppure ha "tradotto" un passo già esistente, lo ha reinterpretato per le esigenze del suo pubblico. Non importa neppure stabilire se i filosofi greci fossero numerosi nella Roma plautina, poiché se il commediografo ha inserito questo brano nella sua commedia, ha confidato che gli spettatori lo comprendessero bene. Evidentemente, a essere criticati sono tutti i Greci la cui caratterizzazione quali intellettuali risponde all'idea romana di una popolazione intesa genericamente come colta. **Capite operto:** Leo (1913) p. 146 crede che il capo coperto sia spia del desiderio di non essere disturbati durante le proprie elucubrazioni. Tale ipotesi non è convincente giacché i letterati non si fermerebbero a parlare tra loro se volessero evitare distrazioni. Molto più verosimile è l'idea che Csapo (1989) p. 152, pur citando Bosscher (1938), pp. 37-38, sembra riprendere da Goetz (1879) p. 606 secondo cui il capo coperto sarebbe spiegabile alla luce del successivo *drapetae*, schiavi fuggitivi. I *Graeci palliati* sono descritti in maniera simile a come sono rappresentati nel mimo gli schiavi fuggitivi che, per evitare di essere riconosciuti e quindi catturati, si coprono la testa. Preziosa è la testimonianza

di Sen. *Epist.* 114.6 che a proposito di Mecenate scrive: *hunc esse qui <in> tribunali, in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit ut pallio uelaretur caput exclusis utrimque auribus, non aliter quam in mimo fugitiui diuitis solent.* Meno convincente appare invece l'idea dello stesso Goetz (1879) p. 606 secondo il quale la piena comprensione di *capite operto* comporterebbe l'espunzione del v. 289. Tale intervento, che lo studioso ripropone solo nella seconda edizione di Ritschl, non appare affatto necessario. La presenza del v. 289 non oscura il significato di *capite operto* ma anzi pare aumentare l'effetto comico della descrizione dei palliati. Pur riprendendo la tesi di Goetz circa l'esegesi di quest'espressione, il già menzionato Bosscher (1938), pp. 37-38 aggiunge come il capo velato sia un mezzo attraverso cui i letterati vogliono simulare una certa solennità mista a mollezza nel camminare. *Capite operto* verrebbe quindi ad assumere un duplice significato, da una parte farebbe riferimento agli schiavi fuggitivi, dall'altro all'alterigia degli intellettuali. L'immagine ne risulterebbe arricchita. In alternativa si potrebbe pensare che il capo coperto non implicasse alcun riferimento agli schiavi fuggitivi. Questa seconda ipotesi sembra trovare un ostacolo in *drapetae* (v. 290) che, in questo caso, dovrebbe essere inteso come un insulto "estemporaneo", privo di alcun riferimento alle caratteristiche esteriori degli insultati. **Ambulant:** dev'essere letto in contrapposizione al successivo *incedunt*. Sebbene entrambi i verbi indichino il camminare, infatti, il secondo rappresenta un moto lento e pieno di compostezza; cfr. Seru. *Aen.* 1.46: *incedere proprie est nobilium personarum, hoc est cum aliqua dignitate ambulare.* Al v. 288, Curculio descrive i *Graeci palliati* come appaiono a lui, intenti a girovagare quali schiavi fuggitivi. Ai vv. 289, 291, 294 invece, la ripetizione di *incedunt* è spia del prestigio che questa categoria crede di avere in virtù della propria cultura. **Suffarcinati cum libris et sportulis:** *hapax* in Plauto, *suffarcino* compare in Ter. *Andr.* 769, Cecil. *com. Titthe* fr. 4 R², Apul. *Met.* 9.8; 9.29; 1.16, quindi in pochissime altre attestazioni presso i grammatici. È composto di *farcino*, "riempire", a sua volta derivato da *farcio*, verbo che definisce sia il nutrire gli animali in maniera intensiva affinché ingrassino sia, nel lessico culinario, l'imbottire o il farcire; cfr. ThIL 6.1 279.75-281.5 s.u. *farcio*; 6.1 279.65-72 s.u. *farcino*. Fuorviante sembra l'indicazione di OLD p. 1860 s. u. *suffarcino* che per questo verbo parla dell'essere carico di abiti o per estensione di cibo. *Suffarcino* pare

indicare il caricare in maniera tanto estrema da compromettere quasi la stessa possibilità di movimento. In *Curc.* 289 allora, l'accostamento *suffarcino-incedo* fa trasparire come la pretesa gravità nei movimenti non è dovuta alla dignità di coloro che avanzano ma piuttosto al pesante carico che trasportano: libri, emblema della cultura posseduta, e sportule. ***Sportula***: diminutivo da *sporta*, conta circa quaranta occorrenze in tutta la latinità. Sebbene indichi propriamente un panierino, va inteso già nel nostro passo, come simbolo del pasto che i *patroni* erano soliti distribuire ai loro *clientes*. In Plauto, oltre che in *Curc.* 289, il termine è usato in *Men.* 219 e *Stich.* 289. Dopo il commediografo, ricompare in Marziale (14 occorrenze) e Giovenale (6 occorrenze) unici due poeti, insieme con Plauto, che lo adottano. L'immagine che emerge è dunque quella di uomini che, pur trionfanti per la propria preparazione letteraria, non hanno l'indipendenza economica necessaria a una vita dignitosa; cfr. Hug (1929) in RE III A.5 pp. 1883-1886 s. u. *sportula*. ***Constant, conferunt sermones inter se<se> drapetae***: l'inutilità dei discorsi tenuti dai Greci è sottolineata dal fatto che essi si fermano a parlare soltanto tra loro. L'immagine di tale isolamento è resa dalla duplice presenza della preposizione *con-* e rafforzata dall'espressione *inter se<se>*. Il pronome è correzione di Camerarius dal tradito *se*, inaccettabile *metri causa*. ***Drapetae***: traslitterazione del greco δραπέτης è equivalente al latino *fugitiuus* e come quest'ultimo, oltre che termine tecnico, è un insulto; cfr. *Men. Aspis* 398; *Karch.* 35. Csapo (1989) pp. 150-151 evidenzia che in questa seconda accezione è spesso rivolto contro i filosofi. La segnalazione è funzionale a dimostrare come anche i vv. 288-298, in analogia con i precedenti, risalgono all'originale greco. Lo studioso deve tuttavia ammettere che *drapetae* da solo non è sufficiente a provare la sua tesi ed elenca quindi alcune caratteristiche che farebbero necessariamente pensare agli stereotipati insulti caratterizzanti i filosofi in Grecia e che fanno riferimento, come si è già detto, all'inutilità delle loro azioni, alla tendenza al bere (v. 292), al furto (v. 293) e a una certa alterigia (v. 294). Nessuna di queste caratteristiche sembra tuttavia provare l'origine greca del passo poiché tutte troppo generiche e riconducibili all'idea di una categoria di uomini superbi e inutili. Solo nella seconda edizione di Ritschl, è accolta la correzione di *conferunt* in *conserunt* voluta da Bentley e riportata da Sonnenschein (1983), p. 201, ma non

sussistono motivi perché tal emendamento sia accettato. *Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis*: Zwierlein (1990), pp. 244-245 ritiene che il verso vada espunto. Egli è convinto che mentre al v. 284 *qui obsistat in via* sia funzionale alla concreta situazione rappresentata, al v. 291 *obstant* e *obsistunt* siano in contrasto con la descrizione del comportamento generale dei *palliatii*, ritratti mentre camminano parlando. Lo studioso inoltre giudica sospetta la posizione di *incedunt* rispettivamente prima e dopo le espressioni descrittive i *Graeci* ai vv. 289 e 294, ma al centro del v. 291. Entrambe le argomentazioni sembrano deboli. In analogia al verso precedente, anche il v. 291 inizia infatti con due verbi accumulati dal medesimo *incipit*. *Obstant* e *obsistunt* che costituiscono quasi una dittologia sinonimica, completano la descrizione del dialogo tra i *palliatii* trasmettendo l'immagine di un gruppo di letterati che fermatisi a parlare fanno intralcio al passaggio degli altri e, anche quando camminano, si muovono lentamente continuando a dialogare. Quanto alla collocazione di *incedunt*, la sua presenza subito dopo i verbi che indicano un arresto pare descrivere ancora meglio l'andatura lenta dei *Graeci*. In apparato alla propria edizione del dramma, Leo giudica sospetto *incedunt*. Prima di lui Bothe (1809-1810) propone di correggere il verbo in *obcedunt*. L'intervento, giudicato con un certo favore da Ussing perché permetterebbe la successione di tre verbi con la medesima preposizione iniziale, non è accettabile. Nelle poche occorrenze registrate infatti, *obcedo* si accompagna sempre con *obuiam* o con un dativo; cfr. ThL 9.2. 342.38-52. Come già anticipato inoltre, la presenza di *incedunt* è perfettamente funzionale all'idea dei *palliatii* che si vuole trasmettere. *Quos semper uideas bibentis esse in thermopolio, / ubi quid subripuere: operto capitulo calidum bibunt / tristes atque ebrioli incedunt: eos ego si offendero / ex unoquoque eorum crepitum / exciam polentarium*: qualora riescano a rubare qualcosa, i *palliatii* non mancano mai di recarsi nel *thermopolium*. *Videas bibentis esse*: nella seconda edizione di Ritschl, è accolta la correzione di Acidalius che emenda *bibentes esse* in *lubentes esse* sulla scorta di E¹, mentre il v. 293 è giudicato spurio. Secondo Palmer (1886) pp. 84-85 *bibentes esse* è una forma piuttosto strana di latino. Lo studioso accetta il suggerimento contenuto nella seconda edizione di Ritschl ed espunge il v. 293, quindi corregge *esse* in *asse*. L'ipotesi è quella che i *palliatii* siano tanto poveri da bere un vino d'infima qualità, giacché pagato soltanto

un asse; cfr. anche Zwierlein (1990) p. 244. Dal confronto di questo con altri passi, Marouzeau (1910) p. 38 ha però eliminato il problema, osservando come *bibentes* debba essere inteso quale attributo del soggetto e non in diretta dipendenza di *esse*: *uideas esse in thermopolio, bibentes*. **Thermopolio**: il termine compare soltanto in Plauto ed è usato, oltre che nel nostro passo, in *Rud.* 529 e *Trin.* 1013. Secondo Schroff (1934) in RE V A.10 pp. 2394-2395, si tratterebbe di un esercizio di bassa qualità, dove si vende cibo e bevande calde senza che sia possibile sostare a lungo. Quanto comprato dev'essere consumato a casa o sedendosi su appoggi di fortuna. Se la tesi fosse corretta, la scelta del *thermopolium* sarebbe un'ulteriore spia della povertà dei *palliatii*, tanto miseri da non potersi permettere neppure un locale economico. Al v. 293, *operto capitulo* richiama il *capite operto* del v. 288, arricchendolo di uno sprezzante diminutivo e caricandolo della circostanza del furto. Giacché la povertà spinge i *palliatii* a rubare, essi si velano la testa per evitare di essere arrestati. **Calidum bibunt**: il riferimento è alle bevande calde vendute nel *thermopolium*. Più precisamente *calidum*, neutro sostantivato da *calidus-a-um*, indica il vino o il miele caldi che lì si potevano acquistare; cfr. ThLL s.u. *cal(i)du*s s.u. 3 154.35-40. La prima parte del v. 294 si ricollega idealmente all'inizio dell'attacco, giacché ci si riferisce ancora una volta al camminare dei *palliatii*. Questo, lungi dall'essere dignitoso, è lento a causa dell'ebbrezza che, tra i suoi effetti indesiderati, porta un certo sentimento di sconforto. Per *ebrioli* cfr. v. 192 dove si ha *ebriola persolla, nugae*. La seconda parte del v. 294 e il v. 295 chiudono la prima e più lunga sezione del monologo. **Creptum exciam polentarium**: Curculio afferma che se colpirà i *palliatii* farà uscire da ciascuno (*ex unoquoque eorum*) un *creptum polentarium*. *Polentarium*, hapax assoluto, deriva da *polenta* e presenta *o* breve. I codici tramandano: *extiam crepitum* (BV), *exciam crepitum* (E¹), *eiciam crepitum* (J), *ecam crepitum* (K) *eiiciam crepitum* (E³). *Creptum exciam*, dove l'inversione dell'*ordo uerborum* è necessaria *metri causa*, è ipotesi di Schöll proposta a p. X dell'edizione curata con Goetz. Tale intervento è accolto nelle edizioni di Lindsay, Monaco, Collart, Lanciotti e De Melo: *éx unóquoq(e) eórum crépitum | éxciám polentáriúm*. Nel verso, è necessario supporre sinizesi in *eo-* di *eorum* e *c.i* in *pole-* di *polentarium*, così da permettere la formazione, rispettivamente, del terzo *longum* e del penultimo *anceps*. È necessario inoltre postulare uno iato tra *crepitum* ed *exciam*,

così da consentire la formazione del quarto *anceps* e del quinto *longum*. Nel testo dell'edizione di Goetz-Schöll e nell'edizione di Ernout, si legge invece *exciam crepitum* e il verso è segnato con una *crux*. Il medesimo *exciam crepitum* si trova anche in Leo che, in apparato, suggerisce come *polentarium* alluda forse a *pollentem*. Tale annotazione potrebbe indicare che lo studioso suppone per *polentarium* *o* lungo. Nella seconda edizione di Ritschl e in Ussing si trova *excutiam crepitum*. Nelle note di commento, a proposito della quantità di *o* in *polentarium*, Ussing scrive “*quod autem prima huius uocis syllaba producitur, licenter fit; edd. animaduertisse non uidetur*”. *Excutiam* è correzione di Camerarius. Il medesimo verbo si trova in Char. 312.19-22 B: *trit Naeuius in Corollaria. significat autem, ut ait Plautus in quadam “excutiam crepitum polentarium”, id est peditum*. Ciò indurrebbe a credere che Camerarius abbia corretto il verso plautino sulla scorta di Carisio, in cui *excutiam* è dovuto a Bondam che lo segnala quale variante del perduto codice C. Secondo De Nonno (1982) pp. 76-82 tuttavia, Bondam avrebbe segnalato tale variante non perché realmente presente in C, ma su suggestione della correzione di Camerarius. Indipendentemente dalla giustezza della ricostruzione di De Nonno, in *Curc.* 295, sembra preferibile accogliere la proposta di Schöll che elimina ogni problema metrico e trova conforto nella tradizione diretta di Plauto. Il *crepitus* del *Curculio* è identificabile con un peto; cfr. ThL 4 1170.77-1171.9 *s.u. crepitus*. *Crepitum polentarium* è quindi traducibile con “peto alla/all’odore di polenta”. Secondo Deschamps (1980-1981) p. 167, in *polentarium* il primitivo *polenta* sarebbe la traduzione latina del greco $\mu\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha$, cibo tipico degli Ateniesi. Lo studioso è convinto che i *palliatii* siano i letterati greci che cominciavano a circolare nell’Urbe, attaccati a causa dello spirito antiellenico nato durante la II Guerra Punica, quando i Greci si erano alleati con Annibale; cfr. Deschamps (1980-1981) pp. 167-169. Petrone (1983), p. 172 pensa invece alla *polenta* quale proverbiale cibo dell’Urbe (cfr. Plin. *Nat.* 18.83). La studiosa spiega il dato, ipotizzando che i *Greci palliatii* siano in realtà Romani ellenofili da identificarsi con coloro che appartenevano al mondo del teatro. Csapo (1989) p. 152 polemizza infine con entrambe le precedenti ipotesi, osservando che l’emissione di peti, così come le caratteristiche citate in precedenza, può essere ricondotta ai filosofi greci e, più precisamente, alla dieta a base di lupini tipica dei

cinici. Cita quindi, quale esempio, Diogen. Laert. 6.94. Plauto si sarebbe limitato a “tradurre” in latino quanto era già nel modello. A conferma di ciò, indipendentemente dall’equivalente greco cui corrisponde *polentarium*, la *polenta* è citato tra i cibi propri dei Cinici (cfr. Auson. 29.1). Delle tre ipotesi proposte, la più convincente sembra essere quella di Petrone. Per quanto riguarda la posizione di Deschamps, sebbene la sua identificazione dei *palliatii* con i letterati greci sia la più vicina a quella qui sostenuta, la sua esegesi di *polentarium* non appare condivisibile poiché l’equivalenza di *polenta* con $\mu\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha$ sembra troppo macchinosa. Poco immediata appare anche l’associazione con i filosofi cinici e dunque poco convincente sembra essere l’idea di Csapo. Più semplice pare invece la spiegazione di Petrone di cui tuttavia non si condivide il giudizio sui *palliatii*. La critica mossa da *Curculio* appare troppo feroce se indirizzata, fin dall’inizio, a una categoria di uomini tanto ristretta come quella di chi appartiene al mondo teatrale. Sembra più opportuno pensare a un obbiettivo che accumulino un numero di spettatori quanto più alto possibile. L’attacco di *Curculio*, in un primo momento, è rivolto a tutti i *Graeci*. Quindi, attraverso l’aggettivo *polentarius* viene ridimensionato ai soli Greci che mangiano polenta, in altre parole ai Romani che interpretano la parte dei Greci a teatro. Il momento di metateatro, in cui la realtà degli attori è messa alla berlina stando sulla scena, pare quindi non corrispondere a tutto il brano ma essere identificabile solo nel suo ultimo guizzo. Al v. 294, *ego* va misurato come giambico. Con tale originaria lunghezza, è evitato il *locus Jacobsohnianus* nell’undicesimo piede (-go di *ego*), presente in caso di misurazione piricchia; cfr. Questa (2007), p. 62; p. 149 n. 28; pp 286- 289. L’intervento di Goetz che nella seconda edizione di Ritschl, propone d’integrare *nunc* dopo *ego* così da garantire la misurazione piricchia del pronome è del tutto inutile, stante la possibilità della misurazione giambica. Nella stessa edizione di Ritschl, si accoglie la correzione di Bothe (1809-1810) che emenda in *abscedunt* il tradito *incedunt*. L’intervento, così come accaduto per quello analogo del v. 291, è rifiutato giacché sembra nascere unicamente dal desiderio che in pochi versi non si succeda la medesima forma verbale. ***Tum isti qui ludunt datatim serui scurrarum in uia, / et datores et factores omnis subdam sub solum. / proin se<se> domi contineant, uitent infortunio:*** come già anticipato, la formula *tum isti*

introduce entrambe le categorie attaccate da Curculio. Mentre tuttavia al v. 288, *isti* si riferisce al soggetto *Graeci Palliati*, qui è complemento oggetto di *subdam*, al nominativo perché attratto nel caso del relativo *qui*. Si tratta della così detta *tractio inuversa*, tipica della lingua popolare e molto presente in commedia; cfr. Kühner – Stegmann - Thierfelder (1955³) II.2 pp. 289-290. **Ludunt datatim**: letteralmente, giocano a vicenda. Oltre che in *Curc.* 296, *datatim* è attestato in *Naeu. com. Tarentilla* fr. 2 v. 2 R²; *Afran. com. Omen* fr. 2 R²; *Nouius Atell. Exodium* fr. 3 v. 3 R²; *Pompon. Atell. Adelphi* fr. 1 R². Tutti i passi sono riportati da Non. 136 L che nel glossare *datatim* con *inuicem dando*, menziona i luoghi citati per meglio far comprendere il significato dell'avverbio. Ribbeck (1879) pp. 87-88 confrontando *Curc.* 296 con il frammento di Nevio: *quasi pila / in choro ludens datatim*, ne deduce che anche Plauto stia riferendosi al gioco della palla. A giudizio dello studioso il commediografo starebbe alludendo a un gioco praticato da due squadre contrapposte similmente a quanto descritto nel *De parvae pilae exercitio* di Galeno (5.902 K). Già Petrone (1983) p. 173 tuttavia ha giustamente segnalato come il confronto tra i diversi frammenti trasmessi da Nonio non permette di confermare in Plauto l'allusione al gioco poiché in Nevio *pila* è esplicitamente citato e *datatim* testimonia solo che quanto descritto avviene scambievolmente, tanto che sia in Afranio sia in Pomponio è utilizzato in un contesto diverso, chiaramente erotico. La medesima osservazione circa la citazione esplicita di *pila* può inoltre estendersi al frammento di Nevio: *non ludunt pila datatim raptim morso [saeuiunt]*. Nessun chiarimento arriva dai successivi *datores et factores* (v. 297) che nel brano plautino rappresentano i due tipi di *serui scurrarum* contro cui si scaglia il parassita. Mentre infatti i primi possono essere identificati con coloro che lanciano ovvero danno la palla, è impossibile pensare ai *factores* come coloro che la ricevono per restituirla. Lo stesso Ribbeck (1879) p. 88 mentre è convinto che *datores* trovi perfetta corrispondenza in *Antiph. com. Incertarum fabularum fragmenta* fr. 231 vv. 1-2 K-A (Σφαῖραν λαβῶν τῷ μὲν διδοῦς ἔχαιρε) e in *Damox. com. Ex incerta fabula* fr. 3 v. 5 K-A (ἢ λαμβάνων τήν σφαῖραν ἢ διδοῦς), è costretto a proporre di emendare *factores* con termini quali *captores* o *raptores*. Leo, in apparato alla propria edizione plautina, a proposito di *factores* scrive “*ludens addit*” quindi invita a confrontare

Gronovius e *Capt.* 76. Gronovius (1664) p. 243 riassume la teoria dell'allusione al gioco della palla, già circolante, quindi ipotizza che *factores* sia stato aggiunto *risus gratia*. La spiegazione sembra troppo semplicistica. *Curc.* 297 inoltre pare diverso da *Capt.* 76, dove i due termini citati sono legati per sinonimia (*uocat et inucat*). Differenti da *Curc.* 297 sembrano pure gli altri passi citati in apparato a *Capt.* 76: in *Trin.* 134 e *Persa* 174 i due termini sono legati per antinomia, in *Epid.* 514 per appartenenza allo stesso campo semantico. In *Curc.* 297 invece, il fatto che l'attività dei *serui* sia reciproca implica la presenza di due parti ben distinte. Scartata l'idea dell'allusione al gioco, Petrone (1983), pp. 173-174 pensa che *ludere datatim* significhi "scambiare battute recitando". La studiosa analizzando l'uso plautino di *ludere*, nota come esso designi tutta l'azione teatrale e, più nello specifico, il recitare una parte quando un personaggio ne inganna un altro. *Datores* e *factores* indicherebbero, in quest'ottica, coloro che danno ovvero assegnano una parte e coloro che propriamente la mettono in scena. I *serui scurrarum* si eserciterebbero dunque a recitare battute in strada. L'esegesi di Petrone si collega strettamente a quanto da lei stessa sostenuto per i *Graeci palliati*. Plauto, dopo aver criticato coloro che appartengono al mondo del teatro, starebbe continuando il suo attacco rivolgendo l'attenzione alla più infima schiera dei servi degli attori comici (*scurrae*). I due obiettivi del parassita sarebbero accumulati sia dall'appartenenza all'universo teatrale sia da quella alla schiera degli schiavi, giacché *drapetae* (v. 290) non dovrebbe essere interpretato come un insulto ma quale riferimento a un'autentica condizione servile. La teoria di Petrone non convince poiché il significato da lei ipotizzato per *datores* e *factores* non sembra mai attestato né in Plauto né altrove. Nel commediografo, in particolare, *dator* è utilizzato in riferimento a uomini che fanno regali o pagano le meretrici (*Cis.* 373; *Truc.* 244; 247; 571). *Factor* è *hapax*. *Ludo* pur usato nel significato di recitare (cfr. *Mil.* 1073; *Persa* 635), ha il suo senso precipuo in prendersi gioco di/scherzare. A ciò si aggiunge, come sarà meglio detto a breve, che *scurra* non designa gli attori comici. Tutta la ricostruzione di Petrone, così come quella relativa ai *palliati* non pare quindi convincente. Resta chiaro che Plauto sta riferendosi a un'attività che vede giocatori contrapposti. Non necessariamente tuttavia, si deve pensare a un gioco a squadre giacché è possibile che egli si riferisca a diverse partite giocate ciascuna da due sfidanti. L'effetto d'ingombro della strada

sarebbe lo stesso. Rimane ancora insoluta la questione dell'interpretazione e appare singolare che, nel tradurre il passo, tutti gli studiosi si riferiscano al gioco della palla. Fa eccezione solo Monaco la cui resa tuttavia è di necessità ambigua ("e codesti che giuocano a batti e ribatti"). **Scurrarum**: termine d'etimologia ancora incerta, ha forse origine etrusca; cfr. E-M p. 606 s.u. *scurra*. Secondo Mazzoli (1987) pp. 73-74, la parte radicale *scu-* può essere paragonata solo a *scu-* di *sculna*, altra parola di possibile origine etrusca e considerata da Gell. 20.11.1-4 come sinonimo popolare di *sequester* (mediatore). Mazzoli riprende l'etimologia antica che vede *scurra* derivare da *sequor*, con sincope nella sillaba iniziale (**securra* > *scurra*); cfr. e.g. Fest. 378 L: *scurrae uocabulum Verrius ineptissime aut ex Graeco tractum ait, quod est σκυρταζειν, aut a sequendo, cui magis adsentitur; quod et tenuioris fortunae homines, et ceteri alioqui, qui honoris gratia prosequerentur quempiam, non antecedere, sed sequi sint soliti; quia uidelicet dicat Lucilius (Lucil.1138-42 Marx): "Cornelius Publius noster Scipiadas † dicto tempus quae intorquet in ipsum oti et delici<i>s luci effictae † atque cinaedo, et sectatori adeo ipse suo, quo rectius dicas, ibat forte domum: sequimur multi atque frequentes": cum secutos uideri uelit, ob eorum iurgia, non ob adsuetum officium. Oltre che nel nostro passo in Plauto, *scurra* è usato in *Trin.* 199-202, *Epid.* 15, su cui cfr. Duckworth (1940) pp. 111-112; *Most.* 15; *Poen.* 612; 1281; *Truc.* 491. Fondamentale è *Trin.* 199-202, dove si legge: *nihil est profecto stultius neque stolidius / neque mendaciloquius neque [adeo] argutum magis, / neque confidentiloquius neque peiurius / quam urbani adsidui ciues quos scurras uocant*. Si tratta quindi di assidui frequentatori degli ambienti cittadini, noti per essere scioperati, sciocchi e maligni al massimo grado, buoni a spergiurare e a essere mendaci. Mazzoli (1984) pp. 85-86 evidenzia come lo *scurra*, di matrice etrusco-romana, nasca dalla progressiva diffusione delle mode ellenizzanti e come infatti, nel suo comportamento, si noti sprezzantemente il suo atteggiarsi a greco (cfr. *Most.* 22: *pergraecaminei*). Dall'analisi delle diverse occorrenze plautine di *scurra*, Mazzoli dimostra però che si tratta di cittadini romani che non avendo una fortuna propria vivono in maniera elegante a spese altrui. Secondo lo studioso, tale atteggiamento contrappone gli *scurrae* ai parassiti, di origine greca, che fanno del vivere a scrocco una vera e propria professione. Se tale ricostruzione fosse corretta,*

in *Curc.* sarebbe ravvisabile la traccia vivida di tale contrapposizione giacché criticare i servi degli *scurrae* equivarrebbe ad attaccare gli *scurrae* stessi. Il quadro che emerge, in ogni caso, è quello che vede gli *scurrae* quali *ciues* imbelli e raffinati, in nessun modo identificabili come vorrebbe Petrone, con gli attori comici; cfr. Mazzoli (1987) pp. 85-92. Solo a partire dall'epoca augustea gli *scurrae* sembrano assumere i tratti di una sorta di categoria professionale. In Orazio per esempio, sono del tutto assimilabili ai parassiti; cfr. a questo proposito Heinze (1914⁴), p. 130 che commenta Hor. Epist. 1.28; cfr. in generale Keune (1921), in RE II A.3 pp. 911-913 *s.u. scurra.* il ***Subdam sub solum***: la minaccia di calpestare i servi *scurrarum* (letteralmente, il metterli sotto le suole, con allitterazione di *s* e duplicazione della preposizione *sub*) è presentata come una sorta di vero e proprio desiderio. ***Proin se<se> domi contineant, uitent infortunio***: l'invito ai servi, affinché evitino il danno, è quello di rimanere in casa. L'espressione si ritrova quasi identica in *Poen.* 25: *domum abeant, uitent ancipiti infortunio*, detto dei servi che se non sono in condizione di pagarsi il riscatto, diventando liberi, farebbero bene ad astenersi dall'andare a teatro per evitare di essere battuti e lì e a casa, una volta che vi fossero tornati. Il v. 298, così com'è tradito, non è accettabile da un punto di vista metrico giacché ipometro. L'integrazione di Goetz che, in analogia a quanto già fatto al v. 290, corregge in *se<se>* il tradito *se* è accettata da tutti gli editori con l'eccezione di Leo che integra *moneo* dopo *contineant*. L'intervento appesantisce inutilmente il verso.

vv. 299-300 Ph. recte hic monstrat, si imperare possit. nam ita nunc mos uiget, / ita nunc seruitiumst: profecto modus haberi non potest: come già evidenziato, per Fraenkel (1960) p. 127, l'accento al possesso dell'*imperium* è spia del carattere plautino della scena, giacché l'*adulescens* incarnerebbe qui l'idea che solo chi è investito di potere dallo Stato può prendere provvedimenti relativi a tutta la collettività. Si è anche detto che l'idea che si palesi l'alto senso civico romano non convince del tutto, nonostante lo studioso specifichi che l'*imperium* dev'essere inteso non in senso tecnico ma in maniera un po' più generale. Quanto sostenuto da Fraenkel sembra basarsi sull'esegesi che di questo verso dà Goetz (1879) pp. 607-608, per il quale Phaedromus criticerebbe l'eccessiva vanagloria di Curculio. Lo studioso propone quindi di emendare la prima parte del verso in *recte hic monstrat*

quasi imperari possit a sottolineare che il parassita si comporta quasi potesse governare. Diversa è l'interpretazione di Ribbeck (1879) p. 87-88 che, sebbene sostenga come Phaedromus si lamenti della sfacciataggine dello schiavo, decide di non intervenire sul verso, convinto che *si imperare possit* abbia valore desiderativo. In apparato al proprio commento al dramma, Leo che cita *Poen.* 550 e *Pseud.* 97, accomunati al passo del *Curc.* dall'aver apodosi all'indicativo presente e protasi al congiuntivo, si limita a specificare che la frase ha valore condizionale. Langen (1880) pp. 49-50; 337 riprende, condividendola, la correzione di Dousa (1587) p. 167 che propone *se imperare posse*. Lo studioso critica la tesi di Goetz osservando che a dispetto di quanto sostenuto, Curculio non è un liberto ma un cittadino libero, condizione che lo renderebbe teoricamente idoneo al comando. Rifiuta inoltre la tesi di Ribbeck, perché, come giustamente osservato, non solo *si* non può introdurre una proposizione desiderativa ma se così fosse in luogo di *possit* dovrebbe essere utilizzato *liceat*. Più opportunamente, Collart nota che a differenza delle regole classiche, la condizione irrealè è resa dal congiuntivo presente; cfr. v. 164 per una situazione analoga. La boria di Curculio, finora evidenziata dal modo stesso in cui questi si è presentato in scena ora è stigmatizzata da Phaedromus che ne sottolinea al contempo la misera condizione: *Curculio* parla come si conviene se potesse governare. L'impossibilità che il parassita eserciti l'*imperium* non va intesa nella mancanza di un qualche diritto civile o politico ma piuttosto nello *status* di povertà permanente che certo non gli permette di cominciare alcuna carriera politica. **Monstrat:** in senso assoluto è adoperato anche altrove (cfr. *e. g. Bacch.* 133; *Capt.* 359); cfr. in generale ThL 8 1442.52-75 *s. u. monstro*. Nel giustificare l'assenso alle parole di Curculio, il giovane riprende la struttura bipartita delle sue critiche. Come il parassita aveva introdotto entrambe le categorie attaccate con *tum isti*, così Phaedromus fa cominciare le sue riflessioni con un duplice *ita nunc*. Quando si lamenta dei costumi attualmente in auge, pare riferirsi ai *Graeci palliati*; quando accenna al *seruitium*, sembra invece occuparsi dei servi *scurrarum*. Le due proposizioni si sintetizzano quindi nella generica osservazione finale circa l'impossibilità che le due schiere di uomini abbiano un qualche freno. La critica ai costumi mossa da Curculio non appare credibile giacché pronunciata da un parassita che, proprio perché tale, è abituato a vivere a spese altrui. Appare inoltre faziosa

poiché le categorie attaccate, anche indipendentemente dalla ricostruzione di Mazzoli circa la rivalità tra *scurrae* e parassiti, possono essere intese come dirette rivali dell'uomo nell'ottenimento del favore dei signori. Parimenti poco convincente è l'assenso di Phaedromus che, pur lamentandosi della mancanza di un freno, è egli stesso incapace di controllarsi (cfr. vv. 199-200).

vv. 301-302 Cu. *ecquis est qui mi commonstret Phaedromum genium meum? / ita res subita est, celeriter mi hoc homine conuento est opus*: la domanda che mostra come la corsa del parassita sia finora stata inutile giacché priva di una meta definita, è il mezzo attraverso cui, dopo la lunga tirata contro *palliatum* e *serui scurrarum*, riprende l'azione scenica. **Genium meum**: il genio è propriamente la divinità che protegge ciascun uomo fin dalla nascita; cfr. a questo proposito Wissowa (1912²), pp. 175-176. Qui il termine è attribuito a Phaedromus giacché dalla sua benevolenza dipende la sorte di Curculio. Si trova con lo stesso valore in *Capt.* 879 e *Men.* 138. In *Curc.* 301, l'assimilazione del giovane a una divinità riporta alla mente l'identificazione con *Liber* (v. 116) e la funzione salvifica che Phaedromus ha assunto rispetto a Leaena. Al v. 302, il tradito *hoc* è corretto in *eo* da Brix in Niemeyer (1873), p. 54 v. 650, il cui intervento è accolto nella seconda edizione di Ritschl. È invece espunto da Fleckeisen (1851) seguito da Leo e Monaco. Entrambe le correzioni sono poco convincenti. Quella di Brix è contenuta nell'edizione a *Men.* curata dallo studioso. Nel trattare il v. 650: Men. *quis is homo est? / Ma. Menaechmus quidam. Men. edepol factum nequiter*, egli segnala di aver corretto in *is* il tradito *hic* e cita tra i passi che necessiterebbero di un intervento analogo anche *Curc.* 302. La situazione delle due commedie tuttavia è completamente diversa. In *Men.*, il pronome *is* ha un preciso valore comico. La matrona sta infatti lamentandosi del furto di un mantello con quello che crede essere suo marito, responsabile della sottrazione. L'interlocutore in realtà è il fratello gemello dell'uomo che, ignaro di tutto, chiede chi sia il ladro. Il pronome *is* rileva quindi la distanza da lui avvertita tra sé e il malfattore mentre è interpretato dalla matrona come una vera e propria presa in giro. Nel *Curc.* di contro, *is* avrebbe senso se ci si riferisse all'uomo invocato da Curculio per avere informazioni su Phaedromus. Qui tuttavia sembra piuttosto che si stia parlando dello stesso giovane, con *hoc* impiegato per porre l'accento sull'ultima persona nominata, come suggerito anche dall'espressione *subita est... celeriter* che

riprende *subito, propere, celere* (v. 283). L'espunzione proposta da Leo pare invece far perdere d'incisività alla battuta.

vv. 303-308 Pa. *te ille quaerit. Ph. quid si adeamus? heus Curculio, te uolo / Cu. quis uocat? quis nominat me? Ph. qui te conuentum cupit. / Cu. haud magis cupis quam ego te cupio. | Ph. o mea opportunitas, / Curculio exoptate, salue. Cu. salue. Ph. saluum gaudeo/ te aduenire. cedo tuam mi dexteram. ubi sunt spes meae? / eloquere, obsecro hercle. Cu. eloquere te obsecro, | ubi sunt meae?:* in analogia a quanto accaduto con Leaena (v. 113), dopo averne ascoltato il monologo, Phaedromus decide di avvicinarsi a Curculio richiamandone l'attenzione; per *heus* cfr. v. 147. Come nel caso dell'incontro con la vecchia, anche qui il riconoscimento tra gli interlocutori non è immediato giacché se il parassita non identifica istantaneamente la voce del giovane, questi non palesa subito la sua identità; per il ritardo nel riconoscimento tra i personaggi cfr. vv. 113-114. Nel presentarsi a Curculio (v. 304), l'*adulescens* riprende l'ultima parte della sua battuta, affermando di essere colui che l'uomo desidera incontrare. Consapevole dell'importanza del proprio ruolo tuttavia, il parassita ormai conscio di chi ha di fronte, riprende a sua volta quanto appena udito sostenendo che il desiderio d'incontrarsi è pari in entrambi. Il duplice gioco di rimandi è sottolineato dal poliptoto *cupit-cupis-cupio*. Confermandone indirettamente l'importanza, Phaedromus non si mostra più borioso e anzi saluta Curculio assai calorosamente, quasi subordinandosi a lui. ***O mea opportunitas:*** l'appellativo evidenzia come il parassita con la sua missione rappresenti per il giovane l'opportunità di riscattare Planesium. Il piano del confronto tra lui e Curculio appare completamente diverso rispetto a quello con Leaena. Nonostante infatti l'ottenere il favore della donna rappresentasse il mezzo attraverso cui godere di un incontro con l'amata, con lei il giovane ha mantenuto sempre un certo atteggiamento di superiorità. Il diverso comportamento è manifesto fin dagli esordi dei due incontri. Se alla *ianitrix* il giovane si è presentato quale *Liber*, davanti al parassita non ha mai assunto la posa di un dio ma anzi, persa ogni vanagloria, dopo aver chiamato Curculio *mea opportunitas*, conferma quanto ardentemente lo abbia atteso attraverso il successivo *exoptate* (v. 306). Il v. 305, così come tradito dai manoscritti, obbliga alla misurazione giambica o di *ego* (cfr. v. 294) o di *magis*. Quest'ultima è considerata assai problematica giacché l'avverbio è in posizione

anteconsonantica. Secondo quanto segnalato da Questa (2007) p. 37, la tradizione manoscritta di Plauto e Terenzio conserva *magis* sia prima di consonante sia prima di vocale, sebbene in posizione anteconsonantica la pronuncia dovesse essere *mage*. La situazione è ulteriormente complicata da alcuni casi di *mage* in posizione antevocalica. Per risolvere il problema della misurazione giambica di *magis* o di *ego* in *Curc.* 305, già Fleckeisen (1851), seguito da Ussing, integra *me* prima di *magis*. Posizione simile ha Goetz nella seconda edizione di Ritschl, dove *magis*, corretto in *mage*, è seguito da *me*. La medesima integrazione si trova in Leo che tuttavia lascia intatta la grafia *magis*. Sembra preferibile seguire la maggior parte degli editori non intervenendo sul testo, giacché le correzioni proposte non migliorano il senso del verso né sono indispensabile sul piano metrico. Da questo punto di vista, la soluzione forse più prudente sembra essere quella di una lettura giambica di *ego*, meno problematica di quella di *magis*; cfr. Lindsay (1922), p. 204; Questa (2007), p. 37 n. 15 che però qui ritiene possibile la misurazione giambica di *magis*. Su questo verso cfr. anche Ceccarelli (1988) p. 90 n. 32. ***Cedo tuam mi dexteram***: dopo averlo salutato verbalmente e aver dichiarato di essere contento di vederlo sano e salvo, Phaedromus chiede al parassita di dargli la destra. Il gesto conferma ulteriormente l'alta considerazione di cui gode l'uomo poiché equivale a un'attestazione di fiducia; cfr. ThlL 5.1 925.38-43; 927.64-80 *s. u. dexter*. Per *cedo*, cfr. v. 75. ***Ubi sunt spes meae***: si tratta del denaro necessario al riscatto di Planesium che Curculio avrebbe dovuto ottenere dall'amico di Phaedromus in Caria. ***Eloquere, obsecro hercle. Cu. eloquere te obsecro, | ubi sunt meae?***: come al v. 305 e qui addirittura in maniera pressoché letterale, Curculio riprende la battuta di Phaedromus chiedendo lui stesso dove siano le sue speranze, che come sarà chiaro tra poco, sono identificabili nel cibo. È evidente l'intento comico della trovata atto inoltre a evidenziare come il parassita tratti il giovane da pari a pari. *Obsecro* con cui l'*adulescens* prega Curculio di parlare, è il *leitmotiv* dei vv. 308-314. Prima usato da Phaedromus, poi da Curculio stesso, si trova da solo ai vv. 308; 310, con *hercle*, ai vv. 308; 313; 314. Al v. 308, l'undicesimo elemento (*-cro* del secondo *obsecro*) è in *locus Jacobsohnianus*. Bothe, il cui intervento è accolto solo nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ussing, integra *hercle* prima di *ubi* evitando il *locus Jacobsohnianus* e rafforzando la somiglianza tra le battute dei due personaggi. La correzione appare inutile e dannosa,

poiché lo iato prima della domanda circa le proprie *spes* sembra dare maggior enfasi all'ansia del parassita. Per *hercle*, cfr. v. 83.

vv. 309-312 Ph. *quid tibi est?* Cu. *tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.* / *Ph. lassitudine hercle credo.* Cu. *retine, retine me, obsecro.* Ph. *uiden ut expalluit? datin isti sellam ubi assidat cito / et aqualem cum aqua? properatin ocius?* Cu. *animo male est:* la mancata comprensione della domanda da parte del giovane dà l'avvio a un breve intermezzo comico che rallenta nuovamente l'azione. Quando Phaedromus infatti gli chiede cos'abbia, Curculio non risponde direttamente ma descrive i sintomi di uno svenimento verosimilmente mimandoli. L'uomo parla di un calo della vista e afferma che le ginocchia gli si piegano per la fame. Sebbene l'*adulescens* si mostri riluttante a sfamare Curculio giacché ipotizza che il suo malessere sia dovuto alla stanchezza, è celere nel soccorrerlo, come emerge dall'interrogativa *properatin ocius?* a rinforzo delle precedenti richieste. Mentre all'inizio il giovane si rivolge a Palinurus (*uiden*), impartisce poi gli ordini al plurale (*datin; properatin*). Evidentemente questi sono rivolti a una schiera di servi muti, similmente a quanto accade nella I scena, dove la presenza del *puer* emerge solo quando il giovane gli chiede l'orcio di vino (v. 75). *Tenebrae oboriuntur:*** in Plauto oltre che nel nostro passo, *oborior* compare solo in *Stich.* 165, a proposito dei dolori per la fame che assalgono quotidianamente il parassita Gelasimus; per altri esempi in cui si fa riferimento all'oscurità dovuta a uno svenimento, cfr. ThL 9.2 143.70-74 s. u. *oborior*. ***Aqualem:*** *hapax* in Plauto, indica un vaso senza anse che, come evidente dal nome, è utilizzato per l'acqua; cfr. ThL 2 366.5- 366.19. Dal punto di vista metrico, il v. 311 si segnala per la rara *c.i* nella successione *longum* bisillabico + *anceps* bisillabico (*uidēn ūt ěx-*). Per un caso analogo cfr. v. 280. Al v. 312, l'undicesimo elemento è *-us di ocius* (*longum* realizzato da sillaba breve in cambio d'interlocutore); cfr. v. 167.**

vv. 313-316 Pa. *uin aquam?* Cu. *si frustulenta est, da, obsecro hercle, obsorbeam.* / *Pa. uae capiti tuo!* Cu. *obsecro hercle, facite uentum ut gaudeam.* / *Pa. maxume.* Cu. *quid facitis, quaeso?* Pa. *uentum.* Cu. *nolo equidem mihi / fieri uentulum.* Ph. *quid igitur [uis] ?* Cu. *esse, ut uentum gaudeam:* verosimilmente stringendo il recipiente d'acqua in mano, Palinurus chiede a Curculio se desideri dell'acqua e questi risponde di dargliela se piena di pezzetti di carne giacché la berrà

completamente. Quando il parassita dice: *facite uentum ut gaudeam* (v. 314), Phaedromus e Palinurus pensano che, giacché Curculio si è sentito mancare, provi il bisogno di un po' di vento. Dopo la celere risposta del *seruus* tuttavia (v. 315), l'uomo interviene chiedendo cosa stiano facendo. Alla spiegazione di Palinurus, Curculio replica affermando di non desiderare alcun venticello e, sollecitato da Phaedromus, dice di voler mangiare per godere del ritorno. Tutto l'equivoco nasce dall'interpretazione di *uentum*, giacché mentre il parassita presuppone *uentum esse*, i suoi interlocutori vedono in *uentum* un sostantivo; per un altro esempio di equivoco verbale, cfr. *Curc.* 41. È evidente che la scenetta si completa con i gesti degli attori poiché solo immaginando Phaedromus e Palinurus intenti a far vento a Curculio, si può comprendere la richiesta di spiegazioni di quest'ultimo, altrimenti totalmente immotivata. ***Frustulenta***: derivato evidentemente da *frustum* è aggettivo presente solo in Plauto e solo in questo passo. È verosimile che con *aqua frustulenta*, il parassita alluda a una qualche zuppa a base di carne. ***Vae capiti tuo***: interiezione che indica sdegno o dolore, *uae* è usata per una cinquantina di occorrenze da Plauto e per una decina da Terenzio. È verosimile che il dato numerico sia indice di una certa rudezza del termine. In epoca arcaica, con l'esclusione di *Asin.* 481 per cui sussistono alcuni dubbi di autenticità, è sempre costruito con il dativo; cfr. Hofmann (2003³) pp. 112-113. Così com'è tradito, il v. 316 è inaccettabile dal punto di vista metrico giacché ipermetro. Tutti gli editori, con l'esclusione di Leo seguito da Monaco, accettano l'espunzione di *uis* voluta da Bentley e raccolta da Sonnenschein (1983) p. 201. Per conservare *uis*, Leo ipotizza che *uentulum* fosse pronunciato in realtà *uentlum*. L'idea non convince perché non sembra verificabile in alcun modo. Lindsay, in apparato alla propria edizione plautina, propone, per lo stesso motivo, d'invertire l'*ordo uerborum* tradito in *uentulum fieri*. La conservazione di *uis* non sembra essere un motivo sufficientemente valido da giustificare una correzione del genere poiché se eliminato, il verso non pare perdere d'incisività.

vv. 317-319 Pa. *Iuppiter te dique perdant! Cu. perii, prospicio parum, / grammarum habeo dentes plenos, lippiunt fauces fame, / ita cibi uacitate uenio lassus lactibus*: alla tradizionale formula di maledizione, Curculio risponde letteralmente dicendo che si sente morire e che riesce a vedere ben poco. Mentre l'abbassamento della vista può essere un sintomo reale e non fa che riprendere il precedente *tenebrae*

oboriuntur (v. 309), le altre lagnanze hanno valore esclusivamente rafforzativo. Descrivendo denti e bocca come pieni di cispa, il parassita evidenzia che ormai non sono usati da tempo. ***Gramarum habeo dentes plenos, lippiunt fauces fame***: i codici tramandano *os amarum*. *Gramarum* è congettura di Bücheler (1880) pp. 72-73, poi in Bücheler (1915-1930) II pp. 369-370, accettata da tutti gli editori. L'immagine è la stessa ma duplicata attraverso una sorta di endiadi che ha per oggetto prima i denti, poi la bocca. *Grāma* è propriamente la cispa, il secreto della congiuntiva dell'occhio che si addensa e raccoglie sul bordo e agli angoli delle palpebre specialmente durante il sonno o in caso di stati patologici; cfr. ThL 6.2 2165.38-54 s. u. *grāma*. *Lippio* è *hapax* in Plauto. Se si esclude *Curc.* 318, compare esclusivamente in prosa e solo a partire da Cicerone; per la personificazione delle parti del corpo e per l'attribuzione a una parte delle caratteristiche proprie di un'altra, cfr. Fraenkel (1960) p. 101. Zwierlein (1990) pp. 247-250 ritiene che i vv. 310-318 siano opera di un revisore. Alla base di quest'ipotesi sta l'idea che essi replichino il motivo dello svenimento di Curculio col solo effetto di rallentare inutilmente l'azione. Lo studioso rafforza la sua tesi osservando l'unicità di alcune espressioni (*lippiunt*, *expalluit*, altro *hapax* plautino) che non hanno paralleli nel resto del *corpus*. L'ipotesi non convince affatto giacché lo sfruttare un motivo comico fino al suo completo esaurimento è uno degli elementi tipici della comicità plautina. La stessa presenza di espressioni prive di raffronti nel resto dell'opera sembra solo indice dell'inventiva linguistica del commediografo.

vv. 320-322 Ph. iam | edes aliquid. Cu. nolo hercle aliquid: certum quam aliquid mauolo. / Pa. immo si scias reliquiae quae sint! Cu. scire nimis lubet / ubi sient, nam illis conuentis sane opus est meis dentibus: proprio come a Leaena aveva promesso un'imminente bevuta (v. 121a), così ora Phaedromus dice a Curculio che presto potrà mangiare qualcosa. L'uomo tuttavia è diffidente e preme per sapere di cosa potrà nutrirsi esattamente. Palinurus non scioglie i dubbi del parassita e addirittura tenta di esasperarne la fame con una generica esclamazione che allude agli avanzi. Come già evidenziato nell'introduzione alla quinta scena, Fantham (1965) p. 94 vede una forte incongruenza tra quest'allusione del *seruus* e l'idea che a Curculio sia preparata una cena. Plauto avrebbe inserito nella commedia la figura del cuoco preoccupandosi di motivarne la presenza con l'accenno al ritorno del parassita

(vv. 143-144; 206-206) e quindi al pasto appositamente preparato per lui (v. 325) mentre il riferimento agli avanzi sarebbe un residuo del modello greco. La tesi non convince del tutto giacché le *reliquiae* potrebbero essere solo la spia del disprezzo verso Curculio. Di fronte alla sua fame terribile, gli avanzi, a cui si accenna come piatto di estrema squisitezza, paiono essere l'unico cibo di cui il parassita sia degno. Questi che non mostra all'idea alcun disgusto, e anzi afferma di godere nel sapere dove essi siano. Evidentemente, l'uomo non è affatto interessato a cosa potrà mangiare; ciò che gli interessa è sapere dove si trova il cibo giacché è necessario che i suoi denti lo incontrino. L'altra ipotesi è che le *reliquiae* siano in realtà un'allusione alla cena le cui pietanze sono spiegate al v. 323. Seguendo Merula (1472), nella seconda edizione di Ritschl e in quelle di Ussing, Goetz-Schöll e Collart, *immo...sint* è attribuito a *Phaedromus*. L'ipotesi è che tale assegnazione faciliti la dinamica del dialogo giacché al v. 323 è il giovane a spiegare quali sia la natura degli avanzi. La proposta non appare convincente. Il riferimento agli avanzi, seppure volesse alludere alla cena infatti, è uno scherzo giocato ai danni del parassita e l'*adulescens* desideroso di ingraziarselo, non sembra affatto in vena di canzonarlo. Quella appena pronunciata è l'ultima battuta di Palinurus. Sebbene non si possa escludere che egli esca di scena ora senza annunciarlo, in analogia a quanto già accaduto con il *cocus* (v. 273), ciò non sembra verosimile. Quando infatti, alla fine della scena, il parassita distribuisce le diverse mansioni, pare rivolgersi proprio al servitore (*hic ministrabit* v. 369). Verosimilmente, l'improvviso mutismo nel quale sembra essere caduto il *seruus* è ascrivibile all'esaurimento della sua funzione drammatica. Una volta che il dialogo tra *Phaedromus* e *Curculio* è divenuto infatti più serrato, delineando la successiva serie di azioni da svolgere, l'uomo perde sia il ruolo di consigliere sia quello di spalla comica. ***Nimis lubet***: esprimendo un desiderio tanto vivo da essere quasi eccessivo, riecheggia il *lubet* (v. 131) con cui *Leaena* comunicava la propria gioia di bere. Qui la situazione è esasperata dal fatto che, mentre la vecchia provava un estremo piacere nel bere, *Curculio* sostiene di goder troppo già nel sapere il luogo del cibo. Per *sient*, cfr. v. 58 dove è usato *siet*. ***Nam illis conuentis sane opus est meis dentibus***: *reliquiae* e *dentes* sono personificati in un'espressione del tutto simile a quella adottata da *Curculio* per evidenziare il proprio bisogno di vedere

l'*adulescens* (v. 302). L'espedito è funzionale a sottolineare l'estrema urgenza di cibo del parassita e crea quasi una sorta di sdoppiamento tra l'uomo e i suoi denti.

vv. 323-327 Ph. Pernam, abdomen, sumen, sueris, glandium. | Cu. ain tu omnia haec? / in carnario fortasse dicis. Ph. immo in lancibus, / quae tibi sunt parata postquam scimus uenturum. Cu. uide / ne me ludas. Ph. ita me amabit quam | ego amo ut ego haud mentior / sed quod te misi, nihilo sum certior. Cu. nil attuli: lo scambio di battute tra servo e parassita è interrotto da Phaedromus che elenca una serie di cibi tutti a base di maiale. A queste parole, Curculio avanza l'ipotesi che l'*adulescens* si stia riferendo a quanto si trova in dispensa. Quando si sente rispondere che le pietanze sono nei patti e che sono state appositamente preparate per lui, invita il giovane a non canzonarlo. Diversamente da quanto sostenuto da Fantham (1965) p. 94, la battuta di Phaedromus non pare in contrasto con quella sugli avanzi di Palinurus (v. 321), giacché è possibile che i due interventi incarnino semplicemente due punti di vista diversi, quello sprezzante del *seruus* convinto che per il parassita le *reliquiae* siano sufficienti, e quello pronto al compromesso dell'*adulescens*, disposto ad allestire una cena per Curculio pur di avere le agognate notizie. Inoltre il contrasto tra le due battute risulta del tutto inesistente se, al v. 321, si allude alla cena, poiché in questo caso, la battuta non è altro che un'esclamazione nata dall'invidia del *seruus* per il parassita. **Pernam, abdomen, sumen, sueris, glandium. Cu. ain tu omnia haec? / in carnario fortasse dicis:** l'elenco si ritrova pressoché identico al v. 366, come a chiudere idealmente la sezione della scena che rimette in moto gli eventi della commedia. Poiché tutti i sostantivi sono all'accusativo, va sottintesa un'espressione equivalente all'italiano "mangerai, "potrai mangiare", che sembra deducibile dal testo senza eccessive difficoltà. In alternativa e in accordo con JK, i vv. 323-324 possono essere divisi diversamente tra i personaggi. Accettando in luogo di *tu*, tradito da BE^C, *tuo* trasmesso da VJE¹; Osb. C48, 7 B, si avrebbe quindi: *pernam, abdomen, sumen, sueris, glandium ain? Cu. tuo omnia haec / in carnario fortasse dicis?* Sebbene nessuno degli editori plautini accolga tale soluzione, essa è forse preferibile giacché elimina l'eventuale imbarazzo generato dalla successione di accusativi non obbligando a ipotizzare alcun verbo sottinteso. In questo caso, la spiegazione sembra riferirsi a *illis* del verso precedente. Phaedromus chiederebbe a Curculio se, quando parla di cibi da incontrare, egli si

riferisca a quelli appena elencati. Per prudenza in ogni caso, si è scelto di lasciare invariata la distribuzione delle battute. *Pernam* indica propriamente il femore e le parti a esso connesse di ogni essere vivente. Più nello specifico designa, come in questo caso, la coscia del maiale e le parti a essa affini; cfr. ThlL 10.1 1580.23-83 s. u. *perna*; *abdomen*, forse connesso con il verbo *abdere*, “nascondere”, designa il basso ventre, in particolare del maiale; cfr. ThlL 1. 59.27-39 s. u. *abdomen*; W-H I p. 3 s. u. *abdomen*; E-M p. 3 s. u. *abdomen*; Vaan (2008) p. 20 s. u. *abdomen*; *sumen*, derivato da *sugo*, succhiare, è la mammella di scrofa; cfr. OLD p. 1867 s. u. *sumen*; W-H II p. 629 s. u. *sumen* e p. 622 s. u. *sucus*; E-M p. 664 s. u. *sugo*; Vaan (2008) p. 598 s. u. *sugo*. Si tratta di una pietanza particolarmente ricercata, che ricorre spesso in elenchi di cene abbondanti e sontuose; cfr. e.g. Pers. 1.53; Petr. 36.2; Iuv. 11.138 su cui cfr. Bracci (2014) p.160. *Su<er>is* è correzione di Scaligero dal tradito *suis*, a torto interpretato dallo studioso come genitivo arcaico del sostantivo *sus*. Più correttamente, in apparato alla propria edizione plautina, Ernout lo identifica quale accusativo, sulla scorta di quanto dimostrato da Heraeus (1906) pp. 124-125 per Plaut. *Carbonaria* fr. 1 v.49 *Monda ego pernam, sumen, sueres, spetile, callum glandia* dove, come in *Curc.* 323, tutti i cibi sono a base di maiale. Giacché quindi non avrebbe senso specificare la natura di *sumen*, sembra più probabile che *sueris* indichi un'altra pietanza fatta coincidere da Heraeus stesso, sulla base di Varr. *Ling* 5.110, con le nostre “costolette”; cfr. E-M p. 670 s. u. *sus*, dove seppur dubbiosamente si cita la testimonianza varroniana e si rimanda a Heraeus stesso. Tenuto conto di quanto detto, per *Curc.* 323, sono da scartare sia l'ipotesi di Leo che ripropone quella di Scaligero, sia l'idea di Lindsay che conserva *suis* interpretandolo come un genitivo e ipotizzando *ū*; per il mancato abbreviamento di una vocale davanti ad altra vocale senza tuttavia specifico riferimento a *suis* cfr. Questa (2007) pp. 183-184; generalmente connesso a *glans*, “ghianda”, *glandium* è stato variamente identificato; per un elenco cfr. Johnston (1954) p. 249 n. 1. La teoria più comune lo vuole sinonimo di *glandula* e lo fa corrispondere a una ghiandola del maiale e in particolare al timo. Sulla base del confronto con *Capt.* 914-917 (*Adueniens deturbauit totum cum carni carnarium; /arripuit gladium, praetruncauit tribu' tegoribus glandia; / aulas calicesque omnis confregit, nisi quae modiales erant. / coquom percontabatur possentne seriae feruescere*) Johnston (1954) pp. 244-

249, ha però dimostrato come tale teoria non sia condivisibile. Nel passo dei *Captivi*, infatti, la rapida incursione in cucina da parte di Ergasilo, sembra indurre a credere che *glandium* sia un qualche taglio di carne proveniente dalla schiena dell'animale, forse corrispondente agli odierni "filetto", "lombata"; cfr. E-M, p. 820, dove si riprende l'idea di Johnston. Se l'ipotesi è corretta, si avvalorerebbe la teoria di un'estrema cura per i bisogni di Curculio cui verrebbe offerto un pezzo di carne particolarmente pregiato. Da un punto di vista etimologico, Johnston non fornisce una spiegazione alternativa a quella tradizionale ma si limita a osservare che mentre *glandula* è certamente diminutivo di *glans*, *glandium* non sembra avere questa origine; cfr. però Vaan (2008) p. 263 dove si conferma l'etimologia tradizionale da *glans* e ci si limita a definire *glandium* come "delicate kernel (in meat)". *Carnarium*, neutro sostantivato da *carnarius-a-um*, aggettivo di fatto mai attestato, è il luogo dove si conservavano le carni, citato da Plauto oltre che nel nostro passo anche in *Capt.* 914; *Pseud.* 198; 200; cfr. ThL 3 476.65-477.6. Per tranquillizzare il parassita circa la propria buona fede, Phaedromus pronuncia una sorta di augurio: la donna che egli ama lo amerà quant'è vero che egli stesso non mente. Apparentemente il giovane sembra subordinare l'affezione della fanciulla alla propria sincerità. Di fatto, giacché è certo di tale sentimento, assicura con esso la verità di quanto afferma e sottolinea la stretta concatenazione tra le due realtà attraverso il poliptoto *me-ego* (quest'ultimo in anafora). Assicurato Curculio a proposito della cena, il giovane precisa finalmente di non aver saputo ancora nulla circa l'esito della missione. Con freddezza, il parassita risponde di non aver portato niente. L'uomo riprende ironicamente il *nihilo* pronunciato dal suo interlocutore, quasi a dire che Phaedromus non ha saputo nulla perché non c'è nulla. Al v. 323, è possibile ipotizzare una duplice interpretazione metrica. Si può postulare infatti una *breuis* in *longo* e iato in cambio d'interlocutore tra *glandium* e *ain* o supporre una lettura bisillabica di *ain* stesso; cfr. Ceccarelli (1988) p. 101 n. 149. È superfluo osservare che la prima ipotesi cadrebbe se si accettasse la differente divisione delle battute precedentemente illustrata. Quanto alla norma di Meyer, che al v. 327, sembrerebbe violata nel settimo elemento (-lo di *nihilo*), si tratterebbe, secondo Questa (2007) pp. 388-390, di un fatto soltanto apparente poiché l'elemento in questione è seguito dal monosillabo *sum*. A proposito di questo verso, Questa (2007) p. 389 ipotizza dubbiosamente che *sum* possa essere

soggetto a enclisi, formando quindi una sorta di parola unica con *nihilo*; per un caso analogo di eccezione alla norma di Meyer cfr. v. 182.

v. 328 Ph. *perdidisti me. Cu. inuenire possum si operam datis*: quando l'*adulescens* afferma con dolore che Curculio lo ha distrutto, utilizza il verbo *perdo* in maniera figurata e con il significato di “annientare, mandare in rovina”, secondo una prassi piuttosto comune tra gli innamorati; cfr. ThL 10.1 1262.62-66 *s. u. perdo*. Il parassita invece, riprendendo ironicamente la battuta, intende *perdo* nel senso di *amitto* e risponde di essere in grado di ritrovare il ragazzo; per un altro equivoco verbale, cfr. vv. 315-316. Il diverso atteggiamento dei due uomini, oltre ad avere un evidente risvolto comico, deriva dal loro differente grado di conoscenza degli eventi. Mentre infatti Phaedromus vede nel mancato prestito in Caria la fine di ogni sua speranza, Curculio conosce già l'esito felice che la missione, a dispetto di tutto, ha avuto. ***Operam datis***: se si esclude Phaedr. 5.7.4, *operam dare* dopo Terenzio si trova esclusivamente in prosa. In generale, sembra essere tipica di un linguaggio poco elevato. Qui equivale all'italiano “aiutare”; per casi analoghi cfr. ThL 5.1 1680.83-1681.9 *s.u. do*. Giacché sulla scena l'uomo interagisce sia con l'*adulescens* sia con il *seruus*, non sembra accettabile la correzione in *dabis* del tradito *datis*, proposta da Pylades (1506) e accettata nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ussing.

vv. 329-334 *postquam tuo iussu profectus sum perueni in Cariam, / uideo tuom sodalem, argenti rogo uti faciat copiam. / scires uelle gratiam tuam, noluit frustarier, / ut decet uelle hominem amicum amico atque opitularier: / respondit mi paucis uerbis atque adeo fideliter / quod tibi est item sibi esse: magnam argenti...| inopiam*: la prima parte del racconto di Curculio riassume l'esito della missione in Caria e fornisce un'accurata spiegazione per l'assenza di denaro. Il parassita riferisce di aver trovato l'amico di Phaedromus molto ben disposto ma impossibilitato a fornire aiuto poiché anch'egli povero. ***Postquam***: ripetuto ai vv. 336; 349; 354, scandisce le diverse sezioni del resoconto del parassita. ***Argenti rogo uti faciam copiam***: nella sua formulazione, la richiesta del prestito trova un corrispettivo quasi perfetto in *magnam argenti...inopiam* (v. 334), con cui si spiega il motivo del mancato aiuto. Molto efficace in particolare, è la collocazione degli antonimi *copiam / inopiam* alla fine dei rispettivi versi. Il parassita elenca con cura le

varie fasi del suo viaggio per poi dissolvere παρὰ προσδοκίαν le aspettative sapientemente create negli interlocutori e nel pubblico. L'asindeto che lega le tappe salienti della missione (partenza, arrivo in Caria e incontro con l'amico di Phaedromus) rende più rapida la narrazione rafforzando quindi l'effetto di sorpresa finale; cfr. Leo (1883) p. 11-12. *Scires uelle gratiam tuam, noluit frustrarier / ut decet uelle hominem amicum amico atque opitularier*: se fosse stato presente, Phaedromus si sarebbe accorto di quanto l'amico desiderasse fargli il favore. A riprova di ciò, l'uomo non si è sottratto alla richiesta. Il contrasto tra ciò che il *sodalis* avrebbe voluto e ciò che invece si è guardato dal fare è evidenziato dall'opposizione *uelle / noluit*, significativamente all'inizio ciascuno di un emistichio. Il sentimento di mutua reciprocità si esplica nel poliptoto *amicum / amico* e si concretizza nel fatto che gli amici non solo desiderino aiutarsi ma lo facciano concretamente. In termini moderni, sembra che Plauto stia affermando un principio molto vicino all'italiano "gli amici si vedono nel momento del bisogno". L'aderenza dell'atteggiamento dell'amico di Phaedromus al modello di amico ideale è evidenziata al v. 332, dalla ripresa di *uelle* e dal fatto che *frustrarier* e *opitularier* siano omeoteleuti, quasi a suggerire come l'assenza d'inganno e l'aiuto siano solo due aspetti del medesimo sentimento. La buona fede dell'uomo trova un'ultima conferma al v. 333, dove si sottolinea che l'amico ha parlato in maniera fededegna né si è dilungato (*paucis uerbis* che richiama *noluit frustrarier*). Per *scires*, da intendersi come un cong. imperfetto usato per indicare la possibilità nel passato, cfr. vv. 162-164. *Frustrarier*, verosimilmente derivato da *frustra*, è usato in Plauto oltre che nel nostro passo in *Amph.* 830; *Asin.* 727; *Bacch.* 548 (due occorrenze); *Most.* 589 (cui va aggiunto *Men.* 695, dove ricorre il sostantivo *frustratus*, inganno). In senso assoluto, descrive l'azione di chi perde tempo per tessere inganni; cfr. ThL 6.1 1437.54-66 s.u. *frustro, frustror*. ***Opitularier***: deriva da *opitulus*, titolo attribuito a Giove (da *opem* + *ferens*, con la stessa radice di *tuli*). Presente in Plauto oltre che nel nostro passo, in *Cas.* 263 e *Mil.* 621, dopo Terenzio (*Andr.* 210; *Phorm.* 786) è utilizzato esclusivamente in prosa, dove sembra appartenere a un linguaggio non eccessivamente elevato; cfr. ThL 9.2. 731.76-733.60 s. u. *opitolor*; ThL 9.2 733.61-65 s. u. *opitulus*. Al v. 334, Niemoller (1887) p. 51 corregge in *idem* il tradito *item*.

L'intervento non è accolto da nessun editore. Niemoller emenda il verso sulla scorta di una serie di passi plautini in cui quanto affermato da una prima proposizione dove è utilizzato un pronome relativo, è ripreso da una seconda frase introdotta da *idem*. Tale motivazione non sembra offrire garanzie sufficienti. Del resto, lasciando intatto il verso, la battuta non subisce alcuna variazione di senso né sembra perdere d'efficacia. Da un punto di vista metrico, nel medesimo verso, è necessario accogliere lo iato tra *argenti* e *inopiam*, così da permettere la formazione del penultimo *anceps* (-*ti* di *argenti*) e del penultimo *longum* (*ino-* di *inopiam*): -*génti|ínōpíam*. Tale iato è supposto in tutte le edizioni con l'eccezione della seconda edizione di Ritschl dove, si accoglie *maxumam* in luogo di *magnam*. La correzione, dovuta a Fleckeisen (1851), non può essere accolta perché nata dal solo desiderio di eliminare uno iato che anzi crea un'ulteriore sospensione prima del rivolgimento finale; cfr. Lindsay (1922) pp. 251-252. Apparentemente, al v. 333, l'undicesimo elemento (-*o* di *adeo*) violerebbe la norma di Meyer. Si tratta, in realtà, di una violazione soltanto apparente giacché l'elemento in questione è seguito da un quadrisillabo (*fideliter*) che realizza quattro elementi; per un'eccezione analoga, cfr. vv. 275; 352 e in generale, Questa (2007) pp. 386-388.

v. 335 Ph. *perdis me tuis dictis. Cu. immo seruo et seruatum uolo:* il lamento di Phaedromus spezza la narrazione del parassita e richiama il v. 328. Al giovane che afferma come Curculio lo stia annientando con il suo discorso, il parassita replica sostenendo che invece egli lo sta salvando e lo desidera salvo (con poliptoto *seruo-seruatum*). Il diverso punto di vista dei due uomini continua a dipendere dal fatto che Phaedromus non ha ancora udito l'intero racconto e dunque ignora che Curculio è riuscito a risolvere i suoi problemi. A differenza del v. 328 però, il parassita non canzona il giovane, segno evidente che a questo punto della commedia, è necessario che l'azione proceda.

vv. 336-337 *postquam mi responsum est abeo ab illo maestus ad forum / me | illo frustra aduenisse. forte aspicio militem:* la seconda parte della narrazione riassume l'incontro tra Curculio e il soldato Therapontigonus che si rivela essere il compratore di Planesium. Come la prima, anche la seconda sezione del racconto prende le mosse dal lamento di Phaedromus e individua l'inizio dei fatti raccontati nel momento immediatamente successivo a uno scambio verbale. Nel primo caso, si tratta del

dialogo in cui il giovane ha incaricato Curculio di andare in Caria, nel secondo, dell'ambasceria presso l'amico dell'*adulescens*. ***Abeo ab illo maestus ad forum / me | illo frustra aduenisse. forte aspicio militem:*** il passaggio dall'incontro con il *sodalis* a quello con il *miles* è segnato da una nuova partenza del parassita che, lasciato l'uomo (con duplicazione di *ab* in *abeo* e *ab*), si reca al foro mesto per l'inutilità del primo viaggio e vede per caso un soldato. *Maestus* è aggettivo piuttosto raro in Plauto. È presente, oltre che nel nostro passo, solo in *Asin.* 838; *Bacch.* 611; 669 e *Most.* 796, dove, come in *Curc.*, è costruito con l'infinito; per *maestus* costruito con l'infinito cfr. ThL 8 48.87-49.6 s. u. *maestus*; per *aduenio* costruito con il dat. cfr. ThL 1 831.51-53 s. u. *aduenio*. Al v. 337, per evitare lo iato tra *me* e *illo*, Guietus (1658), seguito da Ritschl (1869) p. 36, ha proposto la correzione di *me* in *med*, accettato da tutti gli editori con l'esclusione di Ussing e di Lanciotti che, tuttavia lo presenta come possibile alternativa in apparato alla propria edizione. Appare impossibile scegliere tra le due forme di pronome, tanto più che la questione sembra ininfluenza. Non condivisibile invece, è la decisione di Ussing che accetta l'intervento di Camerarius e corregge in *deuenisse* il tradito *aduenisse*, ritenendolo verbo più adatto alla situazione descritta. Il giudizio pare basato unicamente sul gusto personale dello studioso e non tiene conto del fatto che *aduenio* sembra essere particolarmente legato a situazioni in cui s'incontrano privati.

vv. 338-341 *adgredior hominem, saluto adueniens. "salve" inquit mihi, /prehendit dexteram, seducit, rogat quid ueniam in Cariam; / dico me illo aduenisse animi causa. ibi me interrogat / ecquem in Epidauro Liconem tarpezitam nouerim:* subito dopo aver visto il soldato, Curculio gli si avvicina salutandolo. L'uomo risponde immediatamente, quindi chiede perché il parassita sia venuto in Caria e se conosca il banchiere Lico. Seyffert (1874) pp. 15-16 osserva che Curculio parla del *miles* come di una persona nota, sebbene questi non sia mai stato nominato in precedenza. Lo studioso pensa che tra i quattro uomini ci sia una familiarità tale da giustificare quest'atteggiamento e suppone quindi che dopo il v. 337, ci sia la lacuna di un verso dov'era contenuto il nome del soldato (nominato, per la prima volta solo al v. 408). Uditolo, Phaedromus e Palinurus dovevano automaticamente dare per scontato il comportamento amichevole tra il *miles* e il parassita. Fraenkel (1960) p. 145 n. 3 non concorda sulla presenza di una lacuna, ma crede piuttosto che Plauto abbia

volutamente accorciato il racconto della missione dell'originale greco, non curandosi di fornire tutti i particolari della vicenda. Per un caso analogo, lo studioso cita *Bacch.* 373, dove mancherebbe l'atteso racconto di quanto Lydus ha visto durante il banchetto a casa di Bacchis. L'ipotesi di una lacuna del testo plautino, accettata nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Leo e ricordata nell'apparato di Lindsay ed Ernout, sembra scontrarsi con l'incastro perfetto dei vv. 336-340 che riassumono velocemente i tratti salienti dell'incontro con il *miles*. L'impressione è che Plauto ometta deliberatamente ogni informazione che, per quanto importante da un punto di vista logico, distolga l'attenzione dall'inganno ordito da Curculio ai danni del soldato. È quindi plausibile sebbene indimostrabile che nel modello della commedia la narrazione fosse più lunga e articolata. ***Adgredior ... adueniens***: la reciprocità con cui il *miles* e il parassita si avvicinano l'uno all'altro è sottolineata sia dalla medesima preposizione iniziale sia dalla collocazione dei due verbi, ciascuno all'inizio di un emistichio. ***Prehendit dexteram, seducit***: più che richiamare il precedente *cedo tuam mi dexteram* (v. 307), il prendere la destra di Curculio va letto in stretta connessione con il successivo *seducit*, che indica l'atto di chiamare qualcuno in disparte per parlargli in privato. In Plauto, oltre che nel nostro passo, *seduco* compare in *Asin.* 362 (*seduxit solum*) e *Aul.* 133 (*secreto...seduxi*). Le modalità con cui avviene il saluto e lo stesso gesto del parlare a quattr'occhi confermano un certo grado di confidenza tra i due uomini. ***In Epidaurò***: è solo a questo punto che il pubblico è informato circa l'ambientazione della commedia (cfr. a questo proposito, quanto detto nell'introduzione): città peloponnesiaca dell'Argolide, è situata presso la costa occidentale prospiciente il golfo Saronico ed è nota soprattutto per il vicino tempio di Esculapio; cfr. Kern (1907) in RE pp. 46-50 s.u. *Epidaurus*. ***Animi causa***: è equivalente a espressioni italiane quali "per capriccio", "per divertimento" e compare oltre che nel nostro passo, anche in *Asin.* 542; *Cas.* 152; *Epid.* 45; 90 b; 275 (nella variante *animi gratia*); *Merc.* 341; *Rud.* 932; *Trin.* 334. Significativo, per comprendere il senso di quest'espressione è Cic. *Phil.* 7.18 dove, per descrivere la malvagità e la pericolosità di Marco Antonio, a proposito dell'uccisione di un suo amico in Tracia, si chiede tra l'altro: *et qui illud animi causa fecerit, hunc predae causa quid facturum putatis?* Al v. 339, perché possa formarsi il primo piede, è necessario interpretare *prehendit* come *prendit*. Nel

medesimo verso, *dexteram*, tradito da J, è accettato da tutti gli editori con l'esclusione di Ussing ed Ernout che preferiscono *dextram*, lezione di BVEK. Essa tuttavia costringe alla violazione della norma di Meyer e crea al contempo un verso privo d'incisione mediana. **Tarpezitam**: i codici tramandano rispettivamente *trapezitam* (BVKE³), *trapazitam* (J) e *trepezitam* E¹. *Tarpezitam* è correzione di Ritschl (1866-1879) II pp. 525-528 che dal confronto di diversi passi plautini, ha suggerito *tarpezitam* lì dove *trapezitam* è inaccettabile *metri causa*. In *Curc.*, oltre che nel nostro passo, ciò si verifica anche ai vv. 406 e 712. Ritschl spiega come *tarpezitam*, nasca per metatesi del più comune *trapezitam* e a supporto della propria tesi suggerisce diversi casi analoghi tra cui *δραχμάς* per *δραχμάς*, registrato in *Hesyc. Lexicon* 277 e riferito da Ritschl stesso ad Aristofane. In alternativa, lo studioso pensa, pur con minor convinzione, a *trappezitam*, immaginando che nella traslitterazione dal greco *τραπέζιτη* nella loro lingua, i Romani abbiano raddoppiato *p*. *Tarpezitam* è accettato da tutti gli editori. Lo stesso Ussing che pure accoglie *trapezitam* nel testo della propria edizione, nelle note di commento sostiene che gli antichi Romani sembra pronunciassero *tarpessitam*, con *ss* per *z* secondo quanto suggerito da Ritschl che però decide di non approfondire la questione. Al v. 345, la correzione del tradito *trapezitam* in *tarpezitam* non è necessaria al metro ma suggerita da tutti gli editori, con l'esclusione di Ussing, Goetz-Schöll e Lanciotti, per coerenza rispetto all'attestazione del v. 341. Al v. 340, la scansione giambica di *ibi* è messa in dubbio da Lindsay (1932) p. 37 che ne propone quella piricchia. Ciò presuppone un *locus Jacobsohnianus* nell'undicesimo elemento (seconda *i* di *ibi*); cfr. v. 294.

vv. 342-344 dico me nouisse. “quid? lenonem Cappadocem?” annuo / uisitasse. “sed quid eum uis?” “quia de illo emi uirginem / triginta minis, uestem, aurum; et pro his decem coaccidunt minae”: entrato nel vivo della narrazione, Curculio passa dal discorso indiretto a quello diretto riportando le battute sue e del *miles*. L'espedito segnala che il racconto sta giungendo a un punto di svolta, rappresentato dal fatto che Therapontigonus informa il parassita del suo acquisto presso il lenone Cappadox. Sebbene solo al v. 356 si nominano Planesium, suggeriscono sin d'ora che si tratti della donna amata da Phaedromus non solo

l'identità del proprietario ma anche il prezzo della vendita (cfr. v. 63) e la condizione di *uirgo* della giovane. **Annuo uisitasse**: Curculio ammette di aver visitato Cappadox, in altre parole, di esserne stato cliente. La conoscenza dei due non è dunque solo nominale e ciò è un motivo ulteriore, accanto a quello di risiedere nella medesima città, perché il parassita, per portare a termine l'inganno, si travesta da attendente di Therapontigonus. **Triginta minis, uestem, aurum; et pro his decem coaccedunt minae**": Ussing nota come le quaranta mine indicate per l'acquisto della fanciulla sembrano essere in contrasto con quanto detto ai vv. 492; 535; 666 dove si parla di trenta mine. Ai vv. 490-492 infatti si ha: Li. *memento promississe te, si quisquam hanc liberali / causa manu adsereret, mihi omne argentum redditum eiri, / minas triginta*, da cui emerge che se la ragazza fosse riconosciuta di nascita libera, quindi illegalmente posseduta dal lenone, il banchiere avrebbe diritto alla restituzione dell'intera cifra versatagli, trenta mine. Ai vv. 533-536 invece, Therapontigonus pretende gli sia restituito quanto ha dato al banchiere, affermando che la somma corrisponde a trenta mine: Th. *non ego nunc mediocri incedo iratus iracundia, / sed eapse illa qua excidionem facere condidici oppidis. / nunc nisi tu mi propere properas dare iam triginta minas, / quas ego apud te deposui, uitam propera ponere*. Ai vv. 665-666 infine, è ancora il *miles* a dire che il *leno* deve restituire trenta mine: Th. *me lubente feceris / et leno hic debet nobis triginta minas*. Ussing pensa che la contraddizione tra il v. 344 e i passi appena citati contribuisca a dimostrare, insieme alla presenza dell'insolito verbo *coaccedo*, che il verso in questione è spurio e vada quindi espunto; cfr. oltre alle note di commento di Ussing alla sua edizione plautina, anche Langen (1886) p. 135. Ai luoghi riportati, vanno aggiunti anche i vv. 525-526; 557-560; 679-682, dove si parla di una certa somma di denaro che Lico deve pagare al lenone. Nel primo passo, Cappadox fa la sua richiesta specificando che il debito ammonta a dieci mine: Li. *numquid uis, leno?* Ca. *istas minas decem, qui me procurem / dum melius sit mi, des.* Li. *dabuntur, cras peti iubeto*. Nel secondo e nel terzo invece, si parla espressamente di dieci mine. Ai vv. 557-560, il *leno* è descritto mentre sta recandosi da Lico per esigere quanto gli è dovuto: Ca. *Quoi | homini di sunt propitii ei non esse iratos puto. / postquam rem diuinam feci, uenit in mentem mihi, / ne trapezita exulatum abierit, argentum ut petam, / ut ego potius comedim quam ille*. Ai vv. 679-682, lo stesso personaggio si

lamenta dell'onestà dei banchieri: *Ca. Argentariis male credi qui aiunt nugas praedicant: / nam et bene et male credi dico; id adeo ego hodie expertus sum. / non male creditur qui numquam reddunt sed prosum perit. / uelut decem minas dum soluit, omnis mensas transiit.* Nelle note del commento alla sua edizione, Ussing prende in esame solo il v. 525 (numerato come 524), evidenziando che forse proprio questo verso ha dato lo spunto affinché s'interpolasse il v. 344. Scartata l'idea che questo sia spurio, Langen (1886) pp. 135-136, suggerisce invece come le contraddizioni tra i vari passi siano imputabili ai tagli operati da Plauto in seno all'originale greco e ipotizza che le dieci mine di cui parlano Cappadox e Lico siano dovute a un precedente affare. Zwierlein (1990), pp. 237-238 fonde le ipotesi di Ussing e Langen. Con il primo infatti, condivide l'idea che il v. 344 sia spurio, con il secondo, quella che vede le dieci mine quale risultato di una precedente transazione. Tale ultima teoria non è in alcun modo verificabile e appare alquanto semplicistica. Quanto all'idea di Ussing, essa sembra invalidata dalla mancanza di una vera e propria incoerenza, secondo quanto già osservato da Monaco nella propria edizione al *Curculio* (pp. 199-200). Dal v. 344 si evince infatti che la somma pagata per la sola donna è di trenta mine, cifra che si ripete identica ai vv. 490-492, quando si menziona la clausola circa l'eventuale nascita libera della fanciulla. Evidentemente, il banchiere dev'essere risarcito solo della somma che interessa strettamente Planesium. Ai vv. 665-666, Therapontiginus chiede quindi al *leno* solo il denaro da lui effettivamente guadagnato. Rimane il problema delle dieci mine che dal v. 344 risultano destinate alle vesti e ai gioielli dell'*ancillula*. Dai vv. 525-526; 557-560; 679-682 si comprende come il denaro sia dovuto a *Cappadox* che ne chiede conto a Lico. Considerata la cifra, si tratta certamente delle dieci mine di oro e vesti che dovrebbero completare l'acquisto della donna. Il vero contrasto sta quindi tra il v. 344, dove questo denaro è presentato come già versato al banchiere e i vv. 533-536 da cui emerge che Lico ha ricevuto solo trenta mine. L'incoerenza sembra minima. Si può allora pensare come Lanciotti, in apparato alla sua edizione al *Curculio*, che il contrasto sia dovuto a una semplice indecisione di Plauto durante la "traduzione" dal modello. In alternativa, si potrebbe addirittura azzardare che quando si precisa di come il messo di Therapontigonus debba condurre con sé la donna e i beni, si voglia indicare che l'uomo abbia solo le trenta mine della donna e che, nonostante questo,

abbia avuto il compito di prendere anche oro e veste, che evidentemente sarebbero state pagate in un secondo tempo dal banchiere, a sua volta rimborsato dal *miles*.

His: tradito dai codici, è accettato da Ussing, Goetz (sia nella seconda edizione di Ritschl sia in quella curata con Schöll), Ernout, Collart e Lanciotti. Lindsay, Leo, Monaco e De Melo preferiscono invece *is*, correzione di Camerarius (1545). Non sembra però sussistano motivi per rifiutare la lezione dei manoscritti che quindi è qui preferita.

Coaccedunt: tradito dai codici, è accettato da tutti gli editori con l'esclusione di Goetz che nella seconda edizione di Ritschl sceglie *accedunt*, correzione di Quietus (1658) e Lindsay che preferisce *eo accedunt* proposto da Baehrens (1880) p. 121. Se corretto, *coaccedo* è un *hapax* assoluto, presente solo in Plauto e soltanto in questo passo. Rispetto al primitivo *accedunt*, rafforza l'idea che le dieci mine vanno aggiunte alle trenta per Planesium in un'unica soluzione e che sono sufficienti, nel complesso, a pagare sia le vesti sia i gioielli. Paragonabile a *Curc.* 344 e *Cas.* 517-519 che tuttavia sembra favorire l'emendamento del verbo in *eo accedunt: cur amen me castigare, id ponito ad compendium; / "cano capite", "aetate aliena" eo addito ad compendium / "cur sit uxor", id quoque illuc ponito ad compendium*. Lysidamus elenca tutto ciò che Alcesimus potrebbe dire o fare contro di lui a causa dell'amore per Casina, sostenendo che ogni cosa va evitata. Afferma che alla punizione citata all'inizio, vadano aggiunte anche alcune espressioni e in particolare "con i capelli bianchi" e "a un'età inadeguata", nel novero di quanto va risparmiato. Quindi va scartato pure "hai una moglie?" *Eo* di *eo addito* (v. 518) è inteso come un avverbio riferito al castigo nominato al v. 517; cfr. Lodge (1924-1933) I p. 38 n. 5 s. u. *ad*; p. 43 n. 3 s. u. *addo*; MacCary - Willcock (1976), p. 156 v. 518. Ancora, in *Epid.* 6-7b si ha: *Th. salue. Ep. Di dent quae uelis. / Venire saluom gaudeo. / Th. quid ceterum? Ep. Quod eo adsolet*. In questo passo *eo*, spiegato ancora come un avverbio, si riferisce a *uenire saluom solet*. Alla domanda di Thesprio che chiede cosa altro voglia Epidicus, questi risponde affermando di desiderare ciò che si aggiunge solitamente al precedente saluto; cfr. Lodge (1924-1933) I p. 43 l. b s. u. *addo*; Duckworth (1940) p. 105 n. 7. Nonostante sia nella *Cas.* sia nell'*Epid.* la tradizione manoscritta presenti qualche incertezza, gli studiosi concordano tanto su *eo addito*, quanto su *eo adsolet*. Tenuto conto della somiglianza dei passi, la tentazione di emendare *coaccedunt* in *eo accedunt* è forte. Pur

nell'incertezza, si è preferito tuttavia non correggere il verso giacché non si può escludere la presenza di un neologismo plautino. Del resto, va ricordato che proprio in *Curc.*, al v.162, ha fatto la sua comparsa *conuador*, anch'esso problematico *hapax* assoluto.

vv. 345-348 “*dedisti tu argentum ?*” *inquam*. | *immo* | *apud trapezitam situm est / illum quem dixi Liconem, atque ei mandavi, qui anulo / meo tabellas obsignatas attulisset, ut daret / operam ut mulierem a lenone cum auro et ueste abduceret*”: il racconto sulle modalità con cui dev'essere concluso l'acquisto è di fondamentale importanza per l'esito della vicenda poiché è proprio attraverso la sottrazione dell'anello del soldato, che Curculio, scritte e sigillate opportunamente delle tavolette, può ritirare il denaro presso Lico e acquistare la fanciulla dal *leno*. ***Mandavi***: è usato nel senso tecnico, tipico del diritto privato, di “dare mandato” e si riferisce all'atto con cui s'incarica qualcuno, pagandolo, di svolgere un certo compito. Il verbo ritorna con il medesimo significato al v. 549, mentre al v. 411, sempre nella stessa accezione, compare l'espressione *mandatum est mihi*. Per un uso analogo, cfr. *Epid.* 47; 90; 130; 134, dove ci si riferisce ad Epidicus che ha ricevuto dal giovane Stratippocles l'incarico di acquistare dal leno una flautista; per altri esempi cfr. ThL 8.263.42-45 *s. u. mando*. ***Operam daret***: dipende da *mandavi* (v. 346) e regge *ut abduceret* (v. 348), il cui soggetto va individuato nella relativa *qui ... attulisset* (vv. 346-347). Isola la vera e propria azione del banchiere che ha avuto mandato di impegnarsi affinché l'incaricato del *miles* possa acquistare la fanciulla; per altri esempi in cui *operam dare* significa “impegnarsi”, “adoperarsi” cfr. ThL 5.1. 1680.60-83 *s. u. do*; per la costruzione con *ut* + cong. (indipendentemente dal significato specifico del costrutto) cfr. 5.1 1681.35-45. Al v. 345, perché possa formarsi il primo piede è necessario supporre una *c.i.* in *dedisti*. Per evitare l'abbreviamento di una sillaba tonica, Fleckeisen (1851) ha emendato il verbo in *dedistin*. Tale correzione è stata accolta solo nella seconda edizione di Ritschl e in quelle di Ussing e di De Melo. La giustezza della *c.i.* in *dedisti* è stata dimostrata da Bettini (1990) pp. 363-364. Lo studioso cita casi analoghi di perfetti raddoppiati soggetti a *c.i.* (*Amph.* 761: *dedisse*; *Men.* 689: *dedisti*; *Stich.* 723: *bibisti*). Ipotizza che in origine l'accento cadesse non sulla seconda ma sulla prima sillaba, forse “per motivi di carattere colonnare”. Suggerisce, in altri termini, che tale posizione

potrebbe essere stata generata da fenomeni di tipo analogico dovuti al fatto che, in perfetti di questo tipo, solo la seconda persona singolare e plurale non presentavano accento sulla sillaba raddoppiata. Nel medesimo verso, è necessario ipotizzare inoltre uno iato sia prima sia dopo *immo*. Per evitarlo, Pylades (1506) propone di integrare *inquit* dopo *immo*, ma l'ipotesi è accettata solo nella seconda edizione di Ritschl. Per eliminare almeno il secondo iato, Ernout integra *id* dopo *immo*. Sia questa, sia la soluzione di Pylades non possono essere condivise giacché basate unicamente sull'idea che gli iati vadano eliminati, mentre, isolando la congiunzione, potrebbero contribuire a sottolineare che il denaro si trova ancora presso il banchiere e che quindi la donna, di fatto, non è stata ancora acquistata. Come già accennato, tutti gli editori, con l'esclusione di Ussing, Goetz-Schöll e Lanciotti, correggono il tradito *trapezitam* in *tarpezitam*. La correzione nasce per coerenza rispetto all'attestazione precedente (v. 341). Per prudenza, si è preferito attenersi all'edizione di Lanciotti sebbene sia dubbio che, a pochi versi di distanza, Plauto abbia usato due forme diverse per un'unica parola.

vv. 349-350 *postquam hoc mi narrauit abeo ab illo. reuocat me ilico, / uocat me ad cenam: religio fuit, denegare nolui*: come già in precedenza, la nuova serie di azioni prende le mosse da un dialogo. Questa volta però, la nuova partenza del parassita è ostacolata dalla volontà del soldato che, richiamandolo a sé, lo invita a cena. ***Abeo ab illo***: riporta alla mente la medesima espressione del v. 336, quando Curculio si era allontanato dall'amico di Phaedromus. Considerata l'identità della formula, il successivo invito rappresenta una sorta di piccolo colpo di scena. ***Reuocat me ilico, uocat me ad cenam***: la successione *reuocat-uocat*, l'anafora di *me* e l'asindeto evidenziano l'incalzare delle azioni. ***Religio fuit, denegare nolui***: *religio* che va inteso nel senso di "scrupolo", "obbligo morale" sottolinea con la sua presenza la dedizione al cibo di Curculio. In Plauto oltre che nel nostro passo, compare anche in *Merc.* 881, dove, sebbene designi una preoccupazione religiosa, è usato ancora in un contesto ridicolo. Di fronte all'insistenza di Euclio che invitandolo a desistere dal suo proposito d'andare in esilio, gli intima di girarsi in direzione opposta rispetto a quella in cui sta andando giacché ci sono auspici migliori, Charinus dice: *religionem illic <mi> obiecit: recipiam me illuc. Eu. sapis*. In Terenzio, dove *religio* è attestato in *Andr.* 730 e 941, la carica comica appare ridimensionata. Nel primo passo, esso

indica un vero e proprio scrupolo religioso, nel secondo il dubbio che assilla il vecchio Cremes a proposito dell'origine di Glycerium; cfr. OLD p.1606 *s. u. religio*. **Denegare:** in Plauto oltre che nel nostro passo, compare anche in *Amph.* 850; *Men.* 129; *Poen.* 736; *Stich.* 558; *Trin.* 1171; *Truc.* 8. Nel commediografo, il significato prevalente è quello di “negare”, giacché quello di “rifiutare” si trova solo in *Curc.* e *Truc.* Dopo Terenzio che lo utilizza con una frequenza più alta rispetto a Plauto (*Andr.* 158; 630; 633 nel senso di rifiutare; *Heaut.* 487; *Andr.* 241 col significato di negare) compare prevalentemente in prosa.

vv. 351-353 “quid si abeamus [ac] decumbamus?” inquit. consilium placet: / neque diem decet demorari neque nocti nocerier”. / “omnis res paratast. “et nos, quibus paratum est, assumus”: dopo aver parlato succintamente dell'invito a cena, Curculio riporta le battute scambiate con il *miles* a proposito. Il racconto non è funzionale al prosieguo degli eventi ma è indice del punto di vista del parassita, il cui principale interesse rimane il cibo. Al v. 351, *abeamus* è correzione di Lambinus (1577) sul tradito *adeamus*. Quest'ultimo è difeso da Weise (1837-1838). Lo studioso non condivide la correzione giacché sostiene che entrambi i verbi possano sottintendere un'espressione come *domum*, facendo comprendere che il *miles* invita Curculio a casa propria. Tale giudizio non appare condivisibile giacché il contesto non sembra quello proprio di *adeo*. Esso si accompagna solitamente con un complemento di moto espresso o con un verbo *appellandi*. Se utilizzato assolutamente, si riferisce all'azione di avvicinarsi ad altri per salutare o parlare; cfr. ThIL 1 616.35-629.45. L'espunzione di *ac* voluta da Reiz è accettata da tutti gli studiosi con l'esclusione di Leo che sembra non tener conto del fatto che essa è necessaria a evitare un verso ipermetro (scandisce forse con una sinalefe di *-us?*). L'asindeto inoltre favorisce l'idea dell'incalzare delle azioni. Al v. 352, Curculio esprime il suo consenso alla proposta del soldato, affermando che non conviene trattenere il giorno né fare torto alla notte. Il riferimento è al fatto che giacché la cena segna l'inizio della notte, non è giusto né prolungare oltremodo il dì, né non onorare la notte astenendosi dal mangiare. Le lezioni dei codici, rispettivamente *me morari* (BE³) e *memorari* (VJE1) sono emendate in *morari* da Scaligero, seguito da Ussing, Leo e De Melo, in *remorari* da Camerarius, la cui correzione è accolta nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Ernout. Lindsay, seguito da Collart, emenda in

demorari così da assicurare l'allitterazione della dentale (*diem decet demorari*) in analogia a quella della nasale in *nocti nocerier*. Goetz-Schöll, Monaco e Lanciotti si attengono invece alla tradizione manoscritta e optano per *me morari*. Appare difficile scegliere tra le diverse proposte. Nell'incertezza, si preferisce quella di Lindsay. Rispetto a *me morari*, sia *remorari* sia *demorari* assicurano alla battuta il valore di una sentenza poiché svincolano la frase dal riferimento al parassita. Ciò potrebbe essere funzionale all'idea di presentare l'accettazione dell'invito a cena come qualcosa di necessario e inevitabile. *Demorari* appare poi preferibile giacché rafforza il gioco di allitterazioni interne al verso. In *Curc.* 352, la norma di Meyer sembrerebbe disattesa nell'undicesimo elemento (-*ti* di *nocti*). Giacché tuttavia *nocti* è seguito da una sola parola grammaticale che forma quattro elementi (*nocerier*), il verso rientra nella casistica delle eccezioni previste dalla norma; per un'eccezione analoga, cfr. vv. 275; 333 e in generale Questa (2007) pp. 386-388. **Nocerier**: come nella maggior parte delle 14 occorrenze plautine, anche in *Curc.* 352 il verbo è costruito con il dativo. Quest'attestazione si differenzia però dalle altre (tutte in forma attiva con l'esclusione di *Cist.* 290 che ha diatesi e significato passivi) giacché presenta forma passiva e valore attivo. Se nei due versi precedenti si sono succedute rispettivamente le battute del *miles* e di *Curculio*, nel v. 353 parlano tutti e due gli uomini. Il soldato dice che tutto è pronto e il parassita ne riprende la battuta assicurando la presenza di entrambi. Attraverso il poliptoto *paratast-paratum est*, *Curculio* legittima l'accettazione dell'invito, sostenendo di essere il destinatario, insieme con il *miles*, di quanto cucinato. La battuta sembra richiamare la situazione attuale, dove pure gli è stata promessa una cena, e fungere quasi da monito a *Phaedromus*.

vv. 354-363 *postquam cenati atque appoti, talos poscit sibi in manum, / prouocat me in aleam ut ego ludam: pono pallium; / ille suom amiculum opposiuit, inuocat Planesium. / Ph. meosne amores? Cu. tace parumper. iacit uolturios quattuor. / talos arripio, inuoco almam meam nutricem... | Herculem, / iacto basilicum; propino magnum poclum: ille ebibit, / caput deponit, condormiscit. ego | ei subduco anulum, / deduco pedes de lecto clam ne miles sentiat. / rogant serui quo | eam: dico me ire quo saturi solent. / ostium ubi conspexi, exinde me ilico protinam*

dedi: l'ultima parte del resoconto tratta della partita a dadi giocata dopo cena e della sottrazione dell'anello da parte di Curculio. Il punto di svolta nella vicenda è individuabile nel momento in cui il *miles* invoca il nome di Planesium per propiziarsi il gioco. Ciò permette di fugare ogni dubbio circa l'identità della donna che Therapontigonus sta acquistando e giustifica non solo il furto perpetrato dal parassita ma l'intero racconto giacché, se la fanciulla non fosse coincisa con l'*ancillula* di Phaedromus, a nulla sarebbe valso informare il ragazzo del fortuito incontro con il soldato. **Cenati atque appoti:** *cenati*, part. perf. da *ceno*, ha valore attivo; cfr. ThLL 3 785.39-50; cfr. Kühner - Stegmann - Thierfelder (1955³) I p. 97. *Appotus*, aggettivo derivato da *ad* + *potus* sembra indicare la condizione di chi ha bevuto a sazietà. In Plauto oltre che nel nostro passo è usato in *Amph.* 283 e *Rud.* 566. Le altre attestazioni sono in: Gell. 6.7.7; Euanth. *De Com.* 1.3; Don. *Ter. Eun.* 727. **Pono pallium:** la puntata di Curculio prova il suo estremo stato d'indigenza, giacché testimonia che egli non ha null'altro se non il pallio. **Talos:** il *talus*, corrispondente al greco ἀσπράγαλος, designa un dado a quattro facce. Come dimostrato da *Curc.* 357, durante una partita, ogni lancio è effettuato con quattro *tali*; cfr. Lamer (1927) pp. 1933-1935; p. 1942 *s. u. tabula Lusoria*. **Aleam:** *alea* è il nome generico utilizzato per indicare un dado senza alcun riferimento al numero delle sue facce cfr. Lamer (1927), p. 1941 *s.u. tabula Lusoria*. **Ille suom amiculum opposiuit:** i manoscritti tramandano rispettivamente *anulum* (B³), *anulum* (in margine di JK) e *animulum* (B¹VE¹). Leo, seguito da Monaco e De Melo, corregge in *amiculum* mentre tutti gli altri editori mantengono *anulum*. Lo studioso osserva giustamente che non sarebbe sensato da parte del *miles* giocare ai dadi un oggetto tanto prezioso quanto l'anello. Giacché Curculio batte il soldato inoltre, è lo stesso furto del gioiello a essere ingiustificato. *Amiculum* costituirebbe invece una puntata perfettamente bilanciata rispetto a *pallium*, giacché a un abito se ne opporrebbe un altro. Poiché, infine, l'*amiculum* sembra designare una veste, spesso associata alle prostitute o all'Oriente, la sua presenza sarebbe funzionale non solo a introdurre il *miles* come personaggio che dall'Oriente proviene, ma lo legherebbe inevitabilmente a una certa idea di lascivia e mollezza. In Plauto oltre che nel nostro passo, *amiculum* compare in *Cis.* 115 e *Poen.* 349, in due espressioni quasi identiche: *amiculum hoc sustolle saltem in*

Cis. e age sustolle hoc amiculum in Poen; per *amiculum* cfr. ThIL 1 1901.57-1902.21. **Opposuit:** correzione *metri causa* del tradito *opposuit*, voluta da Camerarius e accettata da tutti gli editori; cfr. ThIL 9.2 763.36-39 *s. u. oppono*. **Inuocat Planesium:** come già aveva fatto Phaedromus (vv. 168; 192), anche Therapontigonus assimila la fanciulla a una divinità, ora chiamata in causa affinché il tiro ai dadi sia fortunato. **Ph. meosne amores?:** con la sua domanda, il giovane sembra voler chiedere conferma di quanto appena udito, evidentemente sorpreso del fatto che Planesium è stata nominata dal *miles*. Come già anticipato, la donna in realtà, è stata venduta al soldato. La meraviglia mostrata qui da Phaedromus prova come egli fosse all'oscuro della transazione e conferma la disonestà di Cappadox, già evidenziata da Palinurus (v. 65), quando Phaedromus aveva detto che il *leno* tergiversava sul prezzo di vendita della donna. Tale esitazione, reinterpretata alla luce di quanto saputo ora, potrebbe indicare come il lenone non mirasse a concludere la vendita al prezzo più alto possibile ma stesse solo prendendo tempo, consapevole della povertà del giovane e conscio di essersi già assicurato un guadagno certo dal soldato. In Plauto oltre che nel nostro passo, *amores* si riferisce alla persona amata anche in *Mil.* 1377 (*meos amores*); *Poen.* 207 (*amores tuos*); 1165 (*amores meos*); *Stich.* 737 (*amores tuos*). **Cu. tace parumper:** preso dalla smania del racconto e quasi infastidito dai lamenti del giovane che lo ha già interrotto in precedenza (v. 335), il parassita intima a Phaedromus di tacere. **Iacit uolturios quattuor:** derivato da *uoltur*, avvoltoio, *uolturius* designa un tiro particolarmente basso. Qui sembra di capire che ciascuno dei quattro dadi ha totalizzato un *uolturios*, verosimilmente corrispondente a uno. Per *iacio* riferito al punteggio dei dadi, cfr, e.g. Cic. *Diu.* 2.48: *Venerium iaci posse casu quattuor talis iactis*; 2.121 *nemo est, quin saepe iactans Venerium iaciat aliquando* e più in generale ThIL 7.1 35.78-83 *s.u. iacio*; cfr. Lamer (1927) p. 1956; p. 1959-1960; 2020 *s.u. tabula Lusoria*. **Talos arripio:** dopo il lancio del soldato, Curculio prende i dadi per giocare a sua volta e ciò prova che i diversi giocatori non hanno dadi personali ma usano gli stessi a turno. In generale, il numero dei lanci a disposizione di ogni partecipante così come quello dei turni sembra variare a seconda del tipo di partita. Qui pare che i due sfidanti abbiano ciascuno un tiro a disposizione, effettuato il quale si scambiano i dadi; cfr. Lamer (1927) p. 1943 *s.u. tabula Lusoria*. **Inuoco almam meam nutricem... | Herculem:** come il *miles* ha invocato Planesium,

così Curculio evoca *Hercules*. Giacché il semidio è noto per essere grande mangiatore e bevitore, la sua invocazione è perfettamente consona alla figura del parassita. *Hercules* è assunto quasi a divinità patrona dei banchetti e proprio in quanto tale è *nutrix* di Curculio. A evidenziare ulteriormente tale funzione sostentatrice, l'aggettivo *alma*, che Plauto usa solo in *Rud.* 694 (*Venus alma*), rafforza *nutrix*, creando una sorta di dittologia sinonimica. Lo iato tra *nutricem* e *Herculem* aumenta la *suspense* degli spettatori. ***Iacto basilicum***: il nome e il successivo gesto di offrire una coppa di vino lasciano intendere si tratti di un tiro particolarmente fortunato. Rimane oscuro però il suo effettivo valore, giacché se si esclude la presenza di un "colpo regale" in neogreco (almeno nei giochi con la palla), esso è attestato solo in Plauto e solo in questo passo; cfr. Lamer (1927) pp. 1948; 1957-1958 *s.u. tabula Lusoria*. ***Propino magnum poclum: ille ebibit, caput deponit, condormiscit***: per festeggiare l'ottimo lancio, Curculio offre da bere al soldato che, già brillo, si addormenta. L'asindeto evidenzia la rapida successione degli eventi. *Poclum*, correzione *metri causa* del tradito *poculum*, voluta da Bothe (1809-1810) e accettata da tutti gli editori, sembra rievocare con la sua grandezza la coppa tradizionalmente usata da Ercole. *Propino*, traslitterazione del greco προπίνω, indica l'atto di chi invita a bere qualcuno dalla coppa con cui ha appena bevuto. In Plauto oltre che nel nostro passo, si trova in *Asin.* 772; *Pseud.* 1262; *Stich.* 468; 708; 712; per *ebibit* cfr. v. 152. ***Condormiscit***: con l'esclusione di Gell. 6.1.3, tutte le altre attestazioni del verbo sono plautine (oltre al nostro passo, *Mil.* 826; *Most.* 486; *Rud.* 571-572). Qui forse, anche per suggestione del precedente *deponit caput*, sembra indicare che il soldato si addormenta istantaneamente. ***Deduco pedes de lecto clam ne miles sentiat***: rubato l'anello, Curculio scende dal letto cercando di non svegliare il *miles*. La situazione richiama per analogia quella di Leaena, preoccupata che il crepitio delle porte potesse destare il leno (vv. 158-159). ***Rogant serui quo | eam: dico me ire quo saturi solent***: interrogato dai *serui*, il parassita dice che sta andando al gabinetto. L'anafora di *quo* e il poliptoto *eam-ire* sembrano funzionali a rappresentare l'istantaneità con cui viene interrogato il parassita non appena sia sceso dal letto. Lo iato tra *quo* ed *eam* pare invece trasmettere una sorta d'imbarazzo adatto a comunicare la presunta meta, espressa con una perifrasi. ***Ostium ubi conspexi***,

exinde me ilico protinam dedi: la rapidità della fuga di Curculio è rilevata dai due avverbi *ilico* e *protinam*, l'uno a rinforzo dell'altro. *Protinam* che Varro *ling.* 7.6 fa derivare da *protinus*, è utilizzato esclusivamente in epoca arcaica. In Plauto, oltre che nel nostro passo, si trova in *Bacch.* 374; *Cas.* 959; *Persa* 680; *Astraba* fr. 7 v. 16 Monda. Le altre occorrenze sono in Terenzio (*Phorm.* 180) e in Nevio (*com. Colax* fr. 4 v. 35 R²; *Lampadio* fr. 1 v. 61 R² solo nominata da Varrone quale commedia in cui è utilizzato *protinam*); cfr. ThLL 10.2 2280.4-29. Il v. 354 presenta *c.i.* nel tredicesimo elemento, nonostante in tale sede del settenario trocaico essa sia solitamente evitata (limitazione di Jachmann); cfr. Questa (2007) pp. 132-133. Al v. 360, lo iato tra *ěgǒ* ed *ěĩ* sembra separare nettamente il momento del gioco da quello del furto, avviando il racconto alla conclusione. In alternativa è necessario ipotizzare una sinalefe tra il primo pronome ed *ěĩ*, sebbene questa proposta non permetta alcuno stacco; per la problematica misurazione di *ei*, cfr. Questa (2007) p. 74.

v. 364 Ph. laudo. Cu. laudato quando illud quod cupis ecfecero: alla lode del giovane, Curculio risponde intimandogli di rinviare i complimenti (con poliptoto *laudo-laudato*) a quando gli porterà la donna. La perifrasi utilizzata per definirla (*illud quod cupis*) non denota alcun disprezzo per Planesium in sé, ma risponde al suo essere la merce della transazione economica tra Phaedromus e Cappadox. Secondo Brix (1870) p. 265, tra il v. 363 e il v. 364 ci sarebbe una lacuna di più versi in cui Curculio spiegava il piano per ingannare il *miles*. Lo studioso pensa infatti che sia ingiustificata la lode del giovane al v. 364 e sostiene che nonostante non sia mai descritto nel dettaglio, l'inganno è dato inspiegabilmente per scontato sia al v. 365 sia al v. 369, dove se ne parla soltanto. Nella seconda edizione di Ritschl, Goetz condivide l'ipotesi di Brix ma postula la lacuna tra il v. 364 e il v. 365. L'idea di una perdita di versi, accettata anche da Ribbeck (1879) p. 82, non appare condivisibile giacché il progetto del parassita, pur non essendo descritto con accuratezza, emerge piuttosto chiaramente dalla meticolosa descrizione delle modalità di vendita di Planesium. È facile comprendere infatti, che se la donna sarà consegnata a chi ha le tavolette siglate con l'anello del *miles*, il parassita deve aver sottratto il gioiello per creare delle false tavolette; cfr. anche Zwierlein (1990) p. 228. Eventualmente, ma si tratta di un'ipotesi non verificabile in alcun modo, si potrebbe pensare che la descrizione del piano fosse nell'originale del Curculio e che sia stata stralciata da

Plauto proprio perché non necessaria. Per quanto riguarda la lode di Phaedromus invece, essa può riferirsi senza alcuna difficoltà al furto stesso dell'*anulum*, così come sembra intendere già Goetz. Al v. 364, *cupīs* conserva ancora la quantità originaria della desinenza verbale; cfr. Questa (2007) p. 17.

v. 365 *eamus nunc intro ut tabellas consignemus*. Ph. *num moror?*: l'esortazione del parassita segna l'inizio della preparazione dell'inganno. ***Consignemus*:** presente in Plauto oltre che nel nostro passo anche in *Curc.* 369; *Bacch.* 924; 935; *Mil.* 73; 130; *Persa* 460; *Trin.* 775; 815, *consigno* indica l'azione di siglare qualcosa attraverso l'impressione di un sigillo. Dopo il commediografo, sembra essere usato esclusivamente in prosa.

vv. 366-370 *atque aliquid prius obtrudamus, pernam, sumen, glandium*. / *haec sunt uentris stabilimenta, pane et assa bubula, / poculum grande, aula magna, ut satis consilia suppetant*. / *tu tabellas consignato, / hic ministrabit, ego | edam*. / *dicam quem ad modum conscribas. sequere me hac intro*. **Ph. *sequor*:** sebbene prima di siglare le tavolette, Curculio sembri invitare tutti a mangiare qualcosa, al v. 369 è presentata una rigida divisione dei compiti: il giovane siglerà le lettere, il servo farà da cameriere, il parassita mangerà. ***Obtrudamus*:** derivato da *ob* + *trudo* designa, secondo quanto indicato da Fest. 208.36 L, l'atto di mangiare avidamente spingendo il cibo in gola fino a sazietà. In Plauto oltre che nel nostro passo, è usato in *Pseud.* 945 e *Stich.* 593. Terenzio lo utilizza due volte, ma in senso metaforico (*Andr.* 250; *Hec.* 295). Ricorre quindi in Ovidio (*Met.* 11.48) e Apuleio (*Met.* 7.28) dopo il quale le occorrenze paiono moltiplicarsi; cfr. ThLL 10.2 253.70-255.1. ***Pernam, sumen, glandium*:** è in apposizione al precedente *aliquid*. Come già anticipato, l'elenco di cibi si trova pressoché identico sia al v. 323 sia al v. 366. Qui Curculio sembra riprendere la lista presentatagli da Phaedromus quasi a voler sollecitare la cena così come gli è stata promessa. ***Haec sunt uentris stabilimenta, pane et assa bubula, / poculum grande, aula magna*:** all'elenco delle pietanze già citate dall'*adulescens*, il parassita aggiunge pane e carne di bovino, una grande tazza e una pentola capiente. Per *Curc.* 367, Non. 322 L e Char. 113.23-114.2 B attestano il neutro *pane* in luogo del maschile *panis*, forma più comune e tradita dai codici. Sulla scorta di tali testimonianze, tutti gli editori adottano la forma neutra. Nonio che, a differenza di Carisio riporta l'intero verso plautino inoltre, conserva il genitivo *uentris* e non il

dativo *uentri*, forma tramandata dai codici e accettata da Ussing, Ernout e Collart. Sembra più prudente assecondare ancora una volta l'attestazione di Nonio poiché le altre occorrenze di *stabilimentum* che, al di fuori del nostro passo compare solo in Val. Max. 2.2.5; 2.7. praef.; 3.1.1; 7.6.1 e Plin. *Nat.* 16.2, si accompagnano sempre con il genitivo. *Bubula*, -ae sostantivo derivato dall'aggettivo *bubulus-a-um*, a sua volta da *bos*, è la carne di bovino, nominata anche in *Aul.* 374; cfr. ThLL 2 2224.83-2225.10 s.u. *bubulus*, -a -um. *Assa*, nom. fem. di *assus*, -a, -um, *hapax* in Plauto, è detto del cibo che viene arrostito; ThLL 2 939.50-940.1 s. u. *assus*, -a-um. A proposito di questi versi, gli editori hanno adottato modi differenti d'interpunzione. Nella seconda edizione di Ritschl e in quella di Goetz-Schöll, ci sono due punti sia dopo *glandium* sia dopo *stabilimenta* e una virgola dopo *bubula*. Tale soluzione non convince giacché sembra poco chiara. Mentre all'inizio si ha l'impressione che siano considerati *stabilimenta uentris* i cibi elencati al v. 366, i due punti dopo *stabilimenta* fanno pensare che in questa categoria vada compreso anche quanto citato ai vv 367-368. Ussing, nelle note di commento alla sua edizione plautina, informa di aver inserito tra parentesi il testo compreso tra *haec* e *aula magna*. Questa scelta non pare condivisibile giacché quanto inserito tra parentesi, in generale, dovrebbe specificare e integrare quanto sta fuori. Qui tuttavia, quanto compreso tra parentesi risulta del tutto differente da ciò che tra parentesi non è. Leo seguito da Monaco, opta per una virgola dopo *glandium*, dopo *stabilimenta* e dopo *bubula*. Ciò non consente di comprendere a cosa esattamente si riferisca *stabilimenta*. Ernout, seguito da Collart, pone due punti dopo *glandium* e un punto e virgola dopo *stabilimenta*, intendendo evidentemente quest'ultimo come riferito solo a *pernam*, *sumen*, *glandium*. Tale soluzione non convince giacché anche dalla traduzione si ha l'impressione che *pane*, *assa bubula*, *poculum grande* e *aula magna* rimangano come sospesi. Lindsay, Lanciotti e De Melo chiudono con un punto *glandium* e inseriscono una virgola dopo *bubula* e dopo *stabilimenta* che così facendo sembrano inglobare anche *poculum grande* e *aula magna*. Questa sembra essere la soluzione preferibile, giacché permette di non lasciare nessun termine in sospeso e crea un ricco elenco culinario da cui emerge ancor meglio l'ingordigia di Curculio. Il riferimento agli *stabilimenta* richiama per contrasto il v. 319, quando il parassita aveva attribuito il suo svenimento agli intestini vuoti di cibo, quindi flaccidi e privi di alcun sostegno. La

natura stessa di quanto elencato fa comprendere quindi come il parassita possa sostenersi con una cena pressoché completa nonché irrorata di vino. *Ut satis consilia suppetant*: Curculio giustifica l'elenco appena fatto con l'abbondanza d'idee che arriveranno. Già Leo commentava l'espressione con “*uentri quasi menti*”, come a dire che è meglio ragionare a stomaco pieno. Zwierlein (1990) pp. 250-251 elimina ogni problema circa i vv. 367-368 attribuendoli alla maldestra opera di un revisore. Sebbene l'ipotesi sia teoricamente possibile, non sembra sussistano motivi fondati per mettere in discussione l'autenticità del passo che anzi, come appena notato, pare avere la sua funzione nell'evidenziare, per l'ultima volta, l'insaziabile appetito di Curculio.

vv. 369-370 *tu tabellas consignato | hic ministrabit, ego | edam / dicam quem ad modum conscribas. sequere me hac intro. Ph. sequor*: al v. 369, i due iati evidenziano la divisione dei compiti imposta dal parassita. Tale valore stilistico costringe a rifiutare tutte le proposte tese a eliminarli. Più nello specifico, appaiono allora non condivisibili sia la correzione di Fleckeisen (1851) che inserisce *dum* dopo *ego* sia quella di Schöll che a p. X dell'edizione curata con Goetz, suggerisce *at*. Il fatto che Curculio assicuri a Phaedromus che sarà egli stesso a dirgli come scrivere le lettere ne sancisce l'acquisizione del ruolo di protagonista. Tenuto conto dell'ordine, il giovane non dovrà limitarsi a siglare le epistole ma ne dovrà comporre il testo. Ciò sembra confermare l'inesistenza della presunta lacuna ai vv. 363-364 poiché seppur molto succintamente, è spiegato che è necessario scrivere, in un modo opportunamente pensato dal parassita, *tabellae* in seguito siglate con l'anello rubato. Le caratteristiche dell'inganno quindi sono perfettamente chiarite. *Hic ministrabit*: come già accennato in precedenza, Curculio sembra rivolgersi a Palinurus (cfr. 321). È teoricamente possibile che egli additi uno qualsiasi dei servi muti intervenuti per soccorrerlo (v. 312). Giacché però il parassita è divenuto, di fatto, il vero e proprio motore della vicenda, sembra più ragionevole pensare che, con la divisione dei compiti, egli voglia ribadire la propria importanza non solo a Phaedromus, ma anche a Palinurus, che finora lo ha accompagnato. *Conscribas*: usato quasi esclusivamente in prosa, in Plauto conta nove attestazioni. È riferito a lettere in *Bacch.* 749; 984 e *Pseud.* 28; 999.

METRORUM CONSPECTUS

- vv. 1-95 senari giambici
- vv. 96-97 difilii
- v. 98 quaternario anapestico
- v. 99 dipodia giambica + colon cretico
- v. 100 quaternario giambico
- vv. 101-102 quaternari cretici
- v. 103 colon reiziano + dipodia giambica
- v. 104 quaternario giambico + itifallico
- vv. 105-109 quaternari cretici
- vv. 110-112 settenari giambici
- v. 112a quaternario trocaico catalettico
- v. 113 monometro cretico + colon cretico
- v. 114 quaternario bacchiaco
- v. 115 dipodia cretica
- v. 116 quaternario trocaico
- v. 117 quaternario bacchiaco
- v. 118 dipodia bacchiaco + colon bacchiaco
- v. 119 colon cretico + colon cretico
- vv. 120-121 quaternario cretico

- v. 121a itifallico
- v. 122 colon reizianum + colon reizianum
- vv. 123-124 quaternario anapestico + colon reizianum
- vv. 125-127 settenari giambici
- vv. 128-132 ottonari anapestici
- v. 133 settenario anapestico
- v. 134 quaternario cretico
- v. 135 quaternario trocaico
- v. 136 quaternario cretico
- v. 137 wilamowitzianus
- v. 138 quaternario trocaico
- v. 139 settenario anapestico
- vv. 140-141a sistema anapestico (4 quaternari anapestici + 1 quaternario anapestico catalettico)
- vv. 142-146 settenari anapestici
- vv. 147-154 quaternario cretico
- vv. 155-157 willamowitiani + cola cretici
- vv. 158-215 settenari trocaici
- vv. 216-279 senari giambici
- vv. 280-370 settenari trocaici

Abbreviazioni

E-M= Ernout - Meillet - André (1959⁴)

D-S= Daremberg-Saglio (1877-1919)

K-A=Kassel-Austin (1983-2001)

LSJ= Liddell-Scott-Jones (1940⁹)

M-L=Meyer-Lübke (1935)

OCD= Hornblower-Spawforth (2003³)

OLD= Glare (1997²)

RE= Pauly-Wissowa (1893 -1978)

W-H= Walde - Hofmann (1930)

ThlL= Thesaurus Linguae Latinae, K. G. Saur, Leipzig 1900-

Bibliografia

Strumenti

Daremberg - Saglio (1877-1919): Ch. Daremberg - E. Saglio, *Le Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris.

Ernout - Meillet - André (1959⁴): A. Ernout - A. Meillet - J. André, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris (1932).

Glare (1997²): P. G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford (1982).

Hornblower - Spawforth (2003³): S. Hornblower - A. Spawforth, *Oxford Classical Dictionary*, Oxford (1949).

Keil (1855-1880): H. Keil, *Grammatici latini*, Lipsiae.

Künher-Holzweissig (1912²): R. Kühner - F. Holzweissig, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache (Elementar- und Formenlehre)*, Hannover (1877)

Kühner - Stegmann-Thierfelder (1955³): R. Kühner - C. Stegmann- A. Thierfelder, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache (Satzlehre)*, Hannover (Hannover, 1877-1879).

Lodge (1924-1933): G. Lodge, *Lexicon Plautinum*, Stuttgart.

Meyer-Lübke (1935): W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.

Leumann (1977⁵): M. Leumann, *Lateinische laut- und Formenlehre*, München (1926-1928).

Liddell-Scott-Jones (1940⁹): H. Liddell - R. Scott - H. S. Jones, *A Greek English Lexicon*, Oxford (1863).

Pauly-Wissowa (1893 -1978): A. F. Pauly- G.Wissowa, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart.

Vaan (2008): M. Vaan de, *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*, Leiden-Boston.

Walde - Hofmann (1930): A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.

Edizioni-traduzioni-commenti del solo *Curculio*

- Bertini (1969): F. Bertini, T. Macci Plauti *Curculio*, Bologna.
- Collart (1962): J. Collart, T. Maccius Plautus *Curculio*, Paris.
- De Melo (2001): W. De Melo, Plautus *Casina The Casket Comedy Curculio Epidicus The Two Menaechmus*, Cambridge (Mass.) - London.
- Lanciotti (2008): S. Lanciotti, Titus Maccius Plautus *Curculio*, Sarsinae et Urbini.
- Monaco (1969): G. Monaco, Plauto *Curculio*, Palermo.
- Nixon (1917): P. Nixon, Plautus *Casina The Casket Comedy Curculio Epidicus The Two Menaechmuses*, Cambridge (Mass.) - London.
- Paratore (1958): E. Paratore, Plauto *Curculio (Il gorgoglione)*, Firenze.
- Ritschl (1879): Fr. Ritschl, T. Macci Plauti *Comoediae, Curculio rec. G. Goetz*, Lipsiae.
- Thierfelder (1964): A. Thierfelder, Plautus *Curculio (Der Mehlwurm)*, Stuttgart.
- Wright (1993): J. Wright, *Plautus' Curculio*, Norman.

Edizioni - traduzioni - commenti dell'intero *corpus Plautinum*

- Bothe (1811): F. H. Bothe, M. Atti Plauti *Comoediarum*, Tomus IV, Berolini.
- Bothe (1821): F. H. Bothe, M. Atti Plauti *Comoediarum*, Halberstadii.
- Bouchard (1506): P. Bouchard, Plauti *Comoediae Brixiae*.
- Ernout (1932-1947): A. Ernout, Plaute *Comédies*, Paris.
- Fleckeisen (1850-1851): A. Fleckeisen, Titi Macci Plauti *Comoediae*, Lipsiae.
- Goetz - Schöll (1892-1898): G. Goetz - Fr. Schöll, T. Macci Plauti *Comoediae*, Lipsiae.
- Lambinus (1577): D. Lambinus, M. Accius Plautus *Opera*, Lutetiae.
- Leo (1895-1896): Fr. Leo, Plauti *Comoediae recensuit et emendavit*, Lipsiae.
- Lindsay (1905): W. M. Lindsay, T. Macci Plauti *Comoediae*, Oxford.
- Naudet (1845²): J. Naudet, Théâtre de Plaute, Paris (1831-1838).
- Ussing (1875-1888): J. L. Ussing, T. Maccii Plauti *Comoediae*, Hauniae.
- Weise (1837-1838): C.H. Weise, M. Acci Plauti *Comoediae quae supersunt*, Quedlinburgi et Lipsiae.

Edizioni - traduzioni - commenti di altre commedie plautine

- Aragosti (2003): A. Aragosti, T. M. Plauto *Poenulus*, Bologna.
- Barsby (1991²): J. Barsby, Plautus *Bacchides*, Warminster, Wilts, and Chicago (Warminster, Wilts, and Chicago, 1986).
- Collart (1970): J. Collart, T. Maccius Plautus *Mostellaria* (*La farce du fantôme*), Paris.
- Christenson (2000): D. M. Christenson, Titus Maccius Plautus *Amphitruo*, Cambridge.
- Cutt - Nyenhuis (1970): T. Cutt - J. Nyenhuis, Titus Maccius Plautus *Amphitruo*, Detroit.
- Danese (2004): R. M. Danese, Titus Maccius Plautus *Asinaria*, Sarsinae et Urbini.
- Della Corte - Bertini (1979): F. Della Corte - F. Bertini, Titus Maccius Plautus *Mostellaria*, Torino.
- Del Corno (1973): D. Del Corno, Titus Maccius Plautus *Bacchides*, Torino.
- Duckworth (1940): G. E. Duckworth, T. Macci Plauti *Epidicus*, Oxford.
- Gratwick (1993): A. S. Gratwick, Plauti *Menaechmi*, Oxford.
- Enk (1953): Peter J. Enk, Plauti *Truculentus*, Leiden.
- Enk (1932): Peter J. Enk, Plauti *Mercator*, Leiden.
- Hammond (1963): M. Hammond - A. M. Mack - W. Moskalew, T. Macci Plauti *Miles Gloriosus*, Harvard.
- Hofmann (2001): W. Hofmann, Plautus *Truculentus*, Stuttgart.
- Lindsay (1921²): W. M. Lindsay, Plautus *Captui*, Oxford (1892)
- Lorenz (1886²): O. Fr. Lorenz, *Ausgewählte Komödien, drittes Bändchen: Miles Gloriosus*, Berlin (1875)
- MacCary - Willcock (1976): W.T. MacCary - M. M. Willcock, Titus Maccius Plautus *Casina*, Cambridge.
- Maurach (1975): G. Maurach, *Der Poenulus des Plautus*, Winter.
- Monda (2004): *Vidularia et Deperditarum Fabularum Fragmenta*, Sarsinae et Urbini.
- Niemeyer (1873): M. Niemeyer- J. Brix, *Ausgewählte Komödien des T.M. Plautus, für den Schulgebrauch, drittes Bändchen Menaechmi*, Leipzig (1866)

Niemeyer (1916⁴): M. Niemeyer - J. Brix - O. Köhler , *Ausgewählte Komödien des T. M. Plautus, für den Schulgebrauch, viertes Bändchen Miles Gloriosus*, Leipzig-Berlin (1875, Leipzig).

Mazzoni (1972): G. Mazzoni, *Miles Gloriosus*, Torino.

Paratore (1956): E. Paratore, *Casina*, Siracusa.

Paratore (1959): E. Paratore, *Plauto Miles Gloriosus (il soldato spaccone)*, Firenze.

Questa (1975): C. Questa, *Titus Maccius Plautus Bacchides*, Firenze.

Questa (2001): C. Questa, *Titus Maccius Plautus Casina*, Sarsinae et Urbini.

Sedgwick (1960): W. B. Sedgwick, *Titus Maccius Plautus Amphitruo*, Manchester.

Sonneschein (1891): E. A. Sonneschein, *T. Macci Plauti Rudens*, Oxford.

Stockert (2008): W. Stockert *Titus Maccius Plautus Cistellaria*, Sarsinae et Urbini.

Studemund (1870-1871): W. Studemund, *Commentatio de Vidularia Plautina in Index Scholarum in Uniuersitate Litteraria Gryphiswaldensi per Semestrem Hibernum*, Greifswald.

Edizioni e Commenti ad altre opere

Astbury (2002): R. Astbury, *M. Terentius Varro Saturarum Menippearum fragmenta*, Monachii et Lipsiae (Leipzig 1985).

Austin (1964) = R. G. Austin R. G., *P. Vergili Maronis, Aeneidos, Liber secundus*, Oxford

Austin (1977) = R. G. Austin R. G., *P. Vergili Maronis, Aeneidos, Liber Sextus*, Oxford,

Bailey (1966²): C. Bailey, *Titus Lucreti Cari De Rerum Natura Libri Sex*, Oxford (1898).

Barsby (1999): J. Barsby, *Terence Eunuchus*, Cambridge.

Barwick (19642): C. Barwick, *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri V*, Stutgardiae-Lipsiae (1925).

Beck (2005): L. Y. BECK, *Pedanius Dioscorides of Anazarbus De materia medica*, Hildesheim.

- Blänsdorf (1995³): K. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium post W. Morel novis curis adhibitis edidit Carolus Buechner*, Stutgardiae et Lipsiae (1927, Leipzig).
- Bömer (1969-2006): F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen: Kommentar*. 9 Bände. Heidelberg
- Bracci (2014): F. Bracci, *La Satira II di Giovenale*, Berlin-Boston.
- Briscoe (1998): J. Briscoe, *Valerius Maximus, Facta et Dicta Memorabilia*, Stutgardiae.
- Büchner (1984) = K. Büchner K., *M. Tullius Cicero, De Re Publica*, Kommentar, Heidelberg,
- Curd (2007): P. Curd, *Anaxagoras of Clazomenae Fragments and testimonia; a text and translation with notes and essays*, Toronto-Buffalo-London.
- Dewar (1991): M. Dewar, *Statius Thebaid IX: edited with an english translation and commentary*, Oxford.
- Diehl (1954³): E. Diehl, *Anthologia Lyrica Graeca*, Leipzig (1925).
- Diels (1956⁸): H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker: griechisch und deutsch*, Berlin (1903).
- Eigler - Wohrle - Herzhoff (1993): U. Eigler - G. Wohrle - B. Herzhoff, *Theophrast De odoribus*, Stuttgart.
- Esposito (2002): P. Esposito, *Commentario al libro III* in Flores - Esposito - Jackson - Tomasco (2002): E. Flores - P. Esposito - G. Jackson - D. Tomasco, *Quinto Ennio, Annali (Libri I-VIII)*, Napoli.
- Esposito (2002): P. Esposito, *Commentario al libro IV* in Flores - Esposito - Jackson - Tomasco (2002): E. Flores - P. Esposito - G. Jackson - D. Tomasco, *Quinto Ennio, Annali (Libri I-VIII)*, Napoli pp. 91-100.
- Esposito (2009): P. Esposito, *Marco Anneo Lucano, Bellum Civile (Pharsalia)*, libro VI, Napoli.
- Fedeli (1980): P. Fedeli, *Sesto Propertio. Il primo libro delle Elegie*, Firenze.
- Fedeli (1985): P. Fedeli, *Propertio, Il libro terzo delle elegie*, Bari.
- Flores (202): E. Flores, *Titus Lucretius Carus De rerum natura*, Napoli.
- Flores - Esposito - Jackson - Tomasco (2002): E. Flores - P. Esposito - G. Jackson - D. Tomasco, *Quinto Ennio, Annali (Libri I-VIII)*, Napoli.

- Giardina (1966): G. C. Giardina, *L. Annei Senecae Tragediae*, Bologna.
- Goetz- Schöll (1910): G. Goetz-F. Schöll, *De lingua latina quae supersunt*, Lipsiae.
- Goldberg (2013): S. M. Goldberg, *Terence Hecyra*, Cambridge.
- Hill (1996²): D.E. Hill, P. Papini Stati *Thebaidos libri XII*, Leiden (1983).
- Holden (1899⁷): H. A. Holden, M. Tulli Ciceronis *De Officiis libri tres*, Cambridge (1879).
- Horsfall (2013): N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6 : A Commentary*, Berlin.
- Hosius (1937): C. Hosius: A. Gellii *Noctium Atticarum libri XX*, Lipsiae.
- Hout (1999): M. P. J van den Hout, *A commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden.
- Hubert (1938): C. Hubert, *Plutarchi Moralia IV*, Leipzig.
- Huscke (18744): E. Huscke, *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, Lipsiae (1861).
- Hutchinson (2006): G. Hutchinson, *Propertius Elegies Book IV*, Cambridge.
- Kaibel (1887-1890): G. Kaibel, Athenaei Naucratis *Dipnosophistarum libri XV*, Lipsiae.
- Kassel-Austin (1983-2001): Rudolf Kassel-Colin Austin, *Poetae Comici Graeci*, Berlin.
- Kaster (2011): R. A. Kaster, *Macrobbi Ambrosii Theodosii Saturnalia*, Oxonii.
- Kauer- Lindsay- Skutsch (1958): R. Kauer - W. M. Lindsay - O. Skutsch P. Terenti *Afri Comoediae*, Oxonii (1902)
- Jacobitz (1913): K. Jacobitz, *Luciani Samosatensis Opera Vol. II*, Leipzig.
- Jordan (1860): H. Jordan, *M. Catonis Praeter Librum de Re Rustica quae extant*, Lipsiae.
- Kiessling-Heinze (1970⁹): Kiessling-Heinze Q. Horatius Flaccus *Briefe*, Dubli-Zürich (1889, Berlin).
- Kissel (1990) = Kissel K., *Aules Persius Flaccus: Satiren*, Heidelberg.
- Kramer (1913): O. Kramer, C. Valeri Flacci Setini Balbi *Argonauticon libri octo*, Lipsiae.
- Kroll (1929²): W. Kroll, C. Valerius Catullus, Leipzig (1923).
- Kurfess (1957): A. Kurfess, C. Sallusti Crispi *Catilina, Iugurtha, Fragmenta Ampliora*, Leipzig.

- Lanza (1966): D. Lanza, *Anassagora. Testimonianze e Frammenti*, Firenze.
- Lindsay (1903): W. M. Lindsay, Nonius Marcellus *De compendiosa doctrina libros XX*, Lipsiae.
- Lindsay (1911): W. M. Lindsay, Isidori hispalensis episcopi *Etymologiarum sive originum: libri XX*, Oxonii.
- Lindsay (1913)^a: W. M. Lindsay, Festus *De Verborum significatu cum Pauli Epitome*, Stutgardiae et Lipsiae.
- Lindsay (1929²): W. M. Lindsay, *Martialis Epigrammata*, Oxonii, (1903).
- Maltby (2002) R. Maltby, *Tibullus : Elegies : text, introduction and commentary*, Cambridge.
- Mayhoff (1875-1908): C. Mayhoff, C. Plini Secundi *Naturalis historiae libri XXXVII*, Lipsiae.
- Mayhoff (1909²): C. Mayhoff, C. Plini Secundi *Naturalis historiae libri XXXVII (Libri VII-XV)*, Lipsiae, (1875-1908).
- Marshall (1968): P. K. Marshall A. Gellii *Noctes Atticae*, Oxonii.
- Martin (1959): R. H. Martin, *Terence Phormio*, London.
- Martin (1976): R. H. Martin, *Terence Adelphoe*, Cambridge.
- Marx (1904): F. Marx, C. Lucilii *Carminum Reliquiae*, Lipsiae.
- Lobel-Page (1955): E. Lobel - D. Page, *Poetarum Lesbiorum Fragmenta*, Oxford.
- Moreno Soldevila (2006): R. Moreno Soldevila *Martial, Book 4: A Commentary*, Leiden-Boston.
- Monat (1973-1974): P. Monat, Lactance *Institutions Divines* livre V, Paris.
- Müller (1995⁴): K. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae*, Stuttgart (1961, Stuttgart-Leipzig).
- Nadeau (2011): Y. Nadeau, *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles.
- Nisbet-Hubbard (1970): R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford.
- Nisbet-Hubbard (1978): R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book II*, Oxford.
- Page (1962): D. L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford.
- Parkes (2012): R. Parkes, *Statius Thebaid IV; edited with an introduction, translation, and commentary*, Oxford.

- Passalacqua (1987): M. Passalacqua, *Prisciani Caesariensis Opuscula I. De figuris numerorum. De metris Terentii. Praeexercitamina*, Roma.
- Paton (1925): W. R. Paton, Polybius. *The histories*, Books IX-XV, London-New York.
- Pfeiffer (1953): R. C. F. Pfeiffer, Callimachus *Hymni et epigrammata*, Oxford.
- Powell (1988): J. G. F. Powell, Cicero *Cato Maior de Senectute*, Cambridge.
- Plasberg-Ax (1933²): O. Plasberg-W. Ax, M. Tulli Ciceronis *De Natura Deorum*, Lipsiae (1917).
- Radermacher- Buchheit (1971): L. Radermacher - V. Buchheit, M. Fabi Quintiliani *Institutionis oratoriae libri XII*, Leipzig.
- Ribbeck (1871-1873): J. C. O. Ribbeck, *Scaenicae romanorum poesis fragmenta*, Lipsiae (1852-1855).
- Rodgers (2010): R. H. Rodgers, L. Iuni Moderati Columellae *Res Rustica ; Incerti auctoris Liber de arboribus*, Oxonii.
- Sconocchia (1983): S. Sconocchia Scribonii Largi *Compositiones*, Leipzig.
- Shackleton Bailey (1988): D. R. Shackleton Bailey, M. Tulli Ciceronis *Epistulae ad familiares : libri I-XVI*, Stutgardiae.
- Shipp (1938): G. P. Shipp, *Terence Andria; edited with introduction and commentary*, London.
- Skutsch (1986²): O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford (1985).
- Smolenaars (1983): J. J. L. Smolenaars, *Statius Thebaid VII: a commentary*, Amsterdam.
- Sommerstein (2001): A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes Vol. 11 Wealth* edited with translation and Notes, Warminster.
- Sommerstein (2001²): A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes Vol. 8 Tesmophoriazusae* edited with translation and Notes by, Warminster, (1994).
- Spencer (1960-1961): W. G. Spencer, *Celsus De medicina*, London-Cambridge.
- Thilo-Hagen (1878-1902): G. Thilo - H. Hagen, *Servii grammatici Qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, Lipsiae.
- Thomas (1988): R. Thomas, *Virgil Georgics*, Cambridge.
- Vahlens (1903²): J Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae (1854)

- Wessner (1902): P. Wessner, *Aeli Donati Commentum Terenti: accedunt Eugraphi Commentum et Scholia Bembina*, Stutgardiae.
- Williams (1972): R. D. Williams, *Virgil Aeneid Books I-VI*, Bristol.
- Williams (1973): R. D. Williams, *Virgil Aeneid Books VI-XII*, Bristol.
- Wright (1981): M. R. Wright, *Empedocles: The extant fragments*, New Haven-London.

Studi

- Adams (1982): J. N. Adams, *The Latin sexual vocabulary*, London.
- Adams (1983): J. N. Adams, *Words for "Prostitute" in Latin* in «RhM» 126 pp. 321-358.
- Adams (1984): J. N. Adams, *Female Speech in Latin Comedy* in «*Antichthon*» 18 pp. 43-77.
- Adams (2003): J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.
- Adams (2013): J. N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge.
- Alfonsi (1964): L. Alfonsi, *Note plautine* in «*Dioniso*» 37 pp. 8-11.
- Anderson (1970): W. S. Anderson, *A New Menandrian prototype for the servus currens of Roman Comedy* in «*Phoenix*» 24 pp. 229-236.
- Arnott (1992): W. G. Arnott, *Ancora sulle scene di apertura della Commedia* in «*Aevum(ant)*» 5 pp. 115-127.
- Arnott (1995): W. G. Arnott, *The Opening of Plautus' Curculio: Comic Business and Mime* in Benz - Stärk - Vogt Spira (1995): L. Benz - E. Stärk - G. Vogt Spira, *Plautus und die Tradition des Stegreifspiels*, Tübingen pp. 185-192.
- André (1983): J. M. André, *L'argent chez Plaute. Autour du Curculio* in «*Vichiana*» 12 pp. 15-35.
- Augello (1983): G. Augello, *Il ditirambo di Leonessa al vino nel Curculio* (v. 96-109) in «*Dioniso*» pp. 241-246.
- Bach (1891): J. Bach, *De Uso Pronominum Demonstratiuorum apud Priscos Scriptores Latinos* pp.145-415 in Studemund (1891): W. Studemund, *Studien Auf dem Gebiete des Archaischen Lateins II*, Berlin.
- Bader (1962): F. Bader, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris.

- Baehrens (1880): E. Baehrens, *Zum Curculio des Plautus* in «NJPhP» 121 p.121.
- Beare (1928): W. Beare, *Plautus and His Public* in «CR» 42 pp. 106-111.
- Beare (1939): W. Beare, *Seats in the Greek and Roman Theatres* in «CR» 53 pp. 51-55.
- Becker (1873): E. Becker, *De syntaxi interrogationum obliquarum apud priscos scriptores latinos* in Studemund (1873): W. Studemund, *Studien Auf dem Gebiete des Archaischen Lateins I*, Berlin pp. 113-316.
- Bennet (1910-1914): C. E. Bennet, *Syntax of Early Latin*, I-II, Boston.
- Benveniste (1969): É. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris.
- Benz - Stärk - Vogt Spira (1995): L. Benz - E. Stärk - G. Vogt Spira, *Plautus und die Tradition des Stegreifspiels*, Tübingen.
- Bettini (1990): M. Bettini, *La correptio iambica* in Danese-Gori-Questa (1990): R. M. Danese-F. Gori-C. Questa, *Metrica classica e linguistica, atti del colloquio, Urbino 3-6 ottobre 1988*, Urbino, pp. 263-409.
- Blänsdorf (1967): J. Blänsdorf, *Archaische Gedankengänge in den Komödien des Plautus*, Wiesbaden.
- Boyancé (1966): P. Boyancé, *Le Pervigilium Veneris et les Veneralia*, pp. 1547-1563 in R. Chevallier, *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris.
- Boldrini (1984): S. Boldrini, *Gli anapesti di Plauto*, Urbino.
- Bosscher (1903): H. Bosscher, *De Plauti Cuculione disputatio*, Lugduni Bataurorum.
- Braun (1970): L. Braun, *Die Cantica des Plautus*, Göttingen.
- Brix (1870): J. Brix, *Zu Plautus* in «NJPhP» 101 pp.761-781.
- Brix (1881): J. Brix, rec. Langen P., *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Plautus* in «NJPhP» 123 pp. 45-58.
- Buck (1940): C. H. jr Buck, *A Chronology of the Plays of Plautus*, Baltimore.
- Bücheler (1880): F. Bücheler, *Glossemata latina* in «RhM» 35 pp. 69-73.
- Bücheler (1884): F. Bücheler, *Telinum* in Wölfflin (1884): E. Wölfflin von, *Archiv für lateinische lexicographie und grammatik mit einschluss des älteren mittellateins I*, Leipzig pp. 112-113.
- Bücheler (1915-1930): F. Buecheler, *Kleine Schriften I-III*, Leipzig.

- Cairns (2007²): F. Cairns, *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, Michigan (Edinburgh 1972).
- Ceccarelli (1988): L. Ceccarelli, *La norma di Meyer nei versi giambici e trocaici di Plauto e Terenzio*, Roma.
- Ceccarelli (1999): L. Ceccarelli, *Note sull' Endsilbenkürzung in Plauto* in Luque Moreno - Díaz y Díaz (1999): J. Luque Moreno -P.R. Díaz y Díaz, *Estudios de métrica latina I*, Granada 1999, 181 -201.
- Cherubini (2008): L. Cherubini, *L'oculata malefica* in «I quaderni del ramo d'oro on-line» 1 pp. 157-184.
- Chiarini (1983²): G. Chiarini, *La recita: Plauto, la farsa, la festa*, Bologna (1979).
- Clafin (1940): E. F. Clafin, *The Text of Plautus, Curculio 260-261; Epidicus 61-62* in «TAPhA»
- Clafin (1943): E. F. Clafin, *Videor as a Deponent in Plautus* in «AJPh» 64 pp. 71-79.
- Cole (1921): S. V. Cole, *Plautus Up-to-Date* in «CJ» 16 pp. 399-409.
- Conrad (1918): C. C. Conrad, *The Role of the Cook in Plautus' Curculio* in «CIP» 4 pp. 389-400.
- Copley (1942): F. O. Copley, *On the Origin of Certain Features of the Paraclausithyron* in «TAPhA» 73 pp. 96-107.
- Copley (1947): F. O. Copley, *Servitium amoris in the Roman Elegists* in «TAPhA» 78 pp. 285-300.
- Copley (1956): F. O. Copley, *Exclusus Amator*, Madison.
- Costa (1890): E. Costa, *Il Diritto privato romano nelle commedie di Plauto*, Torino.
- Csapo (1987): E. Csapo, *Is the Threat-Monologue of the "Servus Currens" an Index of Roman Authorship?* in «Phoenix» 41pp. 399-419.
- Csapo (1989): E. Csapo, *Plautine Elements in the Running-Slave Entrance Monologues?* in «CQ» 39 pp. 148-163.
- Danese (2002): R. Danese, *Modelli letterari e modelli culturali* pp. 133-153 in Questa - Raffaelli (2002): C. Questa - R. Raffaelli, *Due Seminari Plautini*, Urbino.
- Danese-Gori-Questa (1990): R. M. Danese-F. Gori-C. Questa, *Metrica classica e linguistica, atti del colloquio, Urbino 3-6 ottobre 1988*, Urbino.
- De Jonge (1955): P. De Jonge, *Ut pictura poesis: studia latina Petro Iohanni Enk septuagenario oblata*.

- Della Corte (1967²): Fr. Della Corte, *Da Sarsina a Roma*, Firenze (Genova, 1952).
- De Melo (2004): W. D. C. De Melo, *Gab es im Uritalischen einem ä präventiv in Historische Sprachforschung* in «HS» 117 pp. 249-268.
- De Melo (2007): W. D. C. De Melo, *The Early Latin Verb System*, Oxford.
- De Meo (2005³): C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna (1983).
- De Nonno (1982): M. De Nonno, *La Grammatica dell'Anonymus Bobiensis*, Roma.
- Denooz (1998): L. Denooz, *Plautus Curculio Index uerborum, lexiques inverses, relevés lexicaux et grammaticaux*, Hildesheim.
- Deschamps (1980-1981): L. Deschamps, *Épidaure ou Rome? A propos du Curculio de Plaute* «Platon» 32-33 pp. 144-177.
- Deufert (2002): M. Deufert, *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien in Altertum*, Berlin-New York.
- Dickey (2002): E. Dickey, *Latin Forms of Address From Plautus to Apuleius*, Oxford.
- Dickey- Chahoud (2010): E. Dickey - A. Chahoud, *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge.
- Dousa (1587): I. Dousa, *Nordouicis Centurionatus siue Plautinarum Explanationum*, Lugduni Batauorum.
- Duckworth (1936): G. E. Duckworth, *The Dramatic Function of the 'Servus Currens' in Roman Comedy* in *Classical Studies Presented to Edward Capps* pp. 93-102, Princeton.
- Duckworth (1955): G. E. Duckworth, *Plautus and the Basilica Aemilia* in De Jonge (1955): P. De Jonge, *Ut pictura poesis: studia latina Petro Iohanni Enk septuagenario oblata*. pp. 58-65.
- Duckworth (1994²): G. E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy*, Norman (Princeton, 1952).
- Dunsch (2001): B. Dunsch, *Plautus' Mercator: A Commentary* (Ph.D. thesis), St. Andrews.
- Dutsch (2008): D. M. Dutsch, *Feminine Discourse in Roman Comedy*, Oxford.
- Elderkin (1934): G. W. Elderkin, *The Curculio of Plautus* in «AJA» 38 pp. 29-36.
- Ernout-Thomas (1953²): A. Ernout-F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris (1951).
- Ernout (1953⁴): A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris (1914).

- Estavan (1966): L. Estavan, *Roman Law in Plautus* in «Stanford Law Review» 18 pp. 873-909.
- Fantham (1965): E. Fantham, *The Curculio of Plautus: An Illustration of Plautine Methods in Adaptation* in «CQ» 15 pp. 84-100.
- Faraone (2013): M. Faraone, *Raglio d'asino non sale al cielo, Saggezza contadina e dialogo interculturale in ambito multilinguistico europeo* in «Studi Interculturali» 2 pp. 21-50.
- Fleckeisen (1880): A. Fleckeisen, *Zum Curculio des Plautus* in «NJPhP» 121 pp.122-124.
- Flury (1968): P. Flury, *Liebe und Liebessprache bei Menander, Plautus und Terenz*, Heidelberg.
- Fraenkel (1960): E. Fraenkel, *Elementi Plautini in Plauto*, Firenze (trad. italiana a cura di Franco Munari dell'originale *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922).
- Frotscher (1841): C. H. Frotscher, *M. Antonii Mureti Opera Omnia cum brevi adnotatione Davidis Ruhnkenii III*, Lipsiae.
- Gaffiot (1906): F. Gaffiot, *Le subjonctif de subordination en latin*, Paris.
- Gagnér (1920): A. Gagnér, *De Hercle Mehercle ceterisque id genus particulis priscae poesis latinae scaenicae* comm. acad. scripsit Anders Gagnér, Gryphiswaldae.
- Geppert (1845): C. E. Geppert, *Der Curculio des Plautus*, Berlin.
- Gillingham- Baade (1965): A. G. Gillingham - E. C. Baade, *Plautus for production*, Andover.
- Goetz - Schöll - Loewe (1877): G. Goetz - Fr. Schöll - G. Loewe (1877): *Analecta Plautina*, Lipsiae.
- Goetz (1879): G. Goetz, *Zu Plautus' Curculio* in «RhM» 34 pp. 603-608.
- Goldberg (1995): S. M. Goldberg, *Improvisation, Plot, and Plautu's Curculio* in Benz - Stärk - Vogt Spira (1995): L. Benz - E. Stärk - G. Vogt Spira, *Plautus und die Tradition des Stegreifspiels*, Tübingen, pp. 33-41.
- Gratwick (1981): A. S. Gratwick, *Curculio's Last Bow: Plautus, "Trinummus" IV.3* in «Mnemosyne», Fourth Series 34 pp. 331-350.
- Grimal (1965): P. Grimal, *L'original du Curculio* in «REL» 43 pp. 31-32.

- Grimal (1966): P. Grimal, *Échos plautiniens d'histoire hellénistique in Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol III*, Paris pp. 1731-1741.
- Griffe (1989): M. Griffe, *Linguistique et analyse du texte théâtral. La stratégie interrogative dans les scènes d'exposition des comédies de Plaute* in «CGITA» 5 pp. 127-161.
- Guardi (1974): T. Guardì, *I precedenti greci della figura del "seruus currens" della commedia romana* in «Pan» 2 pp. 5-15.
- Guarino (1981⁶): A. Guarino, *Diritto privato romano*, Napoli (1950).
- Gulielmus (1583): I. Gulielmus, *Plautinarum quaestionum commentarius*, Lutetiae.
- Haffter (1934): H. Haffter, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin.
- Hahn (1953): E. A. Hahn, *Vestiges of Partitive Apposition in Latin Syntax* in «TAPhA» 84 pp. 92-123.
- Haupt (1875-1876): M. Haupt, *Opuscula*, Lipsiae.
- Havet (1907): L. Havet *Observations sur Plaute* in «RPh» 31 pp. 265-296.
- Harsh (1949): Ph. W. Harsh, *Adjective and Genitive in Plautus* in «Mnemosyne» Fourth Series 2 pp. 333-339.
- Hendrickson (1925): G. L. Hendrickson, *Verbal Injury, Magic, or Erotic Comus?* in «CPh» 20 pp. 289-308.
- Hendrickson (1926): G. L. Hendrickson, *Occentare Ostium bei Plautus* in «Hermes» 61 pp. 79-86.
- Heraeus (1906): W. Heraeus, *Sueris* in «ALLG» 14 pp. 124-125.
- Heuvel (1936/1937): H. Heuvel, *Ad Plautinas comoedias elucubrationes* in «Mnemosyne» III 4 pp. 43-47.
- Hildebrand (1854): G. F. Hildebrand, *Glossarium Latinum Bibliothecae Parisinae Antiquissimum Saec. Ix*, Gottingen.
- Hofmann - Szantyr (1965): J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München.
- Hofmann - Szantyr - Traina (2002): J. B. Hofmann - A. Szantyr- A. Traina, *Stilistica latina*, Bologna.

- Hofmann (2003³): J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna (introduzione, traduzione e note a cura di Licinia Ricottilli, dell'originale *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951).
- Hough (1934): J. N. Hough, *The Use of Greek Words by Plautus* in «AJPh» 55 pp. 346-364.
- Hough (1939)^a: J. N. Hough, *A Study in Plautine Chronology* in «AJPh» 60 pp. 422-435.
- Hough (1939)^b: J. N. Hough, *Link-Monologues and Plautine Chronology* in «TAPA» 70 pp. 231-241.
- Huvelin (1903): P. Huvelin, *La notion de l' "iniuria" dans le très ancien droit romain*, Lyon.
- Jacobsohn (1911): H. Jacobsohn, *Zur Stammbildung der Nomina im Lateinischen und Indogermanischen* in Charites. *Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht*, Berlin pp. 407-452.
- Joose (1585): L. Joose, *Opera omnia quae ad criticam propriae spectant: tam nouiter ab ipso aucta, correctae, digestae*, Antuerpiae.
- Jordan (1880): H. Jordan, *Die Parabase im Curculio des Plautus* in «Hermes» 15 pp. 116-136.
- Johnston (1954): L. D. Johnston, *Glandium: What Piece of Pork?* in «CPh» 49 pp. 244-250
- Józefowicz (1959-1960): B. Józefowicz, *Ein Beitrag zur plautinischen Arbeitsweise* in «Eos» 50 pp. 99-108.
- Kaempf (1886): W. Kaempf, *De pronominum personalium usu et collocaione apud poetas scaenicos romanorum*, Berolini.
- Kane (1895): T. F. Kane, *Case Forms with and Without Prepositions Used by Plautus and Terence to Express Time*, Baltimore.
- Ketterer (1986): R. C. Ketterer, *Stage properties in Plautine comedy I* in «Semiotica» 58 pp. 193-216.
- Knapp (1910): Ch. Knapp, *Notes on Etiam in Plautus* in «TAPA» 41 pp. 115-137.
- Kretschmer (1913): P. Kretschmer, *Lat. oppidum* in «Glotta» 4 p. 204.
- Kretschmer (1918): P. Kretschmer, *Dissimilationen* in «Glotta» 9 p. 208.

- Kruschwitz (2002): P. Kruschwitz, *Tibull als Komödiant ? : Beobachtungen zu Tib. I, I, 1-6* in «Hyperboreus» 8 pp. 180-183.
- Kruschwitz - Mülberger - Schumacher (2001): P. Kruschwitz - J. Mülberger - M. Schumacher, *Die Struktur des "Curculio"* in «Gymnasium» 108 pp. 113-121.
- Lanciotti (2005): S. Lanciotti, *In margine ad una prossima edizione del Curculio* in Raffaelli - Tontini (2005): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates VIII. Curculio*, Urbino pp. 37-68.
- Lange (1894): J. Lange, *Numquam quisquam und nemo umquam bei Plautus* in «NJPhP» 149/150 pp. 275-284.
- Langen (1880): P. Langen, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Plautus*, Leipzig.
- Langen (1882): P. Langen, *Die Metapher im Lateinischen von Plautus bis Terenz* in «NJPhP» 125 pp. 673-692.
- Langen (1886): P. Langen, *Plautinische Studien* Berlin.
- Laplace (1997): M. M. J. Laplace, *P. Köln V 203: un modèle de l'acte I du « Curculio » de Plaute. Amour aveugle, amour stupéfié : un esclave et son maître devant les deux aspects de la personnalité d'une jeune fille* in Akten des 21. Internationaler Papyrologenkongresses, Berlin 13-19.8.1995, Stuttgart et Leipzig, Vol I pp. 570-577.
- Lefèvre - Stärk - Vogt - Spira (1991): E. Lefèvre - E. Stärk - G. Vogt Spira, *Plautus barbarus: sechs Kapitel zur Originalität des Plautus*, Tübingen.
- Legrand (1905): Ph. E. Legrand, *Observations sur le Curculio* in «REA» 7 pp. 25-29.
- Leigh (2004): M. Leigh, *Comedy and Rise of Rome*, Oxford.
- Leeman (1981-1996): A. D. Leeman - H. Pinkster, *M. Tullius Cicero De Oratore Libri III*, Heidelberg.
- Leo (1883): Fr. Leo, *Epistula Plautina* in «RhM» 38 pp.1-27.
- Leo (1883): Fr. Leo, *Lectiones Plautinae* in «Hermes» 18 pp. 558-587.
- Leo (1897): Fr. Leo, *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin.
- Leo (1912²): Fr. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin (1895, Berlin).
- Leo (1913): Fr. Leo, *Geschichte der römischen Literatur*, Berlin.
- Leumann (1921): M. Leumann, *Lateinische Etymologien und Bedeutungen* in «Glotta» 11 pp. 185-192.

- Lindsay (1892): W. M. Lindsay, *Diminutives in -culus. Their Metrical Treatment in Plautus* in «CR» 6 pp. 87-89.
- Lindsay (1894): W. M. Lindsay, *The Latin language; an historical account of Latin sounds, stems and flexions*, Oxford.
- Lindsay (1896): W. M. Lindsay, *Leo's Plautus* in «CR» 10 pp. 330-334.
- Lindsay (1898): W. M. Lindsay, *The Codex Turnebi of Plautus*, Oxford.
- Lindsay (1899): W. M. Lindsay, *Some Plautine Emendations* in «JPh» 26 pp. 279-299.
- Lindsay (1907): W.M. Lindsay, *Syntax of Plautus*, New York.
- Lindsay (1913)^b: W. M. Lindsay, *Notes on Plautus* in «CQ» 7 pp. 1-11.
- Lindsay (1918): W. M. Lindsay, *Mehercle and Herc(u)lus*, in «CQ» New Series 12 p. 58.
- Lindsay (1922): W. M. Lindsay, *Early Latin Verse*, Oxford.
- Lindskog (1895): C. Lindskog, *De enuntiatis apud Plautum et Terentium condicionalibus*, Lundae.
- Löfstedt (1910/1912): E. Löfstedt, *Plautinischer Sprachbrauch und Verwandtes* in «Glotta» 3 pp. 171-191.
- Löfstedt (1933²): E. Löfstedt, *Syntactica: Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins* (1928).
- Lowe (1985): J.C.B Lowe, *Cooks in Plautus* in «Cl Ant» 4 pp. 72-102.
- Luque Moreno - Díaz y Díaz (1999): J. Luque Moreno -P.R. Díaz y Díaz, *Estudios de métrica latina I*, Granada.
- Luchs (1872): A. Luchs, *Zu Plautus*, «Hermes» 6 pp. 264-280.
- Luchs (1874): A. Luchs, *Beiträge zur Texteskritik des Plautus*, «Hermes» 8 pp. 105-124.
- Luchs (1878): A. Luchs, *Zu Plautus*, «Hermes» 12 pp. 497-504.
- Luck (1964): G. Luck, *Über einige Interjektionen der lateinischen Umgangssprache*, Heidelberg.
- Ludwig (1967): W. Ludwig, *Ein Plautinisches Canticum: Curculio*, 96-156 in «Philologus» 111 pp. 186-198.
- Lunelli (2001): A. Lunelli, *Scholiorum in Vergilium Veronensium reliquiae: notizie degli scavi, edizione provvisoria, I: in Bucolica* in «Maia» 53 pp. 63-131.

- Marouzeau (1954³): J. Marouzeau, *Traité de Stylistique Latine*, Paris (1935)
- Marquardt-Mau (1886²): J. Marquardt - M. Mau, *Das Privatleben der Römer*, Leipzig (1879-1882).
- Maschke (1903): R. Maschke, *Die Persönlichkeitsrechte des römischen Iniuriensystems; eine Vorstudie für das Recht des Bürgerlichen Gesetzbuchs*, Breslau.
- Mastrelli (1972): Mastrelli C. A., *Una nuova concordanza indomediterranea (lat. curculio -- a. ind. ghurghurah, ecc.)* in «AGI» 57 pp.1-9.
- Mattingly (1960): H. B. Mattingly, *The first period of Plautine revival* in «Latomus» 19 pp. 230-252.
- Mazzoli (1987): G. Mazzoli, *Etimologia e semantica dello scurra plautino* in AA. VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte II*, Urbino pp. 73-92.
- Meiser (2003): G. Meiser, *Veni, Vidi, Vici, Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystems*, München.
- Meister (1916): K. Meister, *Lateinisch-griechische Eigennamen I*, Leipzig.
- Mercklin (1862): L. Mercklin, *Symbolae exegeticae ad Curculionem Plautinam*, Dorpati.
- Mommsen (1899): T. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig.
- Monaco (1956): G. Monaco, *Notarelle a Plauto, Petronio, Seneca* in «SIFC» 22-23 pp. 302-307.
- Monaco (1972): G. Monaco, *Sibi Habeant* in *Studi Classici in Onore di Quintino Cataudella Vol. III*, Catania.
- Moore (1991): T. J. Moore, *Palliata togata, Curculio, 462-86* in «AJPh» 112 pp. 343-362.
- Moore (2005): T. J. Moore, *Pessuli, heus pessuli: La porta nel Curculio* in Raffaelli - Tontini (2005): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates VIII. Curculio*, Urbino, pp. 11-36.
- Moreau (1978): Ph. Moreau, *Osculum, Basium, Sauium* in «RPh» 52 pp. 87-97.
- Marouzeau (1910): J. Marouzeau, *L'emploi du participe présent latin à l'époque républicaine*, Paris.
- Müller (1869): C. F. W. Müller, *Plautinische Prosodie*, Berlin.
- Müller (1899): C. Fr. W. Müller, *Zu Plautus* in «RhM» 54 pp. 381-403; 526-543.

- Müller (1900): C. Fr. W. Müller, *Zu Plautus* in «RhM» 55 pp. 312-316.
- Musso (1968): O. Musso, *Anus Ebria* in «A&R»Nuova Serie 13 pp. 29-30.
- Naeke (1829): A. F. Naeke, *De alliteratione sermonis Latini* in «RhM» 3 pp. 324-418.
- Naudet (1838): M. J. Naudet *Essai de classification chronologique de comédies de Plaute* in «Journal des Savants» pp. 406-424.
- Nettleship (1886): H. Nettleship, *Dierectus* in «JPh» 15 pp. 186-188.
- Nettleship (1889): H. Nettleship, *Contributions to Latin Lexicography*, Oxford.
- Niemeyer (1880): M. Niemeyer, *Zum Curculio des Plautus* in «NJPhP» 121 pp. 428-429.
- Niemoeller (1887): G. Niemoeller, *De pronomibus ipse et idem apud Plautum et Terentium*, Halis Saxonum.
- Norden (1894): E. Norden, *Sprachliche Beobachtungen zu Plautus* in «RhM» 49 pp. 194-207.
- Norden (2002): E. Norden, *Agnostos theos. Dio ignoto*, Brescia (trad. italiana a cura di C.O. Tommasi Moreschini dell'originale *Agnostos theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Stuttgart 1996⁷).
- Nussbaum (1994): A. J. Nussbaum, *Five Latin Verbs from a Root *LEIK-* in «HSP» 96 pp. 161-190.
- Ogle (1911): M. B. Ogle, *The House-Door in Greek and Roman Religion and Folk-Lore* in «AJPh» 32 pp. 251-271
- Onions (1885): J. H. Onions, *Critical Notes, Chiefly on the Menaechmi of Plautus* in «JPh» 14 pp. 53-77
- Otto (1890): A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.
- Palmer (1886): A. Palmer, *Leo's Plautus - T. Macci Plauti Comoediae, Recognouit Fridericus Leo* Vol. I. *Amphitruonem, Asinaria, Aululariam, Bacchides continens* in «Hermathena» 6 pp. 78-85.
- Palmer (1896): A. Palmer, *Plautina* in «Hermathena» 9 pp. 56-74.
- Paratore (1962): E. Paratore, *Plauto*, Firenze.
- Paratore (1962): E. Paratore, *Antestor nel Curculio e nel Poenulus* in «Dioniso» 36 pp. 98-122.

- Paratore (1963): E. Paratore, *La structure du Pseudolus* in «REL» 41 pp. 123-164.
- Paratore (2003): E. Paratore, *Anatomie Plautine*, Urbino.
- Paratore (2005²): E. Paratore, *Storia del teatro latino*, Venosa (Milano, 1957).
- Pasquali (1936): G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze.
- Pasquali (1964): G. Pasquali, *Lingua nuova e antica*, Firenze.
- Pasquazi (1989): A. Pasquazi, *Sul valore di «Amor» vs «Cupido»* in «Cultura e scuola» 112 Plauto pp. 50-53.
- Petrone (1983): G. Petrone, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palermo.
- Portuese (2012), O. Portuese, *L'apostrofe ai chiavistelli di Plaut. Curc. 145-54. Quale probabile archetipo?* in «RPL» 35, pp. 159-166.
- Questa (1965): C. Questa, *Il Sicionio di Menandro e la commedia plautina. Alcuni confronti* in «Dioniso» 39 pp. 240-248.
- Questa (1984): C. Questa, *Numeri innumeri*, Urbino.
- Questa (1985): C. Questa, *Parerga Plautina*, Urbino.
- Questa (1987): C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna.
- Questa (1995): C. Questa, *Titi Macci Plauti Cantica*, Urbino.
- Questa - Raffaelli (2002): C. Questa - R. Raffaelli, *Due Seminari Plautini*, Urbino.
- Questa (2007): C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino.
- Radif (2005): L. Radif, *Il « bellum Sapphicum » nel « Curculio »* in «Maia» Nuova serie 57 pp. 19-23.
- Raffaelli (2009): R. Raffaelli, *Esercizi Plautini*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (1998): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates I Amphitruo*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (1999): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates II Asinaria*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2000): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates III Aulularia*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2001): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates IV Bacchides*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2002): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates V Captiui*, Urbino.

- Raffaelli - Tontini (2003): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates VI Casina*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2004): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates VII Cistellaria*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2005): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates VIII. Curculio*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2006): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates IX Epidicus*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2007): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates X Menaechmi*, Urbino 2007.
- Raffaelli - Tontini (2008): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates XI Mercator*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2009): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates XII Miles Gloriosus*, Urbino.
- Raffaelli - Tontini (2010): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates XIII Monstellaria*, Urbino.
- Ramain (1898): G. Ramain, *Plautus. Curculio* in «RPh» 21 pp. 55-57.
- Ramain (1899): G. Ramain, *Dierectus* in «RPh» 22 pp. 297-303.
- Redslob (1889): E. Redslob, *Zu Plautus* in «NJPhP» 139 p. 176.
- Ribbeck (1869): O. Ribbeck, *Beiträge zur Lehre von den lateinischen Partikeln*, Leipzig.
- Ribbeck (1879): O. Ribbeck, *Beiträge zur Kritik des Plautinischen Curculio* in «BSG» 31pp. 80-103.
- Ritschl (1845): Fr. Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, Berlin.
- Ritschl (1866-1879): Fr. Ritschl, *Opuscula philologica*, I-IV, Lipsiae.
- Ritschl (1869): Fr. Ritschl, *Neue plautinische Excurse. Sprachgeschichtliche Untersuchungen*, Leipzig.
- Robinson (1978): A. M. Robinson, *The Cult of Asklepius and the Theatre* in «Educational Theatre Journal» 30 pp. 530-542.
- Ronconi (1946): A. Ronconi, *Il verbo latino*, Bologna.
- Schmidt (1902): K. Schmidt, *Die griechischen Personennamen bei Plautus* in «Hermes» 37 pp. 173-211; 353-390; 608-626.

- Schutter (1952): K. H. E. Schutter, *Quibus annis Comoediae Plautinae primum actae sint quaeritur*, Groningae 1952.
- Sedgwick (1925): W. B. Sedgwick, *The Cantica of Plautus* in «CR» 39 pp. 55-58.
- Sedgwick (1930): W. B. Sedgwick, *The Dating of Plautus' Plays* in «CQ» 24 pp. 102-106.
- Sedgwick (1949): W. B. Sedgwick, *Plautine Chronology* in «AJPh» 70 pp. 376-383.
- Segal (1974): E. Segal, *The Purpose of the Trinummus: For J. Arthur* in «AJPh» 95 pp. 252-264.
- Settis (1968): S. Settis, *Alessandro e Poro "in campis Curculioniis"* in «PP» 23 pp. 55-75.
- Seyffert (1874): O. Seyffert, *Studia Plautina* in «Sophien-Gymnasium in Berlin, IX Jahresbericht» pp. 1-30.
- Seyffert (1894): O. Seyffert, *Jahresbericht über T. Maccius Plautus von 1890-1894* in «JAW» 80 pp. 227-351.
- Schutter (1952): K. H. E. Schutter, *Quibus Annis Comoediae Plautinae primum actae sint quaeritur*, Groningae.
- Skutsch (1892): Fr. Skutsch, *Plautinisches und Romanisches*, Leipzig.
- Skutsch (1914): Fr. Skutsch, *Kleine Schriften*, Leipzig-Berlin.
- Skutsch (1986³): O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford (Cambridge, 1925)
- Slater (1987): N. W. Slater, *The Dates of Plautus' Curculio and Trinummus Reconsidered* in «AJPh» 108 pp. 264-269.
- Sommella (2005): P. Sommella, *La Roma Plautina (con particolare riferimento a Cur. 467-485)* in Raffaelli - Tontini (2005): R. Raffaelli - A. Tontini, *Lecturae Plautinae Sarsinates VIII. Curculio*, Urbino pp. 69-106.
- Sonnenschein (1883): E. A. Sonnenschein, *Bentley's Plautine Emendations from his Copy of Gronovius*, Oxford.
- Spengel (1882): A. Spengel, *Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versarten bei Plautus*, Berlin.
- Studemund (1873): W. Studemund, *Studien Auf dem Gebiete des Archaischen Lateins Vol. I*, Berlin.

- Studemund (1891): W. Studemund, *Studien Auf dem Gebiete des Archaischen Lateins II*, Berlin.
- Suárez (2003): M. A. Suárez, *Nomen Leaenaest: la construcción plautina de la «anus» en Curculio I 1-2* in «Phaos» 3 pp. 119-128.
- Suárez (2005): M. A. Suárez, *Un Escenario parla el Vadimonium* in «Phaos» 5 pp. 197-106.
- Taladoire (1956): B. A. Taladoire, *Essai sur le comique de Plaute*, Monaco.
- Tandoi (1961)^a: V. Tandoi, *Nocturni oculi* in «SIFC» 33 pp. 219-241.
- Tandoi (1961)^b: V. Tandoi, *Un passo del Curculio e la semantica di antestor* in 33 pp. 62-86.
- Teuffel (1889): W. S. Teuffel, *Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen Litteraturgeschichte*, Leipzig.
- Timpanaro (1970): S. Timpanaro, *Alcuni casi controversi di tradizione indiretta* in «Maia» Nuova serie 23, pp. 351-359.
- Timpanaro (1978): S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978.
- Tontini (2000): A. Tontini, *Tre frammenti di codici plautini* in «S&C» 24, pp. 283-294.
- Traill (2004): A. Traill, *A Haruspicy Joke in Plautus* in «CQ» New Series 54, pp. 117-127.
- Traina (1960): A. Traina, *Note esegetiche* in «Maia» Nuova Serie 12, pp. 220-227.
- Traina (1972): A. Traina, *Note Plautine* in «Athenaeum» Nuova Serie 40, pp. 345-355.
- Traina (1997⁴): A. Traina, *Comoedia, Antologia della Palliata*, Padova (1960)
- Traina (1999²): A. Traina, *Forma e suono*, Bologna (1965).
- Turnèbe (1581): A. Turnèbe, *Aduersariorum Tomi III*, Basileae.
- Urlichs (1847): L. Urlichs, *Zu Festus* in «RhM» 5, p. 157.
- Urlichs (1857): L. Urlichs, *Die Tabernen am römischen Forum* in «RhM» 12, pp. 215-223.
- Urlichs (1868): L. Urlichs, *Die Macella der Republik* in «RhM» 23, pp. 84-93.
- Usener (1901): H. Usener, *Italische Volksjustiz* in «RhM» 56, pp. 1-36.
- Usener (1912): H. Usener, *Kleine Schriften*, Berlin.

- Victor (1994): B. Victor, *Plaute, Curculio* 387 in «Latomus» 53, p. 411.
- Walther (1967): L. Walther, *Ein plautinisches Canticum: Curculio, 96 - 157* in «Philologus» 111 p.186.
- Whatmough (1922): J. Whatmough, *Plautus, Curculio* 192 in «CR» 36 p. 166.
- Warren (1881): M. Warren, *On the Enclitic ne in Early Latin* in «AJPh» 2, pp. 50-82.
- Weber (1899): H. Weber, *Plautina* in «Ph» 58, pp. 617-620.
- Wehrle (1993): W. Th. Wehrle, *Gurgulio at Persius 4.38* in «SO» 68, pp. 69-71.
- Weinreich (1929): O. Weinreich, *Gebet und Wunder: zwei Abhandlungen zur Religions- und Literaturgeschichte*, Stuttgart.
- Welsh (2005): J. T. Welsh, *The Splenetic Leno: Plautus, "Curculio"* 216-45 in «CQ» New Series 55, pp. 306-309.
- Welsh (2006): J. T. Welsh, *Cato, Plautus, and the metaphorical use of "anulus"* in «Phoenix» 60, pp.133-139.
- Westaway (1917): K. M. Westaway, *The Original Element in Plautus*, Cambridge.
- Wilhelm (1583): J. Wilhelm, *Plautinarum Quaestionum Commentarius*, Lutetiae Parisorum.
- Wilamowitz-Möllendorff (1886): U. v. Wilamowitz-Möllendorff, *Philologische Untersuchungen Volume 9: Isyllos von Epidauros*, Berlin.
- Williams (1958): G. Williams, *Plautus' Workmanship in the Miles Gloriosus* in «Hermes» 86 pp. 79-105.
- Wissowa (1912²): G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902.
- Wlosok (1975): A. Wlosok, *Amor and Cupid* in «HSPH» 79 pp. 165-179.
- Wölfflin (1884): E. Wölfflin von, *Archiv für lateinische lexicographie und grammatik mit einschluss des älteren mittellateins I*, Leipzig.
- Wünsch (1914): R. Wünsch, *Anmerkungen zur Lateinischen Syntax* in «RhM» 69 pp. 123-138
- Zagagi (1980): N. Zagagi, *Tradition and Originality in Plautus. Studies of Amatory Motifs in Plautine Comedy*, Göttingen.
- Zwierlein (1990): O. Zwierlein, *Zur Kritik und Exegese des Plautus I*, Stuttgart.

Indice

Nota introduttiva	pp. 2-3
Introduzione	pp. 4-24
Testo	pp. 25-37
Codicum Sigla	pp. 38-39
I Scena	pp. 40-87
II Scena	pp. 88-132
III Scena	pp. 133-169
IV Scena	pp. 170-185
V Scena	pp. 186-198
VI Scena	pp. 199-250
Metrorum Conspectus	pp. 251-252
Abbreviazioni	p. 253
Bibliografia	pp. 254-277